OPERE

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO

ARETINO

VOLUME IV.

FIRENZE
PRESSO S. AUDIN, E C.°
LIBRAJ
IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHEREGCIA
MDCCCXXII.

DELLE VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

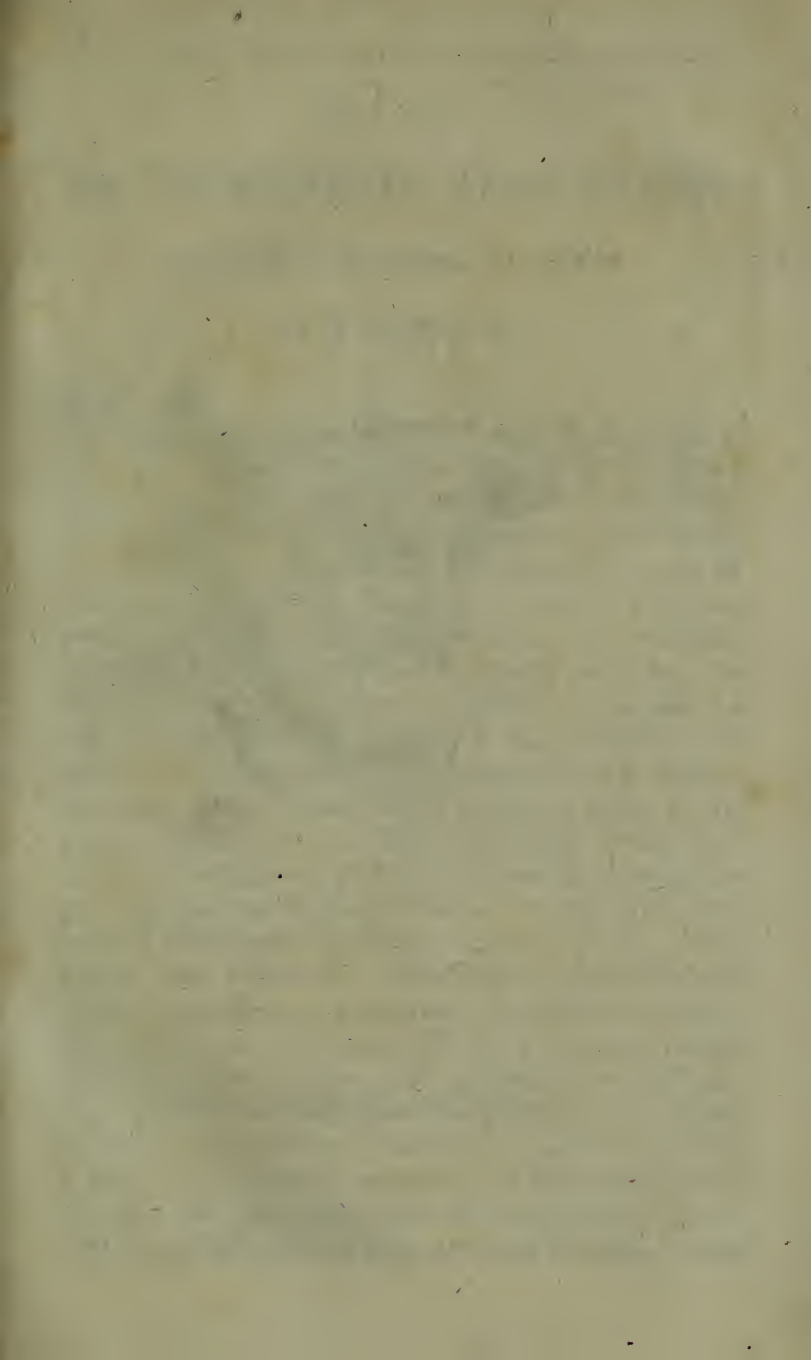
PITTORI, SCULTORI

E

ARCHITETTORI

SCRITTE DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

PARTE III.

DOMENICO BECCAFUMI

VITA
DI DOMENICO BECCAFUMI
PITTORE E MAESTRO DI GETTI
SANESE.

Quello stesso che per dono solo della natura si vide in Giotto e in alcun altro di que' pittori de' quali avemo insin qui ragionato, si vide ultimamente in Domenico Beccafumi pittor sanese: perciocchè, guardando egli alcune pecore di suo padre chiamato Pacio e lavoratore di Lorenzo Beccafumi cittadin sanese, fu veduto esercitarsi da per se, così fanciullo come era, in disegnando quando sopra le pietre, e quando in altro modo. Perchè avvenne che vedutolo un giorno il detto Lorenzo disegnare con un bastone appuntato alcune cose sopra la rena d' un piccol fiumicello, là dove guardava le sue bestiole, lo chiese al padre, disegnando servirsene per ragazzo, ed in un medesimo tempo farlo imparare. Essendo adunque questo putto, che allora era chiamato Mecherino, da Pacio suo padre conceduto a Lorenzo, fu condotto a Siena, dove esso Lorenzo gli fece per un pezzo spendere quel tempo, che gli avanzava da' servigi di casa, in bottega d' un pittore suo vicino di non molto valore. Tuttavia quello che non sapeva egli faceva imparare a Mecherino da' disegni che aveva appresso di se di pittori eccellenti, de' quali si serviva ne' suoi bisogni, come

usano di fare alcuni maestri che hanno poco peccato nel disegno. In questa maniera dunque esercitandosi mostrò Mecherino saggio di dovere riuscire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoso pittore, dove fece, come si è detto, due tavole, piacque molto la sua maniera a Domenico: perchè messosi a studiarla ed a ritrarre quelle tavole, non andò molto che egli prese quella maniera. Dopo essendosi scoperta in Roma la cappella di Michelagnolo e l' opere di Raffaello da Urbino, Domenico che non aveva maggior desiderio che d' imparare, e conosceva in Siena perder tempo, presa licenza da Lorenzo Beccafumi, dal quale si acquistò la famiglia ed il casato de' Beccafumi, se n'andò a Roma, dove acconciatosi con un dipintore, che lo teneva in casa alle spese, lavorò insieme con esso lui molte opere, attendendo in quel mentre a studiare le cose di Michelagnolo, di Raffaello, e degli altri eccellenti maestri, e le statue e pili antichi d' opera maravigliosa. Laonde non passò molto che egli divenne fiero nel disegnare, copioso nell' invenzioni, e molto vago coloritore. Nel quale spazio, che non passò due anni, non fece altra cosa degna di memoria che una facciata in Borgo con un' arme colorita di papa Giulio II. In questo tempo essendo condotto in Siena, come si dirà a suo luogo, da uno degli Spannocchi mercante Giovan Antonio da Vercelli pittore e giovane assai buon pratico e molto adoperato da' gentiluomini di quella città (che fu sempre amica e fautrice di tutti i virtuosi) e particolarmente in fare ritratti di naturale, intese ciò Domenico, il quale molto desiderava di tornare alla patria;

onde tornatosene a Siena, veduto che Giovan Antonio aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva che consiste l' eccellenza degli artefici, si mise con ogni studio, non gli bastando quello che aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia e nel fare ignudi; il che gli giovò tanto, che in poco tempo cominciò a essere in quella città nobilissima molto stimato. Nè fu meno amato per la sua bontà e costumi, che per l' arte; perciocchè dove Giovan Antonio era bestiale, licenzioso, e fantastico, e chiamato, perchè sempre praticava e viveva con giovanetti sbarbati, il Sodoma, e per tale ben volentieri rispondeva, era dall' altro lato Domenico tutto costumato e dabbene, e vivendo cristianamente stava il più del tempo solitario: e perchè molte volte sono più stimati dagli uomini certi che son chiamati buon compagni e solazzevoli, che i virtuosi e costumati, i più de' giovani sanesi seguitavano il Sodoma, celebrandolo per uomo singolare: il qual Sodoma, perchè, come capriccioso, aveva sempre in casa per sodisfare al popolaccio pappagalli, bertucce, asini nani, cavalli piccoli dell' Elba, un corbo che parlava, barbari da correr palj, ed altre sì fatte cose, si aveva acquistato un nome fra il volgo, che non si diceva se non delle sue pazzie. Avendo dunque il Sodoma colorito a fresco la facciata della casa di M. Agostino Bardi, fece a sua concorrenza Domenico, in quel tempo medesimo, dalla colonna della Postierla vicina al duomo la facciata d' una casa de' Borghesi, nella quale mise molto studio. Sotto il tetto fece in un fregio di chiaroscuro alcune figurine molto lodate, e negli spa-

zj, fra tre ordini di finestre di trevertino che ha questo palagio, fece e di color di bronzo, di chiaroscuro, e colorite molte figure di Dii antichi e d' altri, che furono più che ragionevoli, sebbene fu più lodata quella del Sodoma; e l' una e l' altra di queste facciate fu condotta l' anno 1512. Dopo fece Domenico in S. Benedetto, luogo de' monaci di Monte Oliveto fuor della porta a Tufi, in una tavola S. Caterina da Siena che riceve le stimate sotto un casamento, un S. Benedetto ritto da man destra, ed a sinistra un S. Ieronimo in abito di cardinale: la quale tavola, per essere di colorito molto dolce ed aver gran rilievo, fu ed è ancora molto lodata. Similmente nella predella di questa tavola fece alcune storiette a tempera con fierezza e vivacità incredibile, e con tanta facilità di disegno, che non possono aver maggior grazia, e nondimeno paiono fatte senza una fatica al mondo. Nelle quali storiette è quando alla medesima S. Caterina l' angelo mette in bocca parte dell' ostia consecrata dal sacerdote; in un altra è quando Gesù Cristo la sposa, ed appresso quando ella riceve l' abito da S. Domenico, con altre storie. Nella chiesa di S. Martino fece il medesimo in una tavola grande Cristo nato ed adorato dalla Vergine, da Giuseppo, e da' pastori; ed a sommo alla capanna un ballo d' angeli bellissimo. Nella quale opera, che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conoscere a coloro che intendevano qualche cosa, che l' opere sue erano fatte con altro fondamento che quelle del Sodoma. Dipinse poi a fresco nello spedale grande la Madonna, che visita S. Elisabetta, in una maniera molto vaga e molto naturale: e

nella chiesa di S. Spirito fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che sposa la detta S. Caterina da Siena, e dagli lati S. Bernardino, S. Francesco, S. Girolamo, e S. Caterina vergine e martire; e dinanzi sopra certe scale S. Piero e S. Paolo, ne' quali finse alcuni riverberi del color de' panni nel lustro delle scale di marmo molto artifiziosi: la quale opera, che fu fatta con molto giudizio e disegno, gli acquistò molto onore, siccome fecero ancora alcune figurine fatte nella predella della tavola dove S. Giovanni battezza Cristo, un re fa gettar in un pozzo la moglie ed i figliuoli di S. Gismondo, S. Domenico fa ardere i libri degli eretici, Cristo fa presentar a S. Caterina da Siena due corone, una di rose, l' altra di spine, e S. Bernardino da Siena predica in sulla piazza di Siena a un popolo grandissimo. Dopo essendo allogata a Domenico per la fama di queste opere una tavola che dovea porsi nel Carmine, nella quale aveva a far un S. Michele che uccidesse Lucifero, egli andò, come capriccioso, pensando a una nuova invenzione per mostrare la virtù ed i bei concetti dell'animo suo; e così, per figurar Lucifero co' suoi seguaci cacciati per la superbia dal cielo nel più profondo a basso, cominciò una pioggia d' ignudi molto bella, ancorachè, per esservisi molto affaticato dentro, ella paresse anzi confusa che no. Questa tavola, essendo rimasa imperfetta, fu portata dopo la morte di Domenico nello spedale grande salendo una scala che è vicina all' altar maggiore, dove ancora si vede con maraviglia, per certi scorti d' ignudi bellissimi; e nel Carmine, dove dovea questa esser collocata, ne fu posta un' altra,

nella qual' è finto nel più alto un Dio Padre con molti angeli intorno sopra le nuvole con bellissima grazia, e nel mezzo della tavola è l'angelo Michele armato, che volando mostra aver posto nel centro della terra Lucifero, dove sono muraglie che ardono, antri rovinati, ed un lago di fuoco, con angeli in varie attitudini ed anime nude, che in diversi atti nuotano e si cruciano in quel fuoco; il che tutto è fatto con tanta bella grazia e maniera, che pare che quell'opera maravigliosa in quelle tenebre scure sia lumeggiata da quel fuoco, onde è tenuta opera rara, e Baldassarre Peruzzi Sanese pittore eccellente non si poteva saziare di lodarla; ed un giorno che io la vidi seco scoperta, passando per Siena, ne restai maravigliato, siccome feci ancora di cinque storiette che sono nella predella, fatte a tempera con bella e giudiziosa maniera. Un'altra tavola fece Domenico alle monache d'Ognissanti della medesima città, nella qual'è di sopra Cristo in aria, che corona la Vergine glorificata, e a basso S. Gregorio, S. Antonio, S. Maria Maddalena, e S. Caterina vergine e martire. Nella predella similmente sono alcune figurine fatte a tempera, molto belle. In casa del sig. Marcello Agostini dipinse Domenico a fresco nella volta di una camera, che ha tre lunette per faccia e due in ciascuna testa con un partimento di fregi che rigirano intorno intorno, alcune opere bellissime. Nel mezzo della volta fa il partimento due quadri; nel primo, dove si finge che l'ornamento tenga un panno di seta, pare che si veggia tessuto in quello Scipione Affricano rendere la giovane intatta al suo marito; e nell'altro Zeusi pittore celebra-

tissimo che ritrae più femmine ignude per farne la sua pittura, che s' avea da porre nel tempio di Giunone. In una delle lunette in figurette di mezzo braccio in circa, ma bellissime, sono i due fratelli romani, che essendo nemici, per lo pubblico bene e giovamento della patria, divengono amici. Nell' altra che segue è Torquato che, per osservare la legge, dovendo esser cavati gli occhi al figliuolo, ne fa cavare uno a lui ed uno a se. In quella che segue è la petizione .... il quale, dopo essergli state lette le sue scelleratezze fatte contra la patria e popolo romano, è fatto morire. In quella che è accanto a questa è il popolo romano, che delibera la spedizione di Scipione in Affrica. Allato a questa è in un' altra lunetta un sacrifizio antico pieno di varie figure bellissime con un tempio tirato in prospettiva che ha rilievo assai, perche in questo era Domenico veramente eccellente maestro. Nell' ultima è Catone che si uccide, essendo sopraggiunto da alcuni cavalli che quivi sono dipinti bellissimi. Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole istorie molto ben finite; onde la bontà di quest' opera fu cagione che Domenico fu da chi allora governava conosciuto per eccellente pittore, e messo a dipignere nel palazzo de' Signori la volta d' una sala, nella quale usò tutta quella diligenza, studio, e fatica che si potè maggiore per mostrar la virtù sua, ed ornare quel celebre luogo della sua patria, che tanto l' onorava. Questa sala, che è lunga due quadri e larga uno, ha la sua volta non a lunette, ma a uso di schifo; onde parendogli che così tornasse meglio, fece Domenico il partimento di pittura

con fregi e cornici messe d' oro tanto bene, che senza altri ornamenti di stucchi o d' altro è tanto ben condotto e con bella grazia, che pare veramente di rilievo. In ciascuna dunque delle due teste di questa sala è un gran quadro con una storia, ed in ciascuna faccia ne sono due che mettono in mezzo un ottangolo; e così sono i quadri sei, e gli ottangoli due, ed in ciascuno d' essi una storia. Nei canti della volta, dove è lo spigolo, è girato un tondo che piglia dell'una e dell' altra faccia per metà, e questi essendo rotti dallo spigolo della volta fanno otto vani, in ciascuno de' quali sono figure grandi che siedono, figurate per uomini segnalati ch' hanno difesa la repubblica ed osservate le leggi. Il piano della volta nella maggiore altezza è diviso in tre parti, di maniera che fa un tondo nel mezzo sopra gli ottangoli a dirittura, e due quadri sopra i quadri delle facciate. In uno adunque degli ottangoli è una femmina con alcuni fanciulli attorno, che ha un cuore in mano per l' amore che si deve alla patria. Nell' altro è un' altra femmina con altrettanti putti, fatta per la concordia de' cittadini: e questi mettono in mezzo una Iustizia che è nel tondo con la spada e bilance in mano, e questa scorta al disotto in su, tanto gagliardamente, che è una maraviglia; perchè il disegno ed il colorito, che ai piedi comincia oscuro, va verso le ginocchia più chiaro, e così va facendo a poco a poco di maniera verso il dorso, le spalle, e le braccia, che la testa si va compiendo in un splendor celeste che fa parere che quella figura a poco a poco se ne vada in fumo; onde non è possibile imaginare, non che vedere, la più bella figura di

questa, nè altra fatta con maggior giudizio ed arte, fra quante ne furono mai dipinte che scortassino al disotto in su. Quanto alle storie, nella prima della testa, entrando nel salotto a man sinistra, è Marco Lepido e Fulvio Flacco censori, i quali essendo fra loro nimici, subito che furono colleghi nel magistrato della censura, a benefizio della patria deposto l' odio particolare, furono in quell' ufizio come amicissimi: e questi Domenico fece ginocchioni che si abbracciano, con molte figure attorno e con un ordine bellissimo di casamenti e tempj, tirati in prospettiva tanto bene ed ingegnosamente, che in loro si vede quanto intendesse Domenico la prospettiva. Nell' altra faccia segue in un quadro l' istoria di Postumio Tiburzio dittatore, il quale avendo lasciato alla cura dell' esercito ed in suo luogo un suo unico figliuolo, comandandogli che non dovesse altro fare che guardare gli alloggiamenti, lo fece morire per essere stato disubbidiente ed avere con bella occasione assaltati gli inimici ed avutone vittoria: nella quale storia fece Domenico Postumio vecchio e raso, con la man destra sopra le scuri, e con la sinistra che mostra all' esercito il figliuolo in terra morto, in iscorto molto ben fatto; e sotto questa pittura, che è bellissima, è una inscrizione molto bene accomodata. Nell' ottangolo che segue in mezzo è Spurio Cassio, il quale il senato romano, dubitando che non si facesse re, lo fece decapitare e rovinargli le case; ed in questa, la testa che è accanto al carnefice, ed il corpo che è in terra in iscorto, sono bellissimi. Nell'altro quadro è Publio Muzio tribuno, che fece abbruciare tutti i suoi colleghi tribuni, i quali

aspiravano con Spurio alla tirannide della patria; ed in questa il fuoco che arde que' corpi è benissimo fatto, e con molto artifizio. Nell'altra testa del salotto in un altro quadro è Codro Ateniese, il quale, avendo detto l'oracolo che la vittoria sarebbe da quella parte della quale il re sarebbe dagl' inimici morto, deposte le vesti sue, entrò sconosciuto fra gli nemici, e si fece uccidere, dando a' suoi con la propria morte la vittoria. Domenico dipinse costui a sedere, ed i suoi baroni a lui d' intorno, mentre si spoglia appresso a un tempio tondo bellissimo; e nel lontano della storia si vede quando egli è morto, col suo nome sotto in un epitaffio. Voltandosi poi all' altra facciata lunga dirimpetto a' due quadri che mettono in mezzo l' ottangolo, nella prima storia è Zaleuco prencipe, il quale fece cavare un occhio a se ed uno al figliuolo, per non violare le leggi, dove molti gli stanno intorno pregando che non voglia essere crudele contra di se e del figliuolo, e nel lontano è il suo figliuolo che fa violenza a una giovane, e sotto vi è il suo nome in un epitaffio. Nell'ottangolo che è accanto a questo quadro è la storia di Marco Manilio fatto precipitare dal Campidoglio: la figura del Marco è un giovane gettato da alcuni ballatoi, fatta in uno scorto con la testa all' ingiù tanto bene, che par viva, come anco paiono alcune figure che sono a basso. Nell' altro quadro è Spurio Melio che fu dell' ordine de' cavalieri, il quale fu ucciso da Servilio tribuno, per avere sospettato il popolo che si facesse tiranno della patria; il quale Servilio sedendo con molti attorno, uno ch' è nel mezzo mostra Spurio in terra morto, in una figura fatta con molta arte.

Ne' tondi poi, che sono ne' cantoni dove sono le otto figure, sono molti uomini stati rarissimi per avere difesa la patria. Nella parte principale è il famosissimo Fabio Massimo a sedere ed armato. Dall' altro lato è Speusippo Duca de' Tegieti, il quale, volendogli persuadere un amico che si levasse dinanzi un suo avversario ed emulo, rispose non volere, da particolare interesse spinto, privare la patria d'un sì fatto cittadino. Nel tondo, che è nell' altro canto che segue, è da una parte Celio pretore, che per avere combattuto contra il consiglio e volere degli Aruspici, ancorchè vincesse ed avesse la vittoria, fu dal Senato punito; ed allato gli siede Trasibulo che accompagnato da alcuni amici uccise valorosamente trenta tiranni per liberar la patria: e questi è un vecchio raso con i capelli bianchi, il quale ha sotto il suo nome, siccome hanno anco tutti gli altri. Dall' altra parte nel cantone di sotto in un tondo è Genuzio Cippo pretore, al quale, essendosi posto in testa un uccello prodigiosamente con l' ali in forma di corna, fu risposto dall' oracolo che sarebbe re della sua patria; onde egli elesse, essendo già vecchio, d' andare in esilio per non soggiogarla; e perciò fece a costui Domenico un uccello in capo. Appresso a costui siede Caronda, il quale, essendo tornato di villa ed in un subito andato in senato senza disarmarsi contra una legge che voleva che fusse ucciso chi entrasse in senato con arme, uccise se stesso accortosi dell' errore. Nell' ultimo tondo dall' altra parte è Damone e Pitia, la singolare amicizia de' quali è notissima, e con loro è Dionisio tiranno di Sicilia; ed a lato a questi siede Bruto che per

zelo della patria condannò a morte due suoi figliuoli, perchè cercavano di far tornare alla patria i Tarquini. Quest' opera adunque, veramente singolare, fece conoscere a'Sanesi la virtù e valore di Domenico, il quale mostrò in tutte le sue azioni arte, giudizio, ed ingegno bellissimo. Aspettandosi, la prima volta che venne in Italia l'imperator Carlo V, che andasse a Siena, per averne dato intenzione agli ambasciatori di quella repubblica, fra l' altre cose che si fecero magnifiche e grandissime per ricevere un sì grande imperatore, fece Domenico un cavallo di tondo rilievo di braccia otto tutto di carta pesta e voto dentro, il peso del qual cavallo era retto da un armadura di ferro, e sopra esso era la statua d' esso imperador armato all' antica con lo stocco in mano, e sotto aveva tre figure grandi, come vinte da lui, le quali anche sostenevano parte del peso, essendo il cavallo in atto di saltare e con le gambe dinanzi alte in aria: e le dette tre figure rappresentavano tre provincie state da esso imperador domate e vinte; nella quale opera mostrò Domenico non intendersi meno della scultura, che si facesse della pittura. A che si aggiugne che tutta quest' opera aveva messa sopra un castel di legname alto quattro braccia, con un ordine di ruote sotto, le quali mosse da uomini dentro, erano fatte camminare: ed il disegno di Domenico era, che questo cavallo nell' entrata di Sua Maestà, essendo fatto andare come s' è detto, l' accompagnasse dalla porta infino al palazzo de' Signori, e poi si fermasse in sul mezzo della piazza. Questo cavallo essendo stato condotto da Domenico a fine, che non gli mancava se

non esser messo d' oro ; si restò a quel modo ; perchè Sua Maestà per allora non andò altrimenti a Siena, ma coronatosi in Bologna, si partì d' Italia, e l' opera rimase imperfetta. Ma nondimeno fu conosciuta la virtù ed ingegno di Domenico, e molto lodata da ognuno l' eccellenza e grandezza di quella macchina, la quale stette nell' opera del duomo da questo tempo insino a che tornando Sua Maestà dall' impresa d'Affrica vittorioso, passò a Messina e dipoi a Napoli, Roma, e finalmente a Siena; nel qual tempo fu la detta opera di Domenico messa in sulla piazza del duomo con molta sua lode. Spargendosi dunque la fama della virtù di Domenico, il principe Doria che era con la corte, veduto che ebbe tutte l' opere che in Siena erano di sua mano, lo ricercò che andasse a lavorare a Genova nel suo palazzo, dove avevano lavorato Perino del Vaga, Giovan Antonio da Pordenone, e Girolamo da Trevisi; ma non potè Domenico prometter a quel signore d' andare a servirlo allora, ma sibbene altra volta, per avere in quel tempo messo mano a finir nel duomo una parte del pavimento di marmo, che già Duccio pittor sanese aveva con nuova maniera di lavoro cominciato: e perchè già erano le figure e storie in gran parte disegnate in sul marmo, ed incavati i dintorni con lo scarpello e ripieni di mistura nera con ornamenti di marmi colorati attorno, e parimente i campi delle figure, vide con bel giudizio Domenico che si potea molto quell' opera migliorare: perchè presi marmi bigi, acciò facessino nel mezzo delle ombre accostate al chiaro del marmo bianco, e profilate con lo scarpello, tro-

vò che in questo modo col marmo bianco e bigio si potevano fare cose di pietra a uso di chiaroscuro perfettamente. Fattone dunque saggio, gli riuscì l' opera tanto bene, e per l'invenzione e per lo disegno fondato e copia di figure, che egli a questo modo diede principio al più bello ed al più grande e magnifico pavimento che mai fusse stato fatto, e ne condusse a poco a poco, mentre che visse, una gran parte. D' intorno all' altare maggiore fece una fregiatura di quadri, nella quale, per seguire l' ordine delle storie state cominciate da Duccio, fece istorie del Genesi, cioè Adamo ed Eva che sono cacciati del paradiso e lavorano la terra, il sacrifizio d' Abele, quello di Melchisedech, e dinanzi all' altare è in una storia grande Abraam, che vuole sacrificare Isaac; e questa ha intorno una fregiatura di mezze figure, le quali, portando varj animali, mostrano di andare a sacrificare. Scendendo gli scalini, si trova un altro quadro grande che accompagna quel di sopra, nel quale Domenico fece Moisè che riceve da Dio le leggi sopra il monte Sinai, e da basso è quando, trovato il popolo che adorava il vitello d' oro, si adira e rompe le tavole, nelle quali era scritta essa legge. A traverso della chiesa, dirimpetto al pergamo sotto questa storia, è un fregio di figure in gran numero, il quale è composto con tanta grazia e disegno, che più non si può dire; ed in questo è Moisè, il quale, percotendo la pietra nel deserto, ne fa scaturire l'acqua, e dà bere al popolo assetato, dove Domenico fece, per la lunghezza di tutto il fregio disteso, l' acqua del fiume, della quale in diversi modi bee il popolo con tanta e vivezza e vaghezza, che non è

quasi possibile imaginarsi le più vaghe leggiadrie e belle e graziose attitudini di figure, che sono in questa storia: chi si china a bere in terra, chi s' inginocchia dinanzi al sasso che versa l' acqua, chi ne attigne con vasi, e chi con tazze, ed altri finalmente bee con mano. Vi sono oltre ciò alcuni che conducono animali a bere, con molta letizia di quel popolo. Ma fra l' altre cose vi è maraviglioso un putto, il quale preso un cagnolo per la testa e pel collo, lo tuffa col muso nell' acqua perchè bea; e quello poi, avendo bevuto, scrolla la testa tanto bene per non voler più bere, che par vivo. Ed insomma questa fregiatura è tanto bella che, per cosa in questo genere, non può esser fatta con più artifizio, attesochè l' ombre e gli sbattimenti che hanno queste figure, sono piuttosto maravigliosi che belli: ed ancorachè tutta quest'opera, per la stravaganza del lavoro sia bellissima, questa parte è tenuta la migliore e più bella. Sotto la cupola è poi un partimento esagono, che è partito in sette esagoni e sei rumbi; de' quali esagoni ne finì quattro Domenico, innanzi che morisse, facendovi dentro le storie e sagrifizj d' Elia, e tutto con molto suo comodo, perchè quest' opera fu lo studio ed il passatempo di Domenico, nè mai la dismesse del tutto per altri suoi lavori. Mentre dunque che lavorava, quando in quella e quando altrove, fece in San Francesco, a man ritta entrando in chiesa, una tavola grande a olio, dentrovi Cristo che scende glorioso al limbo a trarne i santi padri, dove fra molti nudi è un' Eva bellissima, ed un ladrone, che è dietro a Cristo con la croce, è figura molto ben condotta; e la grotta del limbo e i

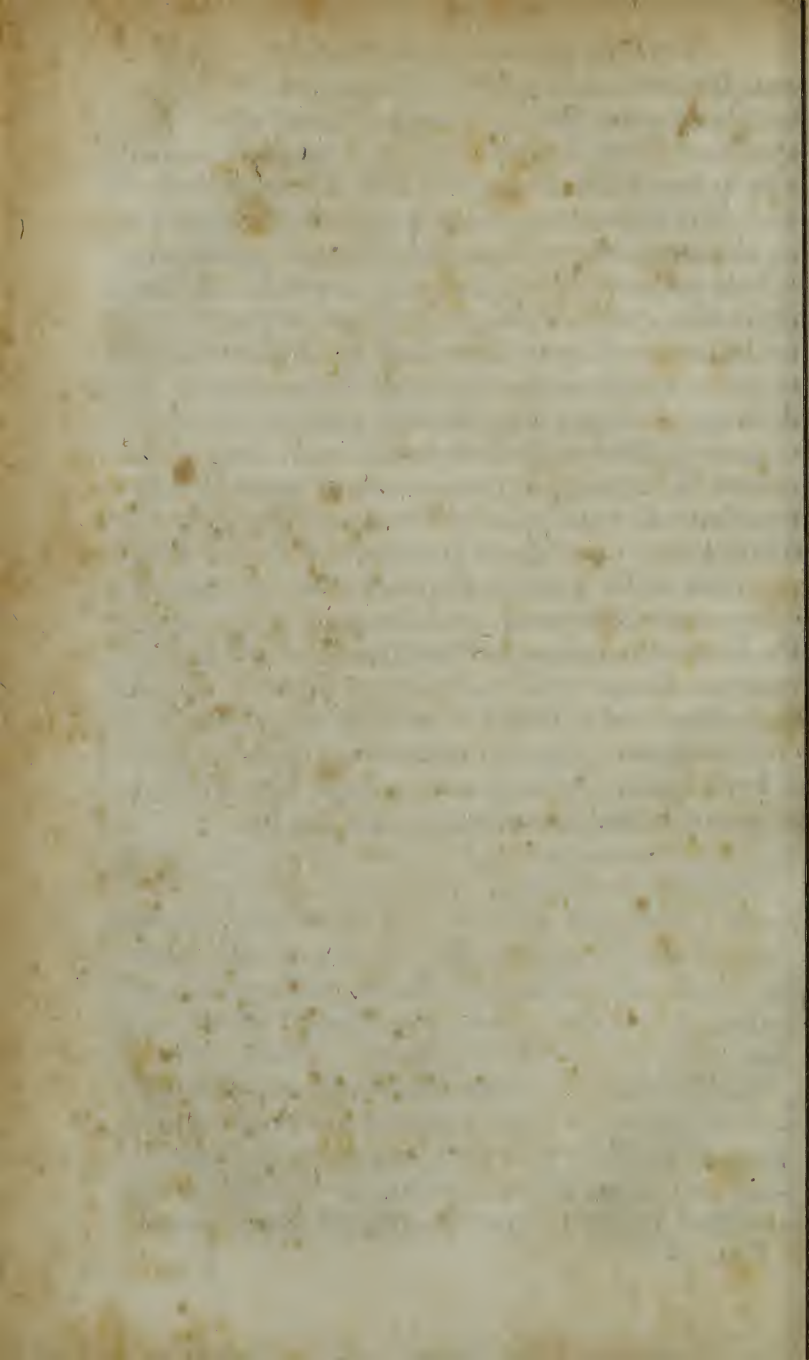
demoni e fuochi di quel luogo sono bizzarri affatto. E perchè aveva Domenico opinione che le cose colorite a tempera si mantenessero meglio che quelle colorite a olio, dicendo che gli pareva, che più fussero invecchiate le cose di Luca da Cortona, de' Pollaiuoli, e degli altri maestri, che in quel tempo lavorarono a olio, che quelle di fra Giovanni, di fra Filippo, di Benozzo, e degli altri che colorirono a tempera innanzi a questi, per questo, dico, si risolvè, avendo a fare una tavola per la compagnia di S. Bernardino in su la piazza di S. Francesco, di farla a tempera; e così la condusse eccellentemente, facendovi dentro la nostra Donna con molti santi. Nella predella, la quale fece similmente a tempera, ed è bellissima, fece San Francesco che riceve le stimate, e Sant' Antonio da Padova, che per convertire alcuni eretici fa il miracolo dell' asino che s' inchina alla sacratissima ostia, e S. Bernardino da Siena che predica al popolo della sua città in sulla piazza de' Signori. Fece similmente nelle facce di questa compagnia due storie in fresco della nostra Donna, a concorrenza d' alcune altre che nel medesimo luogo avea fatte il Sodoma. In una fece la visitazione di S. Elisabetta, e nell' altra il transito della Madonna con gli Apostoli intorno, l' una e l' altra delle quali è molto lodata. Finalmente dopo essere stato molto aspettato a Genova dal principe Doria, vi si condusse Domenico, ma con gran fatica, come quello che era avvezzo a una sua vita riposata, e si contentava di quel tanto che il suo bisogno chiedeva senza più, oltre che non era molto avvezzo a far viaggi; perciocchè avendosi murata una casetta

in Siena, ed avendo fuori della porta a Camollia un miglio una sua vigna, la quale per suo passatempo facceve fare a sua mano, e vi andava spesso, non si era già un pezzo molto discostato da Siena. Arrivato dunque a Genova, vi fece una storia a canto a quella del Pordenone, nella quale si portò molto bene, ma non però di maniera che ella si possa fra le sue cose migliori annoverare. Ma perchè non gli piacevano i modi della corte, ed era avvezzo a viver libero, non stette in quel luogo molto contento, anzi pareva in un certo modo stordito: perchè, venuto a fine di quell' opera, chiese licenza al principe, e si partì per tornarsene a casa, e passando da Pisa per vedere quella città, dato nelle mani a Battista del Cervelliera, gli furono mostrate tutte le cose più notabili della città, e particolarmente le tavole del Sogliano, ed i quadri che sono nella nicchia del duomo dietro all' altare maggiore. In tanto Sebastiano della Seta operaio del duomo, avendo inteso dal Cervelliera le qualità e virtù di Domenico, disideroso di finire quell' opera, stata tenuta in lungo da Giovan Antonio Sogliani, allogò due quadri della detta nicchia a Domenico, acciò gli lavorasse a Siena, e di là gli mandasse fatti a Pisa; e così fu fatto. In uno è Moisè che trovato il popolo avere sagrificato al vitel d' oro, rompe le tavole; ed in questo fece Domenico alcuni nudi, che sono figure bellissime: e nell' altro è lo stesso Moisè, e la terra che si apre ed inghiottisce una parte del popolo; ed in questo anco sono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco, che sono mirabili. Questi quadri condotti a Pisa, furono cagione che Domenico fece in quattro quadri di-

nanzi a questa nicchia, cioè due per banda, quattro Evangelisti che furono quattro figure molto belle. Onde Sebastiano della Seta, che vedeva d' esser servito presto e bene, fece fare dopo questi a Domenico la tavola d' una delle cappelle del duomo, avendone insino allora fatte quattro il Sogliano. Fermatosi dunque Domenico in Pisa, fece nella detta tavola la nostra Donna in aria col putto in collo, sopra certe nuvole rette da alcuni putti, e da basso molti santi e sante assai bene condotti, ma non però con quella perfezione che furono i sopraddetti quadri. Ma egli scusandosi di ciò con molti amici, e particolarmente una volta con Giorgio Vasari, diceva, che come era fuori dell' aria di Siena e di certe sue comodità, non gli pareva saper far alcuna cosa. Tornatosene dunque a casa con proposito di non volersene più, per andar a lavorar altrove, partire, fece in una tavola a olio per le monache di S. Paolo vicino a S. Marco la natività di nostra Donna con alcune balie, e S. Anna in un letto che scorta, finto dentro a una porta; e una donna in uno scuro che, asciugando panni, non ha altro lume che quello che le fa lo splendor del fuoco. Nella predella, che è vaghissima, sono tre storie a tempera, essa Vergine presentata al tempio, lo sposalizio, e l'adorazione de' Magi. Nella mercanzia, tribunale in quella citta, hanno gli uffiziali una tavoletta, la quale, dicono, fu fatta da Domenico quando era giovane, che è bellissima. Dentro vi è un S. Paolo in mezzo che siede, e dagli lati la sua conversione in uno, di figure piccole, e nell' altro quando fu decapitato. Finalmente fu data a dipignere a Dome-

nico la nicchia grande del duomo, ch' è in testa dietro all' altare maggiore, nella quale egli primieramente fece tutto di sua mano l'ornamento di stucco con fogliami e figure, e due vittorie ne' vani del semicircolo: il quale ornamento fu in vero opera ricchissima e bella. Nel mezzo poi fece di pittura a fresco l'ascendere di Cristo in cielo, e dalla cornice in giù fece tre quadri divisi da colonne di rilievo e dipinte in prospettiva. In quel di mezzo, che ha un arco sopra in prospettiva, è la nostra Donna, S. Piero, e S. Giovanni; e dalle bande ne' due vani, dieci apostoli, cinque per banda, in varie attitudini, che guardano Cristo ascendere in cielo, e sopra ciascuno de' due quadri degli apostoli è un angelo in iscorto, fatti per que' due che dopo l'ascensione dissono, che egli era salito in cielo. Quest' opera certo è mirabile, ma più sarebbe ancora se Domenico avesse dato bell' aria alle teste, laddove hanno una certa aria non molto piacevole, perciocchè pare che in vecchiezza ei pigliasse un'ariaccia di volti spaventata, e non molto vaga. Quest' opera, dico, se avesse avuto bellezza nelle teste, sarebbe tanto bella, che non si potrebbe veder meglio. Nella qual' aria delle teste prevalse il Sodoma a Domenico, al giudizio de' Sanesi, perciocchè il Sodoma le faceva molto più belle, sebbene quelle di Domenico avevano più disegno e più forza. E nel vero la maniera delle teste in queste nostre arti importa assai, ed il farle che abbiano bell' aria e buona grazia, ha molti maestri scampati dal biasimo che arebbono avuto per lo restante dell'opera. Fu questa di pittura l'ultima opera che facesse Domenico, il quale in ultimo entrato in

capriccio di fare di rilievo, cominciò a dare opera al fondere de' bronzi, e tanto adoperò, che condusse, ma con estrema fatica, a sei colonne del duomo le più vicine all' altar maggiore sei angeli di bronzo tondi poco minori del vivo, i quali tengono, per posamento d'un candelliere che tiene un lume, alcune tazze ovvero bacinette, e sono molto belli; e negli ultimi si portò di maniera, che ne fu sommamente lodato. Perchè cresciutogli l' animo, diede principio a fare i dodici Apostoli per mettergli alle colonne di sotto, dove ne sono ora alcuni di marmo, vecchi e di cattiva maniera: ma non seguitò, perchè non visse poi molto; e perchè era quest'uomo capricciosissimo, e gli riusciva ogni cosa, intagliò da se stampe di legno per far carte di chiaroscuro, e se ne veggiono fuori due apostoli fatti eccellentemente, uno de' quali ne avemo nel nostro libro de' disegni con alcune carte di sua mano disegnate divinamente. Intagliò similmente col bulino stampe in rame, e stampò con acquaforte alcune storiette molto capricciose d' archimia, dove Giove e gli altri Dei volendo congelare Mercurio, lo mettono in un crogiuolo legato, e facendogli fuoco attorno Vulcano e Plutone, quando pensarono che dovesse fermarsi, Mercurio volò via e se n' andò in fumo. Fece Domenico, oltre alle sopraddette, molte altre opere di non molta importanza, come quadri di nostre Donne, ed altre cose simili da camera, come una nostra Donna che è in casa il cavalier Donati, ed in un quadro a tempera dove Giove si converte in pioggia d'oro, e piove in grembo a Danae. Piero Castanei similmente ha di mano del medesimo in un tondo a olio una Vergine bellissi-

ma. Dipinse anche per la fraternita di S. Lucia una bellissima bara, e parimente un' altra per quella di Sant' Antonio. Nè si maravigli niuno che io faccia menzione di sì fatte opere, perciocchè sono veramente belle a maraviglia, come sa chiunque l'ha vedute. Finalmente pervenuto all'età di sessantacinque anni, s'affrettò il fine della vita con l'affaticarsi tutto solo il giorno e la notte intorno a getti di metallo, ed a rinettar da se senza volere aiuto niuno. Morì dunque a dì 18 di Maggio 1549, e da Giuliano orefice suo amicissimo fu fatto seppellire nel duomo, dove avea tante e sì rare opere lavorato, e fu portato alla sepoltura da tutti gli artefici della sua città, la quale allora conobbe il grandissimo danno che riceveva nella perdita di Domenico, ed oggi lo conosce più che mai, ammirando l' opere sue. Fu Domenico persona costumata e dabbene, temente Dio, e studioso della sua arte, ma solitario oltremodo. Onde meritò da' suoi Sanesi, che sempre hanno con molta loro lode atteso a' belli studi, ed alle poesie, essere con versi e volgari e latini onoratamente celebrato.

VITA

DI GIOVAN ANTONIO LAPPOLI

PITTORE ARETINO.

Rade volte avviene che d' un ceppo vecchio non germogli alcun rampollo buono, il quale, col tempo crescendo, non rinnuovi e colle sue frondi rivesta quel luogo spogliato, e faccia con i frutti conoscere, a chi gli gusta, il medesimo sapore che già si sentì del primo albero. E che ciò sia vero, si dimostra nella presente vita di Giovan Antonio, il quale, morendo Matteo suo padre che fu l' ultimo de' pittori del suo tempo assai lodato, rimase con buone entrate al governo della madre, e così si stette infino a dodici anni; al qual termine della sua età pervenuto Giovan Antonio, non si curando di pigliare altro esercizio che la pittura, mosso, oltre all' altre cagioni, dal volere seguire le vestigie e l' arte del padre, imparò sotto Domenico Pecori pittore aretino che fu il suo primo maestro, il quale era stato insieme con Matteo suo padre discepolo di Clemente, i primi principj del disegno. Dopo essendo stato con costui alcun tempo, e desiderando far miglior frutto che non faceva sotto la disciplina di quel maestro, ed in quel luogo dove non poteva anco da per se imparare, ancorchè avesse l' inclinazione della natura, fece pensiero di volere che la stanza sua fusse in Fiorenza. Al quale suo proponimento, aggiuntosi che rimase solo per la morte della madre, fu assai favore-

vole la fortuna, perchè maritata una sorella, che aveva di piccola età, a Lionardo Ricoveri ricco e de' primi cittadini ch' allora fusse in Arezzo, se n'andò a Fiorenza; dove fra l'opere di molti che vide, gli piacque più che quella di tutti gli altri, ch' avevano in quella città operato nella pittura, la maniera d' Andrea del Sarto e di Iacopo da Pontormo: perchè risolvendosi d' andare a stare con uno di questi due, si stava sospeso a quale di loro dovesse appigliarsi, quando scoprendosi la Fede e la Carità fatta dal Pontormo sopra il portico della Nunziata di Firenze, deliberò del tutto d' andare a star con esso Pontormo, parendogli che la costui maniera fusse tanto bella, che si potesse sperare che egli allora giovane avesse a passare innanzi a tutti i pittori giovani della sua età, come fu in quel tempo ferma credenza d' ognuno. Il Lappoli adunque, ancorchè avesse potuto andare a star con Andrea, per le dette cagioni si mise col Pontormo, appresso al quale continuamente disegnando, era da due sproni per la concorrenza cacciato alla fatica terribilmente: l' uno si era Giovan Maria dal Borgo a S. Sepolcro, che sotto il medesimo attendeva al disegno ed alla pittura, ed il quale, consigliandolo sempre al suo bene fu cagione che mutasse maniera, e pigliasse quella buona del Pontormo; l' altro (e questi lo stimolava più forte) era il vedere che Agnolo chiamato il Bronzino era molto tirato innanzi da Iacopo per una certa amorevole sommissione, bontà, e diligente fatica, che aveva nell' imitare le cose del maestro: senza che disegnava benissimo e si portava ne' colori di maniera, che diede speranza di dovere a quell' eccellenza e

perfezione venire, che in lui si è veduta e vede ne'tempi nostri. Giovan'Antonio dunque desideroso d' imparare, e spinto dalle suddette cagioni, durò molti mesi a far disegni e ritratti dell' opere di Iacopo Pontormo tanto ben condotti e belli e buoni, che se egli avesse seguitato, e per la natura che l' aiutava, per la voglia del venire eccellente, e per la concorrenza e buona maniera del maestro si sarebbe fatto eccellentissimo; e ne possono far fede alcuni disegni di matita rossa, che di sua mano si veggiono nel nostro libro. Ma i piaceri, come spesso si vede avvenire, sono ne' giovani le più volte nimici della virtù, e fanno che l' intelletto si disvia; e però bisognerebbe a chi attende agli studi di qualsivoglia scienza, facultà ed arte, non avere altre pratiche, che di coloro che sono della professione e buoni e costumati. Giovan'Antonio dunque essendosi messo a stare, per esser governato, in casa d' un ser Raffaello di Sandro zoppo cappellano in S. Lorenzo, al quale dava un tanto l' anno, dismesse in gran parte lo studio della pittura; perciocchè essendo questo prete galantuomo e dilettandosi di pittura, di musica, e d' altri trattenimenti, praticavano nelle sue stanze che aveva in S. Lorenzo molte persone virtuose, e fra gli altri M. Antonio da Lucca, musico e sonator di liuto eccellentissimo, che allora era giovinetto, dal quale imparò Giovan' Antonio a sonar di liuto. E sebbene nel medesimo luogo praticava anco il Rosso pittore, ed alcuni altri della professione, si attenne piuttosto il Lappoli agli altri che a quelli dell'arte, da' quali arebbe potuto molto imparare, ed in un medesimo tempo trattenersi. Per questi im-

pedimenti adunque si raffreddò in gran parte la voglia che aveva mostrato d'avere della pittura in Giovan'Antonio; ma tuttavia essendo amico di Pier Francesco di Iacopo di Sandro, il quale era discepolo d' Andrea del Sarto, andava alcuna volta a disegnare seco nello Scalzo e pitture ed ignudi di naturale; e non andò molto che, datosi a colorire, condusse de' quadri di Iacopo, e poi da se alcune nostre Donne e ritratti di naturale, fra i quali fu quello di detto M. Antonio da Lucca e quello di Ser Raffaello, che sono molto buoni. Essendo poi l'anno 1523 la peste in Roma, se ne venne Perino del Vaga a Fiorenza, e cominciò a tornarsi anch' egli con Ser Raffaello del zoppo. Perchè avendo fatta seco Giovan'Antonio stretta amicizia, avendo conosciuta la virtù di Perino, se gli ridestò nell' animo il pensiero di volere, lasciando tutti gli altri piaceri, attendere alla pittura e, cessata la peste, andare con Perino a Roma. Ma non gli venne fatto, perchè venuta la peste in Fiorenza, quando appunto aveva finito Perino la storia di chiaroscuro della sommersione di Faraone nel mar Rosso di color di bronzo per Ser Raffaello, al quale fu sempre presente il Lappoli, furono forzati l'uno e l'altro, per non vi lasciare la vita, partirsi di Firenze. Onde tornato Giovan'Antonio in Arezzo si mise per passar tempo a fare in una storia in tela la morte d' Orfeo, stato ucciso dalle Baccanti; si mise, dico, a fare questa storia in color di bronzo di chiaroscuro nella maniera che avea veduto fare a Perino la sopraddetta; la qual' opera finita gli fu lodata assai. Dopo si mise a finire una tavola che Domenico Pecori, già suo maestro, aveva cominciata per

le monache di S.Margherita, nella quale tavola, che è oggi dentro al monasterio, fece una Nunziata; e due cartoni fece per due ritratti di naturale dal mezzo in su, bellissimi, uno fu Lorenzo d'Antonio di Giorgio, allora scolare e giovane bellissimo, e l'altro fu ser Piero Guazzesi, che fu persona di buon tempo. Cessata finalmente alquanto la peste, Cipriano d'Anghiari uomo ricco in Arezzo, avendo fatta murare di que' giorni nella badia di S. Fiore in Arezzo una cappella con ornamenti e colonne di pietra serena, allogò la tavola a Giovan'Antonio per prezzo di scudi cento. Passando intanto per Arezzo il Rosso che se n'andava a Roma, ed alloggiando con Giovan'Antonio suo amicissimo, intesa l'opera che aveva tolta a fare, gli fece, come volle il Lappoli, uno schizzetto tutto d'ignudi molto bello: perchè messo Giovan'Antonio mano all'opera, imitando il disegno del Rosso, fece nella detta tavola la visitazione di S. Lisabetta, e nel mezzo tondo di sopra un Dio Padre con certi putti, ritraendo i panni e tutto il resto di naturale: e condottola a fine, ne fu molto lodato e commendato, e massimamente per alcune teste ritratte di naturale, fatte con buona maniera e molto utile. Conoscendo poi Gio: Antonio che a voler fare maggior frutto nell' arte bisognava partirsi d' Arezzo, passata del tutto la peste a Roma, deliberò andarsene là, dove già sapeva ch' era tornato Perino, il Rosso, e molti altri amici suoi, e vi facevano molte opere e grandi. Nel qual pensiero se gli porse occasione d'andarvi comodamente, perche venuto in Arezzo M. Paolo Valdarabrini segretario di papa Clemente VII che, tornando da Francia in poste, passò

per Arezzo per vedere i fratelli e nipoti, l'andò Giovan' Antonio a visitare; onde M. Paolo, che era disideroso che in quella sua città fussero uomini rari in tutte le virtù, i quali mostrassero gl' ingegni che dà quell'aria e quel cielo a chi vi nasce, confortò Giovan'Antonio, ancorchè molto non bisognasse, a dovere andar seco a Roma, dove gli farebbe avere ogni comodità di potere attendere agli studj dell' arte. Andato dunque con esso M. Paolo a Roma, vi trovò Perino, il Rosso, ed altri amici suoi;ed oltre ciò gli venne fatto per mezzo di M.Paolo di conoscere Giulio Romano, Bastiano Viniziano, e Francesco Mazzuoli da Parma, che in que' giorni capitò a Roma.Il qual Francesco dilettandosi di sonare il liuto,e perciò ponendo grandissimo amor'a Giovanni Antonio, fu cagione, col praticare sempre insieme, che egli si mise con molto studio a disegnare e colorire,ed a valersi dell'occasione che aveva d' essere amico ai migliori dipintori che allora fussero in Roma. E già avendo quasi condotto a fine un quadro dentrovi una nostra Donna grande quanto è il vivo, il quale voleva M. Paolo donare a papa Clemente per fargli conoscere il Lappoli, venne, siccome volle la fortuna che spesso s' attraversa a' disegni degli uomini, a' sei di Maggio l' anno 1527 il sacco infelicissimo di Roma: nel qual caso correndo M. Paolo a cavallo e seco Gio: Antonio alla porta di Santo Spirito in Trastevere, per far' opera che non così tosto entrassero per quel luogo i soldati di Borbone, vi fu esso M. Paolo morto, ed il Lappoli fatto prigione dagli Spagnuoli. E poco dopo, messo a sacco ogni cosa, si perdè il quadro, i disegni fatti nella cappella, e ciò

che aveva il poveroGiovan'Antonio;il quale,dopo molto essere stato tormentato dagli Spagnuoli perchè pagasse la taglia,una notte in camicia si fuggì con altri prigioni; e mal condotto e disperato, con gran pericolo della vita per non esser le strade sicure, si condusse finalmente in Arezzo, dove ricevuto da M. Giovanni Pollastra uomo letteratissimo,che era suo zio, ebbe che fare a riaversi,sì era mal condotto per lo stento e per la paura . Dopo venendo il medesimo anno in Arezzo sì gran peste che morivano quattrocento persone il giorno,fu forzato di nuovo Giovan'Antonio a fuggirsi tutto disperato e di mala voglia e star fuora alcuni mesi. Ma cessata finalmente quella influenza,in modo che si potè cominciare a conversare insieme, un fra Guasparri conventuale di S. Francesco, allora guardiano del convento di quella città, allogò a Giovan' Antonio la tavola dell' altar maggiore di quella chiesa per cento scudi, acciò vi facesse dentro l' adorazione de' Magi . Perchè il Lappoli sentendo che 'l Rosso era al Borgo S. Sepolcro e vi lavorava (essendosi anch' egli fuggito di Roma) la tavola della compagnia di Santa Croce , andò a visitarlo; e dopo avergli fatto molte cortesie, e fattogli portare alcune cose d' Arezzo delle quali sapeva che aveva necessità, avendo perduto ogni cosa nel sacco di Roma , si fece far un bellissimo disegno della tavola detta che aveva da fare per fra Guasparri; alla quale messo mano, tornato che fu in Arezzo, la condusse, secondo i patti, in fra un'anno dal dì della locazione ed in modo bene,che ne fu sommamente lodato. Il qual disegno del Rosso l'ebbe poi Giorgio Vasari,e da lui il molto reverendo Don

Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti di Firenze, che l' ha in un suo libro di disegni di diversi pittori. Non molto dopo essendo entrato Giovan'Antonio mallevador' al Rosso per trecento scudi per conto di pitture che dovea il detto Rosso fare nella Madonna delle Lacrime, fu Giovan'Antonio molto travagliato: perchè essendosi partito il Rosso senza finir l' opera, come si è detto nella sua vita, ed astretto Giovanni Antonio a restituire i danari, se gli amici, e particolarmente Giorgio Vasari che stimò trecento scudi quello ch'avea lasciato finito il Rosso, non lo avessero aiutato, sarebbe Giovan' Antonio poco meno che rovinato, per fare onore ed utile alla patria. Passati que' travagli, fece il Lappoli per l' abate Camaiani di Bibbiena a Santa Maria del Sasso, luogo de' frati Predicatori in Casentino, in una cappella nella chiesa di sotto, una tavola a olio dentrovi la nostra Donna, S. Bartolommeo, e S. Mattia, e si portò molto bene, contraffacendo la maniera del Rosso. E ciò fu cagione che una fraternita in Bibbiena gli fece poi fare, in un gonfalone da portare a processione, un Cristo nudo con la croce in ispalla che versa sangue nel calice, e dall' altra banda una Nnnziata, che fu delle buone cose che facesse mai. L' anno 1534, aspettandosi il duca Alessandro de' Medici in Arezzo, ordinarono gli Aretini e Luigi Guicciardini commissario in quella città, per onorare il duca, due commedie. D' una erano festaiuoli e n' avevano cura una compagnia de' più nobili giovani della città che si facevano chiamare gli Umidi, e l' apparato e scena di questa, che fu una commedia degl' Intronati di Siena, fece Niccolò Soggi,

che ne fu molto lodato, e la commedia fu recitata benissimo, e con infinita sodisfazione di chiunque la vide. Dell'altra erano festaiuoli a concorrenza un' altra compagnia di giovani similmente nobili, che si chiamava la compagnia degl' Infiammati. Questi dunque, per non esser meno lodati che si fussero stati gli Umidi, recitando una commedia di M. Giovanni Pollastra poeta aretino, guidata da lui medesimo, fecero far la prospettiva a Giovan' Antonio, che si portò sommamente bene; e così la commedia fu con molto onore di quella compagnia e di tutta la città recitata. Nè tacerò un bel capriccio di questo poeta, che fu veramente uomo di bellissimo ingegno. Mentre che si durò a fare l' apparato di queste ed altre feste, più volte si era fra i giovani dell' una e l' altra compagnia per diverse cagioni e per la concorrenza venuto alle mani, e fattosi alcuna quistione; perchè il Pollastra avendo menato la cosa segretamente affatto, ragunati che furono i popoli ed i gentiluomini e le gentildonne dove si aveva la commedia a recitare, quattro di que' giovani, che altre volte si erano per la città affrontati, usciti con le spade nude e le cappe imbracciate, cominciarono in sulla scena a gridare e fingere d'ammazzarsi, ed il primo che si vide di loro uscì con una tempia fintamente insanguinata gridando: Venite fuora traditori. Al qual rumore levatosi tutto il popolo in piedi e cominciandosi a cacciar mano all' armi, i parenti de' giovani, che mostravano di tirarsi coltellate terribili, correvano alla volta della scena, quando il primo che era uscito voltosi agli altri giovani, disse: Fermate, signori, rimettete dentro le spade, che non ho male: ed

ancorchè siamo in discordia e crediate che la commedia non si faccia, ella si farà; e, così ferito come sono, vo' cominciare il prologo. E così dopo questa burla, alla quale rimasero colti tutti gli spettatori e gli strioni medesimi, eccetto i quattro sopraddetti, fu cominciata la commedia, e tanto bene recitata, che l'anno poi 1540, quando il sig. duca Cosimo e la signora duchessa Leonora furono in Arezzo, bisognò che Giovann'Antonio di nuovo, facendo la prospettiva in sulla piazza del vescovado, la facesse recitare a loro Eccellenze: e siccome altra volta erano i recitatori di quella piaciuti, così tanto piacquero allora al sig. duca, che furono poi il carnovale vegnente chiamati a Fiorenza a recitare. In queste due prospettive adunque si portò il Lappoli molto bene, e ne fu sommamente lodato. Dopo fece un ornamento a uso d' arco trionfale con istorie di color di bronzo, che fu messo intorno all' altare della Madonna delle Chiavi. Essendosi poi fermo Gio: Antonio in Arezzo con proposito, avendo moglie e figliuoli, di non andar più attorno, e vivendo d' entrate e degli uffizj che in quella città godono i cittadini di quella, si stava senza molto lavorare. Non molto dopo queste cose cercò che gli fussero allogate due tavole che s'avevano a fare in Arezzo, una nella chiesa e compagnia di S. Rocco, e l' altra all' altare maggiore di S. Domenico; ma non gli riuscì, perciocchè l' una e l' altra fu fatta fare a Giorgio Vasari, essendo il suo disegno, fra molti che ne furono fatti, più di tutti gli altri piaciuto. Fece Giovann'Antonio per la compagnia dell' Ascensione di quella città in un gonfalone da portare a processione Cri-

sto che resuscita con molti soldati intorno al sepolcro, ed il suo ascendere in cielo con la nostra Donna in mezzo a' dodici Apostoli : il che fu fatto molto bene e con diligenza . Nel castello della Pieve fece in una tavola a olio la visitazione di nostra Donna ed alcuni santi attorno, ed in una tavola che fu fatta per la Pieve a S. Stefano la nostra Donna ed altri santi: le quali due opere condusse il Lappoli molto meglio che l'altre che aveva fatto infino allora , per avere veduti con suo comodo molti rilievi e gessi di cose formate dalle statue di Michelagnolo e da altre cose antiche , stati condotti da Giorgio Vasari nelle sue case d' Arezzo . Fece il medesimo alcuni quadri di nostre Donne che sono per Arezzo ed in altri luoghi, ed una Iudit che mette la testa di Oloferne in una sporta tenuta da una sua servente , la quale ha oggi monsignor M. Bernardetto Minerbetti vescovo d' Arezzo, il quale amò assai Gio: Antonio , come fa tutti gli altri virtuosi , e da lui ebbe oltre all' altre cose un S. Gio: Battista giovinetto nel deserto quasi tutto ignudo , che è da lui tenuto caro , perchè è bonissima figura . Finalmente conoscendo Gio: Antonio che la perfezione di quest' arte non consisteva in altro , che in cercar di farsi a buon' ora ricco d' invenzione , e studiare assai gl' ignudi , e ridurre le difficultà del fare in facilità , si pentiva di non avere speso il tempo che aveva dato a'suoi piaceri negli studj dell'arte , e che non bene si fa in vecchiezza quello che in giovanezza si potea fare : e comecchè sempre conoscesse il suo errore, non però lo conobbe interamente, se non quando essendosi già vecchio messo a studiare, vide condurre in qua-

rantadue giorni una tavola a olio lunga quattordicibraccia e alta sei e mezzo da Giorgio Vasari, che la fece per lo refettorio de'monaci della badia di S. Fiore in Arezzo, dove sono dipinte le nozze d' Ester e del re Assuero: nella quale opera sono più di sessanta figure maggiori del vivo. Andando dunque alcuna volta Giovann' Antonio a veder lavorare Giorgio, e standosi a ragionar seco, diceva: Or conosco io che il continuo studio e lavorare è quello che fa uscir gli uomini di stento, e che l' arte nostra non viene per Spirito Santo. Non lavorò molto Giovan' Antonio a fresco, perciocchè i colori gli facevano troppa mutazione; nondimeno si vede di sua mano, sopra la chiesa di Murello, una Pietà con due angioletti nudi assai bene lavorati. Finalmente essendo stato uomo di buon giudizio ed assai pratico nelle cose del mondo, d' anni sessanta l' anno 1552, ammalando di febbre acutissima, si morì. Fu suo creato Bartolommeo Torri, nato di assai nobile famiglia in Arezzo, il quale, condottosi a Roma sotto Don Giulio Clovio miniatore eccellentissimo, veramente attese di maniera al disegno ed allo studio degl'ignudi, ma più alla notomia, che si era fatto valente, e tenuto il migliore disegnatore di Roma: e non ha molto che Don Silvano Razzi mi disse Don Giulio Clovio avergli detto in Roma, dopo aver molto lodato questo giovane, quello stesso che a me ha molte volte affermato, cioè, non se l'essere levato di casa per altro, che per le sporcherie della notomia: perciocchè teneva tanto nelle stanze e sotto il letto membra e pezzi d' uomini, che ammorbavano la casa. Oltre ciò, trascurando costui la vita sua, e pensando

che lo stare come filosofaccio, sporco e senza regola di vivere, e fuggendo la conversazione degli uomini, fusse la via da farsi grande ed immortale, si condusse male affatto; perciocchè la natura non può tollerare le soverchie ingiurie che alcuni talora le fanno. Infermatosi adunque Bartolommeo d' anni venticinque se ne tornò in Arezzo per curarsi e vedere di riaversi, ma non gli riuscì, perchè continuando i suoi soliti studj, ed i medesimi disordini, in quattro mesi, poco dopo Gio: Antonio, morendo gli fece compagnia: la perdita del qual giovane dolse infinitamente a tutta la sua città, perciocchè vivendo era per fare, secondo il gran principio dell' opere sue, grandissimo onore alla patria ed a tutta Toscana; e chi vede dei disegni che fece, essendo anco giovinetto, resta maravigliato e, per essere mancato sì presto, pieno di compassione.

VITA
DI NICCOLO' SOGGI
PITTORE FIORENTINO.

Fra molti che furono discepoli di Pietro Perugino, niuno ve n' ebbe, dopo Raffaello da Urbino, che fusse nè più studioso nè più diligente di Niccolò Soggi, del quale al presente scriviamo la vita. Costui nato in Fiorenza di Iacopo Soggi, persona dabbene ma non molto ricca, ebbe col tempo servitù in Roma con M. Antonio dal Monte, perchè avendo Iacopo un podere a Marciano in Valdichiana, e standosi il più del tempo là, praticò assai per la vicinità de' luoghi col detto M. Anton di Monte. Iacopo dunque, vedendo questo suo figliuolo molto inclinato alla pittura, l' acconciò con Pietro Perugino, ed in poco tempo col continuo studio acquistò tanto, che non molto tempo passò che Pietro cominciò a servirsene nelle cose sue con molto utile di Niccolò; il quale attese in modo a tirare di prospettiva ed a ritrarre di naturale, che fu poi nell' una cosa e nell' altra molto eccellente. Attese anco assai Niccolò a fare modelli di terra e di cera, ponendo loro panni addosso e cartepecore bagnate, il che fu cagione che egli insecchì sì forte la maniera, che mentre visse tenne sempre quella medesima, nè per fatica che facesse se la potè mai levare da dosso, La prima opera che costui facesse dopo la morte di Pietro suo maestro, si fu una tavola

a olio in Fiorenza nello spedale delle donne di Bonifazio Lupi in via Sangallo, cioè la banda di dietro dell' altare dove l' Angelo saluta la nostra Donna, con un casamento tirato in prospettiva, dove sopra i pilastri girano gli archi e le crociere, secondo la maniera di Piero. Dopo, l'anno 1512 avendo fatto molti quadri di nostre Donne per le case dei cittadini ed altre cosette che si fanno giornalmente, sentendo che a Roma si facevano gran cose, si partì di Firenze, pensando acquistare nell' arte e dovere anco avanzare qualche cosa, e se n' andò a Roma; dove avendo visitato il detto M. Antonio di Monte, che allora era cardinale, fu non solamente veduto volentieri, ma subito messo in opera a fare in quel principio del pontificato di Leone nella facciata del palazzo, dove è la statua di maestro Pasquino, una grand' arme in fresco di papa Leone in mezzo a quella del Popolo romano e quella del detto cardinale. Nella quale opera Niccolò si portò non molto bene, perchè, nelle figure d'alcuni ignudi che vi sono ed in alcune vestite fatte per ornamento di quell' armi, conobbe Niccolò che lo studio de' modelli è cattivo a chi vuol pigliare buona maniera. Scoperta dunque che fu quell' opera, la quale non riuscì di quella bontà che molti s' aspettavano, si mise Niccolò a lavorare un quadro a olio, nel quale fece S. Prassedia martire che preme una spugna piena di sangue in un vaso, e la condusse con tanta diligenza, che ricuperò in parte l'onore che gli pareva aver perduto nel fare la sopraddetta arme. Questo quadro, il quale fu fatto per lo detto cardinale di Monte titolare di S. Prassedia, fu posto nel

mezzo di quella chiesa sopra un altare, sotto il quale è un pozzo di sangue di santi martiri, e con bella considerazione, alludendo la pittura al luogo dove era il sangue de' detti martiri. Fece Niccolò dopo questo in un altro quadro alto tre quarti di braccio, al detto cardinale suo padrone, una nostra Donna a olio col figliuolo in collo, S. Giovanni piccolo fanciullo, ed alcuni paesi tanto bene e con tanta diligenza, che ogni cosa pare miniato e non dipinto: il quale quadro, che fu delle migliori cose che mai facesse Niccolò, stette molti anni in camera di quel prelato. Capitando poi quel cardinale in Arezzo, ed alloggiando nella badià di Santa Fiore, luogo de' monaci Neri di S. Benedetto, per le molte cortesie che gli furono fatte donò il detto quadro alla sagrestia di quel luogo, nella quale si è infino ad ora conservato, e come buona pittura e per memoria di quel cardinale, col quale venendo Niccolò anch' egli ad Arezzo, e dimorandovi poi quasi sempre, allora fece amicizia con Domenico Pecori pittore, il quale allora faceva in una tavola della compagnia della Trinità la circoncisione di Cristo; e fu sì fatta la dimestichezza loro, che Niccolò fece in questa tavola a Domenico un casamento in prospettiva di colonne con archi che girando sostengono un palco, fatto secondo l' uso di que' tempi pieno di rosoni, che fu tenuto allora molto bello. Fece il medesimo al detto Domenico a olio in sul drappo un tondo d' una nostra Donna con un popolo sotto per il baldacchino della fraternità d' Arezzo, il quale, come si è detto nella vita di Domenico Pecori, si abbruciò per una festa che si fece in S. Francesco. Essendogli poi al-

logata una cappella nel detto S. Francesco, cioè la seconda entrando in chiesa a man ritta, vi fece dentro a tempera la nostra Donna, S. Giovanni Battista, S. Bernardo, S. Antonio, S. Francesco, e tre angeli in aria che cantano, con un Dio Padre in un frontespizio, che quasi tutti furono condotti da Niccolò a tempera con la punta del pennello. Ma perchè si è quasi tutta scrostata per la fortezza della tempera, ella fu una fatica gettata via; ma ciò fece Niccolò per tentare nuovi modi. Ma conosciuto che il vero modo era il lavorare in fresco, s' attaccò alla prima occasione, e tolse a dipignere in fresco una cappella di S. Agostino di quella città a canto alla porta a man manca entrando in chiesa; nella quale cappella, che gli fu allogata da un Scamarra maestro di fornaci, fece una nostra Donna in aria con un popolo sotto, e S. Donato e S. Francesco ginocchioni; e la miglior cosa che egli facesse in quest' opera, fu un S. Rocco nella testata della cappella. Quest' opera piacendo molto a Domenico Ricciardi Aretino, il quale aveva nella chiesa della Madonna delle Lagrime una cappella, diede la tavola di quella a dipignere a Niccolò; il quale, messo mano all' opera, vi dipinse dentro la natività di Gesù Cristo con molto studio e diligenza; e sebbene penò assai a finirla, la condusse tanto bene, che ne merita scusa, anzi lode infinita, perciocchè è opera bellissima; nè si può credere con quanti avvertimenti ogni minima cosa conducesse; e un casamento rovinato vicino alla capanna, dov' è Cristo fanciullo e la Vergine, è molto bene tirato in prospettiva. Nel S. Giuseppo ed in alcuni pastori sono molte te-

ste di naturale, cioè Stagio Sassoli pittore ed amico di Niccolò, e Papino dalla Pieve suo discepolo, il quale averebbe fatto a se ed alla patria, se non fusse morto assai giovane, onor grandissimo; e tre Angeli che cantano in aria, sono tanto ben fatti, che soli basterebbono a mostrare la virtù e pacienza che infino all' ultimo ebbe Niccolò intorno a quest'opera; la quale non ebbe sì tosto finita, che fu ricerco dagli uomini della compagnia di S. Maria della Neve del Monte Sansavino di far loro una tavola per la detta compagnia, nella quale fusse la storia della Neve che, fioccando a S. Maria Maggiore di Roma a' 6 dì d' Agosto, fu cagione dell' edificazione di quel tempio. Niccolò dunque condusse a' sopraddetti la detta tavola con molta diligenza, e dopo fece a Marciano un lavoro in fresco assai lodato. L' anno poi 1524 avendo nella terra di Prato M. Baldo Magini fatto condurre di marmo da Antonio fratello di Giuliano da Sangallo nella Madonna delle Carceri un tabernacolo di due colonne con suo architrave, cornice, e quarto tondo, pensò Antonio di far sì, che M. Baldo facesse fare la tavola che andava dentro a questo tabernacolo a Niccolò, col quale aveva preso amicizia quando lavorò al Monte Sansavino nel palazzo del già detto cardinal di Monte. Messolo dunque per le mani a M. Baldo, egli, ancorchè avesse in animo di farla dipignere ad Andrea del Sarto, come si è detto in altro luogo, si risolvette a preghiera e per il consiglio d' Antonio di allogarla a Niccolò; il quale messovi mano, con ogni suo potere si sforzò di fare una bell' opera; ma non gli venne fatta, perchè dalla diligenza in poi, non vi si

conosce bontà di disegno nè altra cosa che molto lodevole sia : perchè quella sua maniera dura lo conduceva, con le fatiche di que'suoi modelli di terra e di cera, a una fine quasi sempre faticosa e dispiacevole . Nè poteva quell' uomo , quanto alle fatiche dell' arte , far più di quello che faceva nè con più amore : e perchè conosceva che niuno ..... mai si potè per molti anni persuadere che altri gli passasse innanzi d' eccellenza . In quest' opera adunque è un Dio Padre che manda sopra quella Madonna la corona della virginità ed umiltà per mano d' alcuni angeli che le sono intorno , alcuni de' quali suonano diversi stromenti. In questa tavola ritrasse Niccolò di naturale M. Baldo ginocchioni a piè di S. Ubaldo vescovo , e dall'altra banda fece S. Giuseppo; e queste due figure mettono in mezzo l' imagine di quella nostra Donna , che in quel luogo fece miracoli . Fece dipoi Niccolò in un quadro alto tre braccia il detto M. Baldo Magini di naturale e ritto con la chiesa di S. Fabiano di Prato in mano , la quale egli donò al capitolo della Calonaca della Pieve ; e ciò fece per lo capitolo detto , il quale per memoria del ricevuto beneficio fece porre questo quadro in sagrestia , siccome veramente meritò quell' uomo singolare , che con ottimo giudizio beneficò quella principale chiesa della sua patria , tanto nominata per la cintura che vi serba di nostra Donna : e questo ritratto fu delle migliori opere che mai facesse Niccolò di pittura . E' opinione ancora d' alcuni , che di mano del medesimo sia una tavoletta , che è nella compagnia di S. Pier Martire in sulla piazza di S. Domenico di Prato, dove sono molti ritratti di naturale . Ma

secondo me, quando sia vero che così sia, ella fu da lui fatta innanzi a tutte l'altre sue sopraddette pitture. Dopo questi lavori partendosi di Prato Niccolò (sotto la disciplina del quale avea imparato i principj dell'arte della pittura Domenico Giuntalocchi giovane di quella terra di bonissimo ingegno, il quale, per aver appreso quella maniera di Niccolò, non fu di molto valore nella pittura, come si dirà) se ne venne per lavorare a Fiorenza; ma veduto che le cose dell' arte di maggiore importanza si davano a' migliori e più eccellenti, e che la sua maniera non era secondo il far d'Andrea del Sarto, del Pontormo, del Rosso, e degli altri, prese partito di ritornarsene in Arezzo, nella quale città aveva più amici, maggior credito, e meno concorrenza: e così avendo fatto, subito che fu arrivato, conferì un suo desiderio a M. Giuliano Bacci, uno de' maggiori cittadini di quella città; e questo fu, che egli desiderava che la sua patria fusse Arezzo, e che perciò volentieri avrebbe preso a far' alcun' opera che l' avesse mantenuto un tempo nelle fatiche dell' arte, nelle quali egli arebbe potuto mostrare in quella città il valore della sua virtù. M. Giuliano adunque, uomo ingegnoso, e che desiderava abbellire la sua patria e che in essa fussero persone che attendessero alle virtù, operò di maniera con gli uomini che allora governavano la compagnia della Nunziata, i quali avevano fatto di quei giorni murare una volta grande nella lor chiesa con intenzione di farla dipignere, che fu allogato a Niccolò un arco delle facce di quella, con pensiero di fargli dipignere il rimanente, se quella prima parte che aveva da fare allora pia-

cesse agli uomini di detta compagnia . Messosi dunque Niccolò intorno a quest' opera con molto studio , in due anni fece la metà e non più di un arco , nel quale lavorò a fresco la Sibilla Tiburtina che mostra a Ottaviano imperadore la Vergine in cielo col figliuol Gesù Cristo in collo, ed Ottaviano che con riverenza l' adora ; nella figura del quale Ottaviano ritrasse il detto M. Giuliano Bacci,ed in un giovane grande che ha un panno rosso Domenico suo creato , ed in altre teste altri amici suoi . Insomma si portò in quest' opera di maniera , che ella non dispiacque agli uomini di quella compagnia nè agli altri di quella città . Ben' è vero che dava fastidio a ognuno il vederlo esser così lungo e penar tanto a condurre le sue cose ; ma con tutto ciò gli sarebbe stato dato a finire il rimanente , se non l' avesse impedito la venuta in Arezzo del Rosso Fiorentino pittor singolare, al quale,essendo messo innanzi da Giovan'Antonio Lappoli pittore aretino e da M. Giovanni Pollastra , come si è detto in altro luogo , fu allogato con molto favore il rimanente di quell' opera : di che prese tanto sdegno Niccolò , che se non avesse tolto l'anno innanzi donna ed avutone un figliuolo , dove era accasato in Arezzo, si sarebbe subito partito . Pur finalmente quietatosi lavorò una tavola per la chiesa di Sargiano, luogo vicino ad Arezzo due miglia , dove stanno frati de'Zoccoli, nella quale fece la nostra Donna assunta in cielo con molti putti che la portano , a' piedi S. Tommaso che riceve la cintola , ed attorno S. Francesco , S. Lodovico , S. Gio: Battista , e S. Lisabetta regina d' Ungheria ; in alcuna delle quali figure , e particolarmente in

certi putti, si portò benissimo: e così anco nella predella fece alcune storie di figure piccole che sono ragionevoli. Fece ancora nel convento delle monache delle Murate del medesimo ordine in quella città un Cristo morto con le Marie, che per cosa a fresco è lavorata pulitamente; e nella badía di Santa Fiore de' monaci Neri fece dietro al Crocifisso, che è posto in sull'altar maggiore, in una tela a olio Cristo che ora nell' orto, e l' angelo che, mostrandogli il calice della passione, lo conforta: che in vero fu assai bella e buon' opera. Alle monache di S. Benedetto d' Arezzo dell' ordine di Camaldoli sopra una porta, per la quale si entra nel monasterio, fece in un arco la nostra Donna, S. Benedetto, e S. Caterina, la quale opera fu poi per aggrandire la chiesa gettata in terra. Nel castello di Marciano in Valdichiana, dov' egli si tratteneva assai, vivendo parte delle sue entrate, che in quel luogo aveva, e parte di qualche guadagno che vi faceva, cominciò Niccolò in una tavola un Cristo morto, e molte altre cose, con le quali si andò un tempo trattenendo; ed in quel mentre avendo appresso di se il già detto Domenico Giuntalocchi da Prato, si sforzava amandolo, ed appresso di se tenendolo come figliuolo, che si facesse eccellente nelle cose dell'arte, insegnandogli a tirare di prospettiva, ritrarre di naturale, e disegnare di maniera, che già in tutte queste parti riusciva bonissimo, e di bello e buono ingegno: e ciò faceva Niccolò, oltre all'essere spinto dall'affezione ed amore che a quel giovane portava, con isperanza, essendo già vicino alla vecchiezza, d' avere chi l' aiutasse, e gli rendesse negli ultimi anni il

cambio di tante amorevolezze e fatiche. E di vero fu Niccolò amorevolissimo con ognuno, e di natura sincero e molto amico di coloro che s' affaticavano per venire da qualche cosa nelle cose dell'arte; e quello che sapeva, l' insegnava più che volentieri. Non passò molto dopo queste cose che, essendo da Marciano tornato in Arezzo Niccolò e da lui partitosi Domenico, s' ebbe a dare dagli uomini della compagnia del Corpo di Cristo di quella città a dipignere una tavola per l' altare maggiore della chiesa di S. Domenico: perchè desiderando di farla Niccolò, e parimente Giorgio Vasari allora giovinetto, fece Niccolò quello che per avventura non farebbono oggi molti dell' arte nostra; e ciò fu, che veggendo egli, il qual era uno degli uomini della detta compagnia, che molti per tirarlo innanzi si contentavano di farla fare a Giorgio e che egli n' aveva disiderio grandissimo, si risolvè, veduto lo studio di quel giovinetto, deposto il bisogno e disiderio proprio, di far sì, che i suoi compagni l' allogassino a Giorgio, stimando più il frutto che quel giovane potea riportare di quell' opera, che il suo proprio utile ed interesse; e come egli volle, così fecero appunto gli uomini di detta compagnia. In quel mentre Domenico Giuntalocchi essendo andato a Roma, fu di tanto benigna la fortuna, che conosciuto Don Martino ambasciadore del re di Portogallo, andò a star seco, e gli fece una tela con forse venti ritratti di naturale, tutti suoi famigliari ed amici, e lui in mezzo di loro a ragionare: la quale opera tanto piacque a Don Martino, che egli teneva Domenico per lo primo pittore del mondo. Essendo

poi fatto Don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, e desiderando per fortificare i luoghi di quel regno d'avere appresso di se un uomo che disegnasse e gli mettesse in carta tutto quello che andava giornalmente pensando, scrisse a Don Martino che gli provvedesse un giovane, che in ciò sapesse e potesse servirlo, e quanto prima glie lo mandasse. Don Martino adunque mandati prima certi disegni di mano di Domenico a Don Ferrante (fra i quali era un Colosseo, stato intagliato in rame da Girolamo Fagiuoli Bolognese per Antonio Salamanca, che l'aveva tirato in prospettiva Domenico, ed un vecchio nel carruccio disegnato dal medesimo e stato messo in stampa con lettere che dicono: ANCORA IMPARO; ed in un quadretto il ritratto di esso don Martino), gli mandò poco appresso Domenico, come volle il detto sig. Don Ferrante, al quale erano molto piaciute le cose di quel giovane. Arrivato dunque Domenico in Sicilia, gli fu assegnata orrevole provvisione e cavallo e servitore a spese di Don Ferrante; nè molto dopo fu messo a travagliare sopra le muraglie e fortezze di Sicilia laddove lasciato a poco a poco il dipignere, si diede ad altro, che gli fu per un pezzo più utile: perchè servendosi, come persona d'ingegno, d'uomini che erano molto a proposito per far fatiche, con tener bestie da soma in man d'altri, e far portar rena, calcina, e far fornaci, non passò molto che si trovò avere avanzato tanto, che potè comperare in Roma ufficj per due mila scudi, e poco appresso degli altri. Dopo essendo fatto guardaroba di Don Ferrante, avvenne che quel signore fu levato dal governo di Sicilia e mandato a

quello di Milano. Perchè andato seco Domenico, adoperandosi nelle fortificazioni di quello stato, si fece, con l' essere industrioso ed anzi misero che no, ricchissimo; e, che è più, venne in tanto credito, che egli in quel reggimento governava quasi il tutto; la qual cosa sentendo Niccolò, che si trovava in Arezzo già vecchio, bisognoso, e senza avere alcuna cosa da lavorare, andò a ritrovare Domenico a Milano, pensando che come non aveva egli mancato a Domenico, quando era giovinetto, così non dovesse Domenico mancare a lui; anzi servendosi dell' opera sua, laddove aveva molti al suo servigio, potesse e dovesse aiutarlo in quella sua misera vecchiezza. Ma egli si avvide, con suo danno, che gli umani giudicj nel promettersi troppo d' altrui molte volte s' ingannano, e che gli uomini che mutano stato, mutano eziandio il più delle volte natura e volontà. Perciocchè arrivato Niccolò a Milano, dove trovò Domenico in tanta grandezza che durò non picciola fatica a potergli favellare, gli contò tutte le sue miserie, pregandolo appresso che servendosi di lui volesse aiutarlo. Ma Domenico non si ricordando o non volendo ricordarsi con quanta amorevolezza fusse stato da Niccolò allevato come proprio figliuolo, gli diede la miseria d' una piccola somma di danari, e quanto potè prima se lo levò d' intorno. E così tornato Niccolò ad Arezzo mal contento, conobbe che dove pensava aversi con fatica e spesa allevato un figliuolo, si aveva fatto poco meno che un nimico. Per poter dunque sostentarsi andava lavorando ciò che gli veniva alle mani, siccome aveva fatto molti anni innanzi, quando dipinse,

oltre molte altre cose, per la comunità di Monte Sansavino in una tela la detta terra del Monte ed in aria una nostra Donna e dagli lati due santi; la qual pittura fu messa a un altare nella Madonna di Vertigli, chiesa dell' ordine de'monaci di Camaldoli non molto lontana dal Monte, dove al Signore è piaciuto e piace far' ogni giorno molti miracoli e grazie a coloro che alla Regina del cielo si raccomandano. Essendo poi creato sommo pontefice Giulio III, Niccolò, per essere stato molto famigliare della casa di Monte, si condusse a Roma vecchio d'ottanta anni, e baciato il piede a Sua Santità, la pregò volesse servirsi di lui nelle fabbriche che si diceva aversi a fare al Monte (il qual luogo avea dato in feudo al papa il signor duca di Fiorenza); il papa adunque, vedutolo volentieri, ordinò che gli fusse dato in Roma da vivere senza affaticarlo in alcuna cosa; ed a questo modo si trattenne Niccolò alcuni mesi in Roma, disegnando molte cose antiche per suo passatempo. In tanto deliberando il papa d' accrescere il Monte Sansavino sua patria e farvi, oltre molti ornamenti, un acquidotto, perchè quel luogo patisce molto d' acque, Giorgio Vasari, ch' ebbe ordine dal papa di far principiare le dette fabbriche, raccomandò molto a Sua Santità Niccolò Soggi, pregando che gli fusse dato cura d' essere soprastante a quell' opere: onde andato Niccolò ad Arezzo, con queste speranze, non vi dimorò molti giorni, che stracco dalle fatiche di questo mondo, dagli stenti, e dal vedersi abbandonato da chi meno dovea farlo, finì il corso della sua vita, ed in S. Domenico di quella città fu sepolto. Nè molto dopo Domenico Giuntalocchi,

essendo morto Don Ferrante Gonzaga , si partì di Milano con intenzione di tornarsene a Prato, e quivi vivere quietamente il rimanente della sua vita ; ma non vi trovando nè amici nè parenti , e conoscendo che quella stanza non faceva per lui , tardi pentito d' essersi portato ingratamente con Niccolò, tornò in Lombardia a servire i figliuoli di Don Ferrante. Ma non passò molto che, infermandosi a morte, fece testamento e lasciò alla sua comunità di Prato dieci mila scudi , perchè ne comperasse tanti beni e facesse un'entrata per tenere continuamente in studio un certo numero di scolari pratesi, nella maniera che ella ne teneva e tiene alcuni altri secondo un altro lasciò : e così è stato eseguito dagli uomini della terra di Prato ; onde come conoscenti di tanto benefizio , che in vero è stato grandissimo e degno d'eterna memoria, hanno posta nel loro consiglio, come di benemerito della patria, l' imagine di esso Domenico .

IL TRIBOLO

VITA
DI NICCOLO'
DETTO IL TRIBOLO
SCULTORE ED ARCHITETTORE.

Raffaello legnaiuolo soprannominato il Riccio de' Pericoli, il quale abitava appresso al canto a Monteloro in Firenze, avendo avuto l'anno 1500, secondo che egli stesso mi raccontava, un figliuolo maschio, il qual volle che al battesimo fusse chiamato come suo padre Niccolò, deliberò, comecchè povero compagno fusse, veduto il putto aver l' ingegno pronto e vivace e lo spirito elevato, che la prima cosa egli imparasse a leggere e scrivere bene, e far di conto; perchè mandandolo alle scuole, avvenne, per esser il fanciullo molto vivo ed in tutte l' azioni sue tanto fiero, che non trovando mai luogo, era fra gli altri fanciulli e nella scuola e fuori un diavolo che sempre travagliava e tribolava se e gli altri, che si perdè il nome di Niccolò, e s' acquistò di maniera il nome di Tribolo, che cosi fu poi sempre chiamato da tutti. Crescendo dunque il Tribolo, il padre, così per servirsene come per raffrenar la vivezza del putto, se lo tirò in bottega, insegnandogli il mestiero suo; ma vedutolo in pochi mesi male atto a cotale esercizio, ed anzi sparutello, magro, e male complessionato che nò, andò pensando, per tenerlo vivo, che lasciasse le mag-

gior fatiche di quell' arte e si mettesse a intagliar legnami; ma perchè aveva inteso che senza il disegno, padre di tutte l' arti, non poteva in ciò divenire eccellente maestro, volle che il suo principio fusse impiegar il tempo nel disegno, e perciò gli faceva ritrarre ora cornici, fogliami e grottesche, ed ora altre cose necessarie a cotal mestiero. Nel che fare, veduto che al fanciullo serviva l' ingegno e parimente la mano, considerò Raffaello, come persona di giudizio, che egli finalmente appresso di se non poteva altro imparare che lavorare di quadro; onde avutone prima parole con Ciappino legnaiuolo, e da lui, che molto era domestico ed amico di Nanni Unghero, consigliatone ed aiutato, l' acconciò per tre anni col detto Nanni, in bottega del quale, dove si lavorava d' intaglio e di quadro, praticavano del continuo Iacopo Sansovino scultore, Andrea del Sarto pittore, ed altri, che poi sono stati tanto valent' uomini. Ora perchè Nanni, il quale in que' tempi era assai eccellente reputato, faceva molti lavori di quadro e d' intaglio per la villa di Zanobi Bartolini a Rovezzano fuor della porta alla Croce, e per lo palazzo de' Bartolini che allora si faceva murare da Giovanni fratello del detto Zanobi in sulla piazza di Santa Trinita, ed in Gualfonda pel giardino e casa del medesimo, il Tribolo, che da Nanni era fatto lavorare senza discrezione, non potendo per la debolezza del corpo quelle fatiche, e sempre avendo a maneggiar seghe, pialle, ed altri ferramenti disonesti, cominciò a sentirsi di mala voglia ed a dir al Riccio, che dimandava onde venisse quella indisposizione, che non pensava poter durare con Nanni in

quell'arte, e che perciò vedesse di metterlo con Andrea del Sarto o con Iacopo Sansovino da lui conosciuti in bottega dell'Unghero; perciocchè sperava con qual si volesse di loro farla meglio e star più sano. Per queste cagioni dunque il Riccio, pur col consiglio ed aiuto del Ciappino, acconciò il Tribolo con Iacopo Sansovino, che lo prese volentieri per averlo conosciuto in bottega di Nanni Unghero, ed aver veduto che si portava bene nel disegno e meglio nel rilievo. Faceva Iacopo Sansovino, quando il Tribolo già guarito andò a star seco, nell'opera di Santa Maria del Fiore a concorrenza di Benedetto da Rovezzano, Andrea da Fiesole, e Baccio Bandinelli, la statua del S. Iacopo apostolo di marmo, che ancor oggi in quell'opera si vede insieme con l'altre: perchè il Tribolo con queste occasioni d'imparare, facendo di terra e disegnando con molto studio, andò in modo acquistando in quell'arte, alla quale si vedeva naturalmente inclinato, che Iacopo amandolo più un giorno che l'altro, cominciò a dargli animo ed a tirarlo innanzi con fargli fare ora una cosa ed ora un'altra; onde sebbene aveva allora in bottega il Solosmeo da Settignano e Pippo del Fabbro giovani di grande speranza, perchè il Tribolo gli passava di gran lunga, non pur gli paragonava, avendo aggiunto la pratica de' ferri al saper ben fare di terra e di cera, cominciò in modo a servirsi di lui nelle sue opere, che finito l'Apostolo ed un Bacco che fece a Giovanni Bartolini per la sua casa di Gualfonda, togliendo a fare per M. Giovanni Gaddi suo amicissimo un cammino ed un acquaio di pietra di macigno per le sue case che sono alla piazza di Madonna,

fece fare alcuni putti grandi di terra che andavano sopra il cornicione al Tribolo, il quale gli condusse tanto straordinariamente bene, che M. Giovanni, veduto l' ingegno e la maniera del giovane, gli diede a fare due medaglie di marmo, le quali finite eccellentemente furono poi collocate sopra alcune porte della medesima casa. Intanto cercandosi di allogare per lo re di Portogallo una sepoltura di grandissimo lavoro, per essere stato Iacopo discepolo d' Andrea Contucci da Monte Sansavino ed aver nome non solo di paragonare il maestro suo uomo di gran fama, ma d' aver anco più bella maniera, fu cotale lavoro allogato a lui col mezzo de' Bartolini, laddove fatto Iacopo un superbissimo modello di legname pieno tutto di storie e di figure di cera fatte la maggior parte dal Tribolo, crebbe in modo, essendo riuscite bellissime, la fama del giovane, che Matteo di Lorenzo Strozzi, essendo partito il Tribolo dal Sansavino, parendogli oggimai poter far da se, gli diede a far certi putti di pietra, e poco poi essendogli quelli molto piaciuti, due di marmo, i quali tengono un delfino che versa acqua in un vivaio, che oggi si vede a S. Casciano, luogo lontano da Firenze otto miglia, nella villa del detto M. Matteo. Mentre che queste opere dal Tribolo si facevano in Firenze, essendoci venuto per sue bisogne M. Bartolommeo Barbazzi gentiluomo bolognese, si ricordò che per Bologna si cercava d'un giovane che lavorasse bene, per metterlo a far figure e storie di marmo nella facciata di S. Petronio, chiesa principale di quella città: perchè ragionato col Tribolo, e veduto delle sue opere che gli piacquero, e pa-

rimente i costumi e l' altre qualità del giovane, lo condusse a Bologna, dove egli con molta diligenza e con molta sua lode fece in poco tempo le due Sibille di marmo, che poi furono poste nell' ornamento della porta di S. Petronio che va allo spedale della Morte. Le quali opere finite, trattandosi di dargli a fare cose maggiori, mentre si stava molto amato e carezzato da M. Bartolommeo cominciò la peste dell'anno 1525 in Bologna e per tutta la Lombardia; onde il Tribolo, per fuggir la peste, se ne venne a Firenze, e statoci quanto durò quel male contagioso e pestilenziale, si partì cessato che fu, e se ne tornò, essendo là chiamato, a Bologna; dove M. Bartolommeo non gli lasciando metter mano a cosa alcuna per la facciata, si risolvette, essendo morti molti amici suoi e parenti, a far fare una sepoltura per se e per loro: e così fatto fare il modello, il quale volle vedere M. Bartolommeo, anzi che altro facesse, compito, andò il Tribolo stesso a Carrara a far cavar' i marmi per abbozzargli in sul luogo, e sgravargli di maniera, che non solo fusse (come fu) più agevole al condurgli, ma ancora acciocchè le figure riuscissero maggiori. Nel qual luogo, per non perder tempo, abbozzò due putti grandi di marmo, i quali così imperfetti essendo stati condotti a Bologna per some con tutta l' opera, furono sopraggiugnendo la morte di M. Bartolommeo (la quale fu di tanto dolor cagione al Tribolo che se ne tornò in Toscana) messi con gli altri marmi in una cappella di S. Petronio, dove ancora sono. Partito dunque il Tribolo da Carrara, nel tornare a Firenze andando in Pisa a visitar maestro Stagio da Pietrasanta Scultore

suo amicissimo, che lavorava nell'opera del duomo di quella città due colonne con i capitelli di marmo tutti traforati, che mettendo in mezzo l' altar maggiore ed il tabernacolo del Sacramento, doveva ciascuna di loro aver sopra il capitello un angelo di marmo alto un braccio e tre quarti con un candelliere in mano, tolse invitato dal detto Stagio, non avendo allora altro che fare, a far uno de' detti angeli, e quello finito con tanta perfezione, con quanta si può di marmo finir perfettamente un lavoro sottile e di quella grandezza, riuscì di maniera, che più non si sarebbe potuto desiderare. Perciocchè mostrando l' angelo col moto della persona, volando, essersi fermo a tener quel lume, ha l' ignudo certi panni sottili intorno che tornano tanto graziosi e rispondono tanto bene per ogni verso e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo consumato il Tribolo, che non pensava se non alla dilettazione dell' arte, molto tempo, e non avendone dall'operaio avuto quel pagamento che si pensava, risolutosi a non voler far altro, e tornato a Firenze, si riscontrò in Gio: Battista della Palla, il quale in quel tempo non pur faceva far più che potea sculture e pitture per mandar in Francia al re Francesco primo, ma comperava anticaglie d'ogni sorte e pitture d'ogni ragione, purchè fussero di mano di buoni maestri, e giornalmente l' incassava e mandava via; e perchè quando appunto il Tribolo tornò, Gio: Battista aveva un vaso di granito antico di forma bellissima, e voleva accompagnarlo, acciò servisse per una fonte di quel re, aperse l'animo suo al Tribolo, e quello che disegnava fare; onde egli messosi

giù, gli fece una Dea della Natura, che alzando un braccio tiene con le mani quel vaso che le ha in sul capo il piede, ornata il primo filare delle poppe d' alcuni putti tutti traforati e spiccati dal marmo che, tenendo nelle mani certi festoni, fanno diverse attitudini bellissime; seguitando poi l' altro ordine di poppe piene di quadrupedi, ed i piedi fra molti e diversi pesci, restò compiuta cotale figura con tanta diligenza e con tanta perfezione, ch'ella meritò, essendo mandata in Francia con altre cose, esser carissima a quel re, e d'esser posta come cosa rara a Fontanableo. L'anno poi 1529, dandosi ordine alla guerra ed all'assedio di Firenze, papa Clemente VII per veder in che modo ed in quai luoghi si potesse accomodare e spartir l' esercito, e vedere il sito della città appunto, avendo ordinato che segretamente fosse levata la pianta di quella città, cioè di fuori a un miglio il paese tutto con i colli, monti, fiumi, balzi, case, chiese, ed altre cose, dentro le piazze e le strade, ed intorno le mura ed i bastioni con l'altre difese, fu di tutto dato il carico a Benvenuto di Lorenzo dalla Volpaia buon maestro d' orivoli e quadranti, e bonissimo astrologo, ma sopra tutto eccellentissimo maestro di levar piante; il qual Benvenuto volle in sua compagnia il Tribolo, e con molto giudizio, perciocchè il Tribolo fu quegli che mise innanzi che detta pianta si facesse, acciò meglio si potesse considerar l' altezza de' monti, la bassezza de' piani, e gli altri particolari di rilievo; il che fare non fu senza molta fatica e pericolo, perchè stando fuori tutta la notte a misurar le strade, e segnar le misure delle braccia da luogo a luogo, e misurar

anche l'altezza e le cime de' campanili e delle torri, intersecando con la bussola per tutti i versi, ed andando di fuori a riscontrar con i monti la cupola, la quale avevano segnato per centro, non condussero così fatt' opera se non dopo molti mesi, ma con molta diligenza, avendola fatta di sugheri perchè fusse più leggera; e ristretto tutta la macchina nello spazio di quattro braccia, e misurato ogni cosa a braccia piccole. In questo modo dunque finita quella pianta, essendo di pezzi, fu incassata segretamente, ed in alcune balle di lana, che andavano a Perugia, cavata di Firenze e consegnata a chi aveva ordine di mandarla al papa; il quale nell' assedio di Firenze se ne servì continuamente, tenendola nella camera sua, e vedendo di mano in mano, secondo le lettere e gli avvisi, dove e come alloggiava il campo, dove si facevano scaramucce, ed insomma in tutti gli accidenti, ragionamenti, e dispute che occorsero durante quell' assedio con molta sua sodisfazione, per esser cosa nel vero rara e maravigliosa. Finita la guerra, nello spazio della quale il Tribolo fece alcune cose di terra per suoi amici, e per Andrea del Sarto suo amicissimo tre figure di cera tonde, delle quali esso Andrea si servì nel dipignere in fresco e ritrarre di naturale in piazza presso alla Condotta tre capitani, che si erano fuggiti con le paghe, appiccati per un piede. Chiamato Benvenuto dal papa, andò a Roma a baciare i piedi a Sua Santità, e da lui fu messo a custodia di Belvedere con onorata provvisione; nel qual governo avendo Benvenuto spesso ragionamenti col papa, non mancò, quando di ciò far gli venne occasione, di cele-

brare il Tribolo, come scultore eccellente, e raccomandarlo caldamente, di maniera che Clemente finito l'assedio, se ne servì. Perchè disegnando dar fine alla cappella di nostra Donna da Loreto, stata cominciata da Leone, e poi tralasciata per la morte d'Andrea Contucci dal Monte a Sansavino, ordinò che Antonio da Sangallo, il quale aveva cura di condurre quella fabbrica, chiamasse il Tribolo e gli desse a finire di quelle storie che maestro Andrea aveva lasciato imperfette. Chiamato dunque il Tribolo dal Sangallo, d'ordine di Clemente, andò con tutta la sua famiglia a Loreto, dove essendo andato similmente Simone nominato il Mosca, rarissimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo, Francesco da Sangallo il giovane, Girolamo Ferrarese scultore discepolo di maestro Andrea, e Simone Cioli, Ranieri da Pietrasanta e Francesco del Tadda per dar fine a quell' opera, toccò al Tribolo nel compartirsi i lavori, come cosa di più importanza, una storia dove maestro Andrea aveva fatto lo sposalizio di nostra Donna; onde facendole il Tribolo una giunta, gli venne capriccio di fare, fra molte figure che stanno a vedere sposare la Vergine, uno che rompe tutto pieno di sdegno la sua mazza, perchè non era fiorita; e gli riuscì tanto bene, che non potrebbe colui con più prontezza mostrar lo sdegno che ha di non avere avuto egli così fatta ventura; la quale opera finita e quelle degli altri ancora, con molta perfezione aveva il Tribolo già fatto molti modelli di cera per far di quei profeti che andavano nelle nicchie di quella cappella già murata e finita del tutto, quando papa Clemente aven-

do veduto tutte quell' opere, e lodatele molto, e particolarmente quella del Tribolo, deliberò che tutti senza perdere tempo tornassino a Firenze per dar fine, sotto la disciplina di Michelagnolo Buonarroti, a tutte quelle figure che mancavano alla sagrestia e libreria di S. Lorenzo, ed a tutto il lavoro, secondo i modelli e con l' aiuto di Michelagnolo, quanto più presto, acciò finita la sagrestia tutti potessero, mediante l' acquisto fatto sotto la disciplina di tant' uomo, finir similmente la facciata di S. Lorenzo: e perchè a ciò fare punto non si tardasse, rimandò il papa Michelagnolo a Firenze, e con esso lui fra Gio: Agnolo de' Servi, il quale aveva lavorato alcune cose in Belvedere, acciò gli aiutasse a traforare i marmi, e facesse alcune statue, secondo che gli ordinasse esso Michelagnolo, il quale gli diede a fare un S. Cosimo, che insieme con un S. Damiano allogato al Montelupo dovea mettere in mezzo la Madonna. Date a far queste, volle Michelagnolo che il Tribolo facesse due statue nude, che avevano a mettere in mezzo quella del duca Giuliano che già aveva fatta egli, l'una figurata per la Terra coronata di cipresso, che dolente ed a capo chino piangesse con le braccia aperte la perdita del duca Giuliano, e l'altra per lo Cielo, che con le braccia elevate tutto ridente e festoso mostrasse essere allegro dell' ornamento e splendore che gli recava l' anima e lo spirito di quel signore. Ma la cattiva sorte del Tribolo se gli attraversò, quando appunto voleva cominciare a lavorare la statua della Terra; perchè o fusse la mutazione dell' aria, o la sua debole complessione, o l' aver disordinato nella

vita, s'ammalò di maniera, che convertitasi l'infermità in quarantana, se la tenne addosso molti mesi con incredibile dispiacer di se, che non era men tormentato dal dolor d'aver tralasciato il lavoro e dal vedere che il Frate e Raffaello avevano preso campo, che dal male stesso: il quale male volendo egli vincere per non rimaner dietro agli emuli suoi, de' quali sentiva fare ogni giorno più celebre il nome, così indisposto fece di terra il modello grande della statua della Terra, e finitolo cominciò a lavorare il marmo con tanta diligenza e sollecitudine, che già si vedeva scoperta tutta dalla banda dinanzi la statua, quando la fortuna che a' bei principj sempre volentieri contrasta, con la morte di Clemente, allora che meno si temeva, troncò l'animo a tanti eccellenti uomini che speravano sotto Michelagnolo con utilità grandissime acquistarsi nome immortale e perpetua fama. Per questo accidente stordito il Tribolo e tutto perduto d'animo, essendo anche malato, stava di malissima voglia, non vedendo nè in Firenze nè fuori poter dare in cosa che per lui fosse. Ma Giorgio Vasari, che fu sempre suo amico e l'amò di cuore ed aiutò quanto gli fu possibile, lo confortò con dirgli che non si smarrisse, perchè farebbe in modo che il duca Alessandro gli darebbe che fare, mediante il favore del magnifico Ottaviano de' Medici, col quale gli aveva fatto pigliar assai stretta servitù; ond'egli ripreso un poco d'animo, ritrasse di terra nella sagrestia di S.Lorenzo, mentre s'andava pensando al bisogno suo, tutte le figure che aveva fatto Michelagnolo di marmo, cioè l'Aurora, il Crepuscolo, il Giorno, e la

Notte, e gli riuscirono così ben fatte, che M. Gio: Battista Figiovanni priore di S. Lorenzo, al quale donò la Notte perchè gli faceva aprir la sagrestia, giudicandola cosa rara, la donò al duca Alessandro, che poi la diede al detto Giorgio che stava con sua Eccellenza, sapendo che egli attendeva a cotali studi: la qual figura è oggi in Arezzo nelle sue case con altre cose dell' arte. Avendo poi il Tribolo ritratto di terra parimente la nostra Donna fatta da Michelagnolo per la medesima sagrestia, la donò al detto M. Ottaviano de' Medici, il quale le fece fare da Battista del Cinque un ornamento bellissimo di quadro con colonne, mensole, cornici, ed altri intagli molto ben fatti. Intanto col favore di lui, che era depositario di sua Eccellenza, fu dato da Bertoldo Corsini, provveditore della fortezza che si murava allora, delle tre arme, che secondo l' ordine del duca s' avevano a fare per metterne una a ciascun baluardo, a farne una di quattro braccia al Tribolo con due figure nude figurate per due Vittorie: la qual'arme condotta con prestezza e diligenza grande, e con una giunta di tre mascheroni che sostengono l' arme e le figure, piacque tanto al duca, che pose al Tribolo amore grandissimo. Perchè essendo poco appresso andato a Napoli il duca per difendersi innanzi a Carlo V imperatore, tornato allora da Tunisi, da molte calunnie dategli da alcuni suoi cittadini, ed essendosi non pur difeso, ma avendo ottenuto da Sua Maestà per donna la signora Margherita d' Austria sua figliuola, scrisse a Firenze che si ordinassero quattro uomini, i quali per tutta la città facessero fare ornamenti magnifici e grandissimi per

ricevere con magnificenza conveniente l' imperatore che veniva a Firenze; onde avendo io a distribuire i lavori di commissione di sua Eccellenza che ordinò che io intervenissi con i detti quattro uomini, che furono Giovanni Corsi, Luigi Guicciardini, Palla Rucellai, ed Alessandro Corsini, diedi a fare al Tribolo le maggiori e più difficili imprese di quella festa, e furono quattro statue grandi; la prima un Ercole in atto d' aver ucciso l' idra, alto sei braccia e tutto tondo ed inargentato, il quale fu posto in quell' angolo della piazza di S. Felice che è nella fine di via Maggio, con questo motto di lettere d' argento nel basamento: *Ut Hercules labore et aerumnis monstra edomuit, ita Caesar virtute et clementia, hostibus victis seu placatis, pacem Orbi terrarum et quietem restituit*. L' altre furono due colossi d'otto braccia, l' uno figurato per lo fiume Bagrada che si posava sulla spoglia di quel serpente che fu portato a Roma, e l' altro per l' Ibero con il corno d' Amaltea in una mano e con un timone nell' altra, coloriti come se fussero stati di bronzo, con queste parole nei basamenti, cioè sotto l' Ibero: *Hiberus ex Hispania*, e sotto l'altro: *Bagradas ex Africa*. La quarta fu una statua di braccia cinque in sul canto de'Medici, figurata per la Pace, la quale aveva in una mano un ramo d' olivo e nell' altra una face accesa che metteva fuoco in un monte d' arme poste in sul basamento, dov' ell' era collocata, con queste parole: *Fiat pax in virtute tua*. Non dette il fine che aveva disegnato al cavallo di sette braccia lungo, che si fece in su la piazza di S. Trinita, sopra il quale aveva es-

sere la statua dell' imperatore armato, perchè non avendo il Tasso, intagliatore di legname suo amicissimo, usato prestezza nel fare il basamento e l' altre cose che vi andavano di legni intagliati, come quello che si lasciava fuggire di mano il tempo ragionando e burlando, a fatica si fu a tempo a coprire di stagnuolo sopra la terra ancor fresca il cavallo solo, nel cui basamento si leggevano queste parole: *Imperatori Carolo Augusto victoriosissimo post devictos hostes, Italiae pace restituta et salutato Ferdin. fratre, expulsit iterum Turcis, Africaque perdomita, Alexander Med. Dux Florentiae D.D.* Partita sua Maestà di Firenze, si diede principio, aspettandosi la figliuola, al preparamento delle nozze: e perchè potesse alloggiare ella e la viceregina di Napoli che era in sua compagnia, secondo l'ordine di S.Ecc., in casa di M. Ottaviano de' Medici, comodamente, fatta in quattro settimane con istupore d'ognuno una giunta alle sue case vecchie, il Tribolo, Andrea di Cosimo pittore, ed io in dieci dì, con l'aiuto di circa novanta scultori e pittori della città fra garzoni e maestri, demmo compimento, quanto alla casa ed ornamenti di quella, all' apparecchio delle nozze, dipignendo le logge, i cortili, e gli altri ricetti di quella, secondo che a tante nozze conveniva; nel quale ornamento fece il Tribolo, oltre all' altre cose, intorno alla porta principale due Vittorie di mezzo rilievo sostenute da due termini grandi, le quali reggevano un' arme dell' imperatore pendente dal collo d' un' aquila tutta tonda molto bella. Fece ancora il medesimo certi putti pur tutti tondi e grandi, che sopra i frontespizj d' alcune porte

mettevano in mezzo certe teste che furono molto lodate. In tanto ebbe lettere il Tribolo da Bologna, mentre si facevano le nozze, per le quali M. Pietro del Magno suo grande amico lo pregava fosse contento andare a Bologna a fare alla Madonna di Galiera, dove era già fatto un ornamento bellissimo di marmo, una storia di braccia tre e mezzo pur di marmo. Perchè il Tribolo non si trovando aver allora altro che fare, andò, e fatto il modello d' una Madonna che saglie in cielo, e sotto i dodici Apostoli in varie attitudini, che piacque, essendo bellissima, mise mano a lavorare, ma con poca sua sodisfazione, perchè essendo il marmo che lavorava di quelli di Milano, saligno, smeriglioso, e cattivo, gli pareva gettar via il tempo, senza una dilettazione al mondo di quelle che si hanno nel lavorare quelli i quali si lavorano con piacere, ed in ultimo condotti mostrano una pelle che par propriamente di carne. Pur tanto fece, ch' ella era già quasi che finita, quando io, avendo disposto il duca Alessandro a far tornar Michelagnolo da Roma, e gli altri per finire l' opera della sagrestia cominciata da Clemente, disegnava dargli che fare a Firenze, e mi sarebbe riuscito; ma in quel mentre sopravvenendo la morte d' Alessandro, che fu ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, rimase impedito non pure questo disegno, ma disperata del tutto la felicità e la grandezza dell' arte. Intesa dunque il Tribolo la morte del duca, se ne dolse meco per le sue lettere, pregandomi, poichè m' ebbe confortato a portare in pace la morte di tanto principe mio amorevole signore, che se io andava a Roma, come

egli aveva inteso che io voleva fare, in tutto deliberato di lasciare le corti e seguitare i miei studi, che io gli ricercassi di qualche partito, perciocchè, avendo miei amici, farebbe quanto io gli ordinassi. Ma venne caso che non gli bisognò altramente cercar partito in Roma, perchè essendo creato duca di Fiorenza il sig. Cosimo de' Medici, uscito che egli fu de' travagli che ebbe il primo anno del suo principato per aver rotti i nemici a Monte Murlo, cominciò a pigliarsi qualche spasso, e particolarmente a frequentare assai la villa di Castello vicina a Firenze poco più di due miglia; dove cominciando a murare qualche cosa per potervi star comodamente con la corte, a poco a poco, essendo a ciò riscaldato da maestro Piero da S. Casciano, tenuto in que' tempi assai buon maestro, e molto servitore della signora Maria madre del duca, e stato sempre muratore di casa ed antico servitore del sig. Giovanni, si risolvette di condurre in quel luogo certe acque, che molto prima aveva avuto desiderio di condurvi; onde dato principio a far' un condotto che ricevesse tutte l'acque del poggio della Castellina, luogo lontano a Castello un quarto di miglio o più, si seguitava con buon numero d'uomini il lavoro gagliardamente. Ma conoscendo il duca che maestro Piero non aveva nè invenzione nè disegno bastante a far un principio in quel luogo, che potesse poi col tempo ricevere quell' ornamento, che il sito e l' acque richiedevano, un dì che sua eccellenza era in sul luogo e parlava di ciò con alcuni, M. Ottaviano de' Medici e Cristofano Rinieri amico del Tribolo e servitore vecchio della signora Maria

e del duca, celebrarono di maniera il Tribolo per uomo dotato di tutte quelle parti che al capo d' una così fatta fabbrica si richiedevano, che il duca diede commissione a Cristofano che lo facesse venire da Bologna: il che avendo il Rinieri fatto tostamente, il Tribolo che non poteva aver miglior nuova, che d'avere a servire il duca Cosimo, se ne venne subito a Firenze, ed arrivato, fu condotto a Castello, dove sua Eccellenza illustrissima avendo inteso da lui quello che gli pareva da fare per ornamento di quelle fonti, diedegli commissione che facesse i modelli: perchè a quelli messo mano s'andava con essi trattenendo, mentre maestro Piero da S. Casciano faceva l' acquidotto e conduceva l' acque, quando il duca, che intanto aveva cominciato per sicurtà della città a cingere in sul poggio di S. Miniato con un fortissimo muro i bastioni fatti al tempo dell' assedio col disegno di Michelagnolo, ordinò che il Tribolo facesse un' arme di pietra forte con due Vittorie per l' angolo del puntone d' un baluardo che volta in verso Firenze. Ma avendo a fatica il Tribolo finita l'arme che era grandissima ed una di quelle Vittorie alta quattro braccia, che fu tenuta cosa bellissima, gli bisognò lasciare quell' opera imperfetta; perciocchè avendo maestro Piero tirato molto innanzi il condotto e l' acque con piena sodisfazione del duca, volle sua Eccellenza che il Tribolo cominciasse a mettere in opera per ornamento di quel luogo i disegni ed i modelli che già gli aveva fatto vedere, ordinandogli per allora otto scudi il mese di provvisione, come anco aveva il S. Casciano. Ma per non mi confondere nel dir gl' intrigamenti degli acquidotti

e gli ornamenti delle fonti, fia bene dir brevemente alcune poche cose del luogo e sito di Castello.

La villa di Castello posta alle radici di monte Morello sotto la villa della Topaia, che è a mezza la costa, ha dinanzi un piano che scende a poco a poco per spazio d' un miglio e mezzo fino al fiume Arno, e là appunto, dove comincia la salita del monte, è posto il palazzo, che già fu murato da Pier Francesco de' Medici con molto disegno; perchè avendo la faccia principale diritta a mezzo giorno riguardante un grandissimo prato con due grandissimi vivai pieni d' acqua viva che viene da uno acquidotto antico fatto da' Romani per condurre acque da Valdimarina a Firenze, dove sotto le volte ha il suo bottino, ha bellissima e molto dilettevole veduta. I vivai dinanzi sono spartiti nel mezzo da un ponte dodici braccia largo, che cammina a un viale della medesima larghezza coperto dagli lati e di sopra nella sua altezza di dieci braccia da una continua volta di mori, che camminando sopra il detto viale lungo braccia trecento, con piacevolissima ombra, conduce alla strada maestra di Prato per una porta posta in mezzo di due fontane, che servono ai viandanti ed a dar bere alle bestie. Dalla banda di verso levante ha il medesimo palazzo una muraglia bellissima di stalle, e di verso ponente un giardino segreto, al quale si cammina dal cortile delle stalle, passando per lo piano del palazzo e per mezzo le logge, sale e camere terrene dirittamente; dal qual giardino segreto per una porta alla banda di ponente si ha l' entrata in un altro giardino grandissimo tutto pieno di frutti e terminato da un salvatico

d' abeti che cuopre le case de' lavoratori e degli altri che lì stanno per servigio del palazzo e degli orti. La parte poi del palazzo, che volta verso il monte a tramontana, ha dinanzi un prato tanto lungo, quanto sono tutti insieme il palazzo, le stalle ed il giardino segreto, e da questo prato si saglie per gradi al giardino principale cinto di mura ordinarie, il quale, acquistando con dolcezza la salita, si discosta tanto dal palazzo alzandosi, che il sole di mezzo giorno lo scuopre e scalda tutto, come se non avesse il palazzo innanzi; e nell' estremità rimane tant' alto, che non solamente vede tutto il palazzo, ma il piano che è dinanzi e d' intorno, e alla città parimente. E' nel mezzo di questo giardino un salvatico d' altissimi e folti cipressi, lauri, e mortelle, i quali girando in tondo fanno la forma d' un laberinto circondato di bossoli alti due braccia e mezzo, e tanto pari e con bell' ordine condotti, che paiono fatti col pennello; nel mezzo del quale laberinto, come volle il duca e come di sotto si dirà, fece il Tribolo una molto bella fontana di marmo. Nell' entrata principale, dove è il primo prato con i due vivai ed il viale coperto di gelsi, voleva il Tribolo che tanto si accrescesse esso viale, che per ispazio di più d' un miglio col medesimo ordine e coperta andasse infino al fiume Arno, e che l'acque che avanzavano a tutte le fonti, correndo lentamente dalle bande del viale in piacevoli canaletti, l'accompagnassero infino al detto fiume, pieni di diverse sorti di pesci e gamberi. Al palazzo (per dir così, quello che si ha da fare come quello che è fatto) voleva fare una loggia innanzi, la quale, passando un cortile scoperto, avesse dalla

parte dove sono le stalle altrettanto palazzo quanto il vecchio, e con la medesima proporzione di stanze, logge, giardin segreto ed alto: il quale accrescimento arebbe fatto quello essere un grandissimo palazzo ed una bellissima facciata. Passato il cortile dove si entra nel giardin grande del laberinto nella prima entrata dove è un grandissimo prato, saliti i gradi che vanno al detto laberinto, veniva un quadro di braccia trenta per ogni verso in piano, in sul quale aveva a essere, come poi è stata fatta, una fonte grandissima di marmi bianchi, che schizzasse in alto sopra gli ornamenti alti quattordici braccia, e che in cima per bocca d' una statua uscisse acqua che andasse alto sei braccia. Nelle teste del prato avevano a essere due logge, una dirimpetto all'altra, e ciascuna lunga braccia trenta e larga quindici, e nel mezzo di ciascuna loggia andava una tavola di marmo di braccia dodici e fuori un pilo di braccia otto, che aveva a ricevere l'acqua da un vaso tenuto da due figure. Nel mezzo del laberinto già detto aveva pensato il Tribolo di fare lo sforzo dell' ornamento dell' acque con zampilli e con un sedere molto bello intorno alla fonte, la cui tazza di marmo, come poi fu fatta, aveva a essere molto minore che la prima della fonte maggiore e principale: e questa in cima aveva ad avere una figura di bronzo che gettasse acqua. Alla fine di questo giardino aveva a essere nel mezzo una porta in mezzo a certi putti di marmo che gettassero acqua, da ogni banda una fonte, e ne' cantoni nicchie doppie, dentro alle quali andavano statue, siccome nell' altre che sono nei muri dalle bande, nei riscontri de' viali che traversano il

giardino, i quali tutti sono coperti di verzure in varj spartimenti. Per la detta porta, che è in cima a questo giardino, sopra alcune scale si entra in un altro giardino largo quanto il primo, ma a dirittura, non molto lungo rispetto al monte; ed in questo avevano a essere dagli lati due altre logge; e nel muro dirimpetto alla porta che sostiene la terra del monte, aveva a essere nel mezzo una grotta con tre pile, nella quale piovesse artifiziosamente acqua; e la grotta aveva a essere in mezzo a due fontane nel medesimo muro collocate; e dirimpetto a queste due nel muro del giardino ne avevano a essere due altre, le quali mettessero in mezzo la porta. Onde tante sarebbono state le fonti di questo giardino, quante quelle dell' altro che gli è sotto, e che da questo, il quale è più alto, riceve l' acque; e questo giardino aveva a essere tutto pieno d' aranci che vi arebbono avuto ed averanno quanto che sia comodo luogo, per essere dalle mura e dal monte difeso dalla tramontana ed altri venti contrarj. Da questo si saglie per due scale di selice, una da ciascuna banda a un salvatico di cipressi, abeti, lecci e allori, ed altre verzure perpetue con bell'ordine compartite: in mezzo alle quali doveva essere, secondo il disegno del Tribolo come poi si è fatto, un vivaio bellissimo; e perchè questa parte strignendosi a poco a poco fa un angolo, perchè fusse ottuso, l'aveva a spuntare la larghezza d' una loggia, che salendo parecchi scaglioni, scopriva nel mezzo il palazzo, i giardini, le fonti, e tutto il piano di sotto ed intorno, insino alla ducale villa del Poggio a Caiano, Fiorenza, Prato, Siena e ciò che vi è all' intorno a molte mi-

glia. Avendo dunque il già detto maestro Piero da S. Casciano condotta l' opera sua dell'acquidotto insino a Castello, e messovi dentro tutte l'acque della Castellina, sopraggiunto da una grandissima febbre, in pochi giorni si morì: perchè il Tribolo preso l' assunto di guidare tutta quella muraglia da se, s'avvedde, ancorchè fussero in gran copia l'acque state condotte, che nondimeno erano poche a quello che egli si era messo in animo di fare, senza che quella che veniva dalla Castellina non saliva a tanta altezza, quanto era quella di che aveva di bisogno. Avuto adunque dal sig. duca commissione di condurvi quelle della Petraia, che è a Cavalier a Castello più di centocinquanta braccia, e sono in gran copia e buone, fece fare un condotto simile all'altro e tanto alto, che vi si può andar dentro, acciò per quello le dette acque della Petraia venissero al vivaio per un altro acquedotto, che avesse la caduta dell'acqua del vivaio e della fonte maggiore: e ciò fatto, cominciò il Tribolo a murare la detta grotta per farla con tre nicchie e con bel disegno d' architettura, e così le due fontane che la mettevano in mezzo, in una delle quali aveva a essere una gran statua di pietra per lo monte Asinaio, la quale spremendosi la barba versasse acqua per bocca in un pilo che aveva ad avere dinanzi, del qual pilo uscendo l' acqua per via occulta, doveva passare il muro ed andare alla fonte che oggi è dietro finita la salita del giardino del laberinto, entrando nel vaso che ha in sulla spalla il fiume Mugnone, il quale è in una nicchia grande di pietra bigia con bellissimi ornamenti e coperta tutta di spugna; la quale opera se fusse stata finita in

tutto, come è in parte, arebbe avuto somiglianza col vero, nascendo Mugnone nel monte Asinaio. Fece dunque il Tribolo per esso Mugnone, per dire quello che è fatto, una figura di pietra bigia lunga quattro braccia e raccolta in bellissima attitudine, la quale ha sopra la spalla un vaso che versa acqua in un pilo, e l'altra posa in terra appoggiandovisi sopra, avendo la gamba manca a cavallo sopra la ritta; e dietro a questo fiume è una femmina figurata per Fiesole, la quale tutta ignuda nel mezzo della nicchia esce fra le spugne di que' sassi, tenendo in mano una luna, che è l' antica insegna de' Fiesolani. Sotto questa nicchia è un grandissimo pilo, sostenuto da due capricorni grandi, che sono una dell' imprese del duca, dai quali capricorni pendono alcuni festoni e maschere bellissime, e dalle labbre esce l' acqua del detto pilo che, essendo colmo nel mezzo e sboccato dalle bande, viene tutta quella che sopravanza a versarsi dai detti lati per le bocche de' capricorni, ed a camminar, poichè è cascata in sul basamento cavo del pilo, per gli orticini che sono intorno alle mura del giardino del laberinto, dove sono fra nicchia e nicchia fonti, e fra le fonti spalliere di melaranci e melagrani. Nel secondo sopraddetto giardino, dove avea disegnato il Tribolo che si facesse il monte Asinaio che aveva a dar l'acqua al detto Mugnone, aveva a essere dall' altra banda, passata la porta, il monte della Falterona in somigliante figura. E siccome da questo monte ha origine il fiume d' Arno, così la statua figurata per esso nel giardino del laberinto dirimpetto a Mugnone aveva a ricevere l' acqua della detta Falterona.

Ma perchè la figura di detto monte nè la sua fonte ha mai avuto il suo fine, parleremo della fonte, e del fiume Arno che dal Tribolo fu condotto a perfezione. Ha dunque questo fiume il suo vaso sopra una coscia, ed appoggiasi con un braccio, stando a giacere sopra un leone che tiene un giglio in mano, e l' acqua riceve il vaso dal muro forato, dietro al quale aveva a essere la Falterona, nella maniera appunto che si è detto ricevere la sua la statua del fiume Mugnone; e perchè il pilo lungo è in tutto simile a quello di Mugnone, non dirò altro se non che è un peccato che la bontà ed eccellenza di queste opere non siano in marmo, essendo veramente bellissime. Seguitando poi il Tribolo l' opera del condotto, fece venire l' acqua della grotta, che passando sotto il giardino degli aranci, e poi l'altro, la conduce al laberinto; e quivi preso in giro tutto il mezzo del laberinto, cioè il centro in buona larghezza, ordinò la canna del mezzo, per la quale aveva a gettare acqua la fonte. Poi prese l' acque d' Arno e Mugnone, e ragunatele insieme sotto il piano del laberinto con certe canne di bronzo che erano sparse per quel piano con bell' ordine, empiè tutto quel pavimento di sottilissimi zampilli, di maniera che, volgendosi una chiave, si bagnano tutti coloro che s' accostano per vedere la fonte, e non si può agevolmente nè così tosto fuggire, perchè fece il Tribolo intorno alla fonte ed al lastricato, nel quale sono gli zampilli, un sedere di pietra bigia sostenuto da branche di leone tramezzate da mostri marini di basso rilievo; il che fare fu cosa difficile, perchè volle, poichè il luogo è in ispiaggia e stata la squadra

a pendio, di quello far piano e de'sederi il medesimo.

Messo poi mano alla fonte di questo laberinto, le fece nel piede di marmo un intrecciamento di mostri marini tutti tondi straforati, con alcune code avviluppate insieme così bene, che in quel genere non si può far meglio; e ciò fatto, condusse la tazza d' un marmo, stato condotto molto prima a Castello insieme con una gran tavola pur di marmo dalla villa dell' Antella, che già comperò M. Ottaviano de' Medici da Giuliano Salviati. Fece dunque il Tribolo per questa comodità, prima che non arebbe peravventura fatto, la detta tazza, facendole intorno un ballo di puttini posti nella gola che è appresso al labbro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine traforati nel marmo con bell' artifizio, e così il piede, che fece sopra la tazza, condusse con molta grazia e con certi putti e maschere per gettare acqua bellissimi; sopra il quale piede era d'animo il Tribolo che si ponesse una statua di bronzo alta tre braccia figurata per una Fiorenza, e dimostrare che dai detti monti Asinaio e Falterona vengono l'acque d' Arno e Mugnone a Fiorenza; della qual figura aveva fatto un bellissimo modello, che spremendosi con le mani i capelli ne faceva uscir acqua. Condotta poi l' acqua sul primo delle trenta braccia sotto il laberinto, diede principio alla fonte grande, che avendo otto facce aveva a ricevere tutte le sopraddette acque nel primo bagno, cioè quelle dell' acque del laberinto e quelle parimente del condotto maggiore. Ciascuna dunque dell' otto facce saglie un grado alto un quinto, ed ogni angolo del-

le otto facce ha un risalto, come anco avean le scale, che risaltando salgono ad ogni angolo uno scaglione di due quinti; tal che ripercuote la faccia del mezzo delle scale nei risalti e vi muove il bastone, che è cosa bizzarra a vedere molto comoda a salire. Le sponde della fonte hanno garbo di vaso, ed il corpo della fonte, cioè dentro dove sta l'acqua, gira intorno. Comincia il piede in otto facce, e seguita con otto sederi fin presso al bottone della tazza, sopra il quale seggono otto putti in varie attitudini e tutti tondi e grandi quanto il vivo; ed incatenandosi con le braccia, e con le gambe insieme, fanno bellissimo vedere e ricco ornamento. E perchè l'aggetto della tazza che è tonda ha di diametro sei braccia, traboccando del pari l'acque di tutta la fonte, versa intorno intorno una bellissima pioggia a uso di grondaia nel detto vaso a otto facce; onde i detti putti che sono in sul piede della tazza non si bagnano, e pare che mostrino con molta vaghezza quasi fanciullescamente essersi là entro per non bagnarsi scherzando ritirati intorno al labbro della tazza, la quale nella sua semplicità non si può di bellezza paragonare. Sono dirimpetto ai quattro lati della crociera del giardino quattro putti di bronzo a giacere scherzando in varie attitudini, i quali sebbene sono poi stati fatti da altri, sono secondo il disegno del Tribolo. Comincia sopra questa tazza un altro piede, che ha nel suo principio sopra alcuni risalti quattro putti tondi di marmo, che stringono il collo a certe oche che versano acqua per bocca; e quest' acqua è quella del condotto principale che viene dal laberinto, la quale appunto saglie a questa altezza. Sopra

questi putti è il resto del fuso di questo piede, il quale è fatto con certe cartelle che colano acqua con strana bizzarria, e ripigliando forma quadra, sta sopra certe maschere molto ben fatte. Sopra poi è un' altra tazza minore, nella crociera della quale al labbro stanno appiccate con le corna quattro teste di capricorno in quadro, le quali gettano per bocca acqua nella tazza grande insieme con i putti per far la pioggia che cade, come si è detto, nel primo ricetto, che ha le sponde a otto facce. Seguita più alto un altro fuso adorno con altri ornamenti e con certi putti di mezzo rilievo, che risaltando fanno un largo in cima tondo, che serve per base della figura d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, la quale secondo il disegno del Tribolo è poi stata fatta da altri come si dirà a suo luogo, dalla bocca del quale Anteo in cambio dello spirito disegnò che dovesse uscire, ed esce per una canna, acqua in gran copia: la quale acqua è quella del condotto grande della Petraia, che vien gagliarda e saglie dal piano, dove sono le scale, braccia sedici, e ricascando nella tazza maggiore fa un vedere maraviglioso. In questo acquidotto medesimo vengono adunque non solo le dette acque della Petraia, ma ancor quelle che vanno al vivaio ed alla grotta; e queste unite con quelle della Castellina vanno alle fonti della Falterona e di monte Asinaio, e quindi a quelle d' Arno e Mugnone come si è detto, e dipoi, riunite alla fonte del laberinto, vanno al mezzo della fonte grande dove sono i putti con l' oche. Di qui poi arebbono a ire secondo il disegno del Tribolo per due condotti, ciascuno da per se, ne' pili delle logge ed alle

tavole, e poi ciascuna al suo orto segreto. Il primo de' quali orti verso ponente è tutto pieno d'erbe straordinarie e medicinali, onde al sommo di quest' acqua nel detto giardino di semplici, nel nicchio della fontana dietro a un pilo di marmo, arebbe a essere una statua d' Esculapio. Fu dunque la sopraddetta fonte maggiore tutta finita di marmo dal Tribolo, e ridotta a quella estrema perfezione che si può in opera di questa sorte desiderare migliore; onde credo che si possa dire con verità, ch' ella sia la più bella fonte e la più ricca, proporzionata e vaga che sia stata fatta mai; perciocchè nelle figure, ne' vasi, nelle tazze, e insomma per tutto si vede usata diligenza ed industria straordinaria. Poi il Tribolo, fatto il modello della detta statua d' Esculapio, cominciò a lavorare il marmo, ma impedito da altre cose lasciò imperfetta quella figura, che poi fu finita da Antonio di Gino scultore e suo discepolo. Dalla banda di verso levante in un pratello fuori del giardino acconciò il Tribolo una quercia molto artifiziosamente; perciocchè, oltre che è in modo coperta di sopra e d' intorno d' ellera intrecciata fra i rami che pare un foltissimo boschetto, vi si saglie con una comoda scala di legno similmente coperta, in cima della quale nel mezzo della quercia è una stanza quadra con sederi intorno e con appoggiatoi di spalliere tutte di verzura viva, e nel mezzo una tavoletta di marmo con un vaso di mischio nel mezzo, nel quale per una canna viene e schizza all' aria molt' acqua, e per un'altra la caduta si parte; le quali canne vengono su per lo piede della quercia in modo coperte dall' ellera, che non si veggiono

punto; e l'acqua si dà e toglie, quando altri vuole, col volgere di certe chiavi. Nè si può dire a pieno per quante vie si volge la detta acqua della quercia con diversi instrumenti di rame per bagnare chi altri vuole, oltre che con i medesimi instrumenti se le fa fare diversi rumori e zuffolamenti. Finalmente tutte queste acque, dopo aver servito a tante e diverse fonti ed ufficj, ragunate insieme se ne vanno ai due vivai che sono fuori del palazzo al principio del viale, e quindi ad altri bisogni della villa. Nè lascerò di dire qual fusse l'animo del Tribolo intorno agli ornamenti di statue, che avevano a essere nel giardin grande del laberinto nelle nicchie che vi si veggiono ordinariamente compartite nei vani. Voleva dunque, ed a così fare l'aveva giudiziosamente consigliato M. Benedetto Varchi, stato ne' tempi nostri poeta, oratore, e filosofo eccellentissimo, che nelle teste di sopra e di sotto andassino i quattro tempi dell'anno, cioè Primavera, State, Autunno, e Verno, e che ciascuno fusse situato in quel luogo dove più si trova la stagion sua. All' entrata in sulla man ritta accanto al Verno, in quella parte del muro che si distende all' insù, dovevano andare sei figure, le quali denotassero e mostrassero la grandezza e la bontà della casa de' Medici, e che tutte le virtù si trovano nel duca Cosimo: e queste erano la Iustizia, la Pietà, il Valore, la Nobiltà, la Sapienza, e la Liberalità, le quali sono sempre state nella casa de'Medici, ed oggi sono tutte nell'Eccellentissimo sig. duca per essere giusto, pietoso, valoroso, nobile, savio, e liberale. E perchè queste parti hanno fatto e fanno essere nella città di Firen-

ze, leggi, pace, armi, scienze, sapienza, lingue, e arti, e perchè il detto Sig. duca è giusto con le leggi, pietoso con la pace, valoroso per l'armi, nobile per le scienze, savio per introdurre le lingue e virtù, e liberale nell' arti, voleva il Tribolo che all' incontro della Iustizia, Pietà, Valore, Nobiltà, Sapienza, e Liberalità, fussero quest' altre in su la man manca, come si vedrà qui di sotto, cioè Leggi, Pace, Armi, Scienze, Lingue, e Arti. E tornava molto bene, che in questa maniera le dette statue e simulacri fussero, come sarebbono stati, in su Arno e Mugnone, a dimostrare che onorano Fiorenza. Andavano anco pensando di mettere in sui frontespizj, cioè in ciascuno una testa d' alcun ritratto d' uomini della casa de' Medici, come dire sopra la Iustizia il ritratto di sua Eccellenza per essere quella sua peculiare, alla Pietà il magnifico Giuliano, al Valore il sig. Giovanni, alla Nobiltà Lorenzo vecchio, alla Sapienza Cosimo vecchio ovvero Clemente VII, alla Liberalità papa Leone; e ne' frontespizj di rincontro dicevano che si sarebbono potute mettere altre teste di casa Medici o persone della città da quella dependenti. Ma perchè questi nomi fanno la cosa alquanto intrigata, si sono qui appresso messe con quest' ordine:

State. Mugnone. Porta. Arno. Primavera.

Arti	Liberalità
Lingue	Sapienza
Scienze	Nobiltà
Armi	Valore
Pace	Pietà
Leggi	Iustizia
Loggia	Loggia

Autunno. Porta. Loggia. Porta. Verno.

I quali tutti ornamenti nel vero arebbono fatto questo il più ricco, il più magnifico, ed il più ornato giardino d' Europa; ma non furono le dette cose condotte a fine, perciocchè il Tribolo, sin che il Sig. duca era in quella voglia di fare, non seppe pigliar modo di far che si conducessino alla loro perfezione, come arebbe potuto fare in breve, avendo uomini ed il duca che spendeva volentieri, non avendo di quelli impedimenti che ebbe poi col tempo. Anzi non si contentando allora sua Eccellenza di sì gran copia d' acqua, quanta è quella che vi si vede, disegnava che s' andasse a trovare l' acqua di Valcenni, che è grossissima, per metterle tutte insieme, e da Castello con un acquidotto, simile a quello che avea fatto, condurle a Fiorenza in sulla piazza del suo palazzo. E nel vero se quest' opera fusse stata riscaldata da uomo più vivo e più desideroso di gloria, si sarebbe per lo meno tirata molto innanzi. Ma perchè il Tribolo (oltre che era molto occupato in diversi negozj del duca) era non molto vivo, non se ne fece altro; ed in tanto tempo che lavorò a Castello, non

condusse di sua mano altro che le due fonti co
que' due fiumi, Arno e Mugnone, e la statua d
Fiesole: nascendo ciò non da altro, per quell
che si vede, che da essere troppo occupato, co
me si è detto, in molti negozj del duca, il qual
fra l' altre cose gli fece fare fuori della porta a
S. Gallo sopra il fiume Mugnone un ponte in
sulla strada maestra che va a Bologna; il qua
ponte, perchè il fiume attraversa la strada in
isbieco, fece fare il Tribolo, sbiecando anch
egli l'arco, secondo che sbiecamente imboccava
il fiume, che fu cosa nuova e molto lodata, facendo massimamente congiugnere l'arco di pietra sbiecato in modo da tutte le bande, che
riuscì forte, ed ha molta grazia; ed insomma
questo ponte fu una molto bell' opera. Non
molto innanzi essendo venuta voglia al duca di
fare la sepoltura del sig. Giovanni de' Medici
suo padre, e desiderando il Tribolo di farla,
ne fece un bellissimo modello a concorrenza
d' uno che n' aveva fatto Raffaello da Monte
Lupo, favorito da Francesco di Sandro, maestro
di maneggiar arme appresso a sua Eccellenza.
E così essendo risoluto il duca che si mettesse
in opera quello del Tribolo, egli se n' andò a
Carrara a far cavare i marmi, dove cavò anco i
due pili per le logge di Castello, una tavola e
molti altri marmi. In tanto essendo M. Gio:
Battista da Ricasoli, oggi vescovo di Pistoia, a
Roma per negozj del sig. duca, fu trovato da
Baccio Bandinelli che aveva appunto finito nella Minerva le sepolture di papa Leone X e Clemente VII, e richiesto di favore appresso sua
Eccellenza: perchè avendo esso M. Gio: Battista
scritto al duca che il Bandinello desiderava ser-

virlo, gli fu riscritto da sua Eccellenza che nel ritorno lo menasse seco. Arrivato adunque il Bandinello a Fiorenza, fu tanto intorno al duca con l'audacia sua, con promesse e mostrare i disegni e modelli, che la sepoltura del detto sig. Giovanni, la quale doveva fare il Tribolo, fu allogata a lui. E così presi de' marmi di Michelagnolo che erano in Fiorenza in via Mozza, guastatili senza rispetto, cominciò l' opera; perchè tornato il Tribolo da Carrara, trovò essergli stato levato, per essere egli troppo freddo e buono, il lavoro. L'anno che si fece parentado fra il sig. duca Cosimo ed il sig. Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, allora vicerè di Napoli, pigliando il sig. duca per moglie la signora Leonora sua figliuola, nel farsi in Fiorenza l' apparato delle nozze, fu dato cura al Tribolo di fare alla porta al Prato, per la quale doveva la sposa entrare venendo dal Poggio, un arco trionfale, il quale egli fece bellissimo e molto ornato di colonne, pilastri, architravi, cornicioni e frontespizj; e perchè il detto arco andava tutto pieno di storie e di figure, oltre alle statue che furono di mano del Tribolo, fecero tutte le dette pitture Battista Franco Viniziano, Ridolfo Grillandaio, e Michele suo discepolo. La principal figura dunque che fece il Tribolo in quest' opera, la quale fu posta sopra il frontespizio nella punta del mezzo sopra un dado fatto di rilievo, fu una femmina di cinque braccia, fatta per la Fecondità con cinque putti, tre avvolti alle gambe, uno in grembo, e l' altro al collo; e questa, dove cala il frontespizio, era messa in mezzo da due figure della medesima grandezza, una da ogni banda;

delle quali figure che stavano a giacere, un
era la Sicurtà che s' appoggiava sopra una c
lonna con una verga sottile in mano, e l' alt
era l' Eternità con una palla nelle braccia,
sotto ai piedi un vecchio canuto figurato per
Tempo col Sole e la Luna in collo. Non di
quali fussero l' opere di pittura che furono
quest' arco, perchè può vedersi da ciascu
nelle descrizioni dell' apparato di quelle nozze
E perchè il Tribolo ebbe particolar cura deg
ornamenti del palazzo de' Medici, egli fece fa
nelle lunette delle volte del cortile molte impr
se con motti a proposito a quelle nozze, e tut
quelle de' più illustri di casa Medici. Oltre ci
nel cortile grande scoperto fece un sontuosiss
mo apparato pieno di storie, cioè da una part
di Romani e Greci, e dall' altre cose state fatt
da uomini illustri di detta casa Medici, che tut
te furono condotte dai più eccellenti giova
pittori che allora fussero in Fiorenza di ordin
del Tribolo, Bronzino, Pier Francesco di San
dro, Francesco Bachiacca, Domenico Conti
Antonio di Domenico, e Battista Franco Vini
ziano. Fece anco il Tribolo in sulla piazza di S
Marco sopra un grandissimo basamento alt
braccia dieci (nel quale il Bronzino aveva di
pinte di color di bronzo due bellissime stori
nel zoccolo che era sopra le cornici) un cavall
di braccia dodici con le gambe dinanzi in alto
e sopra quello una figura armata e grande a pro
porzione, la quale figura avea sotto genti ferit
e morte, e rappresentava il valorosissimo Sig
Giovanni de' Medici, padre di sua Eccellenza
Fu quest' opera con tanto giudizio ed arte con-
dotta dal Tribolo, ch' ella fu ammirata da

chiunque la vide; e quello che più fece maravigliare, fu la prestezza colla quale egli la fece, aiutato fra gli altri da Santi Buglioni scultore, il quale cadendo rimase storpiato d'una gamba, e poco mancò che non si morì. Di ordine similmente del Tribolo fece, per la commedia che si recitò, Aristotile da Sangallo (in questo veramente eccellentissimo, come si dirà nella vita sua) una maravigliosa prospettiva; ed esso Tribolo fece per gli abiti degl' intermedi, che furono opera di Gio: Battista Strozzi, il quale ebbe carico di tutta la commedia, le più vaghe e belle invenzioni di vestiti, di calzari, d'acconciature di capo e d' altri abbigliamenti che sia possibile immaginarsi. Le quali cose furono cagione che il duca si servì poi in molte capricciose mascherate dell' ingegno del Tribolo, come in quella degli Orsi, per un palio di Bufale, in quella de' Corbi, ed in altre. Similmente l' anno che al detto sig. duca nacque il sig. Don Francesco suo primogenito, avendosi a fare nel tempio di S. Giovanni di Firenze un sontuoso apparato, il quale fusse onoratissimo e capace di cento nobilissime giovani, le quali l' avevano ad accompagnare dal palazzo insino al detto tempio, dove aveva a ricevere il battesimo, ne fu dato carico al Tribolo, il quale insieme col Tasso, accomodandosi al luogo, fece che quel tempio, che per se è antico e bellissimo, pareva un nuovo tempio alla moderna ottimamente inteso, insieme con i sederi intorno riccamente adorni di pitture e d' oro. Nel mezzo sotto la lanterna fece un vaso grande di legname intagliato in otto facce, il quale posava il suo piede sopra quattro scaglioni; ed in sui canti dell' otto facce

erano certi viticcioni, i quali movendosi da terra, dove erano alcune zampe di leone, avevano in cima certi putti grandi, i quali facendo varie attitudini, tenevano con le mani la bocca del vaso e con le spalle alcuni festoni che giravano e facevano pendere nel vano del mezzo una ghirlanda attorno attorno. Oltre ciò avea fatto il Tribolo nel mezzo di questo vaso un basamento di legname con belle fantasie attorno, in sul quale mise per finimento il S. Gio: Battista di marmo alto braccia tre di mano di Donatello, che fu lasciato da lui nelle case di Gismondo Martelli, come si è detto nella vita di esso Donatello. Insomma essendo questo tempio dentro e fuori stato ornato, quanto meglio si può immaginare, era solamente stata lasciata in dietro la cappella principale, dove in un tabernacolo vecchio sono quelle figure di rilievo, che già fece Andrea Pisano. Onde pareva, essendo rinnovato ogni cosa, che quella cappella così vecchia togliesse tutta la grazia che l' altre cose tutte insieme avevano. Andando dunque un giorno il duca a vedere questo apparato, come persona di giudizio, lodò ogni cosa, e conobbe quanto si fusse bene accomodato il Tribolo al sito e luogo e ad ogni altra cosa. Solo biasimò sconciamente che a quella cappella principale non si fusse avuto cura; onde a un tratto, come persona risoluta, con bel giudizio ordinò che tutta quella parte fusse coperta con una tela grandissima dipinta di chiaroscuro, dentro la quale S. Gio: Battista battezzasse Cristo, ed intorno fussero popoli che stessero a vedere e si battezzassero, altri spogliandosi ed altri rivestendosi in varie attitudini; e sopra

fusse un Dío Padre che mandasse lo Spirito Santo, e due fonti in guisa di fiumi per IOR. e DAN., i quali versando acqua facessero il Giordano. Essendo adunque ricerco di far quest' opera da M. Pier Francesco Riccio maiordomo allora del duca e dal Tribolo, Iacopo da Pontormo non la volle fare, perciocchè il tempo che vi era solamente di sei giorni non pensava che gli potesse bastare: il simile fece Ridolfo Ghirlandaio, Bronzino, e molti altri. In questo tempo essendo Giorgio Vasari tornato da Bologna, e lavorando per M. Bindo Altoviti la tavola della sua cappella in S. Apostolo in Firenze, non era in molta considerazione, sebbene aveva amicizia col Tribolo e col Tasso, perciocchè avendo alcuni fatto una setta sotto il favore del detto M. Pier Francesco Riccio, chi non era di quella non partecipava del favore della corte, ancorchè fusse virtuoso e dabbene, la qual cosa era cagione che molti, i quali con l' aiuto di tanto principe si sarebbono fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi voleva il Tasso, il quale, come persona allegra, con le sue baie inzampognava colui di sorte, che non faceva e non voleva in certi affari se non quello che voleva il Tasso, il quale era architettore di palazzo e faceva ogni cosa. Costoro dunque avendo alcun sospetto d' esso Giorgio, il quale si rideva di quella loro vanità e sciocchezze, e più cercava di farsi da qualcosa mediante gli studi dell' arte che con favore, non pensavano al fatto suo, quando gli fu dato ordine dal sig. duca che facesse la detta tela con la già detta invenzione; la quale opera egli condusse in sei giorni di chiaroscuro, e la

diede finita in quel modo che sanno coloro che videro quanta grazia ed ornamento ella diede a tutto quell' apparato, e quanto ella rallegrasse quella parte che più n' aveva bisogno in quel tempio e nelle magnificenze di quella festa. Si portò dunque tanto bene il Tribolo, per tornare oggimai onde mi sono, non so come, partito, che ne meritò somma lode; ed una gran parte degli ornamenti che fece fra le colonne, volse il duca che vi fussero lasciati, e vi sono ancora, e meritamente. Fece il Tribolo alla villa di Cristofano Rinieri a Castello, mentre che attendeva alle fonti del duca, sopra un vivaio che è in cima a una ragnaia in una nicchia un fiume di pietra bigia grande quanto il vivo, che getta acqua in un pilo grandissimo della medesima pietra, il qual fiume, che è fatto di pezzi, è commesso con tanta arte e diligenza, che pare tutto d' un pezzo. Mettendo poi mano il Tribolo per ordine di sua Eccellenza a voler finire le scale della libreria di S. Lorenzo, cioè quelle che sono nel ricetto dinanzi alla porta, messi che n' ebbe quattro scaglioni, non ritrovando nè il modo nè le misure di Michelagnolo, con ordine del duca andò a Roma, non solo per intendere il parere di Michelagnolo intorno alle dette scale, ma per far opera di condurre lui a Firenze. Ma non gli riuscì nè l' uno nè l' altro; perciocchè non volendo Michelagnolo partire di Roma, con bel modo si licenziò; e quanto alle scale mostrò non ricordarsi più nè di misure nè d'altro. Il Tribolo dunque essendo tornato a Firenze, e non potendo seguitare l' opera delle dette scale, si diede a far il pavimento della detta libreria di mattoni bianchi e rossi,

siccome alcuni pavimenti che aveva veduti in Roma ; ma vi aggiunse un ripieno di terra rossa nella terra bianca mescolata col bolo per fare diversi intagli in que' mattoni ; e così in questo pavimento fece ribattere tutto il palco e soffittato di sopra , che fu cosa molto lodata . Cominciò poi , e non finì , per mettere nel maschio della fortezza della porta a Faenza per Don Giovanni di Luna allora Castellano, un'arme di pietra bigia , ed un'aquila di tondo rilievo grande con due capi , quale fece di cera , perchè fusse gettata di bronzo ; ma non se ne fece altro , e dell' arme rimase solamente finito lo scudo. E perchè era costume della città di Fiorenza fare quasi ogni anno per la festa di S. Giovanni Battista in sulla piazza principale la sera di notte una girandola , cioè una macchina piena di trombe di fuoco e di razzi ed altri fuochi lavorati , la qual girandola aveva ora forma di tempio , ora di nave , ora di scogli , e talora d' una città o d' un inferno , come più piaceva all' inventore , fu dato cura un anno di farne una al Tribolo , il quale la fece , come di sotto si dirà , bellissima . E perchè delle varie maniere di tutti questi così fatti fuochi , e particolarmente de' lavorati , tratta Vannoccio Sanese ed altri, non mi distenderò in questo. Dirò bene alcune cose delle qualità delle girandole . Il tutto adunque si fa di legname con spazj larghi che spuntino in fuori da piè , acciocchè i raggi, quando hanno avuto fuoco , non accendano gli altri , ma s' alzino mediante le distanze a poco a poco del pari , e secondando l' un l' altro, empiano il cielo del fuoco che è nelle ghirlande da sommo e da piè ; si vanno , dico , spartendo

larghi, acciò non abbrucino a un tratto, e facciano bella vista Il medesimo fanno gli scoppi, i quali stando legati a quelle parti ferme della girandola, fanno bellissime gazzarre. Le trombe similmente si vanno accomodando negli ornamenti, e si fanno uscire le più volte per bocca di maschere o d'altre cose simili. Ma l'importanza sta nell' accomodarla in modo, che i lumi, che ardono in certi vasi, durino tutta la notte, e facciano la piazza luminosa; onde tutta l' opera è guidata da un semplice stoppino, che bagnato in polvere piena di solfo ed acquavite, a poco a poco cammina ai luoghi dove egli ha di mano in mano a dar fuoco, tanto che abbia fatto tutto. E perchè si figurano, come ho detto, varie cose, ma che abbiano che fare alcuna cosa col fuoco e siano sottoposte agl' incendi ed era stata fatta molto innanzi la città di Sodoma e Lotto con le figliuole che di quella uscivano, ed altra volta Gerione con Virgilio e Dante addosso, siccome da esso Dante si dice nell' Inferno, e molto prima Orfeo che traeva seco da esso inferno Euridice, e altre molte invenzioni, ordinò sua Eccellenza che non certi fantocciai, che avevano già molt' anni fatto nelle girandole mille gofferie, ma un maestro eccellente facesse alcuna cosa che avesse del buono. Perchè datane cura al Tribolo, egli con quella virtù ed ingegno che aveva l'altre cose fatto, ne fece una in forma di tempio a otto facce bellissimo, alta tutta con gli ornamenti venti braccia, il qual tempio egli finse che fusse quello della Pace, facendo in cima il simulacro della Pace che mettea fuoco in un gran monte d' arme che aveva ai piedi; le quali armi, sta-

tua della Pace, e tutte l' altre figure, che facevano essere quella macchina bellissima, erano di cartoni, terra, e panni incollati, acconci con arte grandissima, erano, dico, di cotali materie, acciò l' opera tutta fusse leggieri, dovendo essere da un canapo doppio che traversava la piazza in alto sostenuta per molto spazio alta da terra. Ben'è vero, che essendo stati acconci dentro i fuochi troppo spessi e le guide degli stoppini troppo vicine l' una all' altra, datole fuoco, fu tanta la veemenza dell' incendio, e grande e subita vampa, che ella si accese tutta a un tratto, e abbruciò in un baleno, dove aveva a durare ad ardere un ora almeno; e che fu peggio, attaccatosi fuoco al legname ed a quello che dovea conservarsi, si abbruciarono i canapi ed ogni altra cosa a un tratto, con danno non piccolo e poco piacere de'popoli. Ma quanto appartiene all'opera, ella fu la più bella che altra girandola, la quale insino a quel tempo fusse stata fatta giammai.

Volendo poi il duca fare per comodo de' suoi cittadini e mercanti la loggia di Mercato nuovo, e non volendo più di quello che potesse aggravare il Tribolo, il quale come capo maestro de' capitani di Parte e commisssari de' fiumi e sopra le fogne della città, cavalcava per lo dominio per ridurre molti fiumi, che scorrevano con danno, ai loro letti, riturare ponti, ed altre cose simili, diede il carico di quest' opere al Tasso per consiglio del già detto Messer Pier Francesco maiordomo, per farlo di falegname architettore, il che invero fu contra la volontà del Tribolo, ancorchè egli ne mostrasse e facesse molto l' amico con esso lui

E che ciò sia vero, conobbe il Tribolo nel mo-
dello del Tasso molti errori, de' quali, come si
crede, nol volle altrimenti avvertire; come fu
quello de' capitelli delle colonne, che sono
canto ai pilastri, i quali non essendo tanto lon-
tana la colonna che bastasse, quando tirato su
ogni cosa si ebbero a mettere a' luoghi loro
non vi entrava la corona di sopra della cima d
essi capitelli; onde bisognò tagliarne tanto, che
si guastò quell' ordine, senza molti altri errori
de' quali non accade ragionare. Per lo detto M.
Pier Francesco fece il detto Tasso la porta della
chiesa di S. Romolo, ed una finestra inginoc-
chiata in sulla piazza del Duca d' un ordine a
suo modo, mettendo i capitelli per base e facen-
do tante altre cose senza misura o ordine, che si
poteva dire che l' ordine tedesco avesse comin-
ciato a riavere la vita in Toscana per mano di
quest' uomo; per non dir nulla delle cose che
fece in palazzo, di scale e di stanze, le quali ha
avuto il duca a far guastare, perchè non aveva-
no nè ordine, nè misura nè proporzione alcuna
anzi tutte erano storpiate, fuor di squadra e sen-
za grazia o comodo niuno; le quali tutte cose
non passarono senza carico del Tribolo, il quale
intendendo, come faceva, assai, non parea che
dovesse comportare che il suo principe gettasse
via i danari, ed a lui facesse quella vergogna in
su gli occhi, e che è peggio, non dovea com-
portare cotali cose al Tasso, che gli era amico
E ben conobbero gli uomini di giudizio la pro-
sunzione e pazzia dell' uno in voler fare quell
arte che non sapeva, ed il simular dell' al-
tro, che affermava quello piacergli che certo
sapeva che stava male; e di ciò facciano fede l'o-

pere che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in palazzo con danno del duca e molta vergogna loro. Ma egli avvenne al Tribolo quello che avenne al Tasso, perciocchè siccome il Tasso lasciò lo intagliare di legname, nel quale esercizio non aveva pari, e non fu mai buono architettore per aver lasciato un' arte nella quale molto valeva e datosi a un' altra della quale non sapea straccio e gli apportò poco onore: così il Tribolo lasciando la scultura, nella quale si può dire con verità che fusse molto eccellente e faceva stupire ognuno, e datosi a volere dirizzare fiumi, l' una non seguitò con suo onore, e l' altra gli apportò anzi danno e biasimo, che onore ed utile; perciocchè non gli riuscì rassettare i fiumi e si fece molti nimici, e particolarmente in quel di Prato per conto di Bisenzio, ed in Valdinievole in molti luoghi. Avendo poi compero il duca Cosimo il palazzo de' Pitti, del quale si è in altro luogo ragionato, e desiderando sua Eccellenza d' adornarlo di giardini, boschi, e fontane e vivai, ed altre cose simili, fece il Tribolo tutto lo spartimento del monte in quel modo che egli sta, accomodando tutte le cose con bel giudizio ai luoghi loro, sebben poi alcune cose sono state mutate in molte parti del giardino: del qual palazzo de' Pitti, che è il più bello d' Europa, si parlerà altra volta con migliore occasione. Dopo queste cose fu mandato il Tribolo da sua Eccellenza nell' isola dell' Elba, non solo perchè vedesse la città e porto che vi aveva fatto fare, ma ancora perchè desse ordine di condurre un pezzo di granito tondo di dodici braccia per diametro, del quale si aveva a fare una tazza per lo prato grande de' Pitti,

la quale ricevesse l' acqua della fonte principale. Andato dunque colà il Tribolo, e fatta fare una scafa a posta per condurre questa tazza, ed ordinato agli scarpellini il modo di condurla, se ne tornò a Fiorenza, dove non fu sì tosto arrivato che trovò ogni cosa piena di rumori e maladizioni contra di se, avendo di que' giorni le piene ed inondazioni fatto grandissimi danni intorno a que' fiumi che egli aveva rassettati, ancorchè forse non per suo difetto in tutto fusse ciò avvenuto. Comunque fusse, o la malignità d'alcuni ministri e forse l' invidia, o che pure fusse così il vero, fu di tutti que' danni data la colpa al Tribolo, il quale non essendo di molto animo, ed anzi scarso di partiti che nò, dubitando che la malignità di qualcuno non gli facesse perdere la grazia del duca, si stava di malissima voglia quando gli sopraggiunse, essendo di debole complessione, una grandissima febbre a dì 20 d' agosto l' anno 1550, nel qual tempo essendo Giorgio in Firenze per far condurre a Roma i marmi delle sepolture che papa Giulio III fece fare in S.Pietro a Montorio, come quegli che veramente amava la virtù del Tribolo, lo visitò e confortò, pregandolo che non pensasse se non alla sanità, e che guarito si ritraesse a finire l' opera di Castello, lasciando andare i fiumi che piuttosto potevano affogargli la fama, che fargli utile o onore nessuno. La qual cosa, come promise di voler fare, sarebbe, mi credo io, fatta per ogni modo se non fusse stato impedito dalla morte che gli chiuse gli occhi a dì 7 di Settembre del medesimo anno. E così l' opere di Castello state da lui cominciate e messe innanzi rimasero imperfette; per-

ciocchè sebbene si è lavorato dopo lui ora una cosa ed ora un' altra, non però vi si è mai atteso con quella diligenza e prestezza che si faceva, vivendo il Tribolo, e quando il signor duca era caldissimo in quell' opera. E di vero chi non tira innanzi le grandi opere, mentre coloro che fanno farle spendono volentieri e non hanno maggior cura, è cagione che si devia e si lascia imperfetta l' opera che arebbe potuto la sollecitudine e studio condurre a perfezione; e così per negligenza degli operatori rimane il mondo senza quell' ornamento, ed eglino senza quella memoria ed onore, perciocchè rade volte addiviene, come a quest' opera di Castello, che mancando il primo maestro, quegli che in suo luogo succede voglia finirla secondo il disegno e modello del primo, con quella modestia che Giorgio Vasari di commissione del duca ha fatto, secondo l' ordine del Tribolo, finire il vivaio maggiore di Castello e l' altre cose, secondo che di mano in mano vorrà che si faccia sua Eccellenza.

Visse il Tribolo anni sessantacinque, fu sotterrato dalla compagnia dello Scalzo nella lor sepoltura, e lasciò dopo se Raffaello suo figliuolo, che non ha atteso all' arte, e due figliuole femmine, una delle quali è moglie di Davidde, che l' aiutò a murare tutte le cose di Castello, ed il quale, come persona di giudizio ed atto a ciò, oggi attende ai condotti dell' acqua di Fiorenza, di Pisa, e di tutti gli altri luoghi del dominio, secondo che piace a sua Eccellenza.

PIERINO DA VINCI

VITA
DI PIERINO DA VINCI
SCULTORE.

Benchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte sarebbono state e molto più rare, se caso inopinato e fuor dell' uso comune non accadeva che l' interrompesse, certamente costui ove sia chi dell' altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l' una come per l' altra parte, e per quanto e' fece e per quel che fatto arebbe, meritamente sarà lodato e celebrato. Non dovranno adunque al Vinci scultore nuocere i pochi anni che egli visse, e torgli le degne lode nel giudizio di coloro che dopo noi verranno, considerando che egli allora fioriva e d' età e di studj, quando quel che ognuno ammira fece e diede al mondo; ma era per mostrarne più copiosamente i frutti, se tempesta nimica i frutti e la pianta non isveglieva.

Ricordomi d' aver altra volta detto, che nel castello di Vinci nel Valdarno di sotto fu ser Piero padre di Lionardo da Vinci pittore famosissimo. A questo ser Piero nacque dopo Lionardo Bartolommeo ultimo suo figliuolo, il quale standosi a Vinci, e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desideroso Bartolommeo d' avere un figliuolo

mastio, e narrando molte volte alla moglie la grandezza dell' ingegno che aveva avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio che la facesse degna che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo, gli voleva porre il nome di Lionardo; ma consigliato da' parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto nell' età di tre anni, era il fanciullo di volto bellissimo e ricciuto, e molta grazia mostrava in tutti i gesti e vivezza d' ingegno mirabile, in tanto che venuto a Vinci ed in casa di Bartolommeo alloggiato maestro Giuliano del Carmine astrologo eccellente, e seco un prete chiromante, che erano amendue amicissimi di Bartolommeo, e guardata la fronte e la mano del fanciullo, predissono al padre, l' astrologo e 'l chiromante insieme, la grandezza dell' ingegno suo, e che egli farebbe in poco tempo profitto grandissimo nell' arti mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua. E troppo fu vera la costor profezia, perchè nell' una parte e nell' altra (bastando in una) nell' arte e nella vita si volle adempiere. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre; ma da se senza maestro datosi a disegnare ed a fare cotali fantoccini di terra, mostrò che la natura e la celeste inclinazione conosciuta dall' astrologo e dal chiromante già si svegliava e cominciava in lui a operare: per la qual cosa Bartolommeo giudicò che il suo voto fusse esaudito da Dio; e parendogli che 'l fratello gli fusse stato renduto nel figliuolo, pensò a levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adun-

que senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi che 'l Bandinello, come amico già di Lionardo, terrebbe conto del fanciullo e gl' insegnerebbe con diligenza, perciocchè gli pareva che egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo dipoi più volte in Firenze, conobbe che 'l Bandinello non corrispondeva co' fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza nè studio, con tutto che pronto lo vedesse all' imparare. Per la qual cosa, toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo che più s' ingegnasse d' aiutare coloro i quali cercavano d'imparare, e che più attendesse agli studj dell'arte e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti: laddove Piero cominciato di nuovo al suo solito a disegnare, per aver quivi la concorrenza degli altri giovani che teneva il Tribolo, si messe con molto ardore d' animo a studiare il dì e la notte, spronandolo la natura, desiderosa di virtù e d'onore, e maggiormente accendendolo l' esempio degli altri pari a se, i quali tuttavia si vedeva intorno; onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti: e cominciato a pigliar pratica in su' ferri, tentava di veder se la mano e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro ed a' disegni suoi dell' intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, ed appunto avendo fatto allora fare un acquaio di pietra per Cristofano Rinieri, dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli facesse un fanciullo per quell' acquaio che gettasse acqua dal mem-

bro virile. Piero preso il marmo con molta allegrezza, e fatto prima un modelletto di terra, condusse poi con tanta grazia il lavoro, che il Tribolo e gli altri fecero conіettura che egli riuscirebbe di quelli che si trovano rari nell'arte sua. Dettegli poi a fare un mazzocchio ducale di pietra sopra un' arme di palle per M. Pier Francesco Riccio maiordomo del duca, ed egli lo fece con due putti i quali, intrecciandosi le gambe insieme, tengono il mazzocchio in mano e lo pongono sopra l' arme, la quale è posta sopra la porta d' una casa che allora teneva il maiordomo dirimpetto a S. Giuliano a lato a'preti di S. Antonio. Veduto questo lavoro tutti gli artefici di Firenze fecero il medesimo giudizio che il Tribolo aveva fatto innanzi. Lavorò dopo questo un fanciullo che stringe un pesce che getti acqua per bocca per le fonti di Castello; ed avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo maggiore, ne cavò Piero due putti che s' abbracciano l'un l' altro, e strignendo pesci, gli fanno schizzare acqua per bocca. Furono questi putti sì graziosi nelle teste e nella persona e con sì bella maniera condotti di gambe, di braccia, e di capelli, che già si potette vedere che egli arebbe condotto ogni difficile lavoro a perfezione. Preso adunque animo e comperato un pezzo di pietra bigia lungo due braccia e mezzo, e condottolo a casa sua al canto alla Briga, cominciò Piero a lavorarlo la sera quando tornava, e la notte ed i giorni delle feste, intanto che a poco a poco lo condusse al fine. Era questa una figura di Bacco che aveva un satiro a' piedi, e con una mano tenendo una tazza, nell' altra aveva un grappolo d' uva, e

il capo gli cingeva una corona d'uva, secondo un modello fatto da lui stesso di terra. Mostrò in questo e negli altri suoi primi lavori Piero un' agevolezza maravigliosa, la quale non offende mai l' occhio, nè in parte alcuna è molesta a chi riguarda. Finito questo Bacco, lo comperò Bongianni Capponi, ed oggi lo tiene Lodovico Capponi suo nipote in una sua corte. Mentre che Piero faceva queste cose, pochi sapevano ancora che egli fusse nipote di Lionardo da Vinci; ma facendo l' opere sue lui noto e chiaro, di qui si scoperse insieme il parentado e'l sangue. Laonde tuttavia dappoi sì per l' origine del zio e sì per la felicità del proprio ingegno, col quale e' rassomigliava tanto uomo, fu per innanzi non Piero, ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci adunque, mentre che così si portava, più volte e da diverse persone aveva udito ragionare delle cose di Roma appartenenti all' arte e celebrarle, come sempre da ognuno si fa; onde in lui s' era un grande desiderio acceso di vederle, sperando d' averne a cavare profitto, non solamente vedendo l' opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo, e lui stesso allora vivo e dimorante in Roma. Andò adunque in compagnia d' alcuni amici suoi, e veduta Roma e tutto quello che egli desiderava, se ne tornò a Firenze, considerato giudiziosamente che le cose di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano esser vedute ed imitate non così ne' principj, ma dopo maggior notizia dell'arte. Aveva allora il Tribolo finito un modello del fuso della fonte del laberinto, nel quale sono alcuni satiri di basso rilievo e quattro maschere mezzane e quattro putti piccoli tutti tondi che

seggono sopra certi viticci. Tornato adunque i
Vinci, gli dette il Tribolo a fare questo fuso, e
egli lo condusse e finì, facendovi dentro alcun
lavori gentili non usati da altri che da lui,
quali molto piacevano a ciascuno che gli vedeva
Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza d
marmo di quella fonte, pensò di fare in su l'orl
di quella quattro fanciulli tutti tondi, che stes
sino a giacere e scherzassino con le braccia
con le gambe nell' acqua con varj gesti, pe
gettargli poi di bronzo. Il Vinci per commissio
ne del Tribolo gli fece di terra, i quali furono p
gettati di bronzo da Zanobi Lastricati scultor
e molto pratico nelle cose di getto, e furon
posti non è molto tempo intorno alla fonte, ch
sono cosa bellissima a vedere. Praticava gior
nalmente col Tribolo Luca Martini, provvedi
tore allora della muraglia di Mercato nuovo, i
quale desiderando di giovare al Vinci, lodand
molto il valore dell' arte e la bontà de' costum
in lui, gli provvedde un pezzo di marmo alt
due terzi e lungo un braccio ed un quarto. I
Vinci preso il marmo vi fece dentro un Crist
battuto alla colonna, nel quale si vede osservat
l' ordine del basso rilievo e del disegno. E cer
tamente egli fece maravigliare ognuno, consi
derando che egli non era pervenuto ancora a di
ciassette anni dell'età sua, ed in cinque anni d
studio aveva acquistato quello nell' arte ch
gli altri non acquistano se non con lunghezza d
vita e con grande sperienza di molte cose. I
questo tempo il Tribolo avendo preso l' uffici
del capomaestro delle fogne della città di Firen
ze, secondo il quale ufficio ordinò che la fogn
della piazza vecchia di S. Maria Novella s' al

zasse da terra, acciocchè più essendo capace meglio potesse ricevere tutte l' acque che da diverse parti a lei concorrono; per questo adunque commesse al Vinci che facesse un modello d' un mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca inghiottisse l' acque piovane. Dipoi per ordine degli ufficiali della Torre, allogata quest' opera al Vinci, egli per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli scultore, in compagnia di costui la finì in un sasso di pietra forte; e l' opera è tale, che con utilità non piccola della città tutta quella piazza adorna. Già pareva al Vinci avere acquistato tanto nell' arte, che il vedere le cose di Roma maggiori, ed il praticare con gli artefici che sono quivi eccellentissimi, gli apporterebbe gran frutto; però porgendosi occasione d' andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelagnolo Buonarroti; costui per mezzo di Luca Martini conosciuto il Vinci e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera d' una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in S. Croce, e poco dopo nel suo ritorno a Roma, perciocchè il Vinci aveva scoperto l' animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove studiando tuttavia dimorò un anno, e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di bassorilievo che rende l' anima al padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, ed una Venere di bassorilievo di marmo, che fu molto lodata. A Francesco Bandini racconciò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora

qualche segno di gratitudine, dove egli poteva in verso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spaccio e lo raccomandava di continovo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo di grandezza di due terzi il Moisè di Michelagnolo, il qual è in S. Pietro in Vincola alla sepoltura di papa Giulio II, che non si può veder opera più bella di quella: così fatto di cera il Moisè, lo mandò a donare a Luca Martini. In questo tempo che il Vinci stava a Roma e le dette cose faceva, Luca Martini fu fatto dal duca di Firenze provveditore di Pisa, e nel suo ufficio non si scordò dell' amico suo. Perchè scrivendogli che gli preparava la stanza e provvedeva di un marmo di tre braccia, sicchè egli se ne tornasse a suo piacere, perciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui, il Vinci da queste cose invitato e dall' amore che a Luca portava, si risolvè a partirsi di Roma e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza, dove stimava d' avere occasione d' esercitarsi e di fare sperienza della sua virtù. Venuto adunque in Pisa, trovò che il marmo era già nella stanza acconcio, secondo l' ordine di Luca, e cominciando a volerne cavare una figura in piè s'avvedde che il marmo aveva un pelo, il quale lo scemava un braccio. Per lo che risoluto a voltarlo a giacere, fece un fiume giovane che tiene un vaso che getta acqua, ed è il vaso alzato da tre fanciulli, i quali aiutano a versar l' acqua al fiume, e sotto i piedi a lui molta copia d' acqua discorre, nella quale si veggon pesci guizzare ed uccelli acquatici in varie parti volare. Finito questo fiume, il Vinci ne fece dono a Luca, il quale lo presentò alla duchessa

ed a lei fu molto caro, perchè allora essendo in Pisa Don Garzia di Toledo suo fratello venuto con le galere, ella lo donò al fratello, il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaia. Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la commedia di Dante alcune cose, ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante, la quale usarono i Pisani e l' arcivescovo Ruggieri contro al conte Ugolino della Gherardesca, facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre perciò cognominata della fame, porse occasione e pensiero al Vinci di nuova opera e di nuovo disegno. Però mentre che ancora lavorava il sopraddetto fiume, messe mano a fare una storia di cera per gettarla di bronzo alta più d' un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del conte morti, uno in atto di spirare l' anima, uno che vinto dalla fame è presso all'estremo, non pervenuto ancora all'ultimo fiato, il padre in atto pietoso e miserabile, cieco, e di dolore pieno va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno in questa opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi mostrasse il valore della poesia, perchè non men compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore, che facciano in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo dove il caso seguì, fece da piè il fiume d' Arno che tiene tutta la larghezza della storia, perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca, e paurosa, intesa per la

Fame, quasi nel modo che la descrive Ovidio. Finita la cera gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque ed in corte e da tutti fu tenuta cosa singolare. Era il duca Cosimo allora intento a beneficare ed abbellire la città di Pisa, e già di nuovo aveva fatto fare la piazza del Mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo messe una colonna alta dieci braccia, sopra la quale per disegno di Luca doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini parlato col duca, e messogli innanzi il Vinci, ottenne che 'l duca volentieri gli concesse la statua, desiderando sempre sua Eccellenza d' aiutare i virtuosi e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di trevertino la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciascheduno lodata; perchè avendole posto un fanciulletto a' piedi che l' aiuta tenere il corno dell' abbondanza, mostra in quel sasso, ancorachè rùvido e málagevole, nondimeno morbidezza e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo cinque braccia alto e largo tre, nel quale il Vinci avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo d'un Sansone che ammazzava un Filisteo con la mascella d' asino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde mentre che 'l marmo veniva, messosi a fare più modelli variati l' uno dall' altro, si fermò a uno: e dipoi venuto il sasso, a lavorarlo incominciò e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo nel cavare a poco a poco da' sassi il concetto suo e 'l disegno, senza guastargli o farvi altro errore. Condusse in quest'opera gli strafori sottosquadra e soprasquadra,

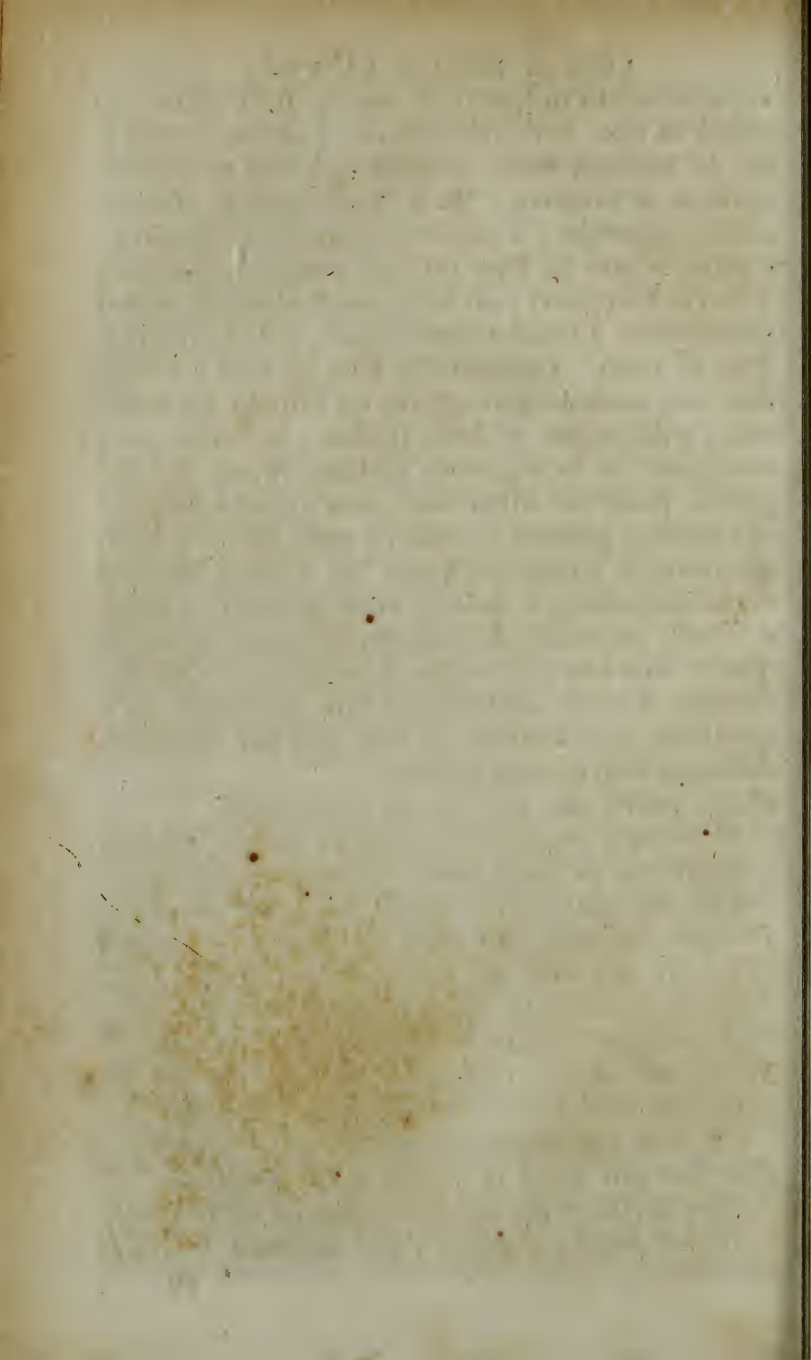
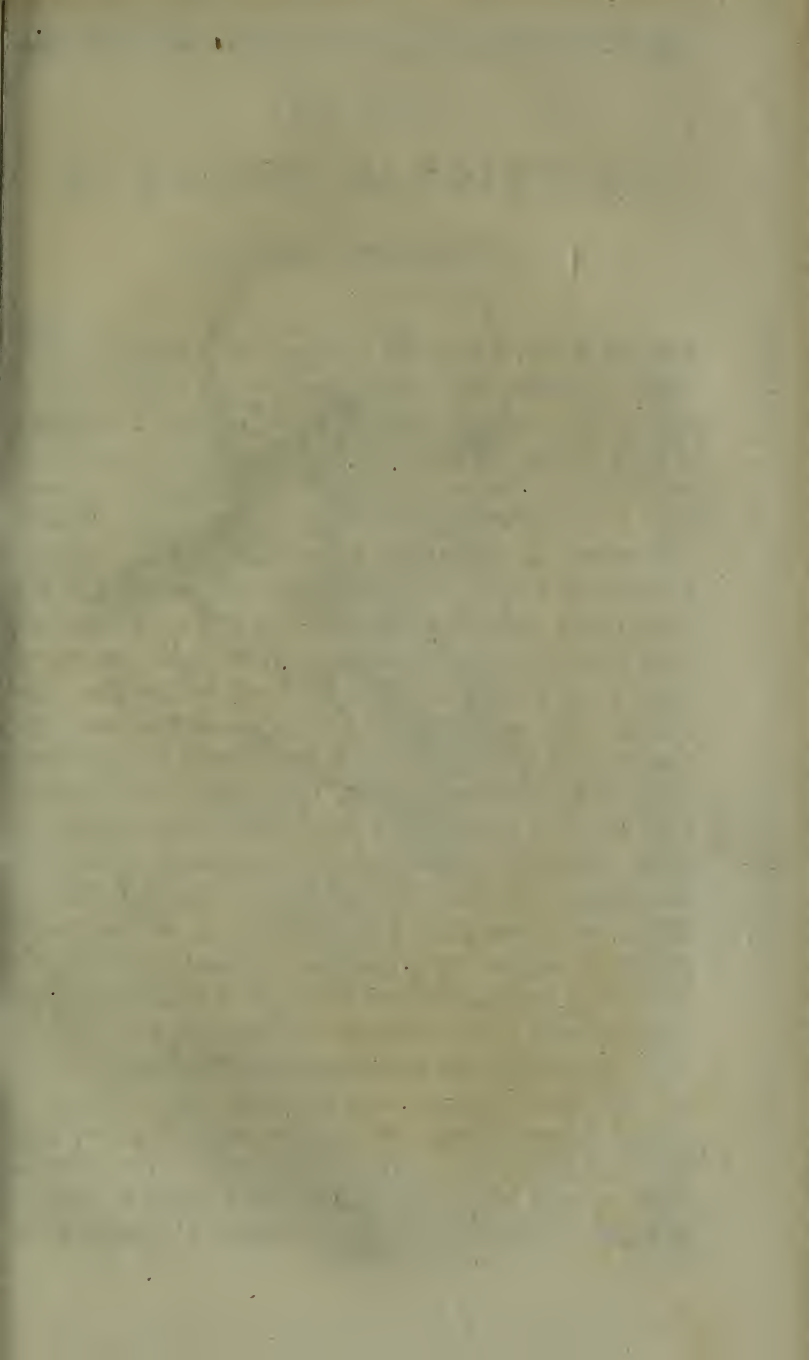
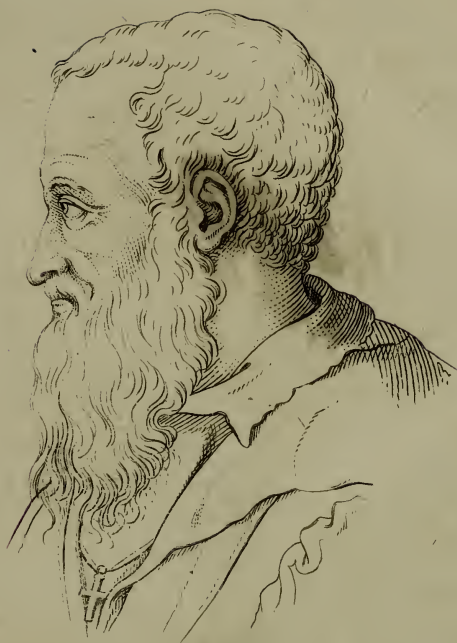
ancorachè laboriosi, con molta facilità, e la maniera di tutta l' opera era dolcissima. Ma perchè l' opera era faticosissima, s' andava intrattenendo con altri studj e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo, nel quale espresse una nostra Donna con Cristo, con S. Giovanni e con S. Lisabetta, che fu ed è tenuto cosa singolare, ed ebbelo l' illustrissima duchessa, ed oggi è fra le cose care del duca nel suo scrittoio.

Messe dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo e basso rilievo alta un braccio e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal duca, il quale è nell'opera presente alla città ed alla restaurazione d'essa sollecitata dalla sua presenza. Intorno al duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una Minerva figurata per la sapienza e per l' arti risuscitate da lui nella città di Pisa, ed ella è cinta intorno da molti mali e difetti naturali del luogo, i quali a guisa di nemici l' assediavano per tutto e l' affliggevano. Da tutti questi è stata poi liberata quella città dalle sopraddette virtù del duca. Tutte queste virtù intorno al duca e tutti que' mali intorno a Pisa erano ritratti con bellissimi modi ed attitudini nella sua storia dal Vinci: ma egli la lasciò imperfetta, e desiderata molto da chi la vede, per la perfezione delle cose finite in quella.

Cresciuta per queste cose e sparsa intorno la fama del Vinci, gli eredi di M. Baldassarre Turini da Pescia lo pregarono che e' facesse un modello d' una sepoltura di marmo per M. Baldassarre; il quale fatto e piaciuto loro e convenuti che la sepoltura si facesse, il Vinci man-

dò a Carrara a cavare i marmi Francesco del Tadda valente maestro d' intaglio di marmo. Avendogli costui mandato un pezzo di marmo, il Vinci cominciò una statua, e ne cavò una figura abbozzata sì fatta. che chi altro non avesse saputo, arebbe detto che certo Michelagnolo l' ha abbozzata. Il nome del Vinci e la virtù era già grande ed ammirata da tutti, e molto più che a sì giovane età non sarebbe richiesto, ed era per ampliare ancora e diventare maggiore e per adeguare ogni uomo nell' arte sua, come l'opere sue senza l' altrui testimonio fanno fede, quando il termine a lui prescritto dal cielo, essendo d' appresso, interruppe ogni suo disegno, fece l' aumento suo veloce in un tratto cessare e non patì che più avanti montasse, e privò il mondo di molta eccellenza d' arte e di opere, delle quali, vivendo il Vinci, egli si sarebbe ornato. Avvenne in questo tempo mentre che il Vinci all' altrui sepoltura era intento, non sapendo che la sua si preparava, che il duca ebbe a mandare per cose d' importanza Luca Martini a Genova, il quale sì perchè amava il Vinci e per averlo in compagnia, e sì ancora per dare a lui qualche diporto e sollazzo e fargli vedere Genova, andando lo menò seco; dove mentre che i negozj si trattavano dal Martini, per mezzo di lui M. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di S. Gio: Battista, della quale egli fece il modello. Ma tosto venutagli la febbre, gli fu per raddoppiare il male insieme ancora tolto l' amico, forse per trovare via che il fato s' adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca per lo interesse del negozio a lui commesso, che egli andasse a trovare il duca a Firenze; laonde partendosi dall' infermo ami-

co, con molto dolore dell' uno e dell' altro, lo lasciò in casa dell' abate Nero, e strettamente a lui lo raccomandò, benchè egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci ogni dì sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova, e fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio Cavalieri, si fece con l' aiuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotto in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato ed afflitto dal cammino e dal mare e dalla febbre, la notte mai non posò, e la seguente mattina in sul far del giorno passò all' altra vita, non avendo dell' età sua ancora passato i ventitre anni. Dolse a tutti gli amici la morte del Vinci ed a Luca Martini eccessivamente, e dolse a tutti gli altri, i quali s' erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose che rare volte si veggono: e M. Benedetto Varchi amicissimo alle sue virtù ed a quelle di ciascheduno gli fece poi per memoria delle sue lodi questo sonetto:

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin qui nuova ognor pena mi desti?
Dunque de' miei più cari or quegli or questi
Verde sen voli all' alto asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre e lamentarmi resti?
Sciolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato nostro o sua ventura,
Ch' era ben degno d' altra vita e gente,
Per far più ricco il cielo, e la scultura
Men bella, e me col buon MARTIN dolente,
N' ha privi, o pietà, del secondo VINCI.

BACCIO BANDINELLI

VITA

DI BACCIO BANDINELLI

SCULTORE FIORENTINO.

Ne' tempi, ne' quali fiorirono in Fiorenza l' arti del disegno pe' favori ed aiuti del Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, fu nella città un orefice chiamato Michelagnolo di Viviano da Gaiuole, il quale lavorò eccellentemente di cesello e d' incavo per ismalti e per niello, ed era pratico in ogni sorte di grosserie. Costui era molto intendente di gioie e benissimo le legava, e per la sua universalità e virtù a lui facevano capo tutti i maestri forestieri dell'arte sua, ed egli dava loro ricapito, siccome a' giovani ancora della città, di maniera che la sua bottega era tenuta ed era la prima di Fiorenza. Da costui si forniva il Magnifico Lorenzo e tutta la casa de' Medici; ed a Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo, per la giostra che fece sulla piazza di Santa Croce, lavorò tutti gli ornamenti delle celate e cimieri, ed imprese con sottil magisterio; onde acquistò gran nome e molta famigliarità co' figliuoli del Magnifico Lorenzo, a' quali fu poi sempre molto cara l' opera sua, ed a lui utile la conoscenza loro e l' amistà, per la quale, e per molti lavori ancora fatti da lui per tutta la città e dominio, egli divenne benestante, non meno che riputato da molti nell'arte sua. A questo Michelagnolo nella partita loro di Firenze l' anno 1494 lasciarono i Medici

molti argenti e dorerie, e tutto fu da lui segretissimamente tenuto e fedelmente salvato sino al ritorno loro, da' quali fu molto lodato dappoi della fede sua, e ristorato con premio. Nacque a Michelagnolo l'anno 1487 un figliuolo il quale egli chiamò Bartolommeo, ma dipoi secondo la consuetudine di Firenze fu da tutti chiamato Baccio. Desiderando Michelagnolo di lasciare il figliuolo erede dell'arte e dell'avviamento suo, lo tirò appresso di se in bottega in compagnia d'altri giovani, i quali imparavano a disegnare; perciocchè in que' tempi così usavano, e non era tenuto buono orefice, chi non era buon disegnatore e che non lavorasse bene di rilievo. Baccio adunque ne' suoi primi anni attese al disegno, secondo che gli mostrava il padre, non meno giovandogli a profittare la concorrenza degli altri giovani tra' quali s'addomesticò molto con uno chiamato il Piloto, che riuscì dipoi valente orefice e seco andava spesso per le chiese disegnando le cose de' buoni pittori, ma col disegno mescolava il rilievo, contraffacendo in cera alcune cose di Donato e del Verrocchio; ed alcuni lavori fece di terra di tondo rilievo. Essendo ancora Baccio nell'età fanciullesca, si riparava alcuna volta nella bottega di Girolamo del Buda pittore ordinario su la piazza di S. Pulinari, dove essendo un verno venuta gran copia di neve, e dipoi dalla gente ammontata su detta piazza, Girolamo rivolto a Baccio gli disse per ischerzo: Baccio, se questa neve fusse marmo, non se ne caverebbe egli un bel gigante come Marforio a giacere? Caverebbesi, rispose Baccio, ed io voglio che noi facciamo come se fusse marmo; e posata presta-

nente la cappa, messe nella neve le mani, e da altri fanciulli aiutato, scemandola neve dove era troppa ed altrove aggiugnendo, fece una bozza d'un Marforio di braccia otto a giacere; diche il pittore ed ognuno restarono maravigliati, non tanto di ciò che egli avesse fatto, quanto dell'animo che egli ebbe di mettersi a sì gran lavoro così piccolo e fanciullo. Ed in vero Baccio avendo più amore alla scultura che alle cose dell'orefice, ne mostrò molti segni; ed andato a Pinzirimonte, villa comperata da suo padre, si faceva stare spesso innanzi i lavoratori ignudi e gli ritraeva con grande affetto, il medesimo facendo degli altri bestiami del podere. In questo tempo continovò molti giorni d'andare la mattina a Prato, vicino alla sua villa, dove stava tutto il giorno a disegnare nella cappella della Pieve, opera di fra Filippo Lippi, e non restò fino a tanto che e' l' ebbe disegnata tutta, nei panni imitando quel maestro in ciò raro; e già maneggiava destramente lo stile e la penna e la matita rossa e nera, la quale è una pietra dolce che viene de' monti di Francia, e segatole le punte conduce i disegni con molta finezza. Per queste cose vedendo Michelagnolo l' animo e la voglia del figliuolo, mutò ancora egli con lui pensiero, ed insieme consigliato dagli amici, lo pose sotto la custodia di Gio: Francesco Rustici scultore de' migliori della città, dove ancora di continovo praticava Lionardo da Vinci. Costui veduti i disegni di Baccio e piaciutigli, lo confortò a seguitare ed a prendere a lavorare di rilievo, e gli lodò grandemente l' opere di Donato, dicendogli che egli facesse qualche cosa di marmo, come o teste o di bassorilievo. Inani-

mito Baccio da'conforti di Lionardo, si messe a contraffar di marmo una testa antica d'una femmina, la quale aveva formata in un modello da una che è in casa Medici; e per la prima opera la fece assai lodevolmente, e fu tenuta cara da Andrea Carnesecchi, al quale il padre di Baccio la donò, ed egli la pose in casa sua nella via Larga sopra la porta nel mezzo del cortile che va nel giardino. Ma Baccio seguitando di fare altri modelli di figure tonde di terra, il padre volendo non mancare allo studio onesto del figliuolo, fatti venire da Carrara alcuni pezzi di marmo, gli fece murare in Pinti nel fine della sua casa una stanza con lumi accomodati da lavorare, la quale rispondeva in via Fiesolana, ed egli si diede ad abbozzare in que' marmi figure diverse, e ne tirò innanzi una fra l'altre in un marmo di braccia due e mezzo, che fu un Ercole che si tiene sotto fra le gambe un Cacco morto. Queste bozze restarono nel medesimo luogo per memoria di lui. In questo tempo essendosi scoperto il cartone di Michelagnolo Buonarroti pieno di figure ignude, il quale Michelagnolo aveva fatto a Piero Soderini per la sala del consiglio grande, concorsero, come s'è detto altrove, tutti gli artefici a disegnarlo per la sua eccellenza. Tra questi venne ancora Baccio, e non andò molto che egli trapassò a tutti innanzi, perciocchè egli dintornava, ombrava e finiva, e gl'ignudi intendeva meglio che alcuno degli altri disegnatori, tra' quali era Iacopo Sansovino, Andrea del Sarto, il Rosso ancorchè giovane, ed Alfonso Barughetta Spagnuolo insieme con molti altri lodati artefici. Frequentando più che tutti gli altri il

uogo Baccio,ed avendone la chiave contraffatta,
ecadde in questo tempo che Piero Soderini fu
eposto dal governo l' anno 1512 e rimessa in
tato la casa de' Medici. Nel tumulto adunque
el palazzo per la rinnovazione dello stato, Bac-
io da se solo segretamente stracciò il cartone
n molti pezzi. Di che non si sapendo la causa,
lcuni dicevano che Baccio l' aveva stracciato
er avere appresso di se qualche pezzo del car-
one a suo modo; alcuni giudicarono che egli
olesse torre a' giovani quella comodità, per-
hè non avessino a profittare e farsi noti nell'ar-
e; alcuni dicevano che a far questo lo mosse
' affezione di Lionardo da Vinci, al quale il
artone del Buonarroto aveva tolto molta ripu-
azione; alcuni, forse meglio interpretando, ne
avano la causa all' odio che egli portava a Mi-
helagnolo, siccome poi fece vedere in tutta la
ita sua. Fu la perdita del cartone alla città
on piccola, ed il carico di Baccio grandissimo,
l quale meritamente gli fu dato da ciascuno e
' invidioso e di maligno. Fece poi alcuni pezzi
i cartoni di biacca e carbone, tra' quali uno
e condusse molto bello d' una Cleopatra ignu-
a, e lo donò al Piloto orefice. Avendo di già
accio acquistato nome di gran disegnatore, era
esideroso d' imparare a dipignere co' colori,
vendo ferma opinione non pur di paragonare il
uonarroto, ma superarlo di molto in amendue
e professioni; e perchè egli aveva fatto un car-
one d' una Leda, nel quale usciva dell' uovo
el cigno abbracciato da lei Castore e Polluce,
voleva colorirlo a olio per mostrare che 'l
naneggiar de' colori e mesticargli insieme per
arne la varietà delle tinte co' lumi e con l'om-

bre non gli fusse stato insegnato da altri, ma che da se l'avesse trovato, andò pensando come potesse fare, e trovò questo modo. Ricercò Andrea del Sarto suo amicissimo, che gli facesse in un quadro di pittura a olio il suo ritratto, avvisando di dovere di ciò conseguire duoi acconci al suo proposito: l' uno era il vedere il modo di mescolare i colori, l' altro il quadro e la pittura, la quale gli resterebbe in mano; ed avendola veduta lavorare gli potrebbe, intendendola, giovare e servire per esempio. Ma Andrea accortosi nel domandare che faceva Baccio della sua intenzione, e sdegnandosi di cotal diffidanza ed astuzia, perchè era pronto a mostrargli il suo desiderio, se come amico ne l' avesse ricerco, perciò senza far sembiante d' averlo scoperto, lasciando stare il far mestiche e tinte, messe d'ogni sorte colore sopra la tavolella, ed azzuffandoli insieme col pennello, ora da questo ed ora da quello togliendo con molta prestezza di mano, così contraffaceva il vivo colore della carne di Baccio; il quale sì per l' arte che Andrea usò, e perchè gli conveniva sedere a star fermo se voleva esser dipinto, non potette mai vedere nè apprendere cosa che egli volesse; e venne ben fatto ad Andrea di castigare insieme la diffidenza dell'amico, e dimostrare con quel modo di dipignere da maestro pratico assai maggiore virtù ed esperienza dell' arte. Nè per tutto questo si tolse Baccio dall'impresa, nella quale fu aiutato dal Rosso pittore, al quale più liberamente poi domandò di ciò che egli desiderava. Adunque apparato il modo del colorire, fece in un quadro a olio i Santi Padri cavati del Limbo dal Salvatore, e

in un altro quadro maggiore Noè, quando inebbriato dal vino scuopre in presenza de' figliuoli le vergogne. Provossi a dipignere in muro nella calcina fresca, e dipinse nelle facce di casa sua teste, braccia, gambe, e torsi in diverse maniere coloriti; ma vedendo che ciò gli arrecava più difficultà ch' e' non s' era promesso nel seccare della calcina, ritornò allo studio di prima a far di rilievo. Fece di marmo una figura alta tre braccia d'un Mercurio giovane con un flauto in mano, nella quale molto studio messe, e fu lodata e tenuta cosa rara; la quale fu poi l' anno 1530 comperata da Gio: Battista della Palla e mandata in Francia al re Franccsco, il quale ne fece grande stima. Dettesi con grande e sollecito studio a vedere ed a fare minutamente anatomie, e così perseverò molti mesi ed anni. E certamente in questo uomo si può grandemente lodare il desiderio d' onore e dell' eccellenza dell'arte, e di bene operare in quella, dal quale desiderio spronato e da un' ardentissima voglia, la quale, piuttosto che attitudine e destrezza nell' arte, aveva ricevuto dalla natura insino da' suoi primi anni, Baccio a niuna fatica perdonava, niuno spazio di tempo intrametteva, sempre era intento o all' apparar di fare o al fare sempre occupato, non mai ozioso si trovava, pensando col continovo operare di trapassare qualunque altro avesse nell' arte sua giammai adoperato, e questo fine promettendosi a se medesimo di sì sollecito studio e di sì lunga fatica. Continovando adunque l'amore e lo studio, non solamente mandò fuora gran numero di carte disegnate in vari modi di sua mano, ma per tentare se ciò gli riusciva s' adoperò ancora

che Agostino Viniziano intagliatore di stampe gl' intagliasse una Cleopatra ignuda ed un' altra carta maggiore piena d' anatomie diverse, la quale gli acquistò molta lode. Messesi dipoi a far di rilievo tutto tondo di cera una figura d'un braccio e mezzo di S. Girolamo in penitenza secchissimo, il quale mostrava in su l' ossa i muscoli estenuati e gran parte de' nervi e la pelle grinza e secca, e fu con tanta diligenza fatta da lui questa opera, che tutti gli artefici fecero giudizio, e Lionardo da Vinci particolarmente, che e' non si vedde mai in questo genere cosa migliore nè con più arte condotta. Questa opera portò Baccio a Giovanni cardinale de' Medici ed al Magnifico Giuliano suo fratello, e per mezzo di lei si fece loro conoscere per figliuolo di Michelagnolo orafo; e quegli, oltre alle lodi dell'opera, gli fecero molti altri favori, e ciò fu l' anno 1512 quando erano ritornati in casa e nello stato. Nel medesimo tempo si lavoravano nell' opera di S. Maria del Fiore alcuni apostoli di marmo per mettergli ne' tabernacoli di marmo, in quelli stessi luoghi dove sono in detta chiesa dipinti da Lorenzo di Bicci pittore. Per mezzo del Magnifico Giuliano fu allogato a Baccio S. Piero alto braccia quattro e mezzo, il quale dopo molto tempo condusse a fine; e benchè non con tutta la perfezione della scultura, nondimeno si vede in lui buon disegno. Questo apostolo stette nell'opera dall'anno 1513 insino al 1565, nel qual' anno il duca Cosimo per le nozze della reina Giovanna d' Austria sua nuora volle che S. Maria del Fiore fusse imbiancata di dentro, la quale dalla sua edificazione non era stata dipoi tocca, e che

si ponessero quattro apostoli ne' luoghi loro, tra' quali fu il sopraddetto S. Piero. Ma l'anno 1515 nell'andare a Bologna passando per Firenze papa Leone X, la città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti ed apparati, fece fare sotto un arco della loggia di piazza vicino al palazzo un colosso di braccia nove e mezzo e lo dette a Baccio. Era il colosso un Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio s'aspettava che superasse il Davidde del Buonarroto quivi vicino; ma non corrispondendo al dire il fare, nè l'opera al vanto, scemò assai Baccio nel concetto degli artefici e di tutta la città, il quale prima s'aveva di lui. Avendo allogato papa Leone l'opera dell'ornamento di marmo che fascia la camera di nostra Donna a Loreto, e parimente statue e storie a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansavino, il quale avendo già condotte molto lodatamente alcune opere, ed essendo intorno all'altre Baccio, in questo tempo portò a Roma al papa un modello bellissimo d'un Davidde ignudo, che tenendosi sotto Golia gigante, gli tagliava la testa, con animo di farlo di bronzo o di marmo per lo cortile di casa Medici in Firenze, in quel luogo appunto dove era prima il Davidde di Donato, che poi fu portato, nello spogliare il palazzo de' Medici, nel palazzo allora de' Signori. Il papa lodato Baccio, non parendogli tempo di fare allora il Davidde, lo mandò a Loreto da maestro Andrea, che gli desse a fare una di quelle istorie. Arrivato a Loreto, fu veduto volentieri da maestro Andrea e carezzato sì per la fama sua, che per averlo il papa raccomandato, e gli fu consegnato un marmo, perchè ne cavasse la natività di

nostra Donna. Baccio fatto il modello, dette principio all' opera; ma come persona che non sapeva comportare compagnia e parità, e poco lodava le cose d' altri, cominciò a biasimare con gli altri scultori che v' erano l' opere di maestro Andrea, e dire che non aveva disegno; ed il simigliante diceva degli altri, intanto che in breve tempo si fece malvolere a tutti. Per la qual cosa venuto agli orecchi di maestro Andrea tutto quel che detto aveva Baccio di lui, egli come savio lo riprese amorevolmente, dicendo che l' opere si fanno con le mani, non con la lingua, e che il buon disegno non sta nelle carte, ma nella perfezione dell'opera finita nel sasso; e nel fine ch' e' dovesse parlare di lui per l'avvenire con altro rispetto. Ma Baccio risponpendogli superbamente molte parole ingiuriose, non potette maestro Andrea più tollerare, e corsegli addosso per ammazzarlo; ma da alcuni che v' entrarono di mezzo gli fu levato dinanzi; onde forzato a partirsi da Loreto, fece portare la sua storia in Ancona, la quale venutagli a fastidio, sebbene era vicino al fine, lasciandola imperfetta, se ne partì. Questa fu poi finita da Raffaello da Montelupo, e fu posta insieme con l' altre di maestro Andrea, ma non già pari a loro di bontà, con tutto che così ancora sia degna di lode. Tornato Baccio a Roma, impetrò dal papa per favore del cardinal Giulio de' Medici, solito a favorire le virtù ed i virtuosi, che gli fusse dato a fare per lo cortile del palazzo de' Medici in Firenze alcuna statua. Onde venuto in Firenze, fece un Orfeo di marmo, il quale col suono e canto placa Cerbero e muove l' Inferno a pietà. Imitò in questa

opera l' Apollo di Belvedere di Roma, e fu lodatissima meritamente, perchè con tutto che l' Orfeo di Baccio non faccia l' attitudine d' Apollo di Belvedere, egli nondimeno imita molto propriamente la maniera del torso e di tutte le membra di quello. Finita la statua, fu fatta porre dal cardinale Giulio nel sopraddetto cortile, mentre che egli governava Firenze, sopra una basa intagliata fatta da Benedetto da Rovezzano scultore. Ma perchè Baccio non si curò mai dell' arte dell' architettura, non considerando lui l' ingegno di Donatello, il quale al Davidde che v' era prima aveva fatto una semplice colonna sulla quale posava l' imbasamento di sotto fesso ed aperto a fine che chi passava di fuora vedesse dalla porta da via l' altra porta di dentro dell' altro cortile al dirimpetto, però non avendo Baccio questo accorgimento, fece porre la sua statua sopra una basa grossa e tutta massiccia, di maniera che ella ingombra la vista di chi passa e cuopre il vano della porta di dentro, sicchè passando e' non si vede se il palazzo va più in dietro o se finisce nel primo cortile. Aveva il cardinal Giulio fatto sotto monte Mario a Roma una bellissima vigna: in questa vigna volle porre due giganti, e gli fece fare a Baccio di stucco, che sempre fu vago di far giganti. Sono alti otto braccia, e mettono in mezzo la porta che va nel salvatico, e furono tenuti di ragionevol bellezza. Mentre che Baccio attendeva a queste cose, non mai abbandonando per suo uso il disegnare, fece a Marco da Ravenna ed Agostino Viniziano intagliatori di stampe intagliare una storia disegnata da lui in una carta grandissima, nella quale era l' ucci-

sione de' fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode; la quale essendo stata da lui ripiena di molti ignudi di maschi e di femmine, di fanciulli vivi e morti, e di diverse attitudini di donne e di soldati, fece conoscere il buon disegno che aveva nelle figure e l'intelligenza de' muscoli e di tutte le membra, e gli recò per tutta Europa gran fama. Fece ancora un bellissimo modello di legno e le figure di cera per una sepoltura al re d' Inghilterra, la quale non sortì poi l' effetto da Baccio, ma fu data a Benedetto da Rovezzano scultore che la fece di metallo. Era tornato di Francia il cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, il quale vedendo che il re Francesco non aveva cosa alcuna di marmo nè antica nè moderna, e se ne dilettava molto, aveva promesso a Sua Maestà di operare col papa sì, che qualche cosa bella gli manderebbe. Dopo questo cardinale vennero al papa due ambasciadori dal re Francesco, i quali vedute le statue di Belvedere, lodarono quanto lodar si possa il Laocoonte. Il cardinal de'Medici, e Bibbiena, che erano con loro, domandarono se il re arebbe cara una simile cosa; risposero che sarebbe troppo gran dono. Allora il cardinale gli disse: A sua Maestà si manderà o questo o un simile che non ci sarà differenza. E risolutosi di farne fare un altro a imitazione di quello, si ricordò di Baccio, e mandato per lui, lo domandò se gli bastava l'animo di fare un Laocoonte pari al primo. Baccio rispose che non che farne un pari, gli bastava l'animo di passare quello di perfezione. Risolutosi il cardinale che vi si mettesse mano, Baccio, mentre che i marmi ancora venivano, ne fece uno di

cera, che fu molto lodato, ed ancora ne fece un cartone di biacca e carbone della grandezza di quello di marmo. Venuti i marmi, e Baccio avendosi fatto in Belvedere fare una turata con un tetto per lavorare, dette principio a uno de' putti del Laocoonte, che fu il maggiore, e lo condusse di maniera, che 'l papa e tutti quelli che se ne intendevano rimasero satisfatti, perchè dall' antico al suo non si scorgeva quasi differenza alcuna. Ma avendo messo mano all' altro fanciullo ed alla statua del padre che è nel mezzo, non era ito molto avanti, quando morì il papa. Creato dipoi Adriano VI, se ne tornò col cardinale a Firenze, dove s' intratteneva intorno agli studj del disegno. Morto Adriano VI e creato Clemente VII, andò Baccio in poste a Roma per giugnere alla sua incoronazione, nella quale fece statue e storie di mezzo rilievo per ordine di Sua Santità. Consegnategli dipoi dal papa stanze e provvisione, ritornò al suo Laocoonte, la quale opera con due anni di tempo fu condotta da lui con quella eccellenza maggiore che egli adoperasse giammai. Restaurò ancora l' antico Laocoonte del braccio destro, il quale essendo tronco e non trovandosi, Baccio ne fece uno di cera grande che corrispondeva co' muscoli e con la fierezza e maniera all' antico e con lui s' univa di sorte, che mostrò quanto Baccio intendeva dell' arte: e questo modello gli servì a fare l' intero braccio al suo. Parve questa opera tanto buona a Sua Santità, che egli mutò pensiero, ed al re si risolvè mandare altre statue antiche, e questa a Firenze; ed al cardinale Silvio Passerino Cortonese legato in Fiorenza, il quale allora governava la città,

ordinò che ponesse il Laocoonte nel palazzo de' Medici, nella testa del secondo cortile, il che fu l' anno 1525. Arrecò questa opera gran fama a Baccio, il quale finito il Laocoonte, si dette a disegnare una storia in un foglio reale aperto per satisfare a un disegno del papa, il quale era di far dipignere nella cappella maggiore di S. Lorenzo di Firenze il martirio di S. Cosimo e Damiano in una faccia, e nell'altra quello di S. Lorenzo quando da Decio fu fatto morire sulla graticola. Baccio adunque l' istoria di S. Lorenzo disegnando sottilissimamente, nella quale imitò con molta ragione ed arte vestiti ed ignudi ed atti diversi de' corpi e delle membra, e vari esercizj di coloro che intorno a S. Lorenzo stavano al crudele ufficio, e particolarmente l' empio Decio che con minaccioso volto affretta il fuoco e la morte all' innocente martire, il quale alzando un braccio al cielo, raccomanda lo spirito suo a Dio, così con questa storia satisfece tanto Baccio al papa, che egli operò che Marcantonio Bolognese la intagliasse in rame: il che da Marcantonio fu fatto con molta diligenza, ed il papa donò a Baccio per ornamento della sua virtù un cavalierato di S. Piero. Dopo questo, tornatosene a Firenze, trovò Gio: Francesco Rustici suo primo maestro che dipigneva un' istoria d' una conversione di S. Paolo; per la qual cosa prese a fare a concorrenza del suo maestro in un cartone una figura ignuda d' un S. Giovanni giovane nel deserto, il quale tiene un agnello nel braccio sinistro, ed il destro alza al cielo. Fatto dipoi fare un quadro, si messe a colorirlo, e finito che fu, lo pose a mostra sulla bottega di Michelagnolo suo padre

dirimpetto allo sdrucciolo che viene da Orsammichele in Mercato nuovo. Fu dagli artefici lodato il disegno, ma il colorito non molto, per avere del crudo e non con bella maniera dipinto; ma Baccio lo mandò a donare a papa Clemente, ed egli lo fece porre in guardaroba, dove ancora oggi si trova. Era finò al tempo di Leone X stato cavato a Carrara, insieme co' marmi della facciata di S. Lorenzo di Firenze, un altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo, e largo cinque braccia dappiè. In questo marmo Michelagnolo Buonarroti aveva fatto pensiero di far' un gigante in persona d' Ercole che uccidesse Cacco, per metterlo in piazza a canto al Davidde gigante fatto già prima da lui, per essere l' uno e l'altro, e Davidde ed Ercole, insegna del palazzo; e fattone più disegni e variati modelli, aveva cerco d' avere il favore di papa Leone e del cardinale Giulio de' Medici, perciocchè diceva che quel Davidde aveva molti difetti causati da maestro Andrea scultore che l' aveva prima abbozzato e guasto. Ma per la morte di Leone rimase allora in dietro la facciata di S. Lorenzo e questo marmo. Ma dipoi a papa Clemente essendo venuta nuova voglia di servirsi di Michelagnolo per le sepolture degli eroi di casa Medici, le quali voleva che si facessino nella sagrestia di S. Lorenzo, bisognò di nuovo cavare altri marmi. Delle spese di queste opere teneva i conti e n' era capo Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelagnolo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di S. Lorenzo; ma ricusando Michelagnolo e non piacendogli che la virtù sua s' adoperasse in defraudando il pa-

pa. Domenico gli pose tanto odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo e noiarlo, ma ciò copertamente faceva. Operò adunque che la facciata si dimettesse, e si tirasse innanzi la sagrestia, le quali diceva che erano due opere da tenere occupato Michelagnolo molti anni; ed il marmo da fare il gigante persuase il papa che si desse a Baccio, il quale allora non aveva che fare, dicendo che Sua Santità per questa concorrenza di due sì grandi uomini sarebbe meglio e con più diligenza e prestezza servita, stimolando l' emulazione l' uno e l' altro all' opera sua. Piacque il consiglio di Domenico al papa, e secondo quello si fece. Baccio ottenuto il marmo, fece un modello grande di cera che era Ercole, il quale avendo rinchiuso il capo di Cacco con un ginocchio tra due sassi, col braccio sinistro lo strigneva con molta forza tenendoselo sotto fra le gambe rannicchiato in attitudine travagliata, dove mostrava Cacco il patire suo e la violenza e 'l pondo d' Ercole sopra di se, che gli faceva scoppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona. Parimente Ercole con la testa chinata verso il nimico appresso, e digrignando e strignendo i denti, alzava il braccio destro e, con molta fierezza rompendogli la testa, gli dava col bastone l' altro colpo. Inteso che ebbe Michelagnolo che 'l marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere, e per opera che facesse intorno a ciò, non potette mai volgere il papa in contrario, sì fattamente gli era piaciuto il modello di Baccio, al quale s' aggiugnevano le promesse ed i vanti, vantandosi lui di passare il Davidde di Michelagnolo, ed es-

ndo ancora aiutato dal Boninsegni, il quale
ceva che Michelagnolo voleva ogni cosa per
. Così fu priva la città d'un ornamento raro,
uale indubitatamente sarebbe stato quel mar-
o informato dalla mano del Buonarroto. Il
praddetto modello di Baccio si trova oggi
lla guardaroba del duca Cosimo, ed è da lui
nuto carissimo, e dagli artefici cosa rara. Fu
andato Baccio a Carrara a veder questo mar-
o, ed a' capomaestri dell'opera di S. Maria
l Fiore si dette commissione che lo conduces-
ro per acqua insino a Signa su per lo fiume
' Arno. Quivi condotto il marmo vicino a Fi-
nze a otto miglia, nel cominciare a cavarlo
l fiume per condurlo per terra, essendo il
ume basso da Signa a Firenze, cadde il mar-
o nel fiume, e tanto per la sua grandezza s'af-
ndò nella rena, che i capomaestri non potet-
ro per ingegni che usassero trarnelo fuora.
er la qual cosa volendo il papa che 'l marmo si
avesse in ogni modo, per ordine dell'opera
iero Rosselli murator vecchio ed ingegnoso
adoperò di maniera, che rivolto il corso dell'
cqua per altra via e sgrottata la ripa del fiu-
e, con lieve ed argani smosso lo trasse d'Arno
lo pose in terra, e di ciò fu grandemente lo-
ato. Da questo caso del marmo invitati alcu-
i, fecero versi toscani e latini ingegnosa-
ente mordendo Baccio, il quale per esser lo-
uacissimo e dir male degli altri artefici e di
lichelagnolo era odiato. Uno tra gli altri pre-
 questo soggetto ne' suoi versi, dicendo che 'l
armo, poichè era stato provato dalla virtù di
lichelagnolo, conoscendo d'avere a essere stor-
iato dalle mani di Baccio, disperato per sì

cattiva sorte, s'era gittato in fiume. Mentre che 'l marmo si traeva dall' acqua e per la difficultà tardava l' effetto, Baccio misurando trovò che nè per altezza nè per grossezza non si poteva cavarne le figure del primo modello. Laonde andato a Roma e portato seco le misure, fece capace il papa, come era costretto dalla necessità a lasciare il primo e fare altro disegno. Fatti adunque più modelli, uno più degli altri ne piacque al papa, dove Ercole aveva Cacco fra le gambe, e presolo pe' capelli, lo teneva sotto a guisa di prigione; questo si risolverono che si mettesse in opera e si facesse. Tornato Baccio a Firenze, trovò che Piero Roselli aveva condotto il marmo nell' opera di S. Maria del Fiore, il quale avendo posto in terra prima alcuni banconi di noce per lunghezza e spianati in isquadra, i quali andava tramutando, secondo che camminava il marmo, sotto il quale poneva alcuni curri tondi e ben serrati sopra detti banconi, e tirando il marmo con tre argani, a' quali l'aveva attaccato, a poco a poco lo condusse facilmente nell' opera. Quivi rizzato il sasso, cominciò Baccio un modello di terra grande quanto il marmo, formato secondo l' ultimo fatto dinanzi in Roma da lui, e con molta diligenza lo finì in pochi mesi. Ma con tutto questo non parve a molti artefici che in questo modello fusse quella fierezza e vivacità che ricercava il fatto, nè quella che egli aveva data a quel suo primo modello. Cominciando dipoi a lavorare il marmo, lo scemò Baccio intorno intorno fino al bellico, scoprendo le membra dinanzi, considerando lui tuttavia di cavarne le figure, che fussero appunto

come quelle del modello grande di terra. In questo medesimo tempo aveva preso a fare di pittura una tavola assai grande per la chiesa di Cestello, e n' aveva fatto un cartone molto bello, dentrovi Cristo morto e le Marie intorno e Nicodemo con altre figure; ma la tavola non dipinse per la cagione che di sotto diremo. Fece ancora in questo tempo un cartone per fare un quadro, dove era Cristo deposto di croce tenuto in braccio da Nicodemo, e la Madre sua in piedi che lo piangeva, ed un'angelo che teneva in mano i chiodi e la corona delle spine; e subito messosi a colorirlo, lo finì prestamente e lo messe a mostra in Mercato nuovo sulla bottega di Giovanni di Goro orefice amico suo, per intenderne l' opinione degli uomini e quel che Michelagnolo ne diceva. Fu menato a vederlo Michelagnolo dal Piloto orefice, il quale, considerato che ebbe ogni cosa, disse che si maravigliava che Baccio sì buono disegnatore si lasciasse uscir di mano una pittura sì cruda e senza grazia; che aveva veduto ogni cattivo pittore condurre l' opere sue con miglior modo, e che questa non era arte per Baccio. Riferì il Piloto il giudizio di Michelagnolo a Baccio, il quale, ancorchè gli portasse odio, conosceva che diceva il vero. E certamente i disegni di Baccio erano bellissimi, ma co' colori gli conduceva male e senza grazia: perchè egli si risolvè a non dipignere più di sua mano, ma tolse appresso di se un giovane che maneggiava i colori assai accconciamente, chiamato Agnolo, fratello del Franciabigio pittore eccellente, che pochi anni innanzi era morto. A questo Agnolo disiderava di far condurre la tavola di Cestello; ma ella

rimase imperfetta ; di che fu cagione la mutazione dello stato in Firenze, la quale seguì l' anno 1527 quando i Medici si partirono di Firenze dopo il sacco di Roma, dove Baccio non si tenendo sicuro avendo nimicizia particolare con un suo vicino alla villa di Pinzerimonte, il quale era di fazion popolare, sotterrato che ebbe in detta villa alcuni cammei ed altre figurine di bronzo antiche che erano de' Medici, se n' andò a stare a Lucca. Quivi s' intrattenne sino a tanto che Carlo V imperadore venne a ricevere la corona in Bologna ; dipoi fattosi vedere al papa, se n' andò seco a Roma, dove ebbe al solito le stanze in Belvedere. Dimorando quivi Baccio, pensò Sua Santità di satisfare a un voto il quale aveva fatto mentre che stette rinchiuso in Castel Sant' Agnolo. Il voto fu di porre sopra la fine del torrione tondo di marmo, che è a fronte al ponte di Castello, sette figure grandi di bronzo di braccia sei l' una, tutte a giacere in diversi atti come cinte da un angelo ; il quale voleva che posasse nel mezzo di quel torrione sopra una colonna di mischio, ed egli fusse di bronzo con la spada in mano. Per questa figura dell' angelo intendeva l' Angelo Michele custode e guardia del Castello, il quale col suo favore ed aiuto l'aveva liberato e tratto di quella prigione ; e per le sette figure a giacere poste significava i sette peccati mortali : volendo dire che con l' aiuto dell' angelo vincitore aveva superati e gittati per terra i suoi nemici, uomini scellerati ed empi, i quali si rappresentavano in quelle sette figure de'sette peccati mortali. Per questa opera fu fatto fare da Sua Santità un modello, il quale essendole

piaciuto ordinò che Baccio cominciasse a fare le figure di terra grandi, quanto avevano a essere, per gittarle poi di bronzo. Cominciò Baccio e finì in una di quelle stanze di Belvedere una di quelle figure di terra, la quale fu molto lodata. Insieme ancora per passarsi tempo, e per vedere come gli doveva riuscire il getto, fece molte figurine alte due terzi e tonde, come Ercoli, Veneri, Apollini, Lede, ed altre sue fantasie; e fattele gittar di bronzo a maestro Iacopo della Barba Fiorentino, riuscirono ottimamente. Dipoi le donò a Sua Santità ed a molti signori: delle quali ora ne sono alcune nello scrittoio del duca Cosimo, fra un numero di più di cento antiche tutte rare e d' altre moderne. Aveva Baccio in questo tempo medesimo fatto una storia di figure piccole di basso e mezzo rilievo d'una deposizione di croce, la quale fu opera rara, e la fece con gran diligenza gettare di bronzo. Così finita la donò a Carlo V in Genova, il quale la tenne carissima, e di ciò fu segno che Sua Maestà dette a Baccio una commenda di S. Iacopo e lo fece cavaliere. Ebbe ancora dal principe Doria molte cortesie, e dalla repubblica di Genova gli fu allogato una statua di braccia sei di marmo, la quale doveva essere un Nettuno in forma del principe Doria, per porsi in sulla piazza in memoria delle virtù di quel principe, e de' benefizj grandissimi e rari, i quali la sua patria Genova aveva ricevuti da lui. Fu allogata questa statua a Baccio per prezzo di mille fiorini, de' quali ebbe allora cinquecento, e subito andò a Carrara per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Mentre che il governo popolare dopo la partita

de' Medici reggeva Firenze, Michelagnolo Buonarroti fu adoperato per le fortificazioni della città, e fugli mostro il marmo che Baccio aveva scemato insieme col modello d' Ercole e Cacco, con intenzione che se il marmo non era scemato troppo Michelagnolo lo pigliasse e vi facesse due figure a modo suo. Michelagnolo, considerato il sasso, pensò un' altra invenzione diversa, e, lasciato Ercole e Cacco, prese Sansone che tenesse sotto due Filistei abbattuti da lui, morto l' uno del tutto e l' altro vivo ancora, al quale menando un marrovescio con una mascella d' asino cercasse di farlo morire. Ma come spesso avviene che gli umani pensieri talora si promettono alcune cose, il contrario delle quali è determinato dalla sapienza di Dio, così accadè allora: perchè, venuta la guerra contro alla città di Firenze, convenne a Michelagnolo pensare ad altro che a pulire marmi, ed ebbesi per paura de' cittadini a discostare dalla città. Finita poi la guerra e fatto l' accordo, papa Clemente fece tornare Michelagnolo a Firenze a finire la sagrestia di S. Lorenzo, e mandò Baccio a dar ordine di finire il gigante; il quale, mentre che gli era intorno, aveva preso le stanze nel palazzo de' Medici, e per parere affezionato scriveva quasi ogni settimana a Sua Santità, entrando, oltre alle cose dell'arte, ne' particolari de' cittadini e di chi ministrava il governo, con ufficj odiosi e da recarsi più malevolenza addosso che egli non aveva prima. Laddove al duca Alessandro, tornato dalla corte di Sua Maestà in Firenze, furono da' cittadini mostrati i sinistri modi che Baccio verso di loro teneva; onde ne seguì che l' opera sua del gi-

gante gli era da' cittadini impedita e ritardata, quanto da loro far si poteva. In questo tempo dopo la guerra d' Ungheria papa Clemente e Carlo imperadore abboccandosi in Bologna, dove venne Ippolito de' Medici cardinale ed il duca Alessandro, parve a Baccio d' andare a baciare i piedi a Sua Santità, e portò seco un quadro alto un braccio e largo uno e mezzo d' un cristo battuto alla colonna da due ignudi, il quale era di mezzo rilievo e molto ben lavorato. Donò questo quadro al papa insieme con una medaglia del ritratto di Sua Santità, la quale aveva fatta fare a Francesco dal Prato suo amicissimo; il rovescio della quale medaglia era Cristo flagellato. Fu accetto il dono a Sua Santità, alla quale espose Baccio gl' impedimenti e le noie avute nel finire il suo Ercole, pregandola che col duca operasse di dargli comodità di condurlo al fine: ed aggiugneva che era invidiato ed odiato in quella città; ed essendo terribile di lingua e d' ingegno, persuase il papa a fare che il duca Alessandro si pigliasse cura che l' opera di Baccio si conducesse a fine e si ponesse al luogo suo in piazza. Era morto Michelagnolo orefice padre di Baccio, il quale avendo in vita preso a fare con ordine del papa per gli operai di S. Maria del Fiore una croce grandissima d' argento tutta piena di storie di basso rilievo della passione di Cristo, della quale croce Baccio aveva fatto le figure e storie di cera per formarle d' argento, l' aveva Michelagnolo morendo lasciata imperfetta; ed avendola Baccio in mano con molte libbre d' argento, cercava che Sua Santità desse a finire questa croce a Francesco dal Prato che era andato seco

a Bologna. Dove il papa considerando che Baccio voleva non solo ritrarsi delle fatture del padre, ma avanzare nelle fatiche di Francesco qualche cosa, ordinò a Baccio che l' argento e le storie abbozzate e le finite si dessero agli operai; e si saldasse il conto, e che gli operai fondessero tutto l' argento di detta croce per servirsene ne' bisogni della chiesa stata spogliata de' suoi ornamenti nel tempo dell' assedio; ed a Baccio fece dare fiorini cento d' oro e lettere di favore, acciò tornando a Firenze desse compimento all' opera del gigante. Mentre che Baccio era in Bologna, il cardinale Doria intese che egli era per partirsi di corto: perchè trovatolo a posta, con molte grida e con parole ingiuriose lo minacciò, perciocchè aveva mancato alla fede sua ed al debito, non dando fine alla statua del principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone presi cinquecento scudi. Per la qual cosa disse, che se Andrea lo potesse avere in mano, gliene farebbe scontare alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese, dicendo che aveva avuto giusto impedimento, ma che in Firenze aveva un marmo della medesima altezza del quale aveva disegnato di cavarne quella figura, e che tosto cavata e fatta, la manderebbe a Genova; e seppe sì ben dire e raccomandarsi, che ebbe tempo a levarsi dinanzi al cardinale. Dopo questo tornato a Firenze e fatto mettere mano allo imbasamento del gigante, e lavorando lui di continuo, l' anno 1534 lo finì del tutto. Ma il duca Alessandro, per la mala relazione de' cittadini, non si curava di farlo mettere in piazza. Era tornato già il papa a Roma molti mesi in-

anzi, e desiderando lui di fare per papa Leone
per se nella Minerva due sepolture di marmo,
accio presa questa occasione andò a Roma,
ove il papa si risolvè che Baccio facesse dette
epolture, dopo che avesse finito di mettere in
iazza il gigante. E scrisse al duca il papa che
esse ogni comodità a Baccio per porre in piaz-
a il suo Ercole; laonde fatto uno assito intor-
o, fu murato l' imbasamento di marmo, nel
ondo del quale messero una pietra con lettere
memoria di papa Clemente VII e buon nu-
iero di medaglie con la testa di Sua Santità e
el duca Alessandro. Fu cavato dipoi il gigante
all'opera, dove era stato lavorato, e per con-
urlo comodamente, e senza farlo patire, gli
ecero una travata intorno di legname con ca-
api che l' inforcavano tra le gambe, e corde
he l' armavano sotto le braccia e per tutto; e
osì sospeso tra le travi in aria, sicchè non toc-
asse il legname, fu con taglie ed argani e da
eci paia di gioghi di buoi tirato a poco a poco
no in piazza. Dettono grande aiuto due legni
rossi mezzi tondi, che per lunghezza erano
piè della travata confitti a guisa di basa, i
uali posavano sopra altri legni simili insapo-
ati, e questi erano cavati e rimessi da' mano-
ali di mano in mano, secondo che la macchina
amminava. Con questi ordini ed ingegni fu
ondotto con poca fatica e salvo il gigante in
iazza. Questa cura fu data a Baccio d' Agnolo
d Antonio vecchio da Sangallo architettori dell'
pera, i quali dipoi con altre travi e con taglie
oppie lo messono sicuramente in sulla basa.
on sarebbe facile a dire il concorso e la molti-
udine che per due giorni tenne occupata tutta

la piazza, venendo a vedere il gigante tosto che fu scoperto, dove si sentivano diversi ragionamenti e pareri di ogni sorte d' uomini, e tutti in biasimo dell' opera e del maestro. Furono appiccati ancora intorno alla basa molti versi latini e toscani, ne' quali era piacevole a vedere gl' ingegni de' componitori e l' invenzioni ed i detti acuti. Ma trapassandosi col dir male e con le poesie satiriche e mordaci ogni convenevole segno, il duca Alessandro, parendogli sua indegnità per essere l' opera pubblica, fu forzato a far mettere in prigione alcuni, i quali senza rispetto apertamente andavano appiccando sonetti: la qual cosa chiuse tosto le bocche de' maldicenti. Considerando Baccio l' opera sua nel luogo proprio, gli parve che l' aria poco la favorisse, facendo apparire i muscoli troppo dolci; però fatto rifare nuova turata d'asse intorno, le ritornò addosso con gli scarpelli, ed affondando in più luoghi i muscoli, ridusse le figure più crude che prima non erano. Scoperta finalmente l' opera del tutto, da coloro che possono giudicare è stata sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Cacco ottimamente accomodata. E nel vero il Davidde di Michelagnolo toglie assai di lode all' Ercole di Baccio, essendogli a canto ed essendo il più bel gigante che mai sia stato fatto, nel quale è tutta grazia e bontà, dove la maniera di Baccio è tutta diversa. Ma veramente considerando l' Ercole di Baccio da se, non si può se non grandemente lodarlo, e tanto più, vedendo che molti scultori dipoi hanno tentato di fare statue grandi, e nessuno è arrivato al segno di Baccio, il

uale se dalla natura avesse ricevuta tanta gra-
a ed agevolezza, quanta da se si prese fatica e
udio, egli era nell' arte della scultura per-
tto interamente. Desiderando lui di sapere
ò che dell' opera sua si diceva, mandò in piaz-
un pedante, il quale teneva in casa, dicen-
gli che non mancasse di riferirgli il vero di
ò che udiva dire. Il pedante non udendo altro
e male, tornato malinconoso a casa, e doman-
ito da Baccio, rispose che tutti per una voce
asimano i giganti, e che e' non piacciono lo-
. E tu che ne di'? disse Baccio; rispose: Di-
ne bene, e che e' mi piacciono per farvi pia-
ere. Non vo' ch' e' ti piacciano, disse Baccio,
di' pur male ancora tu; che, come tu puoi
cordarti, io non dico mai bene di nessuno: la
sa va del pari. Dissimulava Baccio il suo do-
re, e così sempre ebbe per costume di fare,
ostrando di non curare del biasimo che l'uomo
lle sue cose desse. Nondimeno egli è verisimi-
che grande fusse il suo dispiacere, perchè
oloro che s' affaticano per l' onore, e dipoi ne
portano biasimo, è da credere, ancorchè in-
egno sia il biasimo ed a torto, che ciò nel cuore
egretamente gli affligga e di continovo gli tor-
enti. Fu racconsolato il suo dispiacere da
na possessione, la quale, oltre al pagamento,
li fu data per ordine di papa Clemente. Questo
ono doppiamente gli fu caro, e per l' utile ed
ntrata, e perchè era allato alla sua villa di
inzerimonte, e perchè era prima di Rignado-
i, allora fatto ribello, e suo mortale nimico,
ol quale aveva sempre conteso per conto de' con-
ini di questo podere. In questo tempo fu scrit-
o al duca Alessandro dal principe Doria che

operasse con Baccio che la sua statua si finisse ora che il gigante era del tutto finito, e che er per vendicarsi con Baccio, se egli non faceva i suo dovere; di che egli impaurito, non si fidav d' andare a Carrara. Ma pur dal cardinale Cib e dal duca Alessandro assicurato v' andò, e la vorando con alcuni aiuti tirava innanzi la sta tua. Teneva conto giornalmente il principe d quanto Baccio faceva; onde essendogli riferit che la statua non era di quella eccellenza che gl era stato promesso, fece intendere il principe a Baccio che se egli non lo serviva bene, si vendicherebbe seco. Baccio sentendo questo, diss molto male del principe; il che tornatogli all'orecchie, era risoluto d' averlo nelle mani per ogni modo, e di vendicarsi col fargli gran paura della galea. Per la qual cosa vedendo Bacci alcuni spiamenti di certi che l'osservavano, entrato di ciò in sospetto, come persona accorta e risoluta, lasciò il lavoro così come era, e tornossene a Firenze. Nacque circa questo tempo a Baccio d' una donna, la quale egli tenne in casa, un figliuolo al quale, essendo morto in que' medesimi giorni papa Clemente, pose nome Clemente per memoria di quel pontefice, che sempre l' aveva amato e favorito. Dopo la morte del quale intese che Ippolito cardinale de' Medici ed Innocenzio cardinale Cibo, e Giovanni cardinale Salviati e Niccolò cardinale Ridolfi insieme con M. Baldassarre Turini da Pescia, erano esecutori del testamento di papa Clemente, e dovevano allogare le due sepolture di marmo di Leone e di Clemente da porsi nella Minerva, delle quali egli aveva già per addietro fatto i modelli. Queste sepolture erano state

ıovamente promesse ad Alfonso Lombardi scul-
re ferrarese per favore del cardinale de' Me-
ci, del quale egli era servitore. Costui per
nsiglio di Michelagnolo avendo mutato in-
nzione, di già ne aveva fatto i modelli, ma
nza contratto alcuno dell' allogagione, e solo
la fede standosi, aspettava d'andare di giorno
giorno a Carrara per cavare i marmi. Così
nsumando il tempo, avvenne che il cardinale
polito nell' andare a trovar Carlo V per viag-
o morì di veleno. Baccio inteso questo, e sen-
metter tempo in mezzo, andato a Roma fu
ima da madonna Lucrezia Salviata de'Medici
rella di papa Leone, alla quale si sforzò di
ostrare che nessuno poteva far maggiore onore
l'ossa di que' gran pontefici, che la virtù sua;
l aggiunse che Alfonso scultore era senza dise-
o e senza pratica e giudicio ne' marmi, e che
gli non poteva, se non con l' aiuto d' altri,
ndurre sì onorata impresa. Fece ancora mol-
altre pratiche, e per diversi mezzi e vie ope-
tanto, che gli venne tosto fatto di rivolgere
animo di que' signori, i quali finalmente det-
ro il carico al cardinale Salviati di convenire
n Baccio. Era in questo tempo arrivato a
apoli Carlo V imperadore, ed in Roma Filip-
Strozzi, Anton Francesco degli Albizzi, e
i altri fuorusciti trattavano col cardinale Sal-
ati d' andare a trovare Sua Maestà contro al
ıca Alessandro, ed erano col cardinale a tutte
ore, nelle sale e nelle camere del quale stava
accio tutto il giorno aspettando di fare il
ntratto delle sepolture, nè poteva venire a
ıpo per gl' impedimenti del cardinale nella
edizione de' fuorusciti. Costoro vedendo Bac-

cio tutto il giorno e la sera in quelle stanze, in
sospettiti di ciò, e dubitando che egli stesse qui
vi per ispiare ciò che essi facevano per darn
avviso al duca, s' accordarono alcuni de' lor
giovani a codiarlo una sera e levarnelo dinanzi
Ma la fortuna soccorrendo in tempo, fece ch
gli altri due cardinali con M. Baldassarre d
Pescia presero a finire il negozio di Baccio;
quali conoscendo che nell' architettura Bacci
valeva poco, avevano fatto fare a Antonio d
Sangallo un disegno che piaceva loro, ed ordi
nato che tutto il lavoro di quadro da farsi d
marmo lo dovesse far condurre Lorenzetto scul
tore, e che le statue di marmo e le storie s' al
logassino a Baccio. Convenuti adunque in que
sto modo, feciono finalmente il contratto co
Baccio, il quale non comparendo più intorn
al cardinale Salviati e levatosene a tempo,
fuorusciti, passata quell' occasione, non pen
sarono ad altro del fatto suo. Dopo queste cos
fece Baccio due modelli di legno con le statue
storie di cera, i quali avevano i basamenti sod
senza risalti, sopra ciascuno de' quali eran
quattro colonne ioniche storiate, le quali spar-
tivano tre vani, uno grande nel mezzo, dov
sopra un piedestallo era per ciascheduno u
papa a sedere in pontificale che dava la benedi-
zione, e ne' vani minori una nicchia con un
figura tonda in piè per ciascuna alta quattr
braccia, e dentro alcuni santi che mettono i
mezzo detti papi. L' ordine della composizion
aveva forma d' arco trionfale, e sopra le colon-
ne che reggevano la cornice era un quadro alt
braccia tre e largo quattro e mezzo, entro a
quale era una storia di mezzo rilievo in marmo

nella quale era l' abboccamento del re Franceco a Bologna sopra la statua di papa Leone, la quale statua era messa in mezzo nelle due nicchie da S.Pietro e da S. Paolo,e di sopra accompagnavano la storia del mezzo di Leone due altre storie minori,delle quali una era sopra S.Piero quando egli risuscita un morto, e l' altra sopra S. Paolo quando e' predica a' popoli. Nell' istoria di papa Clemente, che rispondeva a questa, era quando egli incorona Carlo imperadore a Bologna, e la mettono in mezzo due storie minori: in una è S. Gio: Battista che predica a' popoli, nell' altra S. Giovanni Evangelista che risuscita Drusiana, ed hanno sotto nelle nicchie i medesimi santi alti braccia quattro, che mettono in mezzo la statua di papa Clemente simile a quella di Leone. Mostrò in questa fabbrica Baccio o poca religione o troppa adulazione, o l'uno e l' altro insieme; mentre che gli uomini deificati ed i primi fondatori della nostra religione dopo Cristo,ed i più grati a Dio,vuole che cedano a'nostri papi,e gli pone in luogo a loro indegno, a Leone e Clemente inferiori; e certo siccome da dispiacere a'santi ed a Dio, così da non piacere a' papi, ed agli altri fu questo suo diseguo; perciocchè a me pare che la religione, e voglio dire la nostra, sendo vera religione, debba esser dagli uomini a tutte l'altre cose e rispetti preposta; e dall' altra parte volendo lodare ed onorare qualunque persona, giudico che bisogni raffrenarsi e temperarsi e talmente dentro a certi termini contenersi, che la lode e l' onore non diventi un' altra cosa, dico imprudenza ed adulazione, la quale prima il lodatore vituperi, e poi al lodato, se egli ha

sentimento, non piaccia tutta al contrario. Facendo Baccio questo che io dico, fece conoscere a ciascuno che egli aveva assai affezione sibbene e buona volontà verso i papi, ma poco giudicio nell' esaltargli ed onorargli ne'loro sepolcri. Furono i sopraddetti modelli portati da Baccio a Monte Cavallo a S. Agata al giardino del cardinale Ridolfi, dove sua signoria dava desinare a Cibo ed a Salviati ed a M. Baldassarre da Pescia, ritirati quivi insieme per dar fine a quanto bisognava per le sepolture. Mentre adunque che erano a tavola, giunse il Solosmeo scultore, persona ardita e piacevole e che diceva male d' ognuno volentieri ed era poco amico di Baccio. Fu fatto l' imbasciata a que' signori che il Solosmeo chiedeva d' entrare. Ridolfi disse che se gli aprisse, e volto a Baccio: Io voglio, disse, che noi sentiamo ciò che dice il Solosmeo dell' allogagione di queste sepolture; alza Baccio quella portiera e stavvi sotto. Subito ubbidì Baccio, ed arrivato il Solosmeo e fattogli dare da bere, entrarono dipoi nelle sepolture allogate a Baccio; dove il Solosmeo, riprendendo i cardinali che male l' avevano allogate, seguitò dicendo ogni male di Baccio, tassandolo d' ignoranza nell' arte e d' avarizia e d' arroganza, ed a molti particolari venendo dei biasimi suoi. Non potè Baccio, che stava nascosto dietro alla portiera, sofferire tanto che 'l Solosmeo finisse, ed uscito fuori in collera e con mal viso, disse al Solosmeo: Che t'ho io fatto, che tu parli di me con sì poco rispetto? Ammutolì all' apparire di Baccio il Solosmeo, e volto a Ridolfi disse: Che baie son queste monsignore? io non voglio più pratica di preti; ed andossi con

Dio. Ma i cardinali ebbero da ridere assai dell' uno e dell' altro; dove Salviati disse a Baccio: Tu senti il giudicio degli uomini dell' arte; fa tu con l' operar tuo sì, che tu gli faccia dire le bugie. Cominciò poi Baccio l'opera delle statue e delle storie, ma già non riuscirono i fatti secondo le promesse e l' obbligo suo con que' papi; perchè nelle figure e nelle storie usò poca diligenza, e mal finite le lasciò e con molti difetti, sollecitando più il riscuotere l' argento, che il lavorare il marmo. Ma poichè que' signori s' avvidero del procedere di Baccio, pentendosi di quel che avevano fatto, essendo rimasti due pezzi di marmi maggiori delle due statue che mancavano a farsi, una di Leone a sedere e l' altra di Clemente, pregandolo che si portasse meglio, ordinarono che le finisse. Ma avendo Baccio levata già tutta la somma de' danari, fece pratica con M. Giò: Battista da Ricasoli vescovo di Cortona, il qual era in Roma per negozj del duca Cosimo, di partirsi di Roma per andare a Firenze a servire il duca Cosimo nelle fonti di Castello sua villa, e nella sepoltura del sig. Giovanni suo padre. Il duca avendo risposto che Baccio venisse, egli se n'andò a Firenze, lasciando senza dir' altro l'opera delle sepolture imperfetta e le statue in mano di due garzoni. I cardinali vedendo questo, fecero allogagione di quelle due statue de' papi, che erano rimaste, a due scultori, l' uno fu Raffaello da Montelupo, che ebbe la statua di papa Leone, l' altro Giovanni di Baccio, al quale fu data la statua di Clemente. Dato dipoi ordine che si murasse il lavoro di quadro e tutto quel che era fatto, si messe su l'opera, dove le sta-

tue e le storie non erano in molti luoghi nè impomiciate nè pulite, sì che dettero a Baccio più carico che nome. Arrivato Baccio a Firenze, e trovato che 'l duca aveva mandato il Tribolo scultore a Carrara per cavar marmi per le fonti di Castello e per la sepoltura del sig. Giovanni, fece tanto Baccio col duca, che levò la sepoltura del sig. Giovanni dalle mani del Tribolo, mostrando a sua Eccellenza che i marmi per tale opera erano gran parte in Firenze; così a poco a poco si fece famigliare di sua Eccellenza, sì che per questo e per la sua alterigia ognuno di lui temeva. Messe dipoi innanzi al duca, che la sepoltura del sig. Giovanni si facesse in S. Lorenzo nella cappella de' Neroni, luogo stretto, affogato e meschino, non sapendo o non volendo proporre (siccome si conveniva) a un principe sì grande, che facesse una cappella di nuovo a posta. Fece ancora sì, che 'l duca chiese a Michelagnolo per ordine di Baccio molti marmi, i quali egli aveva in Firenze, ed ottenutigli il duca da Michelagnolo e Baccio dal duca, tra' quali marmi erano alcune bozze di figure ed una statua assai tirata innanzi da Michelagnolo, Baccio preso ogni cosa, tagliò e tritò in pezzi ciò che trovò, parendogli in questo modo vendicarsi e fare a Michelagnolo dispiacere. Trovò ancora nella stanza medesima di S. Lorenzo, dove Michelagnolo lavorava, due statue in un marmo d' un Ercole che strigneva Anteo, le quali il duca faceva fare a fra Gio: Agnolo scultore, ed erano assai innanzi; e dicendo Baccio al duca che il frate aveva guasto quel marmo, ne fece molti pezzi. In ultimo della sepoltura murò tutto l' imbasamento, il

quale è un dado isolato di braccia quattro in circa per ogni verso, ed ha da piè un zoccolo con una modanatura a uso di basa che gira intorno intorno e con una cimasa nella sua sommità, come si fa ordinariamente a' piedistalli, e sopra una gola alta tre quarti che va in dentro sgusciata a rovescio a uso di fregio, nella quale sono intagliate alcune ossature di teste di cavalli legate con panni l'una all'altra, dove in cima andava un altro dado minore con una statua a sedere armata all'antica di braccia quattro e mezzo con un bastone in mano da condottiere d'eserciti, la quale doveva essere fatta per la persona dell'invitto sig. Giovanni de' Medici. Questa statua fu cominciata da lui in un marmo ed assai condotta innanzi, ma non mai poi finita nè posta sopra il basamento murato. Vero è che nella facciata dinanzi finì del tutto una storia di mezzo rilievo di marmo, dove di figure alte due braccia in circa fece il sig. Giovanni a sedere, al quale sono menati molti prigioni intorno, e soldati e femmine scapigliate, ed ignudi, ma senza invenzione e senza mostrare affetto alcuno. Ma pur nel fine della storia è una figura che ha un porco in sulla spalla, e dicono essere stata fatta da Baccio per M. Baldassarre da Pescia in suo dispregio, il quale Baccio teneva per nimico, avendo M. Baldassarre in questo tempo fatto l'allogagione, come s'è detto di sopra, delle due statue di Leone e Clemente ad altri scultori, e di più avendo di maniera operato in Roma, che Baccio ebbe per forza a rendere con suo disagio i danari, i quali aveva soprappresi per quelle statue e figure. In questo mezzo non aveva Baccio atteso

mai ad altro, che a mostrare al duca Cosimo, quanto fusse la gloria degli antichi vissuta per le statue e per le fabbriche, dicendo che sua Eccellenza doveva pe' tempi avvenire procacciarsi la memoria perpetua di se stesso, e delle sue azioni. Avendo poi già condotto la sepoltura del sig. Giovanni vicino al fine, andò pensando di far cominciare al duca un' opera grande e di molta spesa e di lunghissimo tempo. Aveva il duca Cosimo lasciato d' abitare il palazzo de' Medici, ed era tornato ad abitare con la corte nel palazzo di piazza, dove già abitava la signoria, e quello ogni giorno andava accomodando ed ornando; ed avendo detto a Baccio che farebbe volentieri un'udienza pubblica, sì per gli ambasciadori forestieri come pe' suoi cittadini e sudditi dello stato, Baccio andò insieme con Giuliano di Baccio d' Agnolo pensando di mettergli innanzi da fare un ornamento di pietre del fossato e di marmi di braccia trentotto largo ed alto diciotto. Questo ornamento volevano che servisse per l' udienza, e fusse nella sala grande del palazzo in quella testa che è volta a tramontana. Questa udienza doveva avere un piano di quattordici braccia largo e salire sette scaglioni ed essere nella parte dinanzi chiusa da balaustri, eccetto l' entrata del mezzo, e doveva avere tre archi grandi nella testa della sala; de' quali due servissero per finestre e fussero tramezzati dentro da quattro colonne per ciascuno, due della pietra del fossato e due di marmo con un arco sopra, con fregiatura di mensole che girasse in tondo. Queste avevano a fare l' ornamento di fuori nella facciata del palazzo, e di dentro ornare nel medesimo modo

a facciata della sala. Ma l' arco del mezzo che
aceva non finestra, ma nicchia, doveva essere
ccompagnato da due altre nicchie simili che
ussino nelle teste dell' udienza, una a levante
l' altra a ponente, ornate da quattro colonne
onde corintie, che fussino braccia dieci alte e
acessino risalto nelle teste. Nella facciata del
nezzo avevano a essere quattro pilastri che
ra l' uno arco e l' altro facessino reggimento
llo architrave, e fregio e cornice, che rigirava
ntorno intorno e sopra loro e sopra le colonne.
Questi pilastri avevano avere fra l' uno e l'al-
ro un vano di braccia tre in circa, nel qua-
e per ciascuno fusse una nicchia alta braccia
uattro e mezzo da mettervi statue per accom-
agnare quella grande del mezzo nella faccia e
e due dalle bande; nelle quali nicchie egli vo-
eva mettere per ciascuna tre statue. Avevano
n animo Baccio e Giuliano, oltre all' ornamen-
o della facciata di dentro, un altro maggiore
rnamento di grandezza e di terribile spesa per
a facciata di fuora, il quale per lo sbieco della
ala, che non è in squadra, dovesse mettere in
quadra dalla banda di fuora, e fare un risalto
i braccia sei intorno intorno alle facciate del
alazzo vecchio, con un ordine di colonne di
uattordici braccia alte, che reggessino altre
olonne, fra le quali fussino archi, e di sotto
ntorno intorno facesse loggia, dove è la rin-
hiera ed i giganti, e di sopra avesse poi un al-
ro spartimento di pilastri, fra' quali fussino
rchi nel medesimo modo, e venisse attorno at-
orno le finestre del palazzo vecchio a far fac-
iata intorno intorno al palazzo, e sopra questi
ilastri fare a uso di teatro, con un' altr' ordine

d' archi e di pilastri, tanto che il ballatoio di quel palazzo facesse cornice ultima a tutto questo edifizio. Conoscendo Baccio e Giuliano che questa era opera di grandissima spesa, consultarono insieme di non dovere aprire al duca il lor concetto, se non dell' ornamento dell'udienza dentro alla sala, e della facciata di pietre del fossato di verso la piazza per la lunghezza di ventiquattro braccia, che tanto è la larghezza della sala. Furono fatti di questa opera disegni e piante da Giuliano, e Baccio poi parlò con essi in mano al duca, al quale mostrò che nelle nicchie maggiori dalle bande voleva fare statue di braccia quattro di marmo a sedere sopra alcuni basamenti, cioè Leone X. che mostrasse mettere la pace in Italia, e Clemente VII che incoronasse Carlo V, con due statue in nicchie minori, dentro alle grandi intorno a' papi, le quali significassino le loro virtù adoperate e messe in atto da loro. Nella facciata del mezzo nelle nicchie di braccia quattro fra i pilastri voleva fare statue ritte del sig. Giovanni, del duca Alessandro, e del duca Cosimo, con molti ornamenti di varie fantasie d' intagli, ed un pavimento tutto di marmi di diversi colori mischiati. Piacque molto al duca quest'ornamento, pensando che con questa occasione si dovesse col tempo, come s' è fatto poi, ridurre a fine tutto il corpo di quella sala col resto degli ornamenti e del palco, per farla la più bella stanza d' Italia; e fu tanto il desiderio di sua Eccellenza che questa opera si facesse, che assegnò per condurla ogni settimana quella somma di danari che Baccio voleva e chiedeva. E fu dato principio, che le pietre del fossato si cavassino

si lavorassino per farne l' ornamento del basa-
ento e colonne e cornici ; e tutto volle Baccio
ie si facesse e conducesse dagli scarpellini
ell' opera di S. Maria del Fiore . Fu certamen-
questa opera da que'maestri lavorata con di-
genza , e se Baccio e Giuliano l' avessino solle-
tata , arebbono tutto l' ornamento delle pietre
nito e murato presto ; ma perchè Baccio non
tendeva se non a fare abbozzare statue , e fi-
rne poche del tutto , ed a riscuotere la sua
ovvisione, che ogni mese gli dava il duca , e
i pagava gli aiuti ed ogni minima spesa che
erciò faceva , con dargli scudi cinquecento
ell' una delle statue di marmo finite , perciò
on si vedde mai di questa opera il fine . Ma se
on tutto questo Baccio e Giuliano in un lavoro
tanta importanza avessino messo la testa di
uella sala in isquadra , come si poteva , che
elle otto braccia che aveva di bieco si ritirarono
ppunto alla metà , ed evvi in qualche parte
ala proporzione , come la nicchia del mezzo e
due dalle bande maggiori che son nane , ed
membri delle cornici gentili a sì gran corpo ; e
, come potevano , si fussero tenuti più alti
on le colonne, con dar maggior grandezza e
aniera ed altra invenzione a quella opera; e se
ur con la cornice ultima andavano a trovare
piano del primo palco vecchio di sopra, egli-
arebbono mostro maggior virtù e giudizio,
è si sarebbe tanta fatica spesa in vano , fatta
osì inconsideratamente , come hanno visto poi
oloro a chi è tocco a rassettarla , come si dirà,
l a finirla ; perchè con tutte le fatiche, e gli
udj adoperati da poi,vi sono molti disordini ed
rrori nell'entrata della porta e nelle corrispon-

denze delle nicchie delle facce, dove poi a molte cose è bisognato mutare forma. Ma non s' è già potuto mai, se non si disfaceva il tutto, rimediare che ella non sia fuor di squadra, e non lo mostri nel pavimento e nel palco. Vero è, che nel modo che essi la posero, così come ella si trova, vi è gran fattura e fatica, e merita lode assai per molte pietre lavorate col calandrino, che sfuggono a quartabuono per cagione dello sbiecare della sala; ma di diligenza e d' essere ben murate, commesse, e lavorate non si può fare nè veder meglio. Ma molto meglio sarebbe riuscito il tutto, se Baccio, che non tenne mai conto dell' architettura, si fusse servito di qualche miglior giudizio che di Giuliano, il quale, sebbene era buono maestro di legname ed intendeva d' architettura, non era però tale che a sì fatta opera, come quella era, egli fusse atto, come ha dimostrato l'esperienza. Imperò tutta questa opera s' andò per ispazio di molti anni lavorando e murando poco più che la metà; e Baccio finì e messe nelle nicchie minori la statua del sig. Giovanni e quella del duca Alessandro nella facciata dinanzi amendue, e nella nicchia maggiore sopra un basamento di mattoni la statua di papa Clemente, e tirò al fine ancora la statua del duca Cosimo, dove egli s' affaticò assai sopra la testa, ma con tutto ciò il duca e gli uomini di corte dicevano che ella non lo somigliava punto. Onde avendone Baccio già prima fatta una di marmo, la quale è oggi nel medesimo palazzo nelle camere di sopra e fu la miglior testa che facesse mai, e stette benissimo, egli difendeva e ricopriva l' errore e la cattività della presente testa con la bontà della

assata . Ma sentendo da ognuno biasimare
uella testa, un giorno in collera la spiccò con
nimo di farne un' altra e commetterla nel luo-
o di quella ; ma non la fece poi altrimenti. Ed
veva Baccio per costume nelle statue ch'e' fa-
eva di mettere de' pezzi piccoli e grandi di
iarmo , non gli dando noia il fare ciò e riden-
osene ; il che egli fece nell' Orfeo a una delle
este di Cerbero , ed a S. Piero , che è in S.
Iaria del Fiore , rimesse un pezzo di panno ;
el gigante di piazza , come si vede , rimesse a
acco ed appiccò due pezzi , cioè una spalla ed
na gamba ; ed in molti altri suoi lavori fece il
iedesimo , tenendo cotali modi , i quali soglio-
o grandemente dannare gli scultori . Finite
ueste statue , messe mano alla statua di papa
Leone per questa opera, e la tirò forte innanzi .
Vedendo poi Baccio che questa opera riusciva
inga , e che e' non era per condursi oramai al
ine di quel suo primo disegno per le facciate
ttorno attorno al palazzo , e che e' s' era speso
ran somma di danari e passato molto tempo ,
che quella opera con tutto ciò non era mezza
inita e piaceva poco all' universale , andò pen-
ando nuova fantasia , ed andava provando di
evare il duca dal pensiero del palazzo , paren-
ogli che sua Eccellenza ancora fusse di questa
pera infastidita . Avendo egli adunque nell' o-
era di S. Maria del Fiore , che la comandava ,
atto nimicizia co' provveditori e con tutti gli
carpellini , e poichè tutte le statue che andava-
io nell' udienza erano a suo modo , quali finite
 poste in opera, e quali abbozzate , e l' orna-
nento murato in gran parte , per occultare
nolti difetti che v' erano ed a poco a poco ab-

bandonare quell' opera, messe innanzi Baccio al duca, che l'opera di S. Maria del Fiore gittava via i danari, nè faceva più cosa di momento. Onde disse avere pensato, che sua Eccellenza farebbe bene a far voltare tutte quelle spese dell' opera inutili a fare il coro a otto facce della chiesa, e l' ornamento dello altare, scale, residenze del duca e magistrati, e delle sedie del coro pe' canonici e cappellani e chierici, secondo che a sì onorata chiesa si conveniva; del quale coro Filippo di ser Brunellesco aveva lasciato il modello di quel semplice telaio di legno, che prima serviva per coro in chiesa, con intenzione di farlo col tempo di marmo con la medesima forma, ma con maggiore ornamento. Considerava Baccio, oltre alle cose sopraddette, che egli arebbe occasione in questo coro di fare molte statue e storie di marmo e di bronzo nell' altare maggiore ed intorno al coro, ed ancora in due pergami che dovevano essere di marmo nel coro, e che le otto facce nelle parti di fuora si potevano nel basamento ornare di molte storie di bronzo commesse nell' ornamento di marmo. Sopra questo pensava di fare un ordine di colonne e di pilastri, che reggessino attorno attorno le cornici, e quattro archi; de'quali archi, divisati secondo la crociera della chiesa, uno facesse l' entrata principale, col quale si riscontrasse l'arco dell' altare maggiore posto sopra esso altare, e gli altri due fussino da' lati, da man destra uno e l' altro da man sinistra, sotto i quali due da' lati dovevano essere posti i pergami; sopra la cornice un ordine di balaustri in cima che girassino le otto facce, e sopra i balaustri una grillanda di candellieri

per quasi incoronare di lumi il coro, secondo i tempi, come sempre s'era costumato innanzi mentre che vi fu il modello di legno del Brunellesco. Tutte queste cose mostrando Baccio al duca, diceva che sua Eccellenza con l'entrata dell' opera, cioè di S. Maria del Fiore e degli operai di quella, e con quello che ella per sua liberalità aggiugnerebbe, in poco tempo adornerebbe quel tempio e gli acquisterebbe molta grandezza e magnificenza, e conseguentemente a tutta la città, per essere lui di quella il principale tempio, e lascerebbe di se in cotal fabbrica eterna ed onorata memoria; ed oltre a tutto questo diceva, che sua Eccellenza darebbe occasione a lui d'affaticarsi e di fare molte buone opere e belle, e mostrando la sua virtù, d'acquistarsi nome e fama ne' posteri, il che doveva essere caro a sua Eccellenza, per essere lui suo servitore ed allevato dalla casa de' Medici. Con questi disegni e parole mosse Baccio il duca, sì che gl'impose che egli facesse un modello di tutto il coro, consentendo che cotal fabbrica si facesse. Partito Baccio dal duca fu con Giuliano di Baccio d'Agnolo suo architetto, e conferito il tutto seco, andarono in sul luogo, ed esaminata ogni cosa diligentemente, si risolverono di non uscire della forma del modello di Filippo, ma di seguitare quello, aggiugnendogli solamente altri ornamenti di colonne e di risalti, e d'arricchirlo quanto potevano più, mantenendogli il disegno e la figura di prima. Ma non le cose assai ed i molti ornamenti son quelli che abbelliscono ed arricchiscono le fabbriche, ma le buone, quantunque siano poche, se sono ancora poste ne' luoghi loro e con la

debita proporzione composte insieme, queste piacciono e sono ammirate, e fatte con giudizio dall' artefice ricevono dipoi lode da tutti gli altri. Questo non pare che Giuliano e Baccio considerassino nè osservassino; perchè presero un soggetto di molta opera e lunga fatica, ma di poca grazia, come ha l' esperienza dimostro. Il disegno di Giuliano (come si vede) fu di fare nelle cantonate di tutte le otto facce pilastri che piegavano in su gli angoli, e l' opera tutta di componimento ionico; e questi pilastri, perchè nella pianta venivano insieme con tutta l' opera a diminuire verso il centro del coro e non erano uguali, venivano necessariamente a essere larghi dalla parte di fuora e stretti di dentro, il che è sproporzione di misura; e ripiegando il pilastro secondo l' angolo delle otto facce di dentro, le linee del centro lo diminuivano tanto, che le due colonne, le quali mettevano in mezzo il pilastro da' canti, lo facevano parere sottile ed accompagnavano con disgrazia lui e tutta quell' opera, sì nella parte di fuora, e simile in quella di dentro, ancorachè vi fusse la misura. Fece Giuliano parimente tutto il modello dello altare discosto un braccio e mezzo dall' ornamento del coro, sopra il quale Baccio fece poi di cera un Cristo morto a giacere con due angeli, de' quali uno gli teneva il braccio destro e con un ginocchio gli reggeva la testa, e l' altro teneva i misteri della passione, ed occupava la statua di Cristo quasi tutto lo altare, sì che appena calebrare vi si sarebbe potuto; e pensava di fare questa statua di circa quattro braccia e mezzo. Fece ancora un risalto d' un piedistallo dietro all' alta-

re appiccato con esso nel mezzo con un sedere, sopra il quale pose poi un Dio Padre a sedere di braccia sei, che dava la benedizione e veniva accompagnato da due altri angeli di braccia quattro l' uno, che posavano ginocchione in su' canti e ſine della predella dell' altare al pari dove Dio Padre posava i piedi. Questa predella era alta più d' un braccio, nella quale erano molte storie della passione di Gesù Cristo, che tutte dovevano essere di bronzo. In su' canti di questa predella erano gli angeli sopraddetti, tutti a due ginocchione, e tenevano ciascuno in mano un candelliere; i quali candellieri degli angeli accompagnavano otto candellieri grandi alti braccia tre e mezzo, che ornavano quello altare, posti fra gli angeli, e Dio Padre era nel mezzo di loro. Rimaneva un vano d' un mezzo braccio dietro al Dio Padre per poter salire ad accendere i lumi. Sotto l' arco che faceva riscontro all' entrata principale del coro sul basamento che girava intorno dalla banda di ſuora aveva posto nel mezzo sotto detto arco l' albero del peccato, al tronco del quale era avvolto l' antico serpente con la faccia umana in cima, e due figure ignude erano intorno all' albero, che una era Adamo e l' altra Eva. Dalla banda di ſuora del coro, dove dette figure voltavano le facce, era per lunghezza nell' imbasamento un vano lungo circa tre braccia, per farvi una storia o di marmo o di bronzo della loro creazione, per seguitare nelle facce de' basamenti di tutta quell' opera, insino al numero di ventuna storie, tutte del Testamento vecchio: e per maggiore ricchezza di questo basamento ne' zoccoli, dove posavano le colonne ed i pila-

strì, aveva per ciascuno fatto una figura o vestita o nuda per alcuni profeti, per farli poi di marmo: opera certo ed occasione grandissima e da poter mostrare tutto l' ingegno e l' arte d'un perfetto maestro, del quale non dovesse mai per tempo alcuno spegnersi la memoria. Fu mostro al duca questo modello, ed ancora doppi disegni fatti da Baccio, i quali sì per la varietà e quantità come ancora per la loro bellezza, perciocchè Baccio lavorava di cera fieramente e disegnava bene, piacquero a sua Eccellenza, ed ordinò che si mettesse subito mano al lavoro di quadro, voltandovi tutte le spese che faceva l'opera, ed ordinando che gran quantità di marmi si conducessero da Carrara. Baccio ancora egli cominciò a dar principio alle statue, e le prime furono un Adamo che alzava un braccio ed era grande quattro braccia in circa. Questa figura fu finita da Baccio, ma perchè gli riuscì stretta ne' fianchi ed in altre parti con qualche difetto, la mutò in un Bacco, il quale dette poi al duca, ed egli lo tenne in camera molti anni nel suo palazzo, e fu posto poi non è molto nelle stanze terrene, dove abita il principe la state, dentro a una nicchia. Aveva parimente fatto della medesima grandezza un' Eva che sedeva, la quale condusse fino alla metà, e restò indietro per cagione dello Adamo, il quale ella doveva accompagnare; ed avendo dato principio a un altro Adamo di diversa forma ed attitudine, gli bisognò mutare ancora Eva; e la prima che sedeva fu convertita da lui in una Cerere, e la dette all' illustrissima duchessa Leonora in compagnia d'uno Apollo che era un altro ignudo, che egli aveva fatto: e sua Eccellenza lo fece mettere nella facciata del vivaio

che è nel giardino de'Pitti col disegno ed architettura di Giorgio Vasari. Seguitò Baccio queste due figure di Adamo e d' Eva con grandissima volontà, pensando di satisfare all' universale ed agli artefici, avendo satisfatto a se stesso, e le finì e lustrò con tutta la sua diligenza ed affezione. Messe dipoi queste figure d' Adamo e d' Eva nel luogo loro, e scoperte ebbero la medesima fortuna che l' altre sue cose, e furono con sonetti e con versi latini troppo crudelmente lacerate; avvengachè il senso d'uno diceva, che siccome Adamo ed Eva avendo con la loro disubbidienza vituperato il paradiso, meritarono d' essere cacciati, così queste figure vituperando la terra, meritano d' essere cacciate fuora di chiesa. Nondimeno le statue sono proporzionate ed hanno molte belle parti, e se non è in loro quella grazia che altre volte s' è detto e che egli non poteva dare alle cose sue, hanno però arte e disegno tale, che meritano lode assai. Fu domandata una gentildonna, la quale s'era posta a guardare queste statue, da alcuni gentiluomini quello che le paresse di questi corpi ignudi; rispose: Degli uomini non posso dare giudizio; ed essendo pregata che della donna dicesse il parer suo, rispose: che le pareva che quella Eva avesse due buone parti da essere commendata assai, perciocchè ella è bianca e soda. Ingegnosamente mostrando di lodare, biasimò copertamente e morse l' artefice e l' artifizio suo, dando alla statua quelle lodi proprie de' corpi femminili, le quali è necessario intendere della materia del marmo, e di lui son vere, ma dell' opera e dell' artifizio no, perciocchè l' artifizio quelle lodi non lodano. Mostrò adun-

que quella valente donna, che altro non si poteva secondo lei lodare in quella statua, se non il marmo. Messe dipoi mano Baccio alla statua di Cristo morto, il quale ancora non gli riuscendo, come se l'era proposto, essendo già innanzi assai lo lasciò stare; e preso un altro marmo, ne cominciò un altro con attitudine diversa dal primo, ed insieme con l'angelo, che con una gamba sostiene a Cristo la testa e con la mano un braccio, e non restò che l'una e l'altra figura finì del tutto; e dato ordine di porlo sopra l'altare, riuscì grande di maniera, che occupando troppo del piano, non avanzava spazio all'operazioni del Sacerdote: ed ancorachè questa statua fusse ragionevole e delle migliori di Baccio, nondimeno non si poteva saziare il popolo di dirne male e di levarne i pezzi, non meno tutta l'altra gente, che i preti. Conoscendo Baccio, che lo scoprire l'opere imperfette nuoce alla fama degli artefici nel giudizio di tutti coloro i quali o non sono della professione o non se n'intendono o non hanno veduto i modelli, per accompagnare la statua di Cristo e finire l'altare si risolvè a fare la statua di Dio Padre, per la quale era venuto un marmo da Carrara bellissimo. Già l'aveva condotto assai innanzi e fatto mezzo ignudo a uso di Giove, quando non piacendo al duca, ed a Baccio parendo ancora che egli avesse qualche difetto, lo lasciò così come s'era, e così ancora si trova nell'opera. Non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco, ed a comprare possessioni. Nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi sul fiume di Affrico un altro

con bellissimo casamento chiamato il Cantone, e nella via de' Ginori una gran casa, la quale il duca con danari e favori gli fece avere. Ma Baccio avendo acconcio lo stato suo, poco si curava oramai di fare e d' affaticarsi; ed essendo la sepoltura del sig. Giovanni imperfetta, e l'udienza della sala cominciata, ed il coro e l'altare addietro, poco si curava del dire altrui e del biasimo che perciò gli fusse dato. Ma pure avendo murato l' altare e posto l' imbasamento di marmo dove doveva stare la statua di Dio Padre, avendone fatto un modello, finalmente la cominciò, e tenendovi scarpellini, andava lentamente seguitando. Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il re Francesco nelle cose dell' orefice, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel re fatto alcune cose, ed egli fu introdotto al duca Cosimo, il quale desiderando di ornare la città, fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo di cinque braccia in circa di un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa, per porlo sotto uno degli archi della loggia di Piazza. Benvenuto, mentre che faceva il Perseo, ancora dell' altre cose faceva al duca. Ma come avviene che il figulo sempre invidia e noia il figulo, e lo scultore l'altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori vari fatti a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa che egli fusse così in un tratto di orefice riuscito scultore, nè gli capiva nell' animo che egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, potesse condur' colossi ora e giganti. Nè

potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto in presenza del duca molte parole delle sue mordaci, Benvenuto, che non era manco fiero di lui, voleva che la cosa andasse del pari: e spesso ragionando delle cose dell' arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l' uno all' altro parole vituperosissime in presenza del duca: il quale perchè ne pigliava piacere, conoscendo ne'lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza che ciascuno dicesse all'altro ciò che egli voleva dinanzi a lui, ma fuora non se ne tenesse conto. Questa gara o piuttosto nimicizia fu cagione che Baccio sollecitò lo Dio Padre; ma non aveva egli già dal duca que'favori che prima soleva, ma s' aiutava perciò corteggiando e servendo la duchessa. Un giorno fra gli altri mordendosi al solito e scoprendo molte cose de' fatti loro, Benvenuto guardando e minacciando Baccio, disse: Provvediti Baccio d' un altro mondo; che di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: Fa che io lo sappia un dì innanzi, sì ch' io mi confessi e faccia testamento, e non muoia come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il duca, perchè molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, gli pose silenzio temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l' uno e l' altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l' onore. In questi travagli ed emulazioni finì Baccio il suo Dio Padre, il quale ordinò che si mettesse in chiesa sopra la basa accanto all' altare. Questa figura era vestita, ed

braccia sei alta, e la murò e finì del tutto;
a per non la lasciare scompagnata, fatto ve-
re da Roma Vincenzio de' Rossi scultore suo
:ato, volendo nell' altare tutto quello che
ncava di marmo farlo di terra, si fece aiuta-
da Vincenzio a finire i due angioli che tengo-
i candellieri in su'canti, e la maggior parte
le storie della predella e basamento. Mes-
dipoi ogni cosa sopra l' altare, acciò si ve-
sse come aveva a stare il fine del suo lavoro,
sforzava che il duca lo venisse a vedere, in-
nzi che egli lo scoprisse. Ma il duca non volle
i andare, ed essendone pregato dalla duches-
, la quale in ciò favoriva Baccio, non si lasciò
rò mai piegare il duca e non andò a vederlo,
rato perchè di tanti lavori Baccio non aveva
i finitone alcuno, ed egli pure l' aveva fatto
co e gli aveva con odio de'cittadini fatto mol-
grazie ed onoratolo molto. Con tutto questo
lava sua Eccellenza pensando d' aiutare Cle-
nte figliuolo naturale di Baccio e giovane
ente, il quale aveva acquistato assai nel di-
no, perchè e'dovesse toccare a lui col tempo
nire l' opere del padre. In questo medesimo
npo, che fu l' anno 1554, venne da Roma
ve serviva papa Giulio III Giorgio Vasari
etino, per servire sua Eccellenza in molte
e che ella aveva in animo di fare, e parti-
armente innovare di fabbriche, ed ornare
palazzo di piazza e fare la sala grande, come
dipoi veduto. Giorgio Vasari dipoi l' anno
nente condusse da Roma ed acconciò col du-
Bartolommeo Ammannati scultore per fare
ltra facciata dirimpetto all' udienza, comin-
ta da Baccio in detta sala, ed una fonte nel

mezzo di detta facciata : e subito fu dato principio a fare una parte delle statue che vi andavano . Conobbe Baccio che 'l duca non voleva servirsi più di lui , poichè adoperava altri ; di che egli avendo grande dispiacere e dolore , era diventato sì strano e fastidioso , che nè in casa nè fuora non poteva alcuno conversare con lui ; ed a Clemente suo figliuolo usava molte stranezze e lo faceva patire d' ogni cosa . Per questo, Clemente avendo fatto di terra una testa grande di sua Eccellenza per farla di marmo per la statua dell' udienza , chiese licenza al duca di partirsi per andare a Roma per le stranezze del padre . Il duca disse , che non gli mancherebbe. Baccio nella partita di Clemente, che gli chiese licenza , non gli volle dar nulla , benchè gli fusse in Firenze di grande aiuto, che era quel giovane le braccia di Baccio in ogni bisogno ; nondimeno non si curò che se gli levasse dinanzi. Arrivato il giovane a Roma contro a tempo , sì per gli studj e sì pe' disordini , il medesimo anno si morì , lasciando in Firenze di suo quasi finita una testa del duca Cosimo di marmo , la quale Baccio poi pose sopra la porta principale di casa sua nella via de' Ginori , ed è bellissima. Lasciò ancora Clemente, molto innanzi,un Cristo morto che è retto da Niccodemo,il qual Niccodemo è Baccio ritratto di naturale : le quali statue, che sono assai buone , Baccio pose nella chiesa de' Servi , come al suo luogo diremo. Fu di grandissima perdita la morte di Clemente a Baccio ed all' arte, ed egli lo conobbe poi che fu morto . Scoperse Baccio l' altare di S. Maria del Fiore , e la statua di Dio Padre fu biasimata : l' altare s' è restato con quello che s' è rac-

nto di sopra, nè vi si è fatto poi altro, ma
è atteso a seguitare il coro. Erasi molti anni
nanzi cavato a Carrara un gran pezzo di mar-
o alto braccia dieci e mezzo e largo braccia
nque, del quale avuto Baccio l' avviso, ca-
lcò a Carrara, e dette al padrone di chi egli
a scudi cinquanta per arra, e fattone contrat-
tornò a Firenze, e fu tanto intorno al du-
, che per mezzo della duchessa ottenne di
rne un gigante, il quale dovesse mettersi in
azza sul canto dove era il lione; nel qual luo-
si facesse una gran fonte che gittasse acqua,
l mezzo della quale fusse Nettuno sopra il
o carro tirato da cavalli marini, e dovesse
varsi questa figura di questo marmo. Di que-
figura fece Baccio più d' un modello, e mo-
ratigli a sua Eccellenza, stettesi la cosa senza
re altro fino all'anno 1559, nel qual tempo il
drone del marmo venuto da Carrara chiedeva
essere pagato del restante, o che renderebbe
scudi cinquanta per romperlo in più pezzi e
rne danari, perchè aveva molte chieste. Fu
dinato dal duca a Giorgio Vasari che facesse
gare il marmo; il che intesosi per l' arte, e
e il duca non aveva ancora dato libero il
armo a Baccio, si risentì Benvenuto, e pari-
ente l' Ammannato, pregando ciascheduno
loro il duca di fare un modello a concorrenza
Baccio, e che sua Eccellenza si degnasse di
re il marmo a colui che nel modello mostras-
maggior virtù. Non negò il duca a nessuno il
re il modello, nè tolse la speranza che chi si
rtava meglio non potesse esserne il facitore.
nosceva il duca che la virtù e 'l giudicio e 'l
segno di Baccio era ancora meglio di nessuno

scultore di quelli che lo servivano, pur che egli avesse voluto durar fatica; ed aveva cara questa concorrenza, per incitare Baccio a portarsi meglio e fare quel che egli poteva il quale, vedutasi addosso questa concorrenza, n' ebbe grandissimo travaglio, dubitando più della disgrazia del duca che d' altra cosa, e di nuovo si messe a fare modelli. Era intorno alla duchessa assiduo, con la quale operò tanto Baccio, che ottenne d' andare a Carrara per dare ordine che il marmo si conducesse a Firenze. Arrivato a Carrara fece scemare il marmo tanto, secondo che egli aveva disegnato di fare, che lo ridusse molto meschino, e tolse l' occasione a se ed agli altri, ed il poter farne omai opera molto bella e magnifica. Ritornato a Firenze, fu lungo combattimento tra Benvenuto e lui, dicendo Benvenuto al duca che Baccio aveva guasto il marmo, innanzi che egli l' avesse tocco. Finalmente la duchessa operò tanto, che 'l marmo fu suo, e di già s' era ordinato che egli fusse condotto da Carrara alla marina, e preparato gli ordini della barca che lo condusse su per Arno fino a Signa. Fece ancora Baccio murare nella loggia di piazza una stanza per lavorarvi dentro il marmo; ed in questo mezzo aveva messo mano a fare cartoni per fare dipingere alcuni quadri, che dovevano ornare le stanze del palazzo de' Pitti. Questi quadri furono dipinti da un giovane chiamato Andrea del Minga, il quale maneggiava assai acconciamente i colori. Le storie dipinte ne' quadri furono la creazione d' Adamo e d' Eva, e l' esser cacciati dall' angelo di paradiso, un Noè ed un Moisè con le tavole; i quali finiti, gli donò poi alla

uchessa, cercando il favore di lei nelle sue
ifficultà e controversie. E nel vero se non fus-
e stata quella signora che lo tenne in piè e lo
mava per la virtù sua, Baccio sarebbe cascato
ffatto ed arebbe persa interamente la gra-
ia del duca. Servivasi ancora la duchessa assai
i Baccio nel giardino de' Pitti, dove ella aveva
itto fare una grotta piena di tartari e di spugne
ongelate dall' acqua, dentrovi una fontana,
ove Baccio aveva fatto condurre di marmo a
iovanni Fancelli suo creato un pilo grande ed
lcune capre quanto il vivo che gettano acqua,
parimente col modello fatto da se stesso per un
ivaio un villano che vota un barile pieno d'ac-
ua. Per queste cose la duchessa di continovo
utava e favoriva Baccio appresso al duca, il
uale aveva dato licenza finalmente a Baccio
he cominciasse il modello grande del Nettuno;
er lo che egli mandò di nuovo a Roma per
incenzio de' Rossi, che già s' era partito di
irenze, con intenzione che gli aiutasse con-
urlo. Mentre che queste cose si andavano pre-
arando, venne volontà a Baccio di finire quella
atua di Cristo morto tenuto da Nicodemo, il
uale Clemente suo figliuolo aveva tirato in-
nzi, perciocchè aveva inteso che a Roma il
uonarroto ne finiva uno, il quale aveva comin-
ato in un marmo grande dove erano cinque
gure, per metterlo in S. Maria Maggiore alla
a sepoltura. A questa concorrenza Baccio si
esse a lavorare il suo con ogni accuratezza, e
n aiuti, tanto che lo finì, ed andava cercando
questo mezzo per le chiese principali di Fi-
nze d' un luogo, dove egli potesse collocarlo
farvi per se una sepoltura. Ma non trovando

luogo che lo contentasse per sepoltura, si risolvè a una cappella nella chiesa de' Servi, la quale è della famiglia de' Pazzi. I padroni di questa cappella, pregati dalla duchessa, concessero il luogo a Baccio, senza spodestarsi del padronato e delle insegne che v' erano di casa loro; e solamente gli concessero che egli facesse uno altare di marmo, e sopra quello mettesse le dette statue, e vi facesse la sepoltura a' piedi. Convenne ancora poi co' frati di quel convento dell' altre cose appartenenti all' uffiziarla. In questo mezzo faceva Baccio murare l' altare ed il basamento di marmo per mettervi su queste statue, e finitolo disegnò mettere in quella sepoltura, dove voleva esser messo egli e la sua moglie, l' ossa di Michelagnolo suo padre, le quali aveva nella medesima chiesa fatte porre quando e' morì, in un deposito. Queste ossa di suo padre egli di sua mano volle pietosamente mettere in detta sepoltura; dove avvenne che Baccio, o che egli pigliasse dispiacere ed alterazione d' animo nel maneggiar l' ossa di suo padre, o che troppo s' affaticasse nel tramutare quell' ossa con le proprie mani e nel mutare i marmi, o l' uno e l' altro insieme, si travagliò di maniera, che sentendosi male ed andatosene a casa, e ogni dì più aggravando il male, in otto giorni si morì essendo d' età d'anni settantadue, essendo stato fino allora robusto e fiero, senza aver mai provato molti mali, mentre ch' e' visse. Fu sepolto con onorate esequie, e posto allato all' ossa del padre nella sopraddetta sepoltura da lui medesimo lavorata, nella quale è questo epitaffio:

D. O. M.
BACCIVS BANDINELL. DIVI IACOBI EQVES
SVB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CVM IACOBA DONIA
VXORE QVIESCIT AN. S. MDLIX.

Lasciò figliuoli maschi e femmine, i quali fu-
ono eredi di molte facultà di terreni, di case e di
anari, le quali egli lasciò loro: ed al mondo
asciò l'opere da noi descritte di scultura, e
nolti disegni in gran numero, i quali sono ap-
resso i figliuoli, e nel nostro libro ne sono di
enna e di matita alcuni, che non si può certa-
nente far meglio. Rimase il marmo del gigante
n maggior contesa che mai, perchè Benvenuto
ra sempre intorno al duca, e, per virtù d'un
nodello piccolo che egli aveva fatto, voleva che
l duca glielo desse. Dall'altra parte l'Amman-
ato, come quello che era scultore di marmi e
perimentato in quelli più che Benvenuto, per
nolte cagioni giudicava che a lui s'appartenesse
uesta opera. Avvenne che a Giorgio bisognò
ndare a Roma col cardinale figliuolo del duca
uando prese il cappello; al quale avendo l'Am-
nannato dato un modelletto di cera, secondo
he egli desiderava di cavare del marmo quella
igura, ed un legno, come era appunto grosso
lungo e largo e bieco quel marmo, acciò che
iorgio lo mostrasse a Roma a Michelagnolo
uonarroti, perchè egli ne dicesse il parer suo,
così movesse il duca a dargli il marmo, il che
utto fece Giorgio volentieri, questo fu cagione
he 'l duca dette commissione che e' si turasse
n arco della loggia di piazza, e che l'Amman-

nato facesse un modello grande quanto aveva
essere il gigante. Inteso ciò Benvenuto, tut
in furia cavalcò a Pisa dove era il duca, do
dicendo lui che non poteva comportare che
virtù sua fusse conculcata da chi era da man
di lui, e che desiderava di fare a concorren
dell' Ammannato un modello grande nel med
simo luogo, volle il duca contentarlo, e gli con
cesse ch' e' si turasse l'altro arco della loggi
e fece dare a Benvenuto le materie acciò face
se, come egli voleva, il modello grande a con
correnza dell' Ammannato. Mentre che ques
maestri attendevano a fare questi modelli, e ch
avevano serrato le loro stanze, sicchè nè l' un
nè l' altro poteva vedere ciò che il compagn
faceva, benchè fussero appiccate insieme le stan
ze, si destò maestro Giovan Bologna Fiamming
scultore, giovane di virtù e di fierezza non me
no che alcuno degli altri. Costui stando col sig
Don Francesco principe di Firenze, chiese
sua Eccellenza di poter fare un gigante, ch
servisse per modello, della medesima grandezz
del marmo, ed il principe ciò gli concesse. Nor
pensava già maestro Giovan Bologna d' aver
a fare il gigante di marmo, ma voleva almen
mostrare la sua virtù e farsi tenere quello ch
egli era. Avuta la licenza dal principe, comin-
ciò ancora egli il suo modello nel convento d
S. Croce. Non volle mancare di concorrere
con questi tre Vincenzio Danti Perugino scul-
tore giovane di minore età di tutti, non per ot-
tenere il marmo, ma per mostrare l' animosità
e l' ingegno suo. Così messosi a lavorare di suo
nelle case di M. Alessandro di M. Ottaviano
de' Medici, condusse un modello con molte

buone parti, grande come gli altri. Finiti i modelli, andò il duca a vedere quello dell' Ammannato e quello di Benvenuto, e piaciutogli più quello dell' Ammannato che quello di Benvenuto, si risolvè che l' Ammannato avesse il marmo e facesse il gigante, perchè era più giovane di Benvenuto e più pratico ne' marmi di lui. Aggiunse all' inclinazione del duca Giorgio Vasari, il quale con sua Eccellenza fece molti buoni uffizj per l' Ammannato, vedendolo, oltre al saper suo, pronto a durare ogni fatica, e sperando che per le sue mani si vedrebbe un' opera eccellente finita in breve tempo. Non volle il duca allora vedere il modello di maestro GiovanBologna, perchè, non avendo veduto di suo lavoro alcuno di marmo, non gli pareva che se gli potesse per la prima fidare così grande impresa, ancorachè da molti artefici e da altri uomini di giudicio intendesse che 'l modello di costui era in molte parti migliore che gli altri; ma se Baccio fusse stato vivo non sarebbono state tra que' maestri tante contese, perchè a lui senza dubbio sarebbe tocco a fare il modello di terra ed il gigante di marmo. Questa opera adunque tolse a lui la morte, ma la medesima gli dette non piccola gloria, perchè fece vedere in que' quattro modelli, de' quali fu cagione il non esser vivo Baccio ch' e' si facessino, quanto era migliore il disegno e 'l giudicio e la virtù di colui che pose Ercole e Cacco quasi vivi nel marmo in piazza: la bontà della quale opera molto più hanno scoperta ed illustrata l'opere, le quali dopo la morte di Baccio hanno fatte questi altri; i quali benchè si sieno portati laudabilmente, non però hanno potuto aggiugnere

al buono ed al bello che pose egli nell' opera sua. Il duca Cosimo poi nelle nozze della reina Giovanna d' Austria sua nuora, dopo la morte di Baccio sette anni, ha fatto nella sala grande finire l' udienza, della quale abbiamo ragionato di sopra, cominciata da Baccio, e di tal finimento ha voluto che sia capo Giorgio Vasari, il quale ha cerco con ogni diligenza di rimediare a molti difetti che sarebbero stati in lei, se ella si seguitava e si finiva secondo il principio e primo ordine suo. Così quell' opera imperfetta, con l' aiuto d'Iddio s' è condotta ora al fine, ed essi arricchita nelle sue rivolte con l' aggiunta di nicchie e di pilastri e di statue poste ne' luoghi loro. Dove ancora, perchè era messa bieca e fuor di squadra, siamo andati pareggiandola quanto è stato possibile, e l' abbiamo alzata assai con un corridore sopra di colonne toscane; e la statua di Leone, cominciata da Baccio, Vincenzio de' Rossi suo creato l' ha finita. Oltre a ciò è stata quell' opera ornata di fregiature piene di stucchi con molte figure grandi e piccole, e con imprese ed altri ornamenti di varie sorti; e sotto le nicchie ne' partimenti delle volte si sono fatti molti spartimenti varj di stucchi e molte belle invenzioni d' intagli; le quali cose tutte hanno di maniera arricchita quell' opera, che ha mutato forma ed acquistato più grazia e bellezza assai. Imperocchè, dove secondo il disegno di prima, essendo il tetto della sala alto braccia ventuno, l' udienza non s' alzava più che diciotto braccia, sicchè tra lei e 'l tetto vecchio era un vano in mezzo di braccia tre, ora, secondo l'ordine nostro, il tetto della sala s' è alzato tanto,

che sopra il tetto vecchio è ito dodici braccia, e sopra l' udienza di Baccio e di Giuliano braccia quindici; così trentatrè braccia è alto il tetto ora della sala. E fu certamente grande animo quello del duca Cosimo a risolversi di fare finire per le nozze sopraddette tutta questa opera in tempo di cinque mesi, alla quale mancava più del terzo, volendola condurre a perfezione, ed insino a quel termine, dove ella era allora, era arrivata in più di quindici anni. Ma non solo sua Eccellenza fece finire del tutto l' opera di Baccio, ma il resto ancora di quel, che aveva ordinato Giorgio Vasari, ripigliando dal basamento che ricorre sopra tutta quell'opera, con un ricinto di balaustri ne'vani, che fa un corridore che passa sopra questo lavoro della sala, e vede di fuori la piazza e di dentro tutta la sala. Così potranno i principi e signori stare a vedere senza essere veduti tutte le feste che vi si faranno, con molto comodo loro e piacere, e ritirarsi poi nelle camere, e camminare per le scale segrete e pubbliche per tutte le stanze del palazzo. Nondimeno a molti è dispiaciuto il non avere in un' opera sì bella e sì grande messo in isquadra quel lavoro, e molti arebbono voluto smurarlo e rimurarlo poi in isquadra. Ma è stato giudicato ch'e' sia meglio il seguitare così quel lavoro, per non parere maligno contro a Baccio e prosuntuoso, ed avere dimostrato che e' non ci bastasse l'animo di correggere gli errori e mancamenti trovati e fatti da altri. Ma tornando a Baccio, diciamo che le virtù sue sono state sempre conosciute in vita, ma molto più saranno conosciute

e desiderate dopo la morte. E molto più ancora sarebbe egli stato vivendo conosciuto quello che era ed amato, se dalla natura avesse avuto grazia d' essere più piacevole e più cortese; perchè l' essere il contrario e molto villano di parole gli toglieva la grazia delle persone, ed oscurava le sue virtù, e faceva che dalla gente erano con mal' animo ed occhio bieco guardate l' opere sue, e perciò non potevano mai piacere. Ed ancorachè egli servisse questo e quel signore, e sapesse servire per la sua virtù, faceva nondimeno i servizj con tanta mala grazia, che niuno era che grado di ciò gli sapesse. Ancora il dire sempre male e biasimare le cose d'altri, era cagione che nessuno lo poteva patire, e dove altri gli poteva rendere il cambio, gli era reso a doppio; e ne' magistrati senza rispetto a' cittadini diceva villania, e da loro ne ricevè parimente. Piativa e litigava d' ogni cosa volentieri, e continovamente visse in piati, e di ciò pareva che trionfasse. Ma perchè il suo disegnare, al che si vede che egli più che ad altro attese, fu tale e di tanta bontà che supera ogni suo difetto di natura e lo fa conoscere per uomo raro di quest' arte, noi perciò non solamente lo annoveriamo tra i maggiori, ma sempre abbiamo avuto rispetto all' opere sue, e cerco abbiamo non di guastarle, ma di finirle, e di fare loro onore: imperocchè ci pare che Baccio veramente sia di quelli uno, che onorata lode meritano e fama eterna. Abbiamo riservato nell' ultimo di far menzione del suo cognome, perciocchè egli non fu sempre uno, ma variò, ora de'Brandini, ora de'Bandinelli facen-

dosi lui chiamare. Prima il cognome de' Brandini si vede intagliato nelle stampe dopo il nome di Baccio. Dipoi più gli piacque questo de' Bandinelli, il quale insino al fine ha tenuto e tiene, dicendo che i suoi maggiori furono de' Bandinelli di Siena, i quali già vennero a Gaiuole, e da Gaiuole a Firenze.

VITA
DI GIULIANO BUGIARDINI
PITTORE FIORENTINO.

Erano innanzi all'assedio di Fiorenza in sì gran numero moltiplicati gli uomini, che i borghi lunghissimi che erano fuori di ciascuna porta, insieme con le chiese, monasteri, e spedali erano quasi un' altra città abitata da molte orrevoli persone e da buoni artefici di tutte le sorti, comecchè per lo più fussero meno agiati che quelli della città, e là si stessero con manco spese di gabelle e d' altro. In uno di questi sobborghi adunque fuori della porta a Faenza nacque Giuliano Bugiardini, e, siccome avevano fatto i suoi passati, vi abitò infino all'anno 1529 che tutti furono rovinati. Ma innanzi, essendo giovinetto, il principio de' suoi studi fu nel giardino de' Medici in sulla piazza di S. Marco, nel quale, seguitando d' imparare l' arte sotto Bertoldo scultore, prese amicizia e tanto stretta familiarità con Michelagnolo Buonarroti, che poi fu sempre da lui molto amato. Il che fece Michelagnolo, non tanto perchè vedesse in Giuliano una profonda maniera di disegnare, quanto una grandissima diligenza ed amore che portava all' arte. Era in Giuliano oltre ciò una certa bontà naturale ed un certo semplice modo di vivere senza malignità o invidia, che infinitamente piaceva al Buonarroto. Nè alcun notabile difetto fu in costui, se non che troppo ama-

va l' opere che egli stesso faceva. E sebbene in questo peccano comunemente tutti gli uomini, egli nel vero passava il segno, o la molta fatica e diligenza che metteva in lavorarle, o altra qual si fosse di ciò la cagione; onde Michelagnolo usava di chiamarlo beato, poichè parea si contentasse di quello che sapeva, e se stesso infelice, che mai di niuna sua opera pienamente si sodisfaceva. Dopo che ebbe un pezzo atteso al disegno Giuliano nel detto giardino, stette, pur insieme col Buonarroti e col Granacci, con Domenico Grillandai quando faceva la cappella di S. Maria Novella. Dopo cresciuto e fatto assai ragionevole maestro, si ridusse a lavorare in compagnia di Mariotto Albertinelli in Gualfonda. Nel qual luogo finì una tavola che oggi è all' entrata della porta di S. Maria Maggiore di Firenze, dentro la quale è un S. Alberto frate Carmelitano che ha sotto i piedi il diavolo in forma di donna, che fu opera molto lodata. Solevasi in Firenze, avanti l'assedio del 1530, nel seppellire i morti che erano nobili e di parentado, portare innanzi al cataletto appiccati intorno a una tavola, la quale portava in capo un facchino, una filza di drappelloni, i quali poi rimanevano alla chiesa per memoria del defunto e della famiglia. Quando dunque morì Cosimo Rucellai il vecchio, Bernardo e Palla suoi figliuoli pensarono, per far cosa nuova, di non far drappelloni, ma in quel cambio una bandiera quadra di quattro braccia larga e cinque alta con alcuni drappelloni ai piedi con l' arme de' Rucellai. Dando essi adunque a fare quest' opera a Giuliano, egli fece nel corpo di detta bandiera quattro figuroni grandi molto

ben fatti, cioè S. Cosimo e Damiano, e S. Piero e S. Paolo, le quali furono pitture veramente bellissime e fatte con più diligenza che mai fusse stata fatta altra opera in drappo. Queste ed altre opere di Giuliano avendo veduto Mariotto Albertinelli, e conosciuto quanto fusse diligente in osservare i disegni che se gli mettevano innanzi senza uscirne un pelo, in que' giorni che si dispose abbandonare l' arte gli lasciò a finire una tavola che già fra Bartolommeo di S. Marco suo compagno ed amico avea lasciata solamente disegnata ed aombrata con l'acquerello in sul gesso della tavola, siccome era di suo costume. Giuliano adunque messovi mano, con estrema diligenza e fatica condusse quest' opera, la quale fu allora posta nella chiesa di S. Gallo fuor della porta; la quale chiesa e convento fu poi rovinato per l' assedio, e la tavola portata dentro e posta nello spedale de' Preti in via Sangallo, di lì poi nel convento di S. Marco, ed ultimamente in S. Iacopo tra' Fossi al canto agli Alberti, dove al presente è collocata all' altare maggiore; in questa tavola è Cristo morto, la Maddalena che gli abbraccia i piedi, e S. Giovanni Evangelista che gli tiene la testa e lo sostiene sopra un ginocchio; evvi similmente S. Piero che piagne, e S. Paolo che aprendo le braccia contempla il suo Signore morto. E per vero dire condusse Giuliano questa tavola con tanto amore e con tanta avvertenza e giudizio, che come ne fu allora, così ne sarà sempre, e a ragione, sommamente lodato. E dopo questa finì a Cristofano Rinieri il rapimento di Dina in un quadro, stato lasciato similmente imperfetto dal detto fra Bartolommeo; al quale quadro ne

fece un altro simile, che fu mandato in Francia. Non molto dopo, essendo tirato a Bologna da certi amici suoi, fece alcuni ritratti di naturale; ed in S. Francesco dentro al coro nuovo in una cappella una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna e due santi, che fu allora tenuta in Bologna, per non esservi molti maestri buona e lodevole opera: e dopo, tornato a Fiorenza, fece per non so chi cinque quadri della vita di nostra Donna, i quali sono oggi in casa di maestro Andrea Pasquali, medico di sua Eccellenza ed uomo singolarissimo. Avendogli dato M. Palla Rucellai a fare una tavola che doveva porsi al suo altare in S. Maria Novella, Giuliano incominciò a farvi entro il martirio di S. Caterina Vergine; ma è gran cosa! la tenne dodici anni fra mano, nè mai la condusse in detto tempo a fine, per non avere invenzione nè sapere come farsi le tante varie cose che in quel martirio intervenivano; e sebbene andava ghiribizzando sempre come poterono stare quelle ruote, e come doveva fare la saetta ed incendio che le abbruciò, tuttavia, mutando quello che un giorno aveva fatto l'altro, in tanto tempo non le diede mai fine. Ben' è vero che in quel mentre fece molte cose, e fra l'altre a M. Francesco Guicciardini (che allora essendo tornato da Bologna si stava in villa a Montici scrivendo la sua storia) il ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto. Similmente ritrasse la signora Angiola de' Rossi sorella del conte di Sansecondo per lo sig. Alessandro Vitelli suo marito, che allora era alla guardia di Firenze; e per M. Ottaviano de' Medici, ricavandolo da uno di fra Bastiano del Piombo, ri-

trasse in un quadro grande ed in due figure intere papa Clemente a sedere, e fra Niccolò della Magna in piede. In un altro quadro ritrasse similmente papa Clemente a sedere, ed innanzi a lui inginocchioni Bartolommeo Valori che gli parla, con fatica e pazienza incredibile. Avendo poi segretamente il detto M. Ottaviano pregato Giuliano che gli ritraesse Michelagnolo Buonarroti, egli messovi mano, poi che ebbe tenuto due ore fermo Michelagnolo, che si pigliava piacere de' ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo, se volete vedervi, state su, che già ho fermo l' aria del viso; Michelagnolo rizzatosi e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano: Che diavolo avete voi fatto? voi mi avete dipinto con uno degli occhi in una tempia; avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di se Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto ed il vivo, rispose sul saldo: A me non pare, ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo s' egli è così. Il Buonarroti, che conosceva onde veniva il difetto ed il poco giudizio del Bugiardini, si rimise subito a sedere ghignando, e Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo ed ora il quadro, e poi levato finalmente in piede, disse: A me pare che la cosa stia siccome io l' ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Buonarroto, difetto di natura; seguitate e non perdonate al pennello nè all' arte. E così finito questo quadro, Giuliano lo diede a esso M. Ottaviano insieme col ritratto di papa Clemente di mano di fra Bastiano, siccome volle il Buonarroto, che l' aveva fatto venire da Roma. Fece

poi Giuliano per Innocenzo cardinal Cibo un ritratto del quadro, nel quale già aveva Raffaello da Urbino ritratto papa Leone, Giulio cardinal de' Medici, ed il cardinale de' Rossi. Ma in cambio del detto cardinale de' Rossi fece la testa di esso cardinale Cibo, nella quale si portò molto bene, e condusse il quadro tutto con molta fatica e diligenza. Ritrasse similmente allora Cencio Guasconi, giovane in quel tempo bellissimo; e dopo fece all' Olmo a Castello un tabernacolo a fresco alla villa di Baccio Pedoni, che non ebbe molto disegno, ma fu ben lavorato con estrema diligenza. Intanto sollecitandolo Palla Rucellai a finire la sua tavola, della quale si è di sopra ragionato, si risolvè a menare un giorno Michelagnolo a vederla, e così condottolo dove egli l'aveva, poichè gli ebbe raccontato con quanta fatica aveva fatto il lampo che venendo dal cielo spezza le ruote ed uccide coloro che le girano, ed un Sole che uscendo d' una nuvola libera S. Caterina dalla morte, pregò liberamente Michelagnolo, il quale non poteva tenere le risa udendo le sciagure del povero Bugiardino, che volesse dirgli come farebbe otto o dieci figure principali, dinanzi a questa tavola, di soldati che stessino in fila a uso di guardia ed in atto di fuggire, cascati, feriti, e morti; perciocchè non sapeva egli come fargli scortare, in modo che tutti potessero capire in sì stretto luogo, nella maniera che si era immaginato, per fila. Il Buonarroti adunque per compiacergli, avendo compassione a quel povero uomo, accostatosi con un carbone alla tavola, contornò de' primi segni schizzati solamente una fila di figure ignude

maravigliose, le quali, in diversi gesti scortando, variamente cascavano chi indietro e chi innanzi, con alcuni morti e feriti fatti con quel giudizio ed eccellenza che fu propria di Michelagnolo: e ciò fatto si partì ringraziato da Giuliano, il quale non molto dopo menò il Tribolo suo amicissimo a vedere quello che il Buonarroto aveva fatto, raccontandogli il tutto; e perchè, come si è detto, aveva fatto il Buonarroto le sue figure solamente contornate, non poteva il Bugiardino metterle in opera per non vi essere nè ombre nè altro, quando si risolvè il Tribolo ad aiutarlo; perchè fatti alcuni modelli in bozze di terra, i quali condusse eccellentemente, dando loro quella fierezza e maniera che aveva dato Michelagnolo al disegno con la gradina, che è un ferro intaccato, le gradinò, acciò fussero crudette ed avessino più forza; e così fatte le diede a Giuliano. Ma perchè quella maniera non piaceva alla pulitezza e fantasia del Bugiardino, partito che fu il Tribolo, egli con un pennello, intignendolo di mano in mano nell' acqua, le lisciò tanto, che levatone via le gradine le pulì tutte, di maniera che, dove i lumi avevano a servire per ritratto e fare l' ombre più crude, si venne a levare via quel buono che faceva l' opera perfetta. Il che avendo poi inteso il Tribolo dallo stesso Giuliano, si rise della dappoca semplicità di quell' uomo; il quale finalmente diede finita l' opera in modo, che non si conosce che Michelagnolo la guardasse mai.

In ultimo Giuliano essendo vecchio e povero, e facendo pochissimi lavori, si messe a una strana ed incredibile fatica per fare una Pietà in

un tabernacolo che aveva a ire in Ispagna, di figure non molto grandi, e la condusse con tanta diligenza, che pare cosa strana a vedere che un vecchio di quell'età avesse tanta pacienza in fare una sì fatta opera per l' amore che all' arte portava. Ne' portelli del detto tabernacolo, per mostrare le tenebre che furono nella morte del Salvatore, fece una Notte in campo nero, ritratta da quella che è nella sagrestia di S. Lorenzo di mano di Michelagnolo. Ma perchè non ha quella statua altro segno che un barbagianni, Giuliano scherzando intorno alla sua pittura della Notte, con l' invenzione de' suoi concetti, vi fece un frugnuolo da uccellare a' tordi la notte, con la lanterna, un pentolino di quei che si portano la notte con una candela o moccolo, con altre cose simili e che hanno che fare con le tenebre e col buio, come dire berrettini, cuffie, guanciali, e pipistrelli. Onde il Buonarroto, quando vide quest' opera, ebbe a smacellare delle risa, considerando con che strani capricci aveva il Bugiardino arricchita la sua Notte. Finalmente essendo sempre stato Giuliano un uomo così fatto, d'età d'anni settantacinque si morì, e fu seppellito nella chiesa di S. Marco di Firenze l'anno 1556. Raccontando una volta Giuliano al Bronzino d' avere veduta una bellissima donna, poichè l' ebbe infinitamente lodata, disse il Bronzino: Conoscetela voi? No, rispose, ma è bellissima; fate conto ch' ella sia una pittura di mia mano, e basta.

CRISTOF. GHERARDI

VITA
DI CRISTOFANO GHERARDI
DETTO DOCENO
DAL BORGO SAN SEPOLCRO
PITTORE.

Mentre che Raffaello dal Colle del Borgo San Sepolcro, il quale fu discepolo di Giulio Romano e gli aiutò a lavorare a fresco la sala di Costantino nel palazzo del papa in Roma, ed in Mantova le stanze del T, dipigneva (essendo tornato al Borgo) la tavola della cappella di S. Gilio ed Arcanio, nella quale fece, imitando esso Giulio e Raffaello da Urbino, la resurrezione di Cristo, che fu opera molto lodata, ed un' altra tavola d' un' Assunta ai frati de' Zoccoli fuor del Borgo, ed alcun' altre opere per i frati de'Servi a Città di Castello; mentre, dico, Raffaello queste ed altre opere lavorava nel Borgo sua patria, acquistandosi ricchezze e nome, un giovane d' anni sedici chiamato Cristofano e per soprannome Doceno figliuolo di Guido Gherardi, uomo d' onorevole famiglia in quella città, attendendo per naturale inclinazione con molto profitto alla pittura, disegnava e coloriva così bene e con tanta grazia, che era una maraviglia. Perchè avendo il sopraddetto Raffaello veduto di mano di costui alcuni animali, come cani, lupi, lepri, e varie sorti d'uccelli e pesci molto ben fatti, e vedutolo di dolcissima conversazione, e tanto faceto e motteggevole,

comecchè fusse astratto nel vivere e vivesse quasi alla filosofica, fu molto contento d'avere sua amistà, e che gli praticasse per imparare in bottega. Avendo dunque sotto la disciplina di Raffaello disegnato Cristofano alcun tempo, capitò al Borgo il Rosso, col quale avendo fatto amicizia, ed avuto de' suoi disegni, studiò Doceno sopra quelli con molta diligenza, parendogli (come quegli che non ne aveva veduto altri che di mano di Raffaello) che fussino, come erano in vero, bellissimi. Ma cotale studio fu da lui interrotto; perchè andando Giovanni de' Turrini dal Borgo, allora capitano de' Fiorentini, con una banda di soldati borghesi e da Città di Castello alla guardia di Firenze assediata dall'esercito imperiale e di papa Clemente, vi andò fra gli altri soldati Cristofano, essendo stato da molti amici suoi sviato. Ben'e' vero, che vi andò non meno con animo d'avere a studiare con qualche comodo le cose di Fiorenza che di militare; ma non gli venne fatto, perchè Giovanni suo capitano ebbe in guardia non alcun luogo della città, ma i bastioni del monte di fuora. Finita quella guerra, essendo non molto dopo alla guardia di Firenze il sig. Alessandro Vitelli da Città di Castello, Cristofano, tirato dagli amici e dal desiderio di vedere le pitture e sculture di quella città, si mise come soldato in detta guardia; nella quale mentre dimorava, avendo inteso il sig. Alessandro da Battista della Bilia, pittore e soldato da Città di Castello, che Cristofano attendeva alla pittura, ed avuto un bel quadro di sua mano aveva disegnato mandarlo con detto Battista della Bilia, e con un altro Battista similmente da Città di Castello, a

avorare di sgraffito e di pitture un giardino e
oggia, che a Città di Castello avea comincia-
o. Ma essendosi, mentre si murava il detto
;iardino, morto quello, ed in suo luogo entrato
' altro Battista, per allora, checchè se ne fusse
agione, non se ne fece altro. Intanto essendo
;iorgio Vasari tornato da Roma e trattenendosi
ı Fiorenza col duca Alessandro, insino a che il
ardinale Ippolito suo signore tornasse d' Un-
heria, aveva avuto le stanze nel convento
e'Servi, per dar principio a fare certe storie in
resco de' fatti di Cesare nella camera del canto
el palazzo de' Medici, dove Giovanni da Udi-
e aveva di stucchi e pitture fatta la volta,
uando Cristofano avendo conosciuto Giorgio
/asari nel Borgo l' anno 1528 quando andò a
edere colà il Rosso, dove l' aveva molto ca-
ezzato, si risolvè di volere ripararsi con esso
ui, e con sì fatta comodità attendere all' arte,
aolto più che non aveva fatto per lo passato.
;iorgio dunque avendo praticato con lui un
nno che egli stette seco, e trovatolo soggetto
a farsi valent'uomo, e che era di dolce e pia-
evole conversazione e secondo il suo gusto, gli
ose grandissimo amore; onde avendo a ire non
aolto dopo di commissione del duca Alessandro
Città di Castello in compagnia d' Antonio da
angallo e di Pier Francesco da Viterbo, i
uali erano stati a Fiorenza per fare il castello
vvero cittadella, e tornandosene facevano la
ia di Città di Castello per riparare le mura del
etto giardino del Vitelli, che minacciavano ro-
ina, menò seco Cristofano, acciò disegnato che
sso Vasari avesse e spartito gli ordini de' fregi
he s' avevano a fare in alcune stanze, e simil-

mente le storie e partimenti d' una stufa, ed
altri schizzi per le facciate delle logge, egli e
Battista sopraddetto il tutto conducessero a per-
fezione; il che tutto fecero tanto bene, e con
tanta grazia, e massimamente Cristofano, che
un ben pratico e nell' arte consumato maestro
non arebbe fatto tanto; e che è più, sperimen-
tandosi in quell' opera, si fece pratico oltremo-
do e valente nel disegnare e colorire. L' anno
poi 1536 venendo Carlo V imperadore in Italia
ed in Fiorenza, come altre volte si è detto, si or-
dinò un onoratissimo apparato, nel quale al
Vasari per ordine del duca Alessandro fu dato
carico dell' ornamento della porta a S. Piero
Gattolini, della facciata in testa di via Maggio a
S. Felice in piazza, e del frontone che si fece
sopra la porta di S. Maria del Fiore; ed oltre
ciò d' uno stendardo di drappo per il castello
alto braccia quindici e lungo quaranta, nella
doratura del quale andarono cinquanta migliaia
di pezzi d' oro. Ora parendo ai pittori fiorenti-
ni ed altri, che in questo apparato s' adoperava-
no, che esso Vasari fusse in troppo favore del
duca Alessandro, per farlo rimanere con ver-
gogna nella parte che gli toccava di quello ap-
parato, grande nel vero e faticosa, fecero di
maniera che non si potè servire d' alcun mae-
stro di mazzonerie, nè di giovani o d' altri che
gli aiutassero in alcuna cosa, di quelli che era-
no nella città. Di che accortosi il Vasari,
mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e per
Stefano Veltroni dal Monte Sansavino suo pa-
rente; e con il costoro aiuto e d' altri pittori
d' Arezzo e d' altri luoghi condusse le soprad-
dette opere, nelle quali si portò Cristofano di

maniera, che fece stupire ognuno, facendo onore a se ed al Vasari, che fu nelle dette opere molto lodato. Le quali finite, dimorò Cristofano in Firenze molti giorni, aiutando al medesimo nell'apparato che si fece per le nozze del duca Alessandro nel palazzo di M. Ottaviano de' Medici; dove fra l'altre cose condusse Cristofano un'arme della duchessa Margherita d'Austria con le palle abbracciate da un'aquila bellissima e con alcuni putti molto ben fatti. Non molto dopo, essendo stato ammazzato il duca Alessandro, fu fatto nel Borgo un trattato di dare una porta della città a Piero Strozzi, quando venne a Sestino; e fu perciò scritto da alcuni soldati borghesi fuorusciti a Cristofano, pregandolo che in ciò volesse essere in aiuto loro. Le quali lettere ricevute, sebben Cristofano non acconsentì al volere di coloro, volle nondimeno per non far loro male piuttosto stracciare, come fece, le dette lettere, che palesarle, come secondo le leggi e bandi doveva, a Gherardo Gherardi allora commissario per il sig. duca Cosimo nel Borgo. Cessati dunque i rumori, e risaputasi la cosa, fu dato a molti borghesi, ed in fra gli altri a Doceno, bando di ribello; ed il sig. Alessandro Vitelli che, sapendo come il fatto stava, arebbe potuto aiutarlo, nol fece, perchè fusse Cristofano quasi forzato a servirlo nell' opera del suo giardino a Città di Castello, del quale avemo di sopra ragionato; nella qual servitù avendo consumato molto tempo senza utile e senza profitto, finalmente, come disperato, si ridusse con altri fuorusciti nella villa di S. Iustino lontana dal Borgo un miglio e mezzo, nel dominio della

chiesa, e pochissimo lontana dal confino de' Fiorentini; nel qual luogo, comecchè vi stesse con pericolo, dipinse all' abate Bufolini da Città di Castello, che vi ha bellissime e comode stanze, una camera in una torre con uno spartimento di putti e figure che scortano al disotto in su molto bene, e con grottesche, festoni, e maschere bellissime e più bizzarre che si possono immaginare: la qual camera fornita, perchè piacque all' abate, gliene fece fare un' altra; alla quale desiderando di fare alcuni ornamenti di stucco, e non avendo marmo da fare polvere per mescolarla, gli servirono a ciò molto bene alcuni sassi di fiume venati di bianco, la polvere dei quali fece buona e durissima presa; dentro ai quali ornamenti di stucchi fece poi Cristofano alcune storie de' fatti de' Romani così ben lavorate a fresco, che fu una maraviglia. In que' tempi lavorando Giorgio il tramezzo della badia di Camaldoli a fresco di sopra, e per da basso due tavole, e volendo far loro un ornamento in fresco pieno di storie, arebbe voluto Cristofano appresso di se, non meno per farlo tornare in grazia del duca, che per servirsene. Ma non fu possibile, ancorachè M. Ottaviano de' Medici molto se n' adoperasse col duca, farlo tornare, sì brutta informazione gli era stata data de' portamenti di Cristofano. Non essendo dunque ciò riuscito al Vasari, come quello che amava Cristofano, si mise a far' opera di levarlo almeno da S. Giustino, dove egli con altri fuorusciti stava in grandissimo pericolo. Onde avendo l' anno 1539 a fare per i monaci di Mont' Oliveto nel monasterio di S. Michele in Bosco fuor di Bologna in testa d' un

efettorio grande tre tavole a olio con tre storie
unghe braccia quattro l'una, ed un fregio intor-
o a fresco alto braccia tre con venti storie
ell' Apocalisse di figure piccole, e tutti i mo-
asteri di quella congregazione ritratti di natu-
ale con un partimento di grottesche, ed intorno
ciascuna finestra braccia quattordici di festo-
i con frutte ritratte di naturale, scrisse subito
Cristofano che da S. Giustino andasse a Bolo-
na, insieme con Battista Cungi borghese e suo
ompatriotta, il quale aveva anche egli servito
Vasari sette anni. Costoro dunque arrivati a
ologna, dove non era ancora Giorgio arrivato
er essere ancora a Camaldoli dove fornito il
amezzo faceva il cartone d' un deposto di
roce che poi fece e fu in quello stesso luogo
esso all'altare maggiore, si misero a ingessare
dette tre tavole ed a dar di mestica insino a
he arrivasse Giorgio, il quale aveva dato com-
issione a Dattero Ebreo amico di M. Ot-
viano de' Medici, il quale faceva banco in Bo-
gna, che provvedesse Cristofano e Battista di
uanto facea loro bisogno. E perchè esso Dat-
ro era gentilissimo, e cortese molto, facea
ro mille comodità e cortesie: perchè andando
cuna volta costoro in compagnia di lui per
ologna assai dimesticamente, ed avendo Cristo-
no una gran maglia in un occhio e Battista gli
chi grossi, erano così loro creduti Ebrei, co-
e era Dattero veramente; onde avendo una
attina un calzaiuolo a portare di commissione
l detto Ebreo un paio di calze nuove a Cri-
ofano, giunto al monasterio, disse a esso Cri-
ofano, il quale si stava alla porta a vedere
r lè limosine: Messere, sapresti voi inse-

gnare le stanze di que' due Ebrei dipintori cl
quà entro lavorano? Che Ebrei e non Ebrei
disse Cristofano ; che hai da fare con esso loro
Ho a dare , rispose colui , queste calze a uno
loro chiamato Cristofano . Io sono uomo dal
bene e migliore Cristiano che non sei tu . Si
come volete voi , replicò il calzaiuolo, io dicev
così, perciocchè , oltre che voi siete tenuti
conosciuti per Ebrei da ognuno , queste vostı
arie , che non sono del paese , mel raffermav
no . Non più, disse Cristofano , ti parrà che n
facciamo opere da Cristiani . Ma per tornar
all' opera , arrivato il Vasari in Bologna , no
passò un mese che egli disegnando e Cristofan
e Battista abbozzando le tavole con i colori, ell
furono tutte a tre fornite d'abbozzare con mo
ta lode di Cristofano , che in ciò si portò benis
simo . Finite di abbozzare le tavole , si mis
mano al fregio , il quale, sebbene doveva tutt
da se lavorare Cristofano, ebbe compagnia
perciocchè venuto da Camaldoli a Bologna St
fano Veltroni dal Monte Sansavino cugino d
Vasari, che aveva abbozzata la tavola del De
posto , fecero ambidue quell' opera insieme
tanto bene , che riuscì maravigliosa . Lavora
Cristofano le grottesche tanto bene , che non
poteva veder meglio ; ma non dava loro un
certa fine che avesse perfezione : e per contrari
Stefano mancava d' una certa finezza e grazia
perciocchè le pennellate non facevano a u
tratto restare le cose ai luoghi loro ; onde per
chè era molto paziente , sebben durava più fa
tica , conduceva finalmente le sue grottesch
con più diligenza e finezza . Lavorando dunqu
costoro a concorrenza l'opera di questo fregio

nto faticarono l' uno e l'altro, che Cristofano
nparò a finire da Stefano, e Stefano imparò da
ui a essere più fino e lavorare da maestro. Met-
endosi poi mano ai festoni grossi che andavano
' mazzi intorno alle finestre, il Vasari ne fece
no di sua mano, tenendo innanzi frutte natu-
ali per ritrarle dal vivo; e ciò fatto, ordinò
he tenendo il medesimo modo Cristofano e Ste-
ino seguitassero il rimanente, uno da una
anda e l'altro dall' altra della finestra; e così
una a una l' andassero finendo tutte, promet-
endo a chi di loro meglio si portasse nel fine
ell' opera un paio di calze di scarlatto: perchè
areggiando amorevolmente costoro per l' utile
per l' onore, si misero dalle cose grandi a ri-
arre insino alle minutissime, come migli, pa-
ichi, ciocche di finocchio, ed altre simili, di
aniera che furono que' festoni bellissimi, ed
mbidue ebbero il premio delle calze di scarlat-
o dal Vasari; il quale si affaticò molto perchè
ristofano facesse da se parte de' disegni delle
torie che andarono nel fregio, ma egli non
olle mai. Onde mentre che Giorgio gli faceva
a se, condusse i casamenti di due tavole con
razia e bella maniera a tanta perfezione, che
n maestro di gran giudizio, ancorchè avesse
vuto i cartoni innanzi, non arebbe fatto
uello che fece Cristofano: e di vero non fu
iai pittore che facesse da se e senza studio le
ose che a costui venivano fatte. Avendo poi
nito di tirare innanzi i casamenti delle due ta-
ole, mentre che il Vasari conduceva a fine le
enti storie dell' Apocalisse per lo detto fregio,
ristofano nella tavola, dove S. Gregorio (la
ui testa è il ritratto di papa Clemente VII)

mangia con que' dodici poveri, fece Cristofano tutto l' apparecchio del mangiare molto vivamente e naturalissimo. Essendosi poi messo mano alla terza tavola, mentre Stefano faceva mettere d' oro l' ornamento dell' altre due, si fece sopra due capre di legno un ponte, in sul quale mentre il Vasari lavorava da una banda in un sole i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle Mambre, faceva dall' altra banda Cristofano certi casamenti; ma perchè egli faceva sempre qualche trabiccola di predelle, deschi, e talvolta di catinelle a rovescio e pentole, sopra le quali saliva, come uomo a caso che egli era, avvenne che, volendo una volta discostarsi per vedere quello che aveva fatto, mancatogli sotto un piede ed andate sottosopra le trabiccole cascò d' alto cinque braccia, e si pestò in modo, che bisognò trargli sangue e curarlo da dovero, altrimenti si sarebbe morto; e che fu peggio, essendo egli un uomo così fatto e trascurato, se gli sciolsero una notte le fasce del braccio, per lo quale si era tratto sangue, con tanto suo pericolo, che se di ciò non s' accorgeva Stefano, che era a dormire seco, era spacciato; e con tutto ciò si ebbe che fare a rinvenirlo, avendo fatto un lago di sangue nel letto e se stesso condotto quasi all' estremo. Il Vasari dunque presone particolare cura, come se gli fusse stato fratello, lo fece curare con estrema diligenza, e nel vero non bisognava meno; e con tutto ciò non fu prima guarito che fu finita del tutto quell' opera. Perchè tornato Cristofano a S. Giustino, finì alcuna delle stanze di quell' abate lasciate imperfette, e dopo fece a Città di Castello una tavola, che era stata

allogata a Battista suo amicissimo, tutta di sua mano, ed un mezzo tondo che è sopra la porta del fianco di S. Fiorido con tre figure in fresco. Essendo poi per mezzo di M. Pietro Aretino chiamato Giorgio a Vinezia a ordinare e fare per i gentiluomini e signori della compagnia della Calza l' apparato d' una sontuosissima e molto magnifica festa e la scena d' una commedia fatta dal detto M. Pietro Aretino per i detti signori, egli, come quello che non potea da se solo condurre una tanta opera, mandò per Cristofano e Battista Cungi sopraddetti, i quali arrivati finalmente a Vinezia, dopo essere stati trasportati dalla fortuna del mare in Schiavonia, trovarono che il Vasari non solo era là innanzi a loro arrivato, ma aveva già disegnato ogni cosa, e non ci aveva se non a por mano a dipignere. Avendo dunque i detti signori della Calza presa nel fine di Canareio una casa grande che non era finita, anzi non aveva se non le mura principali ed il tetto, nello spazio d' una stanza lunga settanta braccia e larga sedici, fece fare Giorgio due ordini di gradi di legname alti braccia quattro da terra, sopra i quali avevano a stare le gentildonne a sedere, e le facciate delle bande divise ciascuna in quattro quadri di braccia dieci l'uno, distinti con nicchie di quattro braccia l' una per larghezza, dentro le quali erano figure; le quali nicchie erano in mezzo ciascuna a due termini di rilievo alti braccia nove: di maniera che le nicchie erano per ciascuna banda cinque, ed i termini dieci, che in tutta la stanza venivano a essere dieci nicchie, venti termini, ed otto quadri di storie. Nel primo de' quali quadri a man ritta a

canto alla scena, che tutti erano di chiaroscuro, era figurata per Vinezia Adria finta bellissima, in mezzo al mare e sedente sopra uno scoglio con un ramo di corallo in mano, ed intorno a essa stavano Nettuno, Teti, Proteo, Nereo, Glauco, Palemone, ed altri Dii e Ninfe marine che le presentavano gioie, perle ed oro, ed altre ricchezze del mare: ed oltre ciò vi erano alcuni Amori che tiravano saette ed altri che in aria volando spargevano fiori, ed il resto del campo del quadro era tutto di bellissime palme. Nel secondo quadro era il fiume della Drava e della Sava ignudi con i loro vasi. Nel terzo era il Po finto grosso e corpulento con sette figliuoli, fatti per i sette rami che di lui uscendo mettono, come fusse ciascun di loro fiume regio, in mare. Nel quarto era la Brenta con altri fiumi del Friuli. Nell' altra faccia dirimpetto all' Adria era l' Isola di Candia, dove si vedeva Giove essere allattato dalla capra con molte Ninfe intorno. Accanto a questo, cioè dirimpetto alla Drava, era il fiume del Tagliamento ed i monti di Cadoro; e sotto a questo dirimpetto al Po era il lago Benaco ed il Mincio, che entravano in Po. A lato a questo e dirimpetto alla Brenta era l'Adige ed il Tesino entranti in mare. I quadri dalla banda ritta erano tramezzati da queste virtù collocate nelle nicchie, Liberalità, Concordia, Pietà, Pace, e Religione. Dirimpetto nell' altra faccia erano la Fortezza, la Prudenza civile, la Giustizia, una Vittoria con la Guerra sotto, ed in ultimo una Carità. Sopra poi erano cornicione, architrave, ed un fregio pieno di lumi e di palle di vetro piene d' acque stillate, acciò, avendo dietro lumi, rendes-

sero tutta la stanza luminosa. Il cielo poi era
partito in quattro quadri larghi ciascuno dieci
braccia per un verso e per l'altro otto; e tanto,
quanto teneva la larghezza delle nicchie di
quattro braccia, era un fregio che rigirava in-
torno intorno alla cornice, ed alla dirittura delle
nicchie veniva nel mezzo di tutti i vani un qua-
dro di braccia tre per ogni verso; i quali quadri
erano in tutto ventitre, senza uno che n' era
doppio sopra la scena che faceva il numero di
ventiquattro: ed in questi erano l'Ore, cioè do-
dici della notte e dodici del giorno. Nel primo
de' quadri grandi dieci braccia, il qual era so-
pra la scena, era il Tempo che dispensava l'Ore
ai luoghi loro, accompagnato da Eolo Dio de'
Venti, da Giunone, e da Iride. In un altro
quadro era all' entrare della porta il carro del-
l' Aurora, che uscendo delle braccia a Titone
andava spargendo rose, mentre esso carro era
da alcuni galli tirato. Nell' altro era il carro
del Sole, e nel quarto era il carro della Notte
tirato da barbagianni: la qual Notte aveva la
luna in testa, alcune nottole innanzi, e d'ogni
intorno tenebre; de' quali quadri fece la mag-
gior parte Cristofano, e si portò tanto bene,
che ne restò ognuno maravigliato, e massima-
mente nel carro della Notte, dove fece di bozze
a olio quello che in un certo modo non era pos-
sibile. Similmente nel quadro d' Adria fece
que' mostri marini con tanta varietà e bellezza,
che chi gli mirava rimanea stupito come un
par suo avesse saputo tanto. Insomma in tutta
quest'opera si portò, oltre ogni credenza, da va-
lente e molto pratico dipintore, e massimamen-
te nelle grottesche e fogliami.

Finito l' apparato di quella festa, stettero in Vinezia il Vasari e Cristofano alcuni mesi, dipingnendo al magnifico M. Giovanni Cornaro il palco ovvero soffittato d' una camera, nella quale andarono nove quadri grandi a olio. Essendo poi pregato il Vasari da Michele Sammichele architettore veronese di fermarsi in Vinezia, si sarebbe forse volto a starvi qualche anno; ma Cristofano ne lo dissuase sempre, dicendo che non era bene fermarsi in Vinezia, dove non si tenea conto del disegno nè i pittori in quel luogo l' usavano: senza che i pittori sono cagione che non vi s' attende alle fatiche dell' arti, e che era meglio tornare a Roma, che è la vera scuola dell'arti nobili, e vi è molto più riconosciuta la virtù che a Vinezia. Aggiunte dunque alla poca voglia che il Vasari aveva di starvi le dissuasioni di Cristofano, si partirono amendue. Ma perchè Cristofano, essendo ribello dello stato di Firenze, non poteva seguitare Giorgio, se ne tornò a S. Giustino, dove non fu stato molto, facendo sempre qualche cosa per lo già detto abate, che andò a Perugia la prima volta che vi andò papa Paolo III dopo le guerre fatte con i Perugini; dove, nell'apparato che si fece per ricevere Sua Santità, si portò in alcune cose molto bene, e particolarmente al portone detto di frate Rinieri, dove fece Cristofano, come volle monsignor della Barba allora quivi governatore, un Giove grande irato, ed un altro placato, che sono due bellissime figure; e dall' altra banda fece un Atlante col mondo addosso ed in mezzo a due femmine, che avevano una la spada e l' altra le bilance in mano; le quali opere, con molte

ltre che fece in quelle feste Cristofano, furono
agione che, fatta poi murare dal medesimo
ontefice in Perugia la cittadella, M. Tibe-
io Crispo, che allora era governatore e castel-
ino, nel fare dipignere molte stanze volle che
ristofano, oltre quello che vi avea lavorato
attanzio pittore marchigiano in sin' allora, vi
ivorasse anche egli. Onde Cristofano non solo
iutò al detto Lattanzio, ma fece poi di sua
iano la maggior parte delle cose migliori che
ono nelle stanze di quella fortezza dipinte;
ella quale lavorò anco Raffaello dal Colle ed
done Doni di Ascoli pittore molto pratico e
alente, che ha fatto molte cose nella sua patria
d in altri luoghi. Vi lavorò anche Tommaso
el Papacello pittore cortonese. Ma il meglio
he fusse fra loro e vi acquistasse più lode, fu
ristofano; onde messo in grazia da Lattanzio
el detto Crispo, fu poi sempre molto adoperato
a lui. In tanto avendo il detto Crispo fatto una
uova chiesetta in Perugia, detta S. Maria del
'opolo, e prima del Mercato, ed avendovi co-
iinciata Lattanzio una tavola a olio, vi fece
ristofano di sua mano tutta la parte di sopra,
he invero è bellissima e molto da lodare. Es-
endo poi fatto Lattanzio di pittore bargello di
'erugia, Cristofano se ne tornò a S. Giustino e vi
stette molti mesi pur lavorando per lo detto
ignor abate Bufolini. Venuto poi l'anno 1543,
vendo Giorgio a fare per lo illustrissimo car-
inal Farnese una tavola a olio per la cancelle-
ia grande ed un' altra nella chiesa di S. Agosti-
o per Galeotto da Girone, mandò per Cristo-
ano, il quale andato ben volentieri, come que-
li che avea voglia di veder Roma, vi stette

molti mesi, facendo poco altro che andar veggendo. Ma nondimeno acquistò tanto, che tornato di nuovo a S. Giustino, fece per capriccio in una sala alcune figure tanto belle, che pareva che l' avesse studiate venti anni. Dovendo poi andare il Vasari l' anno 1545 a Napòli a fare ai frati di Monte Oliveto un refettorio di molto maggior opera che non fu quello di S. Michele in Bosco di Bologna, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e Stefano sopraddetti suoi amici e creati; i quali tutti si trovarono al tempo determinato in Napoli, eccetto Cristofano che restò per essere ammalato. Tuttavia, essendo sollecitato dal Vasari, si condusse in Roma per andare a Napoli, ma ritenuto da Borgognone suo fratello, che era anche egli fuoruscito e il quale lo voleva condurre in Francia al servigio del colonnello Giovanni da Turrino, si perdè quell' occasione. Ma ritornato il Vasari l' anno 1546 da Napoli a Roma per fare ventiquattro quadri, che poi furono mandati a Napoli e posti nella sagrestia di San Giovanni Carbonaro, nei quali dipinse in figure d' un braccio o poco più storie del Testamento vecchio e della vita di S. Giovanni Battista, e per dipignere similmente i portelli dell' organo del Piscopio che erano alti braccia sei, si servì di Cristofano, che gli fu di grandissimo aiuto, e condusse figure e paesi in quell' opere molto eccellentemente. Similmente aveva disegnato Giorgio servirsi di lui nella sala della cancelleria, la quale fu dipinta con i cartoni di sua mano, e del tutto finita in cento giorni per lo cardinal Farnese; ma non gli venne fatto, perchè, ammalatosi Cristofano, se ne tornò a S. Giustino, subito che fu

cominciato a migliorare; ed il Vasari senza lui finì la sala, aiutato da Raffaello dal Colle, da Gian Battista Bagnacavallo Bolognese, da Roviale e Bizzerra Spagnuoli e da molti altri suoi amici e creati. Da Roma tornato Giorgio a Fiorenza, e di lì dovendo andare a Rimini per fare all' abate Gian Matteo Faettani nella chiesa de' monaci di Monte Oliveto una cappella a fresco ed una tavola, passò da S. Giustino per menar seco Cristofano; ma l'abate Bufolino, al quale dipigneva una sala, non volle per allora lasciarlo partire, promettendo a Giorgio che presto gliel manderebbe sino in Romagna; ma non ostanti cotali promesse stette tanto a mandarlo, che, quando Cristofano andò, trovò esso Vasari non solo aver finito l' opere di quell' abate, ma che aveva anco fatto una tavola all'altar maggiore di S. Francesco d' Arimini per M. Niccolò Marcheselli, ed a Ravenna nella chiesa di Classi de' monaci di Camaldoli un' altra tavola al padre Don Romualdo da Verona abate di quella Badia. Aveva appunto Giorgio l' anno 1550 non molto innanzi fatto in Arezzo nella Badia di S. Fiore de' monaci Neri, cioè nel refettorio, la storia delle nozze d' Ester, ed in Fiorenza nella chiesa di S. Lorenzo alla cappella de' Martelli la tavola di S. Gismondo, quando, essendo creato papa Giulio III, fu condotto a Roma al servigio di Sua Santità; laddove pensò al sicuro col mezzo del cardinal Farnese, che in quel tempo andò a stare a Fiorenza, di rimettere Cristofano nella patria e tornarlo in grazia del duca Cosimo: ma non fu possibile; onde bisognò che il povero Cristofano si stesse così infino al 1554, nel qual tempo essendo chiamato

il Vasari al servizio del duca Cosimo, se gli porse occasione di liberare Cristofano. Aveva il vescovo de' Ricasoli, perchè sapeva di farne cosa grata a sua Eccellenza, messo mano a far dipignere di chiaroscuro le tre facciate del suo palazzo che è posto in sulla coscia del ponte alla Carraia, quando M. Sforza Almeni coppiere e primo e più favorito cameriere del duca si risolvè di voler far anche egli dipignere di chiaroscuro a concorrenza del vescovo la sua casa della via de' Servi; ma non avendo trovato pittori á Firenze secondo il suo capriccio, scrisse a Giorgio Vasari, il quale non era anco venuto a Fiorenza, che pensasse all' invenzione e gli mandasse disegnato quello che gli pareva si dovesse dipignere in detta sua facciata: perchè Giorgio, il quale era suo amicissimo e si conoscevano insino quando ambidue stavano col duca Alessandro, pensato al tutto, secondo le misure della facciata, gli mandò un disegno di bellissima invenzione, il quale a dirittura da capo a piedi con ornamento vario rilegava ed abbelliva le finestre e riempieva con ricche storie tutti i vani della facciata; il qual disegno dico che conteneva, per dirlo brevemente, tutta la vita dell' uomo dalla nascita per infino alla morte. Mandato dal Vasari a M. Sforza, gli piacque tanto, e parimente al duca, che per fare che egli avesse la sua perfezione si risolverono a non volere che vi si mettesse mano, fino a tanto che esso Vasari non fusse venuto a Fiorenza: il quale Vasari finalmente venuto, e ricevuto da sua Eccellenza illustrissima e dal detto M. Sforza con molte carezze, si cominciò a ragionare di chi potesse essere al caso a condurre

detta facciata: perchè, non lasciando Giorgio
ggire l' occasione, disse a M. Sforza che niuno
a più atto a condurre quell' opera che Cristo-
no, e che nè in quella nè parimente nell'ope-
che si avevano a fare in palazzo potea fare
nza l' aiuto di lui. Laonde avendo di ciò par-
to M. Sforza al duca, dopo molte informazio-
trovatosi che il peccato di Cristofano non era
grave come era stato dipinto, fu da sua Ec-
llenza il cattivello finalmente ribenedetto: la
ial nuova avendo avuta il Vasari, che era in
rezzo a rivedere la patria e gli amici, mandò
bito uno a posta a Cristofano, che di ciò
ente sapeva, a dargli sì fatta nuova, all'avu-
della quale fu per allegrezza quasi per venir
eno. Tutto lieto adunque, confessando niuno
ergli mai voluto meglio del Vasari, se n'andò
mattina vegnente da Città di Castello al Bor-
; dove, presentate le lettere della sua libera-
one al commissario, se n' andò a casa del pa-
e, dove la madre ed il fratello, che molto in-
nzi si era ribandito, stupirono. Passati poi
e giorni se n'andò ad Arezzo, dove fu ricevuto
Giorgio con più festa che se fusse stato suo
atello, come quegli che da lui si conoscea
nto amato, che era risoluto voler fare il rima-
nte della vita con esso lui. D' Arezzo poi ve-
iti ambidue a Firenze, andò Cristofano a ba-
ir le mani al duca, il quale lo vide volentieri
restò maravigliato, perciocchè, dove aveva
nsato veder qualche gran bravo, vide un o-
icciatto il migliore del mondo. Similmente
sendo molto stato carezzato da M. Sforza, che
i pose amore grandissimo, mise mano Cristo-
no alla detta facciata; nella quale, perchè

non si poteva ancor lavorare in palazzo, gli aiutò Giorgio, pregato da lui a fare per le facciate alcuni disegni delle storie, disegnando anco talvolta nell' opera sopra la calcina di quelle figure che vi sono. Ma sebbene vi sono molte cose ritocche dal Vasari, tutta la facciata nondimeno e la maggior parte delle figure e tutti gli ornamenti, festoni, ed ovati grandi sono di mano di Cristofano; il quale nel vero, come si vede, valeva tanto nel maneggiare i colori in fresco, che si può dire, e lo confessa il Vasari, che ne sapesse più di lui: e se si fusse Cristofano, quando era giovanetto, esercitato continovamente negli studi dell' arte (perciocchè non disegnava mai se non quando aveva a mettere in opera) ed avesse seguitato animosamente le cose dell' arte, non arebbe avuto pari, veggendosi che la pratica, il giudizio e la memoria gli facevano in modo condurre le cose senza altro studio, che egli superava molti che in vero ne sapevano più di lui. Nè si può credere con quanta pratica e prestezza egli conducesse i suoi lavori: e quando si piantava a lavorare, e fusse di che tempo si volesse, sì gli dilettava, che non levava mai capo dal lavoro; onde altri si poteva di lui promettere ogni gran cosa. Era oltre ciò tanto grazioso nel conversare e burlare, mentre che lavorava, che il Vasari stava talvolta dalla mattina fino alla sera in sua compagnia lavorando, senza che gli venisse mai a fastidio. Condusse Cristofano questa facciata in pochi mesi, senza che talvolta stette alcune settimane senza lavorarvi, andando al Borgo a vedere e godere le cose sue. Nè voglio che mi paia fatica raccontare gli spartimenti e

figure di quest' opera, la quale potrebbe non aver lunghissima vita, per essere all' aria e molto sottoposta ai tempi fortunosi; nè era a fatica fornita, che da una terribile pioggia e grossissima grandine fu molto offesa, ed in alcuni luoghi scalcinato il muro. Sono adunque in questa facciata tre spartimenti: il primo è, per cominciarmi da basso, dove sono la porta principale e le due finestre; il secondo è dal detto davanzale insino a quello del secondo finestrato; ed il terzo è dalle dette ultime finestre insino alla cornice del tetto; e sono oltre ciò in ciascun finestrato sei finestre, che fanno sette spazj; e secondo quest' ordine fu divisa tutta l' opera per dirittura dalla cornice del tetto insino in terra. Accanto dunque alla cornice del tetto è in prospettiva un cornicione con mensole che risaltano sopra un fregio di putti, sei de' quali per la larghezza della facciata stanno ritti, cioè sopra il mezzo dell' arco di ciascuna finestra uno, e sostengono con le spalle festoni bellissimi di frutti, frondi e fiori che vanno dall' uno all' altro; i quali fiori e frutti sono di mano in mano, secondo le stagioni, e secondo l' età della vita nostra quivi dipinta. Similmente in sul mezzo de' festoni dove pendono sono altri puttini in diverse attitudini. Finita questa fregiatura, in fra i vani delle dette finestre di sopra in sette spazj che vi sono, si fecero i sette pianeti con i sette segni celesti sopra loro per finimento e ornamento. Sotto il davanzale di queste finestre, nel parapetto, è una fregiatura di Virtù che a due a due tengono sette ovati grandi, dentro ai quali ovati sono distinte in storie le sette età dell' uomo, e ciascuna età

accompagnata da due Virtù a lei convenienti, in modo che sotto gli ovati fra gli spazj delle finestre di sotto sono le tre Virtù teologiche e le quattro morali; e sotto nella fregiatura che è sopra la porta e finestre inginocchiate sono le sette Arti liberali, e ciascuna è alla dirittura dell' ovato, in cui è la storia dell' età a quella Virtù conveniente; ed appresso nella medesima dirittura le Virtù morali, i pianeti, segni, ed altri corrispondenti. Fra le finestre inginocchiate poi è la Vita attiva e la contemplativa con istorie e statue, per insino alla morte, inferno, e ultima resurrezione nostra: e per dir tutto, condusse Cristofano quasi solo tutta la cornice, festoni e putti, ed i sette segni de' pianeti. Cominciando poi da un lato, fece primieramente la Luna, e per lei fece una Diana, che ha il grembo pieno di fiori, simile a Proserpina, con una Luna in capo ed il segno di Cancro sopra. Sotto nell'ovato, dove è la storia dell' Infanzia, alla nascita dell' uomo sono alcune balie che allattano putti, e donne di parto nel letto condotte da Cristofano con molta grazia: e questo ovato è sostenuto dalla Volontà sola, che è una giovane vaga e bella mezza nuda, la quale è retta dalla Carità, che anche essa allatta putti: e sotto l' ovato nel parapetto è la Grammatica che insegna leggere ad alcuni putti. Segue, tornando da capo, Mercurio col caduceo e col suo segno, il quale ha nell' ovato la Puerizia con alcuni putti, parte de' quali vanno alla scuola e parte giuocano; e questo è sostenuto dalla Verità, che è una fanciulletta ignuda tutta pura e semplice, la quale ha da una parte un maschio per la Falsità con vari soccinti e

viso bellissimo, ma con gli occhi cavati in dentro: e sotto l'ovato delle finestre è la Fede, che con la destra battezza un putto in una conca piena d'acqua, e con la sinistra mano tiene una croce; e sotto è la Logica nel parapetto con un serpente e coperta da un velo. Seguita poi il Sole figurato in un Apollo, che ha la lira in mano e il suo segno nell'ornamento di sopra. Nell' ovato è l' Adolescenza in due giovinetti che andando a paro, l' uno saglie con un ramo d' oliva un monte illuminato dal Sole, e l'altro fermandosi a mezzo il cammino a mirare le bellezze che ha la Fraude dal mezzo in su, senza accorgersi che le cuopre il viso bruttissimo una bella e pulita maschera, è da lei e dalle sue lusinghe fatto cadere in un precipizio. Regge questo ovato l' Ozio, che è un uomo grasso e corpulento il quale si sta tutto sonnacchioso e nudo a guisa d'un Sileno, e la Fatica in persona d' un robusto e faticante villano, che ha d' attorno gl'instrumenti da lavorare la terra; e questi sono retti da quella parte dell' ornamento che è fra le finestre, dove è la Speranza che ha l' ancore a' piedi; e nel parapetto di sotto è la Musica con vari strumenti musicali attorno. Seguita in ordine Venere, la quale avendo abbracciato Amore lo bacia, ed ha anche ella sopra il suo segno. Nell' ovato che ha sotto è la storia della Gioventù, cioè un giovane nel mezzo a sedere con libri, strumenti da misurare, ed altre cose appartenenti al disegno, ed oltre ciò appamondi, palle di cosmografia, e sfere. Dietro a lui è una loggia nella quale sono giovani che cantando, danzando e sonando, si danno buon tempo, ed un convito di giovani

tutti dati a' piaceri. Dall' uno de' lati è sostenuto questo ovato dalla Cognizione di se stesso, la quale ha intorno seste, armille, quadranti e libri, e si guarda in uno specchio: e dall'altro dalla Fraude, bruttissima vecchia magra e sdentata, la quale si ride di essa Cognizione, e con bella e pulita maschera si va ricoprendo il viso. Sotto l' ovato è la Temperanza con un freno da cavallo in mano, e sotto nel parapetto la Rettorica che è in fila con l' altre. Segue a canto questi Marte armato con molti trofei attorno col segno sopra del Leone. Nel suo ovato che è sotto, è la Virilità finta in un uomo maturo messo in mezzo dalla Memoria e dalla Volontà, che gli porgono innanzi un bacino d'oro dentrovi due ale, e gli mostrano la via della salute verso un monte; e questo ovato è sostenuto dall' Innocenza, che è una giovane con un agnello a lato, e dalla Ilarità, che tutta letiziante e ridente si mostra quello che è veramente. Sotto l' ovato fra le finestre è la Prudenza, che si fa bella allo specchio ed ha sotto nel parapetto la Filosofia. Seguita Giove con il fulmine e con l' aquila, suo uccello, e col suo segno sopra. Nell' ovato è la Vecchiezza, la quale è figurata in un vecchio vestito da sacerdote e ginocchioni dinanzi a un altare, sopra il quale pone il bacino d' oro con le due ale; e questo ovato è retto dalla Pietà che ricuopre certi putti nudi, e dalla Religione ammantata di vesti sacerdotali. Sotto è la Fortezza armata, la quale, posando con atto fiero l' una delle gambe sopra un rocchio di colonna, mette in bocca a un leone certe palle, ed ha nel parapetto di sotto l' Astrologia. L' ultimo de' sette

pianeti è Saturno finto in un vecchio tutto malinconico, che si mangia i figliuoli, ed un serpente grande che prende con i denti la coda, il quale Saturno ha sopra il segno del capricorno. Nell' ovato è la Decrepità, nella quale è finto Giove in cielo ricevere un vecchio decrepito ignudo e ginocchioni, il quale è guardato dalla Felicità e dalla Immortalità, che gettano nel mondo le vestimenta. E' questo ovato sostenuto dalla Beatitudine, la quale è retta sotto nell' ornamento dalla Giustizia, la quale è a sedere ed ha in mano lo scettro e la cicogna sopra le spalle con l' arme e le leggi attorno: e di sotto nel parapetto è la Geometria. Nell' ultima parte da basso, che è intorno alle finestre inginocchiate ed alla porta, è Lia in una nicchia per la vita attiva, e dall' altra banda del medesimo luogo l' Industria che ha un corno di dovizia e due stimoli in mano. Di verso la porta è una storia, dove molti fabbricanti, architetti, e scarpellini hanno innanzi la porta di Cosmopoli, città edificata dal sig. duca Cosimo nell' isola dell' Elba, col ritratto di Porto Ferraio. Fra questa storia ed il fregio, dove sono l' arti liberali, è il lago Trasimeno, al quale sono intorno Ninfe ch' escono dell' acque con tinche, lucci, anguille, e lasche; ed a lato al lago è Perugia in una figura ignuda, avendo un cane in mano, lo mostra a una Fiorenza, ch' è dall' altra banda che corrisponde a questa, con un Arno accanto che l' abbraccia e gli fa festa: e sotto questa è la Vita contemplativa in un' altra storia, dove molti filosofi ed astrologhi misurano il cielo e mostrano di fare la natività del duca; ed accanto nella nicchia che è rincontro a Lia è Rachel sua

sorella figliuola di Laban figurata per essa vi
contemplativa . L'ultima storia, la quale anch
essa è in mezzo a due nicchie e chiude il fine d
tutta l' invenzione , è la Morte , la quale sopr
un caval secco e con la falce in mano , avend
seco la guerra , la peste, e la fame , corre ad
dosso ad ogni sorte di gente . In una nicchia è l
Dio Plutone ed a basso Cerbero cane infernale,
nell' altra è una figura grande che resuscita, i
dì novissimo, d'un sepolcro. Dopo le quali tutt
cose fece Cristofano,sopra i frontespizj delle fi
nestre inginocchiate , alcuni ignudi che tengon
l' imprese di sua Eccellenza , e sopra la port
un' arme ducale , le cui sei palle sono sostenut
da certi putti ignudi, che volando s' intreccian
per aria ; e per ultimo nei basamenti da bass
sotto tutte le storie fece il medesimo Cristofan
l' impresa di esso M. Sforza, cioè alcune agugli
ovvero piramidi triangolari , che posano sopra
tre palle , con un motto intorno che dice IMMO-
BILIS . La quale opera finita , fu infinitamente
lodata da sua Eccellenza e da esso M. Sforza
il quale , come gentilissimo e cortese , voleva
con un donativo d' importanza ristorare la virtù
e fatica di Cristofano ; ma egli nol sostenne,
contentandosi e bastandogli la grazia di quel
signore , che sempre l'amò quanto più non sa-
prei dire . Mentre che quest' opera si fece , il
Vasari , siccome sempre aveva fatto per l' ad-
dietro , tenne con esso seco Cristofano in casa
del sig. Bernardetto de' Medici , al quale , per-
ciocchè vedeva quanto si dilettava della pittu-
ra , fece esso Cristofano in un canto del giardi-
no due storie di chiaroscuro ; l'una fu il rapi-
mento di Proserpina , e l' altra Vertunno e

Pomona Dei dell' agricoltura ; e oltre ciò fece in quest' opera Cristofano alcuni ornamenti di termini e putti tanto belli e vari, che non si può veder meglio. Intanto essendosi dato ordine in palazzo di cominciare a dipignere, la prima cosa a che si mise mano fu una sala delle stanze nuove; la quale essendo larga braccia venti e non avendo di sfogo, secondo che l'aveva fatta il Tasso, più di nove braccia, con bella invenzione fu alzata tre, cioè infino a dodici in tutto, dal Vasari, senza muovere il tetto che era a metà a padiglione. Ma perchè in ciò fare, prima che si potesse dipignere, andava molto tempo in rifare i palchi ed altri lavori di quella e d' altre stanze, ebbe licenza esso Vasari d'andare a starsi in Arezzo due mesi insieme con Cristofano. Ma non gli venne fatto di potere in detto tempo riposarsi; conciosiachè non potè mancare di non andare in detto tempo a Cortona, dove nella compagnia del Gesù dipinse la volta e le facciate in fresco insieme con Cristofano, che si portò molto bene, e massimamente in dodici sacrificj variati del Testamento vecchio, i quali fecero nelle lunette fra i peducci delle volte. Anzi, per meglio dire, fu quasi tutta questa opera di mano di Cristofano, non avendovi fatto il Vasari che certi schizzi, disegnato alcune cose sopra la calcina, e poi ritocco talvolta alcuni luoghi, secondo che bisognava. Fornita quest' opera, che non è se non grande, lodevole, e molto ben condotta per la molta varietà delle cose che vi sono, se ne tornarono amendue a Fiorenza del mese di gennaio l' anno 1555, dove messo mano a dipignere la sala degli Elementi, mentre il Vasari dipigneva

i quadri del palco, Cristofano fece alcune imprese che rilegano i fregi delle travi per lo ritto, nelle quali sono teste di capricorno e testuggini con la vela, imprese di sua Eccellenza. Ma quello in che si mostrò costui maraviglioso, furono alcuni festoni di frutte che sono nella fregiatura della trave dalla parte di sotto, i quali sono tanto belli, che non si può veder cosa meglio colorita nè più naturale, essendo massimamente tramezzati da certe maschere che tengono in bocca le legature di essi festoni, delle quali non si possono vedere nè le più varie nè le più bizzarre; nella qual maniera di lavori si può dire che fusse Cristofano superiore a qualunque altro n' ha fatto maggiore e particolare professione. Ciò fatto dipinse nelle facciate, ma con i cartoni del Vasari, dove è il nascimento di Venere alcune figure grandi, ed in un paese molte figurine piccole, che furono molto ben condotte. Similmente nella facciata, dove gli Amori piccioli fanciulletti fabbricano le saette a Cupido, fece i tre Ciclopi che battono i fulmini per Giove: e sopra sei porte condusse a fresco sei ovati grandi con ornamenti di chiaroscuro, e dentro storie di bronzo, che furono bellissimi; e nella medesima sala colorì un Mercurio ed un Plutone fra le finestre, che sono parimente bellissimi. Lavorandosi poi accanto a questa sala la camera della Dea Opi, fece nel palco in fresco le quattro Stagioni, ed oltre alle figure alcuni festoni, che per la loro varietà e bellezza furono maravigliosi; conciosiachè come erano quelli della Primavera pieni di mille sorti fiori, così quelli della State erano fatti con una infinità di frutti e biade: quelli dell'Au-

nno erano d' uve e pampani, e quei del Ver-
di cipolle, rape, radici, carote, pastina-
ie, e foglie secche: senza che egli colorì a
io nel quadro di mezzo, dove è il carro d'Opi,
uattro leoni che lo tirano, tanto belli, che non
può far meglio; ed in vero nel fare animali
on aveva paragone. Nella camera poi di Ce-
re, che è allato a questa, fece in certi angoli
cuni putti e festoni belli affatto; e nel quadro
el mezzo, dove il Vasari aveva fatto Cerere
rcante Proserpina con una face di pino accesa
sopra un carro tirato da due serpenti, con-
usse molte cose a fine Cristofano di sua mano,
er esser in quel tempo il Vasari ammalato e
ver lasciato fra l' altre cose quel quadro im-
erfetto. Finalmente venendosi a fare un ter-
zzo, che è dopo la camera di Giove ed a lato a
uella d' Opi, si ordinò di farvi tutte le cose di
iunone; e così fornito tutto l' ornamento di
ucchi con ricchissimi intagli, e vari componi-
ienti di figure fatti secondo i cartoni del Vasa-
, ordinò esso Vasari che Cristofano conducesse
a se solo in fresco quell' opera, desiderando,
er esser cosa che aveva a vedersi da presso e
i figure non più grandi che un braccio, che
icesse qualche cosa di bello in quello che era
ua propria professione. Condusse dunque Cri-
ofano in un ovato della volta uno sposalizio con
iunone in aria, e dall' uno de' lati in un qua-
ro Ebe Dea della Gioventù, e nell'altro Iride,
a quale mostra in cielo l' arco celeste. Nella
iedesima volta fece tre altri quadri, due per
scontro ed un altro maggiore alla dirittura dell'
vato dove è lo sposalizio, nel quale è Giunone
opra il carro a sedere tirato dai pavoni. In uno

degli altri due, che mettono in mezzo questo è le Dea della Potestà, e nell'altro l'Abbon danza col corno della copia a' piedi. Sotto son nelle facce in due quadri sopra l'entrare di du porte due altre storie di Giunone, quando con verte Io figliuola d'Inaco fiume in vacca, e Ca listo in orsa: nel fare della quale opera pose su Eccellenza grandissima affezione a Cristofano veggendolo diligente e sollecito oltre modo a la vorare; perciocchè non era la mattina a fatic giorno, che Cristofano era comparso in sul la voro, del quale aveva tanta cura e tanto gli di lettava, che molte volte non si forniva di ve stire per andar via; e talvolta, anzi spesso, av venne che si mise per la fretta un paio di scar pe (le quali tutte teneva sotto il letto) che no erano compagne, ma di due ragioni; ed il pi delle volte aveva la cappa a rovescio e la cap peruccia dentro. Onde una mattina comparen do a buon'ora in sull'opera, dove il signor duc e la signora duchessa si stavano guardando ed ap parecchiandosi d'andare a caccia mentre l dame e gli altri si mettevano a ordine, s'av videro che Cristofano al suo solito aveva l cappa a rovescio ed il cappuccio di dentro: per chè, ridendo ambidue, disse il duca: Cristofano che vuol dir questo portar sempre la cappa rovescio? Rispose Cristofano: Signore, io no so, ma voglio un dì trovare una foggia di cap pe che non abbino nè dritto nè rovescio, siano da ogni banda a un modo, perchè non m basta l'animo di portarla altrimenti, vestendo- mi ed uscendo di casa la mattina le più volte a buio, senza che io ho un occhio in modo impe- dito, che non ne veggio punto. Ma guardi vo-

stra Eccellenza a quel che io dipingo, e non a come io vesto. Non rispose altro il signor duca, ma di lì a pochi giorni gli fece fare una cappa di panno finissimo, e cucire e rimendare i pezzi in modo, che non si vedeva nè ritto nè rovescio; ed il collare da capo era lavorato di passamani nel medesimo modo dentro che di fuori, e così il fornimento che aveva intorno; e quella finita, la mandò per uno staffiere a Cristofano, imponendo che gliela desse da sua parte. Avendo dunque una mattina a buon' ora ricevuta costui la cappa, senza entrare in altre cerimonie, provata che se la fu, disse allo staffiere: Il duca ha ingegno; digli che ella sta bene. E perchè era Cristofano della persona sua trascurato, e non aveva alcuna cosa più in odio che avere a mettersi panni nuovi o andare troppo stringato e stretto, il Vasari che conosceva quell' umore, quando conoscea che egli aveva d' alcuna sorte di panni bisogno, glieli facea fare di nascoso, e poi una mattina di buon' ora porglieli in camera, e levare i vecchi; e così era forzato Cristofano a vestirsi quelli che vi trovava. Ma era un sollazzo maraviglioso starlo a udire mentre era in collera e si vestiva i panni nuovi. Guarda, diceva egli, che assassinamenti son questi: non si può in questo mondo vivere a suo modo. Può fare il diavolo che questi nimici della comodità si diano tanti pensieri? Una mattina fra l'altre essendosi messo un paio di calze bianche, Domenico Benci pittore che lavorava anche egli in palazzo col Vasari fece tanto, che in compagnia d' altri giovani menò Cristofano con esso seco alla Madonna dell' Impruneta: e così avendo tutto il giorno cammi-

nato, saltato, e fatto buon tempo, se ne tornarono la sera dopo cena; onde Cristofano, che era stracco, se n' andò subito per dormire in camera; ma essendosi messo a trarsi le calze, fra perchè erano nuove, ed egli era sudato, non fu mai possibile che se ne cavasse se non una: perchè andato la sera il Vasari a vedere come stava, trovò che s' era addormentato con una gamba calzata e l'altra scalza, onde fece tanto, che tenendogli un servidore la gamba, e l'altro tirando la calza, pur gliela trassero, mentre che egli malediva i panni, Giorgio, e chi trovò certe usanze, che tengono (diceva egli) gli uomini schiavi in catena. Che più? egli gridava che voleva andarsi con Dio e per ogni modo tornarsene a S. Giustino, dove era lasciato vivere a suo modo, e dove non avea tante servitù; e fu una passione racconsolarlo. Piacevagli il ragionar poco, ed amava che altri in favellando fusse breve, in tanto che, non che altro, arebbe voluto i nomi proprj degli uomini brevissimi, come quello d' uno schiavo che aveva M. Sforza, il quale si chiamava M. Oh questi, diceva Cristofano, son bei nomi, e non Giovan Francesco e Giovan'Antonio, che si pena un' ora a pronunziarli. E perchè era grazioso di natura, e diceva queste cose in quel suo linguaggio borghese, arebbe fatto ridere il pianto. Si dilettava d' andare il dì delle feste dove si vendevano leggende e pitture stampate, e ivi si stava tutto il giorno; e se ne comperava alcuna, mentre andava l' altre guardando, le più volte le lasciava in qualche luogo dove si fusse appoggiato. Non volle mai, se non forzato, andare a cavallo, ancorchè fusse nato nella sua

patria nobilmente e fusse assai ricco. Finalmente essendo morto Borgognone suo fratello, e dovendo egli andare al Borgo, il Vasari che aveva riscosso molti danari delle sue provvisioni e serbatili, gli disse: Io ho tanti danari di vostro; è bene che gli portiate con esso voi per servirvene ne' vostri bisogni. Rispose Cristofano: Io non vo' danari: pigliategli per voi, che a me basta aver grazia di starvi appresso e di vivere e morire con esso voi. Io non uso, replicò il Vasari, servirmi delle fatiche d'altri: se non gli volete, gli manderò a Guido vostro padre. Cotesto non fate voi, disse Cristofano, perciocchè gli manderebbe male, come è il solito suo. In ultimo, avendogli presi, se n'andò al Borgo indisposto e con mala contentezza d'animo, dove giunto il dolore della morte del fratello il quale amava infinitamente ed una crudele scolatura di rene, in pochi giorni, avuti tutti i sacramenti della chiesa, si morì, avendo dispensato a' suoi di casa ed a molti poveri que' danari che aveva portato; affermando poco anzi la morte che ella per altro non gli doleva, se non perchè lasciava il Vasari in troppo grandi impacci e fatiche, quanti erano quelli a che aveva messo mano nel palazzo del duca. Non molto dopo avendo sua Eccellenza intesa la morte di Cristofano, e certo con dispiacere, fece fare in marmo la testa di lui, e con l'infrascritto epitaffio la mandò da Fiorenza al Borgo, dove fu posta in S. Francesco.

D. O. M.
CHRISTOPHORO GHERARDO BVRGENSI
PINGENDI ARTE PRAESTANTISS.
QVOD GEORGIVS VASARIUS ARETINVS HVIVS
ARTIS FACILE PRINCEPS
IN EXORNANDO
COSMI FLORENTIN. DVCIS PALATIO
ILLIVS OPERAM QVAM MAXIME
PROBAVERIT
PICTORES HETRUCI POSVERE
OBIIT A. D. MDLVI.
VIXIT AN. LVI. M. III. D. VI.

VITA

DI IACOPO DA PONTORMO

PITTOTE FIORENTINO.

Gli antichi ovvero maggiori di Bartolommeo di Iacopo di Martino padre di Iacopo da Pontormo, del quale al presente scriviamo la vita, ebbero, secondo che alcuni affermano, origine dall' Ancisa, castello del Valdarno di sopra assai famoso, per avere di lì tratta similmente la prima origine gli antichi di M. Francesco Petrarca. Ma, o di lì o d'altronde che fussero stati i suoi maggiori, Bartolommeo sopraddetto, il quale fu Fiorentino e secondo che mi vien detto della famiglia de' Carucci, si dice che fu discepolo di Domenico del Ghirlandaio, e che avendo molte cose lavorato in Valdarno, come pittore secondo que' tempi ragionevole, condottosi finalmente a Empoli a fare alcuni lavori, e quivi e ne' luoghi vicini dimorando, prese per moglie in Pontormo una molto virtuosa e da ben fanciulla, chiamata Alessandra, figliuola di Pasquale di Zanobi e di mona Brigida sua donna. Di questo Bartolommeo adunque nacque l'anno 1493 Iacopo. Ma essendogli morto il padre l'anno 1499, la madre l'anno 1504, e l' avolo l'anno 1506, ed egli rimaso al governo di mona Brigida sua avola, la quale lo tenne parecchi anni in Pontormo, e gli fece insegnare leggere e scrivere ed i primi principj della grammatica latina, fu finalmente dalla mede-

sima condotto di tredici anni in Firenze e messo ne' pupilli, acciò da quel magistrato, secondo che si costuma, fussero le sue poche facultà custodite e conservate; e lui posto ch' ebbe in casa d' un Battista calzolaio un poco suo parente, si tornò mona Brigida a Pontormo, e menò seco una sorella di esso Iacopo. Ma indi a non molto, essendo anco essa mona Brigida morta, fu forzato Iacopo a ritirarsi la detta sorella in Fiorenza, e metterla in casa d'un suo parente chiamato Niccolaio, il quale stava nella via de' Servi. Ma anche questa fanciulla seguitando gli altri suoi, avanti che fusse maritata si morì l' anno 1512. Ma per tornare a Iacopo, non era anco stato molti mesi in Fiorenza, quando fu messo da Bernardo Vettori a stare con Lionardo da Vinci, e poco dopo con Mariotto Albertinelli, con Piero di Cosimo, e finalmente l' anno 1512 con Andrea del Sarto, col quale similmente non stette molto; perciocchè fatti che ebbe Iacopo i cartoni dell' archetto de' Servi, del quale si parlerà di sotto, non parve che mai dopo lo vedesse Andrea ben volentieri, qualunque di ciò si fusse la cagione. La prima opera dunque, che facesse Iacopo in detto tempo, fu una Nunziata piccoletta per un suo amico sarto; ma essendo morto il sarto prima che fusse finita l'opera, si rimase in mano di Iacopo che allora stava con Mariotto, il quale n' aveva vanagloria, e la mostrava per cosa rara a chiunque gli capitava a bottega. Onde venendo di que' giorni a Firenze Raffaello da Urbino, vide l' opera ed il giovinetto che l'aveva fatta, con infinita maraviglia, profetando di Iacopo quello che poi si è veduto riuscire.

Non molto dopo essendo Mariotto partito di Firenze, ed andato a lavorare a Viterbo la tavola che fra Bartolommeo vi aveva cominciata, Iacopo, il quale era giovane, malinconico e solitario, rimaso senza maestro, andò da per se a stare con Andrea del Sarto, quando appunto egli aveva fornito nel cortile de' Servi le storie di S. Filippo, le quali piacevano infinitamente a Iacopo, siccome tutte l' altre cose e la maniera e disegno d' Andrea. Datosi dunque Iacopo a fare ogni opera d' imitarlo, non passò molto che si vide aver fatto acquisto maraviglioso nel disegnare e nel colorire, intanto che alla pratica parve che fusse stato molti anni all' arte. Ora avendo Andrea di que' giorni finita una tavola d' una Nunziata per la chiesa de' frati di Sangallo oggi rovinata, come si è detto nella sua vita, egli diede a fare la predella di quella tavola a olio a Iacopo, il quale vi fece un Cristo morto con due angioletti che gli fanno lume con due torce e lo piangono, e dalle bande in due tondi due profeti, i quali furono così praticamente lavorati, che non paiono fatti da giovinetto, ma da un pratico maestro. Ma può anco essere, come dice il Bronzino ricordarsi avere udito da esso Iacopo Pontormo, che in questa predella lavorasse anco il Rosso. Ma siccome a fare questa predella fu Andrea da Iacopo aiutato, così fu similmente in fornire molti quadri ed opere che continuamente faceva Andrea. In quel mentre essendo stato fatto sommo pontefice il cardinale Giovanni de' Medici e chiamato Leone X, si facevano per tutta Fiorenza dagli amici e divoti di quella casa molte armi del pontefice in pietre, in marmi, in

tele, ed in fresco; perchè volendo i frati de' Servi fare alcun segno della divozione e servitù loro verso la detta casa e pontefice, fecero fare di pietra l'arme di esso Leone e porla in mezzo all' arco del primo portico della Nunziata che è in sulla piazza: e poco appresso diedero ordine che ella fusse da Andrea di Cosimo pittore messa d' oro ed adornata di grottesche, delle quali era egli maestro eccellente, e dell' imprese di casa Medici, ed oltre ciò messa in mezzo da una Fede e da una Carità. Ma conoscendo Andrea di Cosimo che da se non poteva condurre tante cose, pensò di dare a fare le due figure ad altri; e così chiamato Iacopo, che allora non aveva più che diciannove anni, gli diede a fare le dette due figure, ancorchè durasse non piccola fatica a disporlo a volerle fare, come quello che essendo giovinetto non voleva per la prima mettersi a sì gran risico, nè lavorare in luogo di tanta importanza. Pure fattosi Iacopo animo, ancorchè non fusse così pratico a lavorare in fresco come a olio, tolse a fare le dette due figure: e ritirato (perchè stava ancora con Andrea del Sarto) a fare i cartoni in S. Antonio alla porta a Faenza, dove egli stava, gli condusse in poco tempo a fine, e ciò fatto, menò un giorno Andrea del Sarto suo maestro a vedergli; il quale Andrea vedutigli con infinita maraviglia e stupore, gli lodò infinitamente; ma poi come si è detto, che se ne fusse o l' invidia o altra cagione, non vide mai più Iacopo con buon viso; anzi andando alcuna volta Iacopo a bottega di lui, o non gli era aperto o era uccellato dai garzoni, di maniera che egli si ritirò affatto e cominciò a fare sottilissime

spese, perchè era poverino, e studiare con grandissima assiduità. Finito dunque che ebbe Andrea di Cosimo di metter d' oro l' arme e tutta la gronda, si mise Iacopo da se solo a finire il resto, e trasportato dal disio d' acquistare nome, dalla voglia del fare, e dalla natura che l' aveva dotato d' una grazia e fertilità d' ingegno grandissimo, condusse quel lavoro con prestezza incredibile a tanta perfezione, quanto più non arebbe potuto fare un ben vecchio e pratico maestro eccellente: perchè cresciutogli per quella sperienza l' animo, pensando di poter fare molto miglior opera, aveva fatto pensiero senza dirlo altrimenti a niuno di gettar in terra quel lavoro e rifarlo di nuovo, secondo un altro suo disegno che egli aveva in fantasia. Ma in questo mentre avendo i frati veduta l' opera finita, e che Iacopo non andava più al lavoro, trovato Andrea, lo stimolarono tanto, che si risolvè di scoprirla. Onde cercato di Iacopo per domandare se voleva farvi altro, e non lo trovando, perciocchè stava rinchiuso intorno al nuovo disegno e non rispondeva a niuno, fece levare la turata ed il palco, e scoprire l' opera: e la sera medesima essendo uscito Iacopo di casa per andare ai Servi, e, come fusse notte, mandar giù il lavoro che aveva fatto e mettere in opera il nuovo disegno, trovò levato i ponti e scoperto ogni cosa, con infiniti popoli attorno che guardavano: perchè tutto in collera, trovato Andrea, si dolse che senza lui avesse scoperto, aggiugnendo quello che aveva in animo di fare. A cui Andrea ridendo rispose: Tu hai il torto a dolerti, perciocchè il lavoro che tu hai fatto sta tanto bene che, se tu l' avessi a rifare,

tengo per fermo che non potresti far meglio, e perchè non ti mancherà da lavorare, serba cotesti disegni ad altre occasioni. Quest' opera fu tale, come si vede, e di tanta bellezza, sì per la maniera nuova e sì per la dolcezza delle teste che sono in quelle due femmine, e per la bellezza de' putti vivi e graziosi, ch' ella fu la più bell'opera in fresco che insino allora fusse stata veduta giammai; perchè oltre ai putti della Carità, ve ne sono due altri in aria, i quali tengono all' arme del papa un panno, tanto belli, che non si può far meglio, senza che tutte le figure hanno rilievo grandissimo, e son fatte per colorito e per ogni altra cosa tali, che non si possono lodare a bastanza: e Michelagnolo Buonarroti veggendo un giorno quest' opera, e considerando che l' avea fatta un giovane d' anni diciannove disse: Questo giovane sarà anco tale, per quanto si vede, che se vive e seguita porrà quest' arte in cielo. Questo grido e questa fama sentendo gli uomini di Pontormo, mandato per Iacopo, gli fecero fare dentro nel castello sopra una porta posta in sulla strada maestra un' arme di papa Leone, con due putti, bellissima, comechè dall' acqua sia già stata poco meno che guasta. Il carnovale del medesimo anno, essendo tutta Fiorenza in festa ed in allegrezza per la creazione del detto Leone X, furono ordinate molte feste, e fra l' altre due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città; d' una delle quali, che era chiamata il Diamante, era capo il sig. Giuliano de' Medici fratello del papa, il quale l' aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo

il vecchio suo padre; e dell' altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il sig. Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici, il quale, dico, aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, questo per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell' avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a M. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare all' invenzione d'un trionfo; onde egli ne ordinò uno, simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artificio. Nel primo era la Puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli, nel secondo era la Virilità con molte persone che nell' età loro virile avevano fatto gran cose, e nel terzo era la Senettù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Raffaello delle Vivole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, ed Andrea del Sarto; e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure furono ser Piero da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Iacopo Pontormo solo toccò a dipignere tutti e tre i carri, nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dii in varie forme, le quali oggi sono in mano di Pietro Paolo Galeotti orefice eccellente. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *Erimus*, il secondo *Sumus*, ed il terzo *Fuimus*, cioè Saremo, Siamo, Fummo.

La canzone cominciava : *Volano gli anni ec.* Avendo questi trionfi veduto il sig. Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e disiderando che fussero superati, dato del tutto carico a Iacopo Nardi gentiluomo nobile e litteratissimo (al quale, per quello che fu poi, è molto obbligata la sua patria Fiorenza), esso Iacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti dal Diamante. Il primo, tirato da un par di buoi vestiti d'erba, rappresentava l'età di Saturno e di Iano, chiamata dell' oro, ed aveva in cima del carro Saturno con la falce ed Iano con le due teste e con la chiave del tempio della Pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall' ingegno del Pontormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi ricoperti in alcune parti con pelle di martore e zibellini, con stivaletti all' antica di varie sorte e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorti frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri, e di lupi cervieri, le zampe de' quali messe d'oro pendevano dagli lati con bella grazia : gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro, le staffe teste di montoni, di cane, e d'altri simili animali, ed i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro tirato da due paia di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghir-

lande in capo e con paternostri grossi che loro
pendevano dalle dorate corna, era Numa Pom-
pilio secondo re de' Romani, con i libri della re-
igione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose
ppartenenti a' sacrificj; perciocchè egli fu ap-
presso i Romani autore e primo ordinatore della
eligione e de' sacrifizj. Era questo carro ac-
ompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime
nule, coperti il capo con manti di tela rica-
nati d' oro e d' argento a foglie d' ellera mae-
trevolmente lavorati. In dosso avevano vesti
acerdotali all' antica, con balzane e fregi
l' oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un
uribolo, e chi un vaso d' oro, e chi altra cosa
omigliante. Alle staffe avevano ministri a uso
li leviti, e le torce che questi avevano in mano,
rano a uso di candellieri antichi e fatti con
ello artifizio. Il terzo carro rappresentava il
onsolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu
onsolo dopo il fine della prima guerra carta-
inese e governò di maniera, che al tempo suo
iorirono in Roma tutte le virtù e prosperità; il
letto carro, sopra il quale era esso Tito con
nolti ornamenti fatti dal Pontormo, era tirato
la otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli anda-
vano sei coppie di senatori togati sopra cavalli
coperti di teletta d' oro, accompagnati da gran
numero di staffieri rappresentanti littori con
asci, scuri ed altre cose pertinenti al ministerio
lella Iustizia. Il quarto carro tirato da quat-
ro bufali, acconci a guisa d' elefanti, rappre-
entava Giulio Cesare trionfante, per la vittoria
vuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto
lal Pontormo dei fatti di quello più famosi: il
quale carro accompagnavano sei coppie d'uomi-

ni d' arme vestiti di lucentissime armi e ricche tutte fregiate d'oro con le lance in sulla coscia e le torce che portavano li staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei in vari modi accomodati. Il quinto carro tirato da cavalli alati che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell' universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro e vestiti in vari abiti, secondo le loro province; e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo: ed acciò fussero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paia di giovenchi vestiti riccamente era Traiano imperadore giustissimo, dinanzi al quale, sedenti sopra il carro, molto bene dipinto dal Pontormo, andavano sopra belli e ben guarniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe infino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire; gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti, e notai con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'Età e Secol d' oro fatto con bellissimo e ricchissimo artifizio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Pontormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro Virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma d' appamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto armato d'arme tutte rugginose; il quale

avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'Età dell'oro resurgente, e la fine di quella del ferro, dalla quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il quale era ragazzo d'un fornaio, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Iacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura,
E i varj stati e secoli dispone,
D'ogni bene è cagione:
E il mal, quanto permette, al mondo dura:
Onde, questa figura
Contemplando, si vede
Come con certo piede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male e'l male in bene.

Riportò dell'opere che fece in questa festa il Pontormo, oltre l'utile, tanta lode, che forse pochi giovani della sua età n'ebbero mai altrettanta in quella città; onde, venendo poi esso papa Leone a Fiorenza, fu negli apparati che si fecero molto adoperato; perciocchè accompagnatosi con Baccio da Montelupo scultore d'età, il quale fece un arco di legname in testa della via del Palagio dalle scalee di Badia, lo

dipinse tutto di bellissime storie, le quali poi per la poca diligenza di chi n' ebbe cura andarono male; solo ne rimase una, nella qual Pallade accorda uno strumento in sulla lira d' Apollo con bellissima grazia: dalla quale storia si può giudicare di quanta bontà e perfezione fussero l' altre opere e figure. Avendo nel medesimo apparato avuto cura Ridolfo Ghirlandaio di acconciare e d' abbellire la sala del papa, che è congiunta al convento di S. Maria Novella ed è antica residenza de' pontefici in quella città, stretto dal tempo, fu forzato a servirsi in alcune cose dell' altrui opera. Perchè, avendo l' altre stanze tutte adornate, diede cura a Iacopo Pontormo di fare nella cappella, dove aveva ogni mattina a udir messa Sua Santità, alcune pitture in fresco. Laonde mettendo mano Iacopo all' opera, vi fece un Dio Padre con molti putti, ed una Veronica che nel sudario aveva l' effigie di Gesù Cristo; la quale opera, da Iacopo fatta in tanta strettezza di tempo, gli fu molto lodata. Dipinse poi dietro all' arcivescovado di Fiorenza nella chiesa di S. Ruffello in una cappella in fresco la nostra Donna col figliuolo in braccio in mezzo a S. Michelagnolo e Santa Lucia e due altri santi inginocchioni, e nel mezzo tondo della cappella un Dio padre con alcuni serafini intorno. Essendogli poi, secondo che aveva molto disiderato, stato allogato da maestro Iacopo frate de' Servi a dipignere una parte del cortile de' Servi, per esserne andato Andrea del Sarto in Francia e lasciato l' opera di quel cortile imperfetta, si mise con molto studio a fare i cartoni. Ma perciocchè era male agiato di roba e gli bisognava, mentre

studiava per acquistarsi onore, aver da vivere, fece sopra la porta dello spedale delle Donne, dietro la chiesa dello spedal de' Preti fra la piazza di S. Marco e via di Sangallo dirimpetto appunto al muro delle suore di S. Caterina da Siena, due figure di chiaroscuro bellissime, cioè Cristo in forma di pellegrino che aspetta alcune donne ospiti per alloggiarle; la quale opera fu meritamente molto in que' tempi, ed è ancora oggi dagli uomini intendenti, lodata. In questo medesimo tempo dipinse alcuni quadri e storiette a olio per i maestri di zecca nel carro della Moneta che va ogni anno per S. Giovanni a processione, l'opera del qual carro fu di mano di Marco del Tasso; ed in sul poggio di Fiesole sopra la porta della compagnia della Cecilia una S. Cecilia colorita in fresco con alcune rose in mano, tanto bella e tanto bene in quel luogo accomodata, che, per quanto ell'è, è delle buone opere che si possano vedere in fresco. Queste opere avendo veduto il già detto maestro Iacopo frate de' Servi, ed acceso maggiormente nel suo disiderio, pensò di fargli finire a ogni modo l'opera del detto cortile de' Servi, pensando che a concorrenza degli altri maestri che vi avevano lavorato dovesse fare in quello che restava a dipignersi qualche cosa straordinariamente bella. Iacopo dunque, messovi mano, fece non meno per disiderio di gloria e d'onore, che di guadagno, la storia della visitazione della Madonna con maniera un poco più ariosa e desta, che insino allora non era stato suo solito; la qual cosa accrebbe, oltre all'altre infinite bellezze, bontà all'opera infinitamente: perciocchè le donne, i putti, i

giovani, e i vecchi sono fatti in fresco tanto morbidamente e con tanta unione di colorito, che è cosa maravigliosa; onde le carni d' un putto che siede in su certe scalee, anzi pur quelle insiememente di tutte l' altre figure son tali, che non si possono in fresco far meglio nè con più dolcezza; perchè quest' opera appresso l' altre, che Iacopo avea fatto, diede certezza agli artefici della sua perfezione, paragonandole con quelle d' Andrea del Sarto e del Franciabigio. Diede Iacopo finita quest' opera l' anno 1516, e n' ebbe per pagamento scudi sedici e non più. Essendogli poi allogata da Francesco Pucci, se ben mi ricorda, la tavola d' una cappella che egli avea fatto fare in S. Michele Bisdomini della via de' Servi, condusse Iacopo quell' opera con tanta bella maniera e con un colorito sì vivo, che par quasi impossibile a crederlo. In questa tavola la nostra Donna che siede porge il putto Gesù a S. Giuseppo, il quale ha una testa che ride con tanta vivacità e prontezza, che è uno stupore. E' bellissimo similmente un putto fatto per S. Giovanni Battista, e due altri fanciulli nudi, che tengono un padiglione. Vi si vede ancora un S. Giovanni Evangelista bellissimo vecchio, ed un S. Francesco inginocchioni che è vivo; perocchè intrecciate le dita delle mani l' una con l' altra, e stando intentissimo a contemplare con gli occhi e con la mente fissi la Vergine ed il figliuolo, par che spiri. Ne è men bello il S. Iacopo che a canto agli altri si vede. Onde non è maraviglia se questa è la più bella tavola che mai facesse questo rarissimo pittore. Io credeva che dopo quest' opera, e non prima, avesse fatto il medesimo a Bartolommeo Lan-

fredini lung' Arno fra il ponte santa Trinita e la Carraia dentro a un andito sopra una porta due bellissimi e graziosissimi putti in fresco, che sostengono un' arme; ma poichè il Bronzino, il quale si può credere che di queste cose sappia il vero, afferma che furono delle prime cose che Iacopo facesse, si dee credere che così sia indubitatamente, e lodarne molto maggiormente il Pontormo, poichè sono tanto belli, che non si possono paragonare, e furono delle prime cose che facesse. Ma seguitando l'ordine della storia, dopo le dette fece Iacopo agli uomini di Pontormo una tavola che fu posta in Sant' Agnolo loro chiesa principale alla cappella della Madonna, nella quale sono un S. Michelagnolo ed un S. Giovanni Evangelista. In questo tempo l' uno de' due giovani che stavano con Iacopo, cioè Giovanmaria Pichi dal Borgo a S. Sepolcro, che si portava assai bene ed il quale fu poi frate de' Servi, e nel Borgo e nella Pieve a S. Stefano fece alcune opere, dipinse stando, dico, ancora con Iacopo, per mandarlo al Borgo, in un quadro grande un S. Quintino ignudo e martirizzato; ma perchè disiderava Iacopo, come amorevole di quel suo discepolo, che egli acquistasse onore e lode, si mise a ritoccarlo, e così non sapendone levare le mani e ritoccando oggi la testa, domani le braccia, l' altro il dorso, il ritoccamento fu tale, che si può quasi dire che sia tutto di sua mano; onde non è maraviglia se è bellissimo questo quadro, che è oggi al Borgo nella chiesa de' frati Osservanti di S. Francesco. L'altro dei due giovani, il quale fu Giovan'Antonio Lappoli Aretino di cui si è in altro luogo favellato, avendo, come va-

no, ritratto se stesso nello specchio, mentre anche egli si stava con Iacopo, parendo al maestro che quel ritratto poco somigliasse, vi mise mano e lo ritrasse egli stesso tanto bene, che par vivissimo; il quale ritratto è oggi in Arezzo in casa gli eredi di detto Giovan'Antonio. Il Pontormo similmente ritrasse in uno stesso quadro due suoi amicissimi: l'uno fu il genero di Beccuccio Bicchieraio, ed un altro del quale parimente non so il nome; basta che i ritratti sono di mano del Pontormo. Dopo fece a Bartolommeo Ginori per dopo la morte di lui una filza di drappelloni, secondo che usano i Fiorentini, ed in tutti dalla parte di sopra fece una nostra Donna col figliuolo nel taffettà bianco, e di sotto nella balzana di colorito fece l'arme di quella famiglia, secondo che usa. Nel mezzo della filza, che è di ventiquattro drappelloni, ne fece due tutti di taffettà bianco senza balzana, nei quali fece due S. Bartolommei alti due braccia l'uno; la quale grandezza di tutti questi drappelloni, e quasi nuova maniera, fece parere meschini e poveri tutti gli altri stati fatti insino allora, e fu cagione che si cominciarono a fare della grandezza che si fanno oggi, leggiadra molto e di manco spesa d'oro. In testa all'orto e vigna de' frati di S. Gallo fuor della porta che si chiama del detto santo fece in una cappella che era a dirittura dell'entrata nel mezzo un Cristo morto, una nostra Donna che piagneva, e due putti in aria, uno de' quali teneva il calice della passione in mano e l'altro sosteneva la testa del Cristo cadente. Dalle bande erano da un lato S. Giovanni Evangelista lagrimoso e con le braccia aperte, e dall' altro Santo Ago-

tino in abito episcopale, il quale, appoggiatosi
on la man manca al pastorale, si stava in atto
eramente mesto e contemplante la morte del
alvatore. Fece anco a M. Spina famigliare di
iovanni Salviati in un suo cortile dirimpetto
lla porta principale di casa l' arme di esso Gio-
anni, stato fatto di que' giorni cardinale da
apa Leone, col cappello rosso sopra e con due
utti ritti, che per cosa in fresco sono bellissimi
molto stimati da M. Filippo Spina, per esser
i mano del Pontormo. Lavorò anco Iacopo
ell' ornamento di legname che già fu magnifi-
amente fatto, come si è detto altra volta, in
lcune stanze di Pier Francesco Borgherini, a
oncorrenza d' altri maestri; ed in particolare
i dipinse di sua mano in due cassoni alcune
torie de' fatti di Ioseffo in figure piccole ve-
unente bellissime. Ma chi vuol vedere quan-
) egli facesse di meglio nella sua vita, per con-
derare l' ingegno e la virtù di Iacopo nella vi-
acità delle teste, nel compartimento delle fi-
ure, nella varietà dell' attitudini, e nella bel-
ezza dell' invenzione, guardi in questa camera
el Borgherini gentiluomo di Firenze all' en-
are della porta nel canto a man manca un' isto-
a assai grande pur di figure piccole, nella
uale è quando Iosef in Egitto quasi re e
rincipe riceve Iacob suo padre con tutti i
ioi fratelli e figliuoli di esso Iacob, con amo-
evolezze incredibili; fra le quali figure ritrasse
' piedi della storia a sedere sopra certe scale
ronzino allora fanciullo e suo discepolo con
na sporta, che è una figura viva e bella a ma-
aviglia; e se questa storia fusse nella sua gran-
ezza (come è piccola) o in tavola grande o in

muro, io ardirei di dire che non fusse possibile vedere altra pittura fatta con tanta grazia, perfezione e bontà, con quanta fu questa condotta da Iacopo: onde meritamente è stimata da tutti gli artefici la più bella pittura che il Pontormo facesse mai, nè è maraviglia che il Borgherino la tenesse quanto faceva in pregio, nè che fusse ricerco da grandi uomini di venderla per donarla a grandissimi signori e principi. Per l' assedio di Firenze, essendosi Pier Francesco ritirato a Lucca, Giovan Battista della Palla, il quale disiderava con altre cose che conduceva in Francia d' aver gli ornamenti di questa camera, e che si presentassero al re Francesco a nome della signoria, ebbe tanti favori, e tanto seppe fare e dire, che il gonfaloniere ed i signori diedero commissione che si togliesse e si pagasse alla moglie di Pier Francesco. Perchè andando con Giovan Battista alcuni ad eseguire in ciò la volontà de'signori, arrivati a casa di Pier Francesco, la moglie di lui, che era in casa, disse a Giovan Battista la maggior villania che mai fusse detta ad altro uomo. Adunque, disse ella, vuoi essere ardito tu, Giovan Battista, vilissimo rigattiere, mercatantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de' gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellirne le contrade straniere ed i nimici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo e nimico della tua patria, ma dei magistrati di questa città che ti comportano queste scelerità abominevoli. Questo letto che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia di danari, comechè tu vada il tuo

ial' animo con finta pietà ricoprendo, è il let-
o delle mie nozze, per onor delle quali Salvi
nio suocero fece tutto questo magnifico regio
pparato, il quale io riverisco per memoria di
ui e per amore di mio marito, ed il quale io in-
endo col proprio sangue e colla stessa vita
ifendere. Esci di questa casa con questi tuoi
nasnadieri, Giovan Battista, e va a dir a chi quà
ha mandato, comandando che queste cose si
evino dai luoghi loro, che io son quella che di
uà entro non voglio che si muova alcuna cosa;
se essi, i quali credono a te, uomo da poco e
ile, vogliono il re Francesco di Francia pre-
entare, vadano, e sì gli mandino, spoglian-
one le proprie case, gli ornamenti e letti delle
amere loro: e se tu sei più tanto ardito che tu
enga per ciò a questa casa, quanto rispetto si
ebba dai tuoi pari avere alle case de' gentiluo-
nini, ti farò con tuo gravissimo danno conosce-
e. Queste parole adunque di madonna Mar-
herita moglie di Pier Francesco Borgherini e
gliuola di Ruberto Acciaiuoli nobilissimo e
rudentissimo cittadino, donna nel vero valo-
osa e degna figliuola di tanto padre, col suo
obil' ardire ed ingegno fu cagione che ancor si
erbano queste gioie nelle lor case. Giovammaria
enintendi avendo quasi ne' medesimi tempi a-
orna una sua anticamera di molti quadri di
ano di diversi valent' uomini, si fece fare dopo
opera del Borgherini da Iacopo Pontormo,
imolato dal sentirlo infinitamente lodare, in
n quadro l' adorazione de' Magi che andarono
Cristo in Betelem; nella quale opera, avendo
acopo messo molto studio e diligenza, riuscì
elle teste ed in tutte l'altre parti varia, bella,

e d' ogni lode dignissima ; e dopo fece a M.
Goro da Pistoia , allora segretario de' Medici
in un quadro la testa del Magnifico Cosimo vec
chio de' Medici dalle ginocchia in su , che è ve
ramente lodevole ; e questa è oggi nelle case d
M. Ottaviano de' Medici nelle mani di M. Ales
sandro suo figliuolo , giovane , oltre la nobilt
e chiarezza del sangue , di santissimi costumi
letterato, e degno figliuolo del Magnifico Otta
viano e di madonna Francesca figliuola di Iaco
po Salviati e zia materna del signor duca Cosi
mo. Mediante quest' opera, e particolarment
questa testa di Cosimo , fatto il Pontormo ami
co di M. Ottaviano , avendosi a dipignere a
Poggio a Caiano la sala grande , gli furono dat
a dipignere le due teste, dove sono gli occhi ch
danno lume (cioè le finestre) dalla volta insin
al pavimento. Perchè Iacopo , desiderando pi
del solito farsi onore , sì per rispetto del luog
e sì per la concorrenza degli altri pittori che v
lavoravano , si mise con tanta diligenza a stu-
diare , che fu troppa ; perciocchè guastando
rifacendo oggi quello che aveva fatto ieri , s
travagliava di maniera il cervello , che era un
compassione ; ma tuttavia andava sempre fa-
cendo nuovi trovati con onor suo e bellezz
dell' opera . Onde avendo a fare un Vertunn
con i suoi agricoltori , fece un villano che sied
con un pennato in mano tanto bello e ben fatto
che è cosa rarissima, come anco sono certi put-
ti che vi sono , oltre ogni credenza vivi e natu-
rali . Dall'altra banda facendo Pomona e Dian
con altre Dee , le avviluppò di panni forse trop-
po pienamente ; nondimeno tutta l' opera
bella e molto lodata. Ma mentre che si lavorav

quest' opera, venendo a morte Leone, così rimase questa imperfetta, come molte altre simili a Roma, a Firenze, a Loreto, ed in altri luoghi, anzi povero il mondo e senza il vero mecenate degli uomini virtuosi. Tornato Iacopo a Firenze, fece in un quadro a sedere S. Agostino vescovo che dà la benedizione, con due putti nudi che volano per aria molto belli; il qual quadro è nella piccola chiesa delle suore di S. Clemente in via di Sangallo sopra un altare. Diede similmente fine a un quadro d'una Pietà con certi angeli nudi, che fu molto bell' opera e carissima a certi mercanti Raugei, per i quali egli la fece; ma soprattutto vi era un bellissimo paese, tolto per la maggior parte da una stampa d'Alberto Duro. Fece similmente un quadro di nostra Donna col figliuolo in collo e con alcuni putti intorno, il qual è oggi in casa d'Alessandro Neroni; e un altro simile, cioè d'una Madonna, ma diversa dalla sopraddetta e d'altra maniera, ne fece a certi Spagnuoli: il quale quadro essendo a vendersi a un rigattiere di lì a molti anni, lo fece il Bronzino comperare a M. Bartolommeo Panciatichi. L'anno poi 1522 essendo in Firenze un poco di peste, e però partendosi molti per fuggire quel morbo contagiosissimo e salvarsi, si porse occasione a Iacopo d'allontanarsi alquanto, e fuggire la città: perchè avendo un priore della Certosa, luogo stato edificato dagli Acciaiuoli fuor di Firenze tre miglia, a far fare alcune pitture a fresco ne' canti d'un bellissimo e grandissimo chiostro che circonda un prato, gli fu messo per le mani Iacopo; perchè avendolo fatto ricercare, e egli avendo molto volentieri in quel

tempo accettata l' opera , se n' andò a Certosa menando seco il Bronzino solamente ; e gustato quel modo di vivere , quella quiete , quel silenzio , e quella solitudine (tutte cose secondo il genio e natura di Iacopo) pensò con quella occasione fare nelle cose dell' arti uno sforzo di studio , e mostrare al mondo avere acquistato maggior perfezione, e variata maniera da quelle cose che aveva fatto prima . Ed essendo non molto innanzi dell' Alemagna venuto a Firenze un gran numero di carte stampate e molto sottilmente state intagliate col bulino da Alberto Duro eccellentissimo pittore tedesco e raro intagliatore di stampe in rame e legno , e fra l'altre molte storie grandi e piccole della passione di Gesù Cristo, nelle quali era tutta quella perfezione e bontà nell' intaglio di bulino che è possibile far mai per bellezza, varietà d'abiti e invenzione , pensò Iacopo , avendo a fare ne' canti di que' chiostri istorie della passione del Salvatore, di servirsi dell' invenzioni sopraddette d' Alberto Duro , con ferma credenza d' avere non solo a sodisfare a se stesso , ma alla maggior parte degli artefici di Firenze , i quali tutti a una voce di comune giudizio e consenso predicavano la bellezza di queste stampe e l' eccellenza d' Alberto . Messosi dunque Iacopo a imitare quella maniera , cercando dare alle figure sue nell' aria delle teste quella prontezza e varietà che aveva dato loro Alberto, la prese tanto gagliardamente , che la vaghezza della sua prima maniera, la quale gli era stata data dalla natura tutta piena di dolcezza e di grazia , venne alterata da quel nuovo studio e fatica, e cotanto offesa dall' accidente di quella tedesca , ch

non si conosce in tutte quest' opere, comechè tutte siano belle, se non poco di quel buono e grazia che egli aveva insino allora dato a tutte le sue figure. Fece dunque all'entrare del chiostro in un canto Cristo nell' orto, fingendo l' oscurità della notte illuminata dal lume della luna tanto bene, che par quasi di giorno; e mentre Cristo ora, poco lontano si stanno dormendo Pietro, Iacopo, e Giovanni, fatti di maniera tanto simile a quella del Duro, che è una maraviglia. Non lungi è Giuda che conduce i Giudei, di viso così strano anch' egli, siccome sono le cere di tutti que' soldati fatti alla tedesca con arie stravaganti, che elle muovono a compassione chi le mira della semplicità di quell' uomo, che cercò con tanta pacienza e fatica di sapere quello che dagli altri si fugge e si cerca di perdere, per lasciar quella maniera che di bontà avanzava tutte l' altre, e piaceva ad ognuno infinitamente. Or non sapeva il Pontormo che i Tedeschi e Fiamminghi vengono in queste parti per imparare la maniera italiana, che egli con tanta fatica cercò, come cattiva, d' abbandonare? Allato a questa, nella quale è Cristo menato dai Giudei innanzi a Pilato, dipinse nel Salvatore tutta quella umiltà, che veramente si può immaginare nella stessa innocenza tradita dagli uomini malvagi, e nella moglie di Pilato la compassione e temenza che hanno di se stessi coloro che temono il giudizio divino: la qual donna, mentre raccomanda la causa di Cristo al marito, contempla lui nel volto con pietosa maraviglia. Intorno a Pilato sono alcuni soldati tanto propriamente nell'arie de' volti e negli abiti tedeschi, che chi non sa-

pesse di cui mano fusse quell'opera, la crederebbe veramente fatta da Oltramontani. Ben' è vero che nel lontano di questa storia un coppiere di Pilato, il quale scende certe scale con un bacino ed un boccale in mano, portando da lavarsi le mani al padrone, è bellissimo e vivo, avendo in se un certo che della vecchia maniera di Iacopo. Avendo a far poi in uno degli altri cantoni la resurrezione di Cristo, venne capriccio a Iacopo, come quello che non avendo fermezza nel cervello andava sempre nuove cose ghiribizzando, di mutar colorito; e così fece quell' opera d' un colorito in fresco tanto dolce e tanto buono, che se egli avesse con altra maniera che con quella medesima tedesca condotta quell' opera, ella sarebbe stata certamente bellissima, vedendosi nelle teste di que' soldati quasi morti e pieni di sonno in varie attitudini tanta bontà, che non pare che sia possibile far meglio. Seguitando poi in uno degli altri canti le storie della Passione, fece Cristo che va con la croce in spalla al monte Calvario, e dietro a lui il popolo di Gerusalemme che l' accompagna, ed innanzi sono i due ladroni ignudi in mezzo ai ministri della giustizia, che sono parte a piedi e parte a cavallo, con le scale, col titolo della croce, con martelli, chiodi, funi, ed altri sì fatti instrumenti: ed al sommo dietro a un monticello è la nostra Donna con le Marie che piangendo aspettano Cristo, il quale, essendo in terra cascato nel mezzo della storia, ha intorno molti Giudei che lo percuotono, mentre Veronica gli porge il sudario, accompagnata da alcune femmine vecchie e giovani piangenti lo strazio che far veggiono del Salvatore. Questa

storia; o fusse perchè ne fusse avvertito dagli amici, ovvero che pure una volta si accorgesse Iacopo, benchè tardi, del danno che alla sua dolce maniera aveva fatto lo studio della tedesca, riuscì molto migliore che l'altre fatte nel medesimo luogo. Conciosiachè certi Giudei nudi ed alcune teste di vecchi sono tanto ben condotte a fresco, che non si può far più, sebbene nel tutto si vede sempre servata la detta maniera tedesca. Aveva dopo queste a seguitare negli altri canti la crocifissione e deposizione di Croce; ma, lasciandole per allora con animo di farle in ultimo, fece al suo luogo Cristo deposto di croce, usando la medesima maniera, ma con molta unione di colori: ed in questa oltre che la Maddalena, la quale bacia i piedi a Cristo, è bellissima, vi sono due vecchi fatti per Joseffo d' Arimatea e Nicodemo, che sebbene sono della maniera tedesca, hanno le più belle arie e teste di vecchi con barbe piumose e colorite con dolcezza maravigliosa, che si possano vedere. E perchè oltre all'essere Iacopo per ordinario lungo ne' suoi lavori, gli piaceva quella solitudine della Certosa, egli spese in questi lavori parecchi anni: e poichè fu finita la peste, ed egli tornatosene a Firenze, non lasciò per questo di frequentare assai quel luogo, ed andare e venire continuamente dalla Certosa alla città; e così seguitando, sodisfece in molte cose a que' padri. E fra l'altre fece in chiesa sopra una delle porte che entrano nelle cappelle in una figura dal mezzo in su il ritratto d'un frate converso di quel monasterio, il quale allora era vivo ed aveva centoventi anni, tanto bene e pulitamente fatta con vivacità e prontezza, che

ella merita che per lei sola si scusi il Pontormo della stranezza e nuova ghiribizzosa maniera che gli pose addosso quella solitudine, e lo star lontano dal commercio degli uomini. Fece oltre ciò per la camera del priore di quel luogo in un quadro la natività di Cristo, fingendo che Giuseppo nelle tenebre di quella notte faccia lume a Gesù Cristo con una lanterna, e questo per stare in sulle medesime invenzioni e capricci che gli mettevano in animo le stampe tedesche. Nè creda niuno che Iacopo sia da biasimare perchè egli imitasse Alberto Duro nell'invenzioni, perciocchè questo non è errore, e l' hanno fatto e fanno continuamente molti pittori. Ma perchè egli tolse la maniera stietta tedesca in ogni cosa, ne' panni, nell' aria delle teste, e l' attitudini, il che doveva fuggire e servirsi solo dell' invenzioni, avendo egli interamente con grazia e bellezza la maniera moderna. Per la foresteria de' medesimi padri fece in un gran quadro di tela colorita a olio, senza punto affaticare o sforzare la natura, Cristo a tavola con Cleofas e Luca grandi quanto il naturale; e perciocchè in quest' opera seguitò il genio suo, ella riuscì veramente maravigliosa avendo massimamente, fra coloro che servono a quella mensa, ritratto alcuni conversi di que frati, i quali ho conosciuto io, in modo che non possono essere nè più vivi nè più pronti di quel che sono. Bronzino intanto, cioè mentre il suo maestro faceva le sopraddette opere nella Certosa, seguitando animosamente gli studi della pittura, e tuttavia dal Pontormo, che era de' suoi discepoli amorevole, inanimito, fece senza aver mai più veduto colorire a olio in

sul muro sopra la porta del chiostro che va in chiesa dentro sopra un arco un S.Lorenzo ignudo in sulla grata in modo bello, che si cominciò a vedere alcun segno di quell' eccellenza, nella quale è poi venuto, come si dirà a suo luogo; la qual cosa a Iacopo, che già vedeva dove quell' ingegno doveva riuscire, piacque infinitamente. Non molto dopo essendo tornato da Roma Lodovico di Gino Capponi, il quale aveva compero in S. Felicita la cappella che già i Barbadori feciono fare a Filippo di ser Brunellesco all' entrare in chiesa a man ritta, si risolvè di far dipignere tutta la volta, e poi farvi una tavola con ricco ornamento. Onde avendo ciò conferito con M. Niccolò Vespucci cavalier di Rodi, il quale era suo amicissimo, il cavaliere, come quegli che era amico anco di Iacopo, e da vantaggio conosceva la virtù e valore di quel valente uomo, fece e disse tanto, che Lodovico allogò quell' opera al Pontormo. E così fatta una turata, che tenne chiusa quella cappella tre anni, mise mano all' opera. Nel cielo della volta fece un Dio Padre, che ha intorno quattro patriarchi molto belli: e nei quattro tondi degli angoli fece i quattro Evangelisti, cioè tre ne fece di sua mano, ed uno il Bronzino tutto da se. Nè tacerò con questa occasione, che non usò quasi mai il Pontormo di farsi aiutare ai suoi giovani, nè lasciò che ponessero mano in su quello che egli di sua mano intendeva di lavorare; e quando pur voleva servirsi d' alcun di loro, massimamente perchè imparassero, gli lasciava fare il tutto da se, come qui fece fare a Bronzino. Nelle quali opere, che in sin qui fece Iacopo in detta cappella

parve quasi che fusse tornato alla sua maniera di prima ; ma non seguitò il medesimo nel fare la tavola, perciocchè pensando a nuove cose la condusse senza ombre e con un colorito chiaro e tanto unito, che appena si conosce il lume dal mezzo ed il mezzo dagli scuri. In questa tavola è un Cristo morto deposto di croce, il quale è portato alla sepoltura ; evvi la nostra Donna che si vien meno, e l' altre Marie fatte con modo tanto diverso dalle prime, che si vede apertamente che quel cervello andava sempre investigando nuovi concetti e stravaganti modi di fare, non si contentando e non si fermando in alcuno. Insomma il componimento di questa tavola è diverso affatto dalle figure delle volte, e simile il colorito ; ed i quattro Evangelisti, che sono nei tondi de' peducci delle volte, sono molto migliori, e d'un' altra maniera. Nella facciata, dove è la finestra, sono due figure a fresco, cioè da un lato la Vergine, dall' altro l' Agnolo che l' annunzia, ma in modo l' una e l' altra stravolte, che si conosce, come ho detto, che la bizzarra stravaganza di quel cervello di niuna cosa si contentava giammai ; e per potere in ciò fare a suo modo, acciò non gli fusse da niuno rotta la testa, non volle mai, mentre fece quest' opera, che nè anche il padrone stesso la vedesse ; di maniera che avendola fatta a suo modo senza che niuno de' suoi amici l' avesse potuto d' alcuna cosa avvertire, ella fu finalmente con maraviglia di tutta Firenze scoperta e veduta. Al medesimo Lodovico fece un quadro di nostra Donna per la sua camera, della medesima maniera ; e nella testa d' una santa Maria Maddalena ritrasse una fi-

liuola di esso Lodovico, che era bellissima
iovane. Vicino al monasterio di Boldrone in
ılla strada che va di lì a Castello ed in sul canto
' un' altra che saglie al poggio e va a Cercina,
ioè due miglia lontano da Fiorenza, fece in un
ıbernacolo a fresco un Crocifisso, la nostra
)onna che piange, S. Giovanni Evangelista,
. Agostino, e S. Giuliano; le quali tutte figu-
e, non essendo ancora sfogato quel capriccio e
iacendogli la maniera tedesca, non sono gran
atto dissimili da quelle che fece alla Certosa.
l che fece ancora in una tavola che dipinse alle
ıonache di S. Anna alla porta a S. Friano,
ella qual tavola è la nostra Donna col putto in
ollo, e S. Anna dietro, S. Piero, e S. Bene-
etto con altri santi; e nella predella è una sto-
ietta di figure piccole, che rappresentano la
gnoria di Firenze, quando andava a processio-
e con trombetti, pifferi, mazzieri, comanda-
ɔri, e tavolaccini, e col rimanente della fami-
lia; e questo fece, perocchè la detta tavola gli
ı fatta fare dal capitano e famiglia di palazzo.
Ientre che Iacopo faceva quest' opera, essendo
tati mandati in Firenze da papa Clemente VII
otto la custodia del legato Silvio Passerini car-
inale di Cortona Alessandro ed Ippolito de' Me-
ici ambi giovinetti, il magnifico Ottaviano, al
uale il papa gli aveva molto raccomandati, gli
ece ritrarre amendue dal Pontormo, il quale
o servì benissimo e gli fece molto somigliare,
omecchè non molto si partisse da quella sua
naniera appresa dalla tedesca. In quello d' Ip-
ɔolito ritrasse insieme un cane molto favorito
li quel signore, chiamato Rodon, e lo fece così
ɔroprio e naturale, che pare vivissimo. Ritrasse

similmente il vescovo Ardinghelli, che poi fu cardinale; ed a Filippo del Migliore suo amicissimo dipinse a fresco nella sua casa di via Larga al riscontro della porta principale in una nicchia una femmina figurata per Pomona, nella quale parve che cominciasse a cercare di volere uscire in parte di quella sua maniera tedesca. Ora vedendo per molte opere Gio: Battista della Palla farsi ogni giorno più celebre il nome di Iacopo, poichè non gli era riuscito mandare le pitture dal medesimo e da altri state fatte al Borgherini al re Francesco, si risolvè, sapendo che il re n' aveva disiderio, di mandargli a ogni modo alcuna cosa di mano del Pontormo: perchè si adoperò tanto, che finalmente gli fece fare in un bellissimo quadro la resurrezione di Lazzaro, che riuscì una delle migliori opere che mai facesse e che mai fusse da costui mandata (fra infinite che ne mandò) al detto re Francesco di Francia; e oltre che le teste erano bellissime, la figura di Lazzaro, il quale ritornando in vita ripigliava gli spiriti nella carne morta, non poteva essere più maravigliosa, avendo anco il fradiciccio intorno agli occhi, e le carni morte affatto nell' estremità de' piedi e delle mani, laddove non era ancora lo spirito arrivato. In un quadro d' un braccio e mezzo fece alle donne dello spedale degl'Innocenti in un numero infinito di figure piccole l' istoria degli undici mila martiri, stati da Diocleziano condannati alla morte, e tutti fatti crocifiggere in un bosco; dentro al quale finse Iacopo una battaglia di cavalli e d'ignudi molto bella, ed alcuni putti bellissimi, che volando in aria avventano saette sopra i crocifissori. Similmente intorno all' impe-

adore che gli condanna sono alcuni ignudi, che
anno alla morte, bellissimi; il qual quadro, che
in tutte le parti da lodare, è oggi tenuto in
gran pregio da D. Vincenzio Borghini spedalin-
go di quel luogo e già amicissimo di Iacopo. Un
altro quadro simile al sopraddetto fece a Carlo
Neroni, ma con la battaglia de' martiri sola, e
l'Angelo che gli battezza, ed appresso il ritratto
d'esso Carlo. Ritrasse similmente nel tempo
dell' assedio di Fiorenza Francesco Guardi in
abito di soldato, che fu opera bellissima: e nel
coperchio poi di questo quadro dipinse il Bron-
zino Pigmalione che fa orazione a Venere, per-
chè la sua statua, ricevendo lo spirito, s'avvivi
e divenga (come fece secondo le favole de' poe-
ti) di carne e d'ossa. In questo tempo dopo
molte fatiche venne fatto a Iacopo quello, che
egli aveva lungo tempo disiderato; perciocchè
avendo sempre avuto voglia d'avere una casa
che fusse sua propria, e non avere a stare a pi-
gione, per potere abitare e vivere a suo modo,
finalmente ne comperò una nella via della Co-
lonna dirimpetto alle monache di Santa Maria
degli Angeli.

Finito l'assedio, ordinò papa Clemente a M.
Ottaviano de' Medici che facesse finire la sala
del Poggio a Caiano. Perchè essendo morto il
Franciabigio ed Andrea del Sarto, ne fu data in-
teramente la cura al Pontormo, il quale, fatti
fare i palchi e le turate, cominciò a fare i car-
toni; ma perciocchè se n' andava in ghiribizzi
e considerazioni, non mise mai mano altrimenti
all' opera. Il che non sarebbe forse avvenuto,
se fusse stato in paese il Bronzino, che allora
lavorava all' Imperiale, luogo del duca d' Ur-

bino vicino a Pesaro; il quale Bronzino, sebben
era ogni giorno mandato a chiamare da Iacopo
non però si poteva a sua posta partire: perocch
avendo fatto nel peduccio d'una volta all'Impe
riale un Cupido ignudo molto bello, ed i carton
per gli altri, ordinò il principe Guidobaldo, co
nosciuta la virtù di quel giovane, d'essere ri
tratto da lui. Ma perciocchè voleva essere fatt
con alcune arme che aspettava di Lombardia
il Bronzino fu forzato trattenersi più che no
arebbe voluto con quel principe, e dipignerg
in quel mentre una cassa d'arpicordo, che mol
to piacque a quel principe; il ritratto del qual
finalmente fece il Bronzino, che fu bellissimo
molto piacque a quel principe. Iacopo dunqu
scrisse tante volte e tanti mezzi adoperò, che fi-
nalmente fece tornare il Bronzino; ma non per
tanto non si potè mai indurre quest'uomo a far
di quest' opera altro che i cartoni, comecchè n
fusse dal magnifico Ottaviano e dal duca Ales-
sandro sollecitato, in uno de' quali cartoni, che
sono oggi per la maggior parte in casa di Lodo-
vico Capponi, è un Ercole che fa scoppiare An-
teo, in un altro una Venere ed Adone, ed in una
carta una storia d'ignudi che giuocano al cal-
cio. In questo mezzo avendo il sig. Alfonso Da-
valo marchese del Guasto ottenuto per mezzo
di fra Niccolò della Magna da Michelagnolo
Buonarroti un cartone d'un Cristo che appare
alla Maddalena nell' orto, fece ogni opera d'a-
vere il Pontormo, che glielo conducesse di pit-
tura, avendogli detto il Buonarroto, che niuno
poteva meglio servirlo di costui. Avendo dun-
que condotta Iacopo quest' opera a perfezione,
ella fu stimata pittura rara per la grandezza del

lisegno di Michelagnolo e per lo colorito di Ia-
copo ; onde avendola veduta il sig. Alessandro
Vitelli , il quale era allora in Fiorenza capitano
della guardia de' soldati , si fece fare da Iacopo
un quadro del medesimo cartone , il quale man-
lò e fe' porre nelle sue case a Città di Castello.
Veggendosi adunque quanta stima facesse Mi-
helagnolo del Pontormo , e con quanta dili-
genza esso Pontormo conducesse a perfezione e
onesse ottimamente in pittura i disegni e car-
oni di Michelagnolo , fece tanto Bartolommeo
Bettini , che il Buonarroti suo amicissimo gli
ece un cartone d' una Venere ignuda con un
Cupido che la bacia , per farla fare di pittura al
Pontormo , e metterla in mezzo a una sua ca-
nera , nelle lunette della quale aveva comincia-
o a fare dipignere dal Bronzino Dante , Pe-
rarca e Boccaccio, con animo di farvi gli altri
oeti che hanno con versi e prose toscane can-
ato d' amore . Avendo dunque Iacopo avuto
uesto cartone , lo condusse , come si dirà , a
uo agio a perfezione in quella maniera che sa
utto il mondo , senza che io lo lodi altrimenti ;
quali disegni di Michelagnolo furono cagione
he considerando il Pontormo la maniera di
uell' artefice nobilissimo , se gli destasse l' a-
imo e si risolvesse per ogni modo a volere , se-
ondo il suo sapere , imitarla e seguitarla . Ed
lora conobbe Iacopo quanto avesse mal fatto
lasciarsi uscir di mano l'opera del Poggio a Ca-
no, comecchè egli ne incolpasse in gran parte
na sua lunga e molto fastidiosa infermità , ed
ultimo la morte di papa Clemente, che ruppe
tutto quella pratica. Avendo Iacopo dopo le
à dette opere ritratto di naturale in un quadro

Amerigo Antinori, giovane allora molto fav
rito in Fiorenza, ed essendo quel ritratto mol
lodato da ognuno, il duca Alessandro aven
fatto intendere a Iacopo che voleva da lui esse
ritratto in un quadro grande, Iacopo per p
comodità lo ritrasse per allora in un quadret
grande quanto un foglio di carta mezzana, co
tanta diligenza e studio, che l' opere de' minia
tori non hanno che fare alcuna cosa con questa
perciocchè oltre al somigliare benissimo, è i
quella testa tutto quello che si può disiderar
in una rarissima pittura; dal quale quadretto
che è oggi in guardaroba del duca Cosimo, r
trasse poi Iacopo il medesimo duca in un qua
dro grande, con uno stile in mano disegnand
la testa d' una femmina; il quale ritratto mag
giore donò poi esso duca Alessandro alla signor
Taddea Malespina sorella della marchesa
Massa. Per quest' opere disegnando il duca
volere ad ogni modo riconoscere liberalmen
la virtù di Iacopo, gli fece dire da Niccolò c
Montaguto suo servitore, che dimandasse que
lo che voleva, che sarebbe compiaciuto. Ma t
tanta, non so se io mi debba dire, la pusillan
mità o il troppo rispetto e modestia di ques
uomo, che non chiese se non tanti danari, qua
to gli bastassero a riscuotere una cappa che eg
aveva al presto impegnata. Il che avendo udi
il duca, non senza ridersi di quell' uomo co
fatto, gli fece dare cinquanta scudi d' oro ed c
ferire provvisione; ed anche durò fatica Nicco
a fare che gli accettasse. Avendo intanto fini
Iacopo di dipignere la Venere dal cartone d
Bettino, la quale riuscì cosa miracolosa, el
non fu data a esso Bettino per quel pregio c

Iacopo gliel' avea promessa, ma da certi fu-ragrazie, per far male al Bettino, levata di mano a Iacopo quasi per forza e data al duca Alessandro, rendendo il suo cartone al Bettino. La qual cosa avendo intesa Michelagnolo, n' ebbe dispiacere per amor dell' amico, a cui avea fatto il cartone, e ne volle male a Iacopo, il quale sebbene n' ebbe dal duca cinquanta scudi, non però si può dire che facesse fraude al Bettino, avendo dato la Venere per comandamento di chi gli era signore; ma di tutto dicono alcuni che fu in gran parte cagione, per volerne troppo, l' istesso Bettino. Venuta dunque occasione al Pontormo, mediante questi danari, di mettere mano ad acconciare la sua casa, diede principio a murare, ma non fece cosa di molta importanza. Anzi sebbene alcuni affermano che egli aveva animo di spenderri, secondo lo stato suo, grossamente, e fare un' abitazione comoda e che avesse qualche disegno, si vede nondimeno che quello che fece, o venisse ciò dal non avere il modo da spendere o da altra cagione, ha piuttosto cera di casamento da uomo fantastico e solitario, che di ben considerata abitura; conciosiachè alla stanza, dove stava a dormire e talvolta a lavorare, si saliva per una scala di legno, la quale, entrato che egli era, tirava su con una carrucola, acciò niuno potesse salire da lui senza sua voglia o saputa. Ma quello che più in lui dispiaceva agli uomini, si era che non voleva lavorare, se non quando e a chi gli piaceva ed a suo capriccio; onde essendo ricerco molte volte da gentiluomini che disideravano avere dell'opere sue, e una volta particolarmente dal magnifico Ottaviano de' Medici, non gli

volle servire; e poi si sarebbe messo a fare ogni
cosa per un uomo vile e plebeo e per vilissimo
prezzo. Onde il Rossino muratore, persona assai
ingegnosa secondo il suo mestiere, facendo il
goffo, ebbe da lui, per pagamento d' avergli mattonato
alcune stanze e fatto altri muramenti
un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale
facendo Iacopo, tanto sollecitava e lavorava in
esso, quanto il muratore faceva nel murare. E
seppe tanto ben fare il prelibato Rossino che
oltre il detto quadro, cavò di mano a Iacopo un
ritratto bellissimo di Giulio cardinale de' Medici,
tolto da uno di mano di Raffaello, e da
vantaggio un quadretto d' un Crocifisso molto
bello, il quale sebbene comperò il detto magnifico
Ottaviano dal Rossino muratore per cosa di
mano di Iacopo, nondimeno si sa certo che egli è
di mano del Bronzino, il quale lo fece tutto da
per se mentre stava con Iacopo alla Certosa, ancorchè
rimanesse poi non so perchè appresso al
Pontormo: le quali tutte tre pitture cavate dall'
industria del muratore di mano a Iacopo sono
oggi in casa M. Alessandro de' Medici figliuolo
di detto Ottaviano. Ma ancorchè questo procedere
del Pontormo e questo suo vivere solitario
e a suo modo fusse poco lodato, non è però,
se chi che sia volesse scusarlo, che non si potesse.
Conciosiachè di quell' opere che fece se gli
deve avere obbligo, e di quelle che non gli piacque
di fare non l' incolpare e biasimare. Già non
è niuno artefice obbligato a lavorare, se non
quando e per chi gli pare: e se egli ne pativa, suo
danno. Quanto alla solitudine, io ho sempre udito
dire ch' ell' è amicissima degli studj; ma
quando anco così non fusse, io non credo che si

lebba gran fatto biasimare chi senza offesa di
)io e del prossimo vive a suo modo, ed abita e
ratica secondo che meglio aggrada alla sua na-
ura. Ma per tornare (lasciando queste cose da
anto) all' opere di Iacopo, avendo il duca Ales-
andro fatto in qualche parte racconciare la villa
li Careggi, stata già edificata da Cosimo vecchio
le' Medici, lontana due miglia da Firenze, e con-
lotto l' ornamento della fontana ed il laberinto
he girava nel mezzo d' un cortile scoperto, in
ul quale rispondono due logge, ordinò Sua Ec-
ellenza che le dette logge si facessero dipignere
la Iacopo, ma se gli desse compagnia, accioc-
hè le finisse più presto, e la conversazione,
enendolo allegro, fusse cagione di farlo, senza
anto andar ghiribizzando e stillandosi il cervel-
o, lavorare. Anzi il Duca stesso, mandato per
acopo, lo pregò che volesse dar quell' opera
quanto prima del tutto finita. Avendo dunque Ia-
opo chiamato il Bronzino, gli fece fare in cin-
que piedi della volta una figura per ciascuno,
he furono la Fortuna, la Iustizia, la Vittoria,
a Pace, e la Fama: e nell'altro piede, che in tut-
o sono sei, fece Iacopo di sua mano un Amore.
)opo fatto il disegno d' alcuni putti, che anda-
ano nell' ovato della volta, con diversi anima-
i in mano che scortano al disotto in su, li fece
utti, da uno in fuori, colorire dal Bronzino, che
i portò molto bene; e perchè, mentre Iacopo ed
Bronzino facevano queste figure, fecero gli
rnamenti intorno Iacone, Pier Francesco di Ia-
opo, ed altri, restò in poco tempo tutta finita
uell' opera con molta sodisfazione del sig. Du-
a, il quale voleva far dipignere l' altra loggia,
a non fu a tempo; perciocchè essendosi fornito

questo lavoro a dì 13 di Dicembre 1536, alli 6 di Gennaio seguente, fu quel sig. illustrissimo ucciso dal suo parente Lorenzino; e così questa ed altre opere rimasero senza la loro perfezione. Essendo poi creato il sig. duca Cosimo, passata felicemente la cosa di Montemurlo, e messosi mano all' opera di Castello, secondo che si è detto nella vita del Tribolo, sua Eccellenza illustrissima per compiacere la signora Donna Maria sua madre ordinò che Iacopo dipignesse la prima loggia, che si trova entrando nel palazzo di Castello a man manca. Perchè messovi mano, primieramente disegnò tutti gli ornamenti che vi andavano, e li fece fare al Bronzino per la maggior parte ed a coloro che avevano fatto quei di Careggi. Dipoi rinchiusosi dentro da se solo, andò facendo quell' opera a sua fantasia ed a suo bell' agio, studiando con ogni diligenza, acciò ch' ella fusse molto migliore di quella di Careggi, la quale non avea lavorata tutta di sua mano, il che potea fare comodamente, avendo perciò otto scudi il mese da sua Eccellenza, la quale ritrasse, così giovinetta come era, nel principio di quel lavoro, e parimente la signora Donna Maria sua madre. Finalmente essendo stata turata la detta loggia cinque anni, e non si potendo anco vedere quello che Iacopo avesse fatto, adiratasi la detta signora un giorno con esso lui, comandò che i palchi e la turata fusse gettata in terra. Ma Iacopo essendosi raccomandato, ed avendo ottenuto che si stesse anco alcuni giorni a scoprirla, la ritoccò prima dove gli parea che n' avesse di bisogno, e poi fatta fare una tela a suo modo, che tenesse quella loggia, quando que' signori non v' erano, coperta,

acciò l' aria, come avea fatto a Careggi, non si divorasse quelle pitture lavorate a olio in sulla calcina secca, la scoperse con grande aspettazione d' ognuno, pensandosi che Iacopo avesse in quell' opera avanzato se stesso e fatto alcuna cosa stupendissima. Ma gli effetti non corrisposero interamente all' opinione; perciocchè, sebbene sono in questa molte parti buone, tutta la proporzione delle figure pare molto difforme, e certi stravolgimenti ed attitudini che vi sono, pare che siano senza misura e molto strane. Ma Iacopo si scusava con dire, che non avea mai ben volentieri lavorato in quel luogo, perciocchè essendo fuori di città, par molto sottoposto alle furie de' soldati e ad altri simili accidenti. Ma non accadeva che egli temesse di questo, perchè l' aria ed il tempo (per essere lavorate nel modo che si è detto) le va consumando a poco a poco. Vi fece dunque nel mezzo della volta un Saturno col segno del capricorno, e Marte ermafrodito nel segno del leone e della vergine, ed alcuni putti in aria che volano, come quei di Careggi. Vi fece poi in certe femminone grandi e quasi tutte ignude la Filosofia, l' Astrologia, la Geometria, la Musica, l'Aritmetica, ed una Cerere, ed alcune medaglie di storiette fatte con varie tinte di colori ed appropriate alle figure. Ma con tutto che questo lavoro faticoso e stentato non molto sodisfacesse, e seppure assai, molto meno che non s' aspettava, mostrò sua Eccellenza che gli piacesse, e si servì di Iacopo in ogni occorrenza, essendo massimamente questo pittore in molta venerazione appresso i popoli per le molto belle e buon' opere che avea fatto per lo passato. Avendo

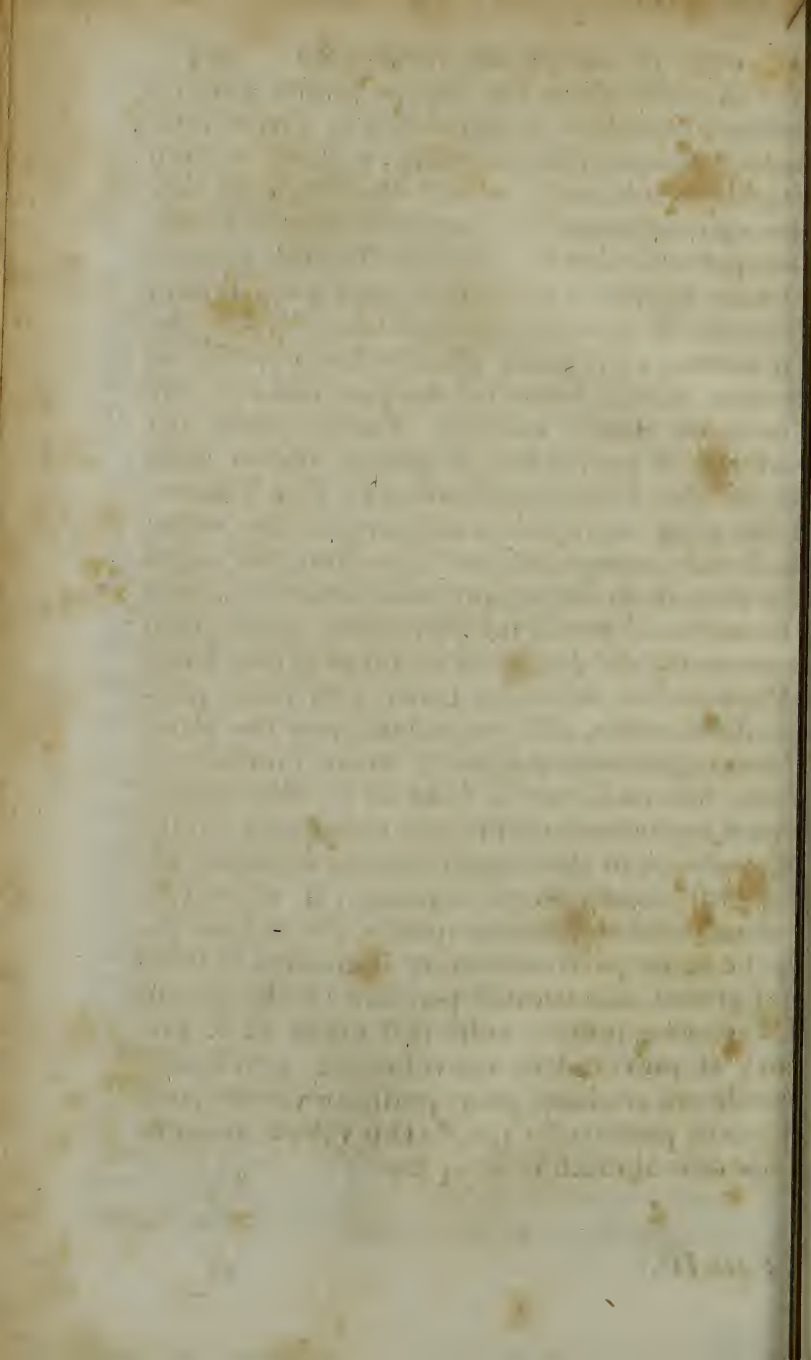
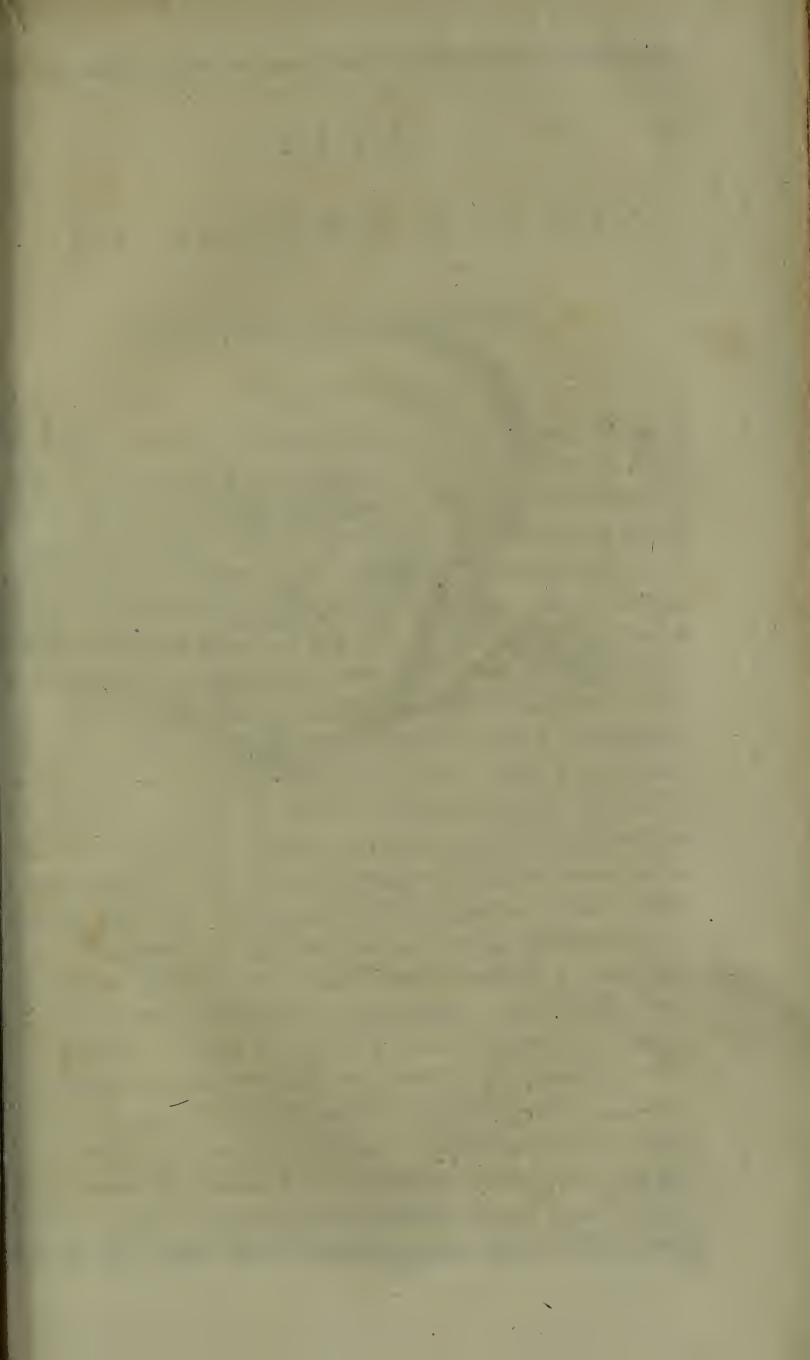
poi condotto il sig. duca in Fiorenza maestro Giovanni Rosso e maestro Niccolò Fiamminghi, maestri eccellenti di panni d' arazzo, perchè quell' arte si esercitasse ed imparasse dai Fiorentini, ordinò che si facessero panni d'oro e di seta per la sala del consiglio de' Dugento con spesa di sessanta mila scudi, e che Iacopo e Bronzino facessero nei cartoni le storie di Ioseffo. Ma avendone fatte Iacopo due, in uno de' quali è quando a Iacob è annunziata la morte di Ioseffo e mostratogli i panni sanguinosi, e nell' altro il fuggire di Ioseffo, lasciando la veste dalla moglie di Putifaro, non piacquero nè al duca nè a que' maestri che gli avevano a mettere in opera, parendo loro cosa strana e da non dover riuscire ne' panni tessuti ed in opera; e così Iacopo non seguitò di fare più cartoni altrimenti. Ma tornando a' suoi soliti lavori, fece un quadro di nostra Donna che fu dal duca donato al sig. Don .... che lo portò in Ispagna. E perchè sua Eccellenza, seguitando le vestigia de' suoi maggiori, ha sempre cercato di abbellire ed adornare la sua città, essendole ciò venuto in considerazione, si risolvè di far dipignere tutta la cappella maggiore del magnifico tempio di S. Lorenzo, fatta già dal gran Cosimo vecchio de'Medici, perchè datone il carico a Iacopo Pontormo, o di sua propria volontà o per mezzo (come si disse) di M. Pier Francesco Ricci maiordomo, esso Iacopo fu molto lieto di quel favore; perciocchè sebbene la grandezza dell' opera, essendo egli assai bene in là con gli anni, gli dava che pensare, e forse lo sgomentava, considerava dall' altro lato, quanto avesse il campo largo nella grandezza di tant' opera

dimostrare il valore e la virtù sua. Dicono alcuni, che veggendo Iacopo essere stata allogata a se quell'opera, non ostante che Francesco Salviati pittore di gran nome fusse in Firenze ed avesse felicemente condotta di pitture la sala di palazzo, dove già era l'udienza della Signoria, ebbe a dire che mostrerebbe come si disegnava e dipigneva, e come si lavorava in fresco; ed oltre ciò, che gli altri pittori non erano se non persone da dozzina; ed altre simili parole altiere e troppo insolenti. Ma perchè io conobbi sempre Iacopo persona modesta e che parlava d'ognuno onoratamente ed in quel modo che dee fare un costumato e virtuoso artefice, come egli era, credo che queste cose gli fussero apposte, e che non mai si lasciasse uscir di bocca sì fatti vantamenti, che sono per lo più cose d'uomini vani e che troppo di se presumono; con la qual maniera di persone non ha luogo la virtù nè la buona creanza. E sebbene io arei potuto tacere queste cose, non l'ho voluto fare; perocchè il procedere, come ho fatto, mi pare ufficio di fedele e verace scrittore. Basta che, sebbene questi ragionamenti andarono attorno, e massimamente fra gli artefici nostri, porto nondimeno ferma opinione, che fussero parole d'uomini maligni, essendo sempre stato Iacopo nelle sue azioni, per quello che appariva, modesto e costumato. Avendo egli adunque con muri, assiti, e tende turata quella cappella, e datosi tutto alla solitudine, la tenne per ispazio d'undici anni in modo serrata, che da lui in fuori mai non vi entrò anima vivente, nè amici, nè nessuno. Ben'è vero che disegnando alcuni giovinetti nella sagrestia di Michelagnolo,

come fanno i giovani, salirono per le chiocciole di quella in sul tetto della chiesa, e levati i tegoli e l' asse del rosone di quelli che vi sono dorati, videro ogni cosa: di che accortosi Iacopo, l' ebbe molto per male, ma non ne fece altra dimostrazione, che di turare con più diligenza ogni cosa; sebbene dicono alcuni che egli perseguitò molto que' giovani, e cercò di fare loro poco piacere. Immaginandosi dunque in quest' opera di dovere avanzare tutti i pittori, e forse, per quel che si disse, Michelagnolo, fece nella parte di sopra in più istorie la creazione di Adamo ed Eva, il loro mangiare del pomo vietato, e l' essere scacciati di Paradiso, il zappare la terra, il sacrifizio d' Abele, la morte di Caino, la benedizione del seme di Noè, e quando egli disegna la pianta e misure dell' arca. In una poi delle facciate di sotto, ciascuna delle quali è braccia quindici per ogni verso, fece la inondazione del diluvio, nella quale sono una massa di corpi morti ed affogati, e Noè che parla con Dio. Nell' altra faccia è dipinta la resurrezione universale de' morti, che ha da essere nell' ultimo e novissimo giorno, con tanta e varia confusione, che ella non sarà maggiore da dovero per avventura nè così viva, per modo di dire, come l' ha dipinta il Pontormo. Dirimpetto all' altare fra le finestre, cioè nella faccia del mezzo, da ogni banda è una fila d'ignudi, che presi per mano e aggrappatisi su per le gambe e busti l' uno dell' altro, si fanno scala per salire in paradiso, uscendo di terra, dove sono molti morti che gli accompagnano, e fanno fine da ogni banda due morti vestiti, eccetto le gambe e le braccia, con le quali tengono due

torce accese. A sommo del mezzo della facciata sopra le finestre fece nel mezzo in alto Cristo nella sua maestà, il quale circondato da molti angeli tutti nudi fa resuscitare que' morti per giudicare. Ma io non ho mai potuto intendere la dottrina di questa storia, sebben so che Iacopo aveva ingegno da se e praticava con persone dotte e letterate, cioè quello che volesse significare in quella parte, dove è Cristo in alto che resuscita i morti, e sotto i piedi ha Dio Padre che crea Adamo ed Eva. Oltre ciò in uno de'canti, dove sono i quattro Evangelisti nudi con libri in mano, non mi pare, anzi in niun luogo, osservato nè ordine di storia nè misura nè tempo nè varietà di teste, non cangiamento di colori di carni, ed insomma non alcuna regola nè proporzione nè alcun ordine di prospettiva; ma pieno ogni cosa d'ignudi con un ordine, disegno, invenzione, componimento, colorito, e pittura fatta a suo modo, con tanta malinconia, e con tanto poco piacere di chi guarda quell' opera, che io mi risolvo, per non l' intendere ancor' io, sebben son pittore, di lasciarne far giudizio a coloro che la vedranno; perciocchè io crederei impazzarvi dentro ed avvilupparmi, come mi pare, che in undici anni di tempo che egli ebbe cercasse egli di avviluppare se e chiunque vede questa pittura con quelle così fatte figure: e sebbene si vede in quest' opera qualche pezzo di torso, che volta le spalle o il dinanzi, ed alcune appiccature di fianchi fatte con maraviglioso studio e molta fatica da Iacopo, che quasi di tutte fece i modelli di terra tondi e finiti, il tutto nondimeno è fuori della maniera sua, e, come pare quasi a ognuno, senza misura, essendo nella più parte i torsi grandi e le gambe

e braccia piccole, per non dir nulla delle teste, nelle quali non si vede punto punto di quella bontà e grazia singolare, che soleva dar loro con pienissima sodisfazione di chi mira l' altre sue pitture; onde pare che in questa non abbia stimato se non certe parti, e dell'altre più importanti non abbia tenuto conto niuno, ed insomma, dove egli aveva pensato di trapassare in questa tutte le pitture dell'arte, non arrivò a gran pezzo alle cose sue proprie fatte ne' tempi addietro; onde si vede, che chi vuole strafare e quasi sforzare la natura, rovina il buono, che da quella gli era stato largamente donato. Ma che si può o deve, se non avergli compassione, essendo così gli uomini delle nostre arti sottoposti all' errare, come gli altri? ed il buon Omero, come si dice, anche egli tal volta s' addormenta; nè sarà mai che in tutte l' opere di Iacopo (sforzasse quanto volesse la natura) non sia del buono e del lodevole. E perchè si morì poco avanti che al fine dell'opera, affermano alcuni che fu morto dal dolore, restando in ultimo malissimo sodisfatto di se stesso; ma la verità è, che essendo vecchio e molto affaticato dal far ritratti, modelli di terra, e lavorare tanto in fresco, diede in una idropisia, che finalmente l'uccise d'anni sessantacinque. Furono dopo la costui morte trovati in casa sua molti disegni, cartoni, e modelli; ed un quadro di nostra Donna stato da lui molto ben condotto, per quello che si vide, e con bella maniera molti anni innanzi, il quale fu venduto poi dagli eredi suoi a Piero Salviati. Fu sepolto Iacopo nel primo chiostro della chiesa de' frati de' Servi sotto la storia che egli già fece della Visitazione, e fu onoratamente accompagnato da tutti i pittori, scul-

ori, ed architettori. Fu Iacopo molto parco e
ostumato uomo, e fu nel vivere e vestire suo
iuttosto misero che assegnato, e quasi sempre
ette da se solo, senza volere che alcuno lo ser-
sse o gli cucinasse. Pure negli ultimi anni tenne,
ome per allevarselo, Battista Naldini giovane
i buono spirito, il quale ebbe quel poco di cura
ella vita di Iacopo che egli stesso volle che
n'avesse, ed il quale sotto la disciplina di lui
ce non piccol frutto nel disegno, anzi tale, che
ne spera ottima riuscita. Furono amici del
ontormo in particolare in questo ultimo della
ia vita Pier Francesco Vernacci e Don Vincen-
o Borghini, coi quali si ricreava alcuna volta,
a di rado, mangiando con esso loro. Ma sopra
gni altro fu da lui sempre sommamente amato
Bronzino, che amò lui parimente, come grato
conoscente del benefizio da lui ricevuto. Ebbe
Pontormo di bellissimi tratti, e fu tanto pau-
oso della morte, che non voleva, non che altro,
dirne ragionare, e fuggiva l'avere a incontrare
orti. Non andò mai a feste nè in altri luoghi,
ove si ragunassero genti, per non essere stretto
ella calca, e fu oltre ogni credenza solitario. Al-
ına volta andando per lavorare, si mise così
rofondamente a pensare quello che volesse fa-
, che se ne partì senz'avere fatto altro in tutto
uel giorno, che stare in pensiero; e che questo
i avvenisse infinite volte nell'opera di S. Lo-
nzo si può credere agevolmente, perciocchè
uando era risoluto, come pratico e valente, non
tentava punto a far quello che voleva o aveva
eliberato di mettere in opera.

SIMONE MOSCA

VITA

DI SIMONE MOSCA

SCULTORE ED ARCHITETTO.

Dagli scultori antichi Greci e Romani in qua niuno intagliatore moderno ha paragonato l' opere belle e difficili che essi fecero nelle base, capitelli, fregiature, cornici, festoni, trofei, maschere, candellieri, uccelli, grottesche, o altro corniciame intagliato, salvo che Simone Mosca da Settignano, il quale ne' tempi nostri ha operato in questa sorte di lavori talmente, che egli ha fatto conoscere con l' ingegno e virtù sua, che la diligenza e studio degl' intagliatori moderni, stati innanzi a lui, non aveva insino a lui saputo imitare il buono dei detti antichi, nè preso il buon modo negl' intagli; conciossiachè l' opere loro tengono del secco, ed il girare de' loro fogliami, dello spinoso e del crudo; laddove gli ha fatti egli con gagliardezza, ed abbondanti e ricchi di nuovi andari, con foglie in varie maniere intagliate, con belle intaccature, e con i più bei semi, fiori, e vilucchi che si possano vedere, senza gli uccelli, che infra i festoni e fogliami ha saputo graziosamente in varie guise intagliare; intanto che si può dire che Simone solo (sia detto con pace degli altri) abbia saputo cavar dal marmo quella durezza che suol dar l' arte spesse volte alle scul-

ture, e ridotte le sue cose con l' oprare dello scarpello a tal termine, ch' elle paiono palpabili e vere; ed il medesimo si dice delle cornici ed altri somiglianti lavori da lui condotti con bellissima grazia e giudizio. Costui avendo nella sua fanciullezza atteso al disegno con molto frutto, e poi fattosi pratico nell' intagliare, fu da maestro Antonio da Sangallo, il quale conobbe l' ingegno e buono spirito di lui, condotto a Roma, dove gli fece fare per le prime opere alcuni capitelli e base e qualche fregio di fogliami per la chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, ed alcuni lavori per lo palazzo d'Alessandro primo cardinale Farnese. Attendendo in tanto Simone, e massimamente i giorni delle feste e quando poteva rubar tempo, a disegnare le cose antiche di quella città, non passò molto che disegnava e faceva piante con più grazia e nettezza che non faceva Antonio stesso; di maniera che datosi tutto a studiare, disegnando i fogliami della maniera antica, ed a girare gagliardo le foglie, e a traforare le cose per condurle a perfezione, togliendo dalle cose migliori il migliore, e da chi una cosa e da chi un'altra, fece in pochi anni una bella composizione di maniera, e tanto universale, che faceva poi bene ogni cosa ed insieme e da per se, come si vede in alcune armi che dovevano andare nella detta chiesa di San Giovanni in strada Giulia; in una delle quali armi facendo un giglio grande, antica insegna del comune di Firenze, gli fece addosso alcuni girari di foglie con vilucchi e semi così ben fatti, che fece stupefare ognuno. Nè passò molto che guidando Antonio da Sangallo per M. Agnolo Cesis l' ornamento di mar-

mo d' una cappella e sepoltura di lui e di sua famiglia, che fu murata poi l' anno 1550 nella chiesa di S. Maria della Pace, fece fare parte d' alcuni pilastri e zoccoli pieni di fregiature che andavano in quell'opera a Simone, il quale gli condusse sì bene e sì belli, che senza ch' io dica quali sono, si fanno conoscere alla grazia e perfezione loro in fra gli altri. Nè è possibile veder più belli e capricciosi altari da fare sacrifizj all' usanza antica di quelli, che costui fece nel basamento di quell' opera. Dopo il medesimo Sangallo, che facea condurre nel chiostro di S. Piero in Vincola la bocca di quel pozzo, fece fare al Mosca le sponde con alcuni mascheroni bellissimi. Non molto dopo, essendo una state tornato a Firenze, ed avendo buon nome fra gli artefici, Baccio Bandinelli che faceva l' Orfeo di marmo che fu posto nel cortile del palazzo de' Medici, fatta condurre la basa di quell' opera da Benedetto da Rovezzano, fece condurre a Simone i festoni ed altri intagli bellissimi che vi sono, ancorchè un festone vi sia imperfetto e solamente gradinato. Avendo poi fatto molte cose di macigno, delle quali non accade far memoria, disegnava tornare a Roma; ma seguendo in quel mentre il sacco, non andò altrimenti; ma preso donna, si stava a Firenze con poche faccende; perchè avendo bisogno d'aiutare la famiglia e non avendo entrate, si andava trattenendo con ogni cosa. Capitando adunque in que' giorni a Fiorenza Pietro di Subisso, maestro di scarpello Aretino, il quale teneva di continuo sotto di se buon numero di lavoranti, perocchè tutte le fabbriche d' Arezzo passavano per le sue mani, condusse fra molti

altri Simone in Arezzo dove gli diede a fare per la casa degli eredi di Pellegrino da Fossombrone cittadino aretino (la qual casa aveva già fatta fare M. Piero Geri astrologo eccellente col disegno d' Andrea Sansovino, e dai nepoti era stata venduta) per una sala un cammino di macigno ed un acquaio di non molta spesa. Messovi dunque mano, e cominciato Simone il cammino, lo pose sopra due pilastri, facendo due nicchie nella grossezza di verso il fuoco, e mettendo sopra i detti pilastri architrave, fregio, e cornicione, ed un frontone di sopra con festoni e con l' arme di quella famiglia: e così continuando, lo condusse con tanti e sì diversi intagli e sottile magistero, che ancorchè quell'opera fusse di macigno, diventò nelle sue mani più bella che se fusse di marmo, e più stupenda: il che gli venne anco fatto più agevolmente, perocchè quella pietra non è tanto dura quanto il marmo, e piuttosto renosiccia che no. Mettendo dunque in questo lavoro un' estrema diligenza, condusse ne' pilastri alcuni trofei di mezzo tondo e basso rilievo più belli e più bizzarri che si possano fare, con celate, calzari, targhe, turcassi, e altre diverse armadure. Vi fece similmente maschere, mostri marini, ed altre graziose fantasie, tutte in modo ritratte e traforate, che paiono d' argento. Il fregio poi, che è fra l' architrave ed il cornicione, fece con un bellissimo girare di fogliami tutto traforato e pien d' uccelli tanto ben fatti, che paiono in aria volanti; onde è cosa maravigliosa vedere le piccole gambe di quelli non maggiori del naturale essere tutte tonde e staccate dalla pietra, in modo che pare impossibile: e nel vero que-

st' opera pare piuttosto miracolo che artifizio. Vi fece oltre ciò in un festone alcune foglie e frutte così spiccate e fatte con tanta diligenza sottili, che vincono in un certo modo le naturali. Il fine poi di quest' opera sono alcune mascherone e candellieri veramente bellissimi: e sebbene non dovea Simone in un' opera simile mettere tanto studio, dovendone essere scarsamente pagato da coloro che molto non potevano, nondimeno tirato dall' amore che portava all'arte, e dal piacere che si ha in bene operando, volle così fare; ma non fece già il medesimo nell' acquaio de' medesimi, perocchè lo fece assai bello, ma ordinario. Nel medesimo tempo aiutò a Piero di Sobisso, che molto non sapea, in molti disegni di fabbriche, di piante di case, porte, finestre, ed altre cose attenenti a quel mestiero. In sulla cantonata degli Albergotti sotto la scuola e studio del comune è una finestra fatta col disegno di costui assai bella; ed in Pellicceria ne sono due nella casa di Ser Bernardino Serragli; ed in sulla cantonata del palazzo de' Priori è di mano del medesimo un' arme grande di macigno di papa Clemente VII. Fu condotta ancora di suo ordine, e parte da lui medesimo, una cappella di macigno d' ordine corinto per Bernardino di Cristofano da Giuovi, che fu posta nella badia di Santa Fiore, monasterio assai bello in Arezzo di monaci Neri. In questa cappella voleva il padrone far fare la tavola ad Andrea del Sarto, e poi al Rosso; ma non gli venne fatto, perchè quando da una cosa e quando da altra impediti, non lo poterono servire. Finalmente voltosi a Giorgio Vasari, ebbe anco con esso lui delle difficultà, e si durò

fatica a trovar modo che la cosa si accomodasse; perciocchè essendo quella cappella intitolata in S. Iacopo ed in S. Cristofano, vi voleva colui la nostra Donna col figliuolo in collo, e poi al S. Cristofano gigante un altro Cristo piccolo sopra la spalla; la qual cosa oltre che parea mostruosa, non si poteva accomodare, nè fare un gigante di sei in una tavola di quattro braccia. Giorgio adunque disideroso di servire Bernardino, gli fece un disegno di questa maniera. Pose sopra le nuvole la nostra Donna con un sole dietro le spalle, ed in terra fece S. Cristofano ginocchioni con una gamba nell' acqua da uno de' lati della tavola, e l' altra in atto di muoverla per rizzarsi, mentre la nostra Donna gli pone sopra le spalle Cristo fanciullo con la palla del mondo in mano. Nel resto della tavola poi aveva da essere accomodato in modo S. Iacopo e gli altri santi, che non si sarebbono dati noia: il quale disegno piacendo a Bernardino, si sarebbe messo in opera; ma perchè in quello si morì, la cappella si rimase a quel modo agli eredi che non hanno fatto altro. Mentre dunque che Simone lavorava la detta cappella, passando per Arezzo Antonio da Sangallo, il quale tornava dalla fortificazione di Parma, ed andava a Loreto a finire l' opera della cappella della Madonna, dove aveva avviati il Tribolo, Raffaello Montelupo, Francesco giovane da Sangallo, Girolamo da Ferrara, e Simon Cioli e altri intagliatori, squadratori, e scarpellini per finire quello che alla sua morte aveva lasciato Andrea Sansovino imperfetto, fece tanto, che condusse là Simone a lavorare; dove gli ordinò che non solo avesse cura agl' intagli, ma all' architettura

ancora ed altri ornamenti di quell' opera: nelle quali commissioni si portò il Mosca molto bene, e, che fu più, condusse di sua mano perfettamente molte cose, ed in particolare alcuni putti tondi di marmo che sono in su i frontespizj delle porte; e sebbene ve ne sono anco di mano di Simon Cioli, i migliori, che sono rarissimi, sono tutti del Mosca. Fece similmente tutti i festoni di marmo che sono attorno a tutta quell' opera con bellissimo artifizio e con graziosissimi intagli e degni d' ogni lode. Onde non è maraviglia se sono ammirati e in modo stimati questi lavori, che molti artefici da luoghi lonlani si sono partiti per andargli a vedere. Antonio da Sangallo adunque, conoscendo quanto il Mosca valesse in tutte le cose importanti, se ne serviva, con animo un giorno, porgendosegli l' occasione, di rimunerarlo e fargli conoscere quanto amasse la virtù di lui. Perchè essendo dopo la morte di papa Clemente creato sommo pontefice Paolo III Farnese, il quale ordinò, essendo rimasa la bocca del pozzo d'Orvieto imperfetta, che Antonio n' avesse cura, esso Antonio vi condusse il Mosca, acciò desse fine a quell' opera, la quale aveva qualche difficultà, ed in particolare nell' ornamento delle porte; perciocchè essendo tondo il giro della bocca, colmo di fuori e dentro voto, que' due circoli contendevano insieme, e facevano difficultà nell' accomodare le porte quadre con l' ornamento di pietra; ma la virtù di quell' ingegno pellegrino di Simone accomodò ogni cosa, e condusse il tutto con tanta grazia a perfezione, che niuno s' avvede che mai vi fusse difficultà. Fece dunque il finimento di questa bocca, e l'orlo di ma-

cigno, ed il ripieno di mattoni, con alcuni epitaffi di pietra bianca bellissimi ed altri ornamenti, riscontrando le porte del pari. Vi fece anco l'arme di detto papa Paolo Farnese di marmo, anzi dove prima erano fatte di palle per papa Clemente che aveva fatto quell' opera, fu forzato il Mosca, e gli riuscì benissimo, a fare delle palle di rilievo gigli, e così a mutare l'arme de' Medici in quella di casa Farnese; non ostante, come ho detto (così vanno le cose del mondo) che di cotanto magnifica opera e regia fusse stato autore papa Clemente VII, del quale non si fece in quest' ultima parte e più importante alcuna menzione. Mentre che Simone attendeva a finire questo pozzo, gli operaj di Santa Maria del duomo d' Orvieto desiderando dar fine alla cappella di marmo, la quale con ordine di Michele Sammichele Veronese s' era condotta insino al basamento con alcuni intagli, ricercarono Simone che volesse attendere a quella, avendolo conosciuto veramente eccellente. Perchè rimasi d' accordo, e piacendo a Simone la conversazione degli Orvietani, vi condusse per stare più comodamente la famiglia, e poi si mise con animo quieto e posato a lavorare, essendo in quel luogo da ognuno grandemente onorato. Poi dunque che ebbe dato principio, quasi per saggio, ad alcuni pilastri e fregiature, essendo conosciuta da quegli uomini l'eccellenza e virtù di Simone, gli fu ordinata una provvisione di dugento scudi d' oro l' anno, con la quale continuando di lavorare, condusse quell' opera a buon termine. Perchè nel mezzo andava per ripieno di questi ornamenti una storia di marmo, cioè l' adorazione de' Magi di mezzo

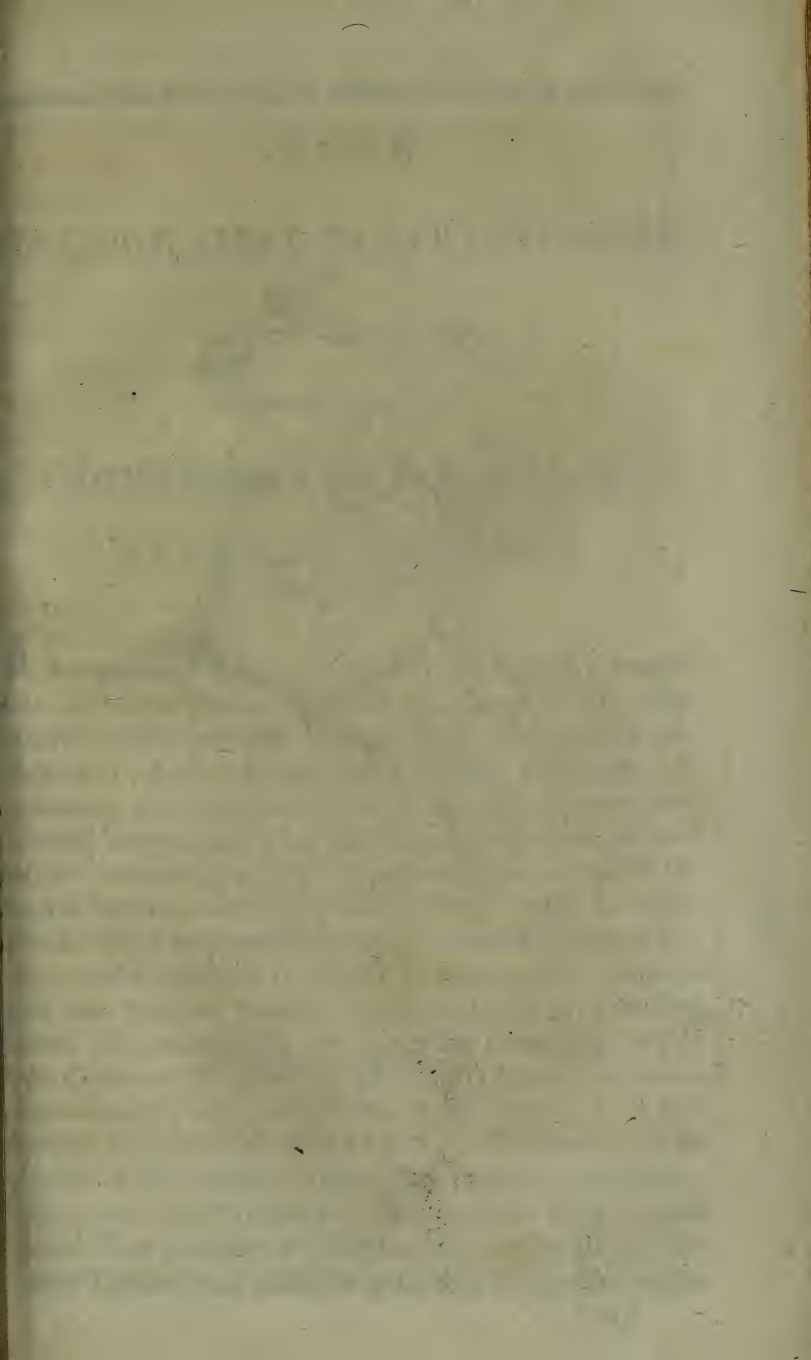
rilievo, vi fu condotto, avendolo proposto Simone suo amicissimo, Raffaello da Montelupo scultore fiorentino, che condusse quella storia, come si è detto, insino a mezzo bellissima. L'ornamento dunque di questa cappella sono certi basamenti, che mettono in mezzo l'altare, di larghezza braccia due e mezzo l'uno, sopra i quali sono due pilastri per banda alti cinque, e questi mettono in mezzo la storia de' Magi; e nei due pilastri di verso la storia, che se ne veggiono due facce, sono intagliati alcuni candellieri con fregiature di grottesche, maschere, figurine, e fogliami, che sono cosa divina; e da basso nella predella che va ricignendo sopra l' altare fra l' uno e l' altro pilastro è un mezzo angioletto, che con le mani tiene un'inscrizione con festoni sopra e fra i capitelli de' pilastri, dove risalta l' architrave, il fregio, e cornicione tanto quanto son larghi i pilastri. E sopra quelli del mezzo, tanto quanto son larghi, gira un arco che fa ornamento alla storia detta de' Magi, nella quale, cioè in quel mezzo tondo, sono molti angeli: sopra l' arco è una cornice che viene da un pilastro all' altro, cioè da quegli ultimi di fuori che fanno frontespizio a tutta l' opera; ed in questa parte è un Dio Padre di mezzo rilievo, e dalle bande dove gira l' arco sopra i pilastri, sono due Vittorie di mezzo rilievo. Tutta quest' opera adunque è tanto ben composta e fatta con tanta ricchezza d' intaglio, che non si può fornire di vedere le minuzie degli strafori, l'eccellenza di tutte le cose che sono in capitelli, cornici, maschere, festoni, e ne' candellieri tondi che fanno il fine di quella certo degna di essere come cosa rara am-

mirata. Dimorando adunque Simone Mosca in Orvieto, un suo figliuolo di quindici anni chiamato Francesco, e per soprannome il Moschino, essendo stato dalla natura prodotto quasi con gli scarpelli in mano, e di sì bell' ingegno, che qualunque cosa voleva, facea con somma grazia, condusse sotto la disciplina del padre in quest' opera, quasi miracolosamente, gli angeli che fra i pilastri tengono l' inscrizione, poi il Dio Padre del frontespizio, e finalmente gli angeli che sono nel mezzotondo dell' opera sopra l' adorazione de' Magi fatta da Raffaello, ed ultimamente le Vittorie dalle bande del mezzotondo; nelle quali cose fe' stupire e maravigliare ognuno; il che fu cagione che finita quella cappella, a Simone fu dagli operai del duomo dato a farne un' altra a similitudine di questa dall' altra banda, acciò meglio fusse accompagnato il vano della cappella dell' altare maggiore, con ordine che, senza variare l' architettura, si variassero le figure, e nel mezzo fusse la visitazione di nostra Donna, la quale fu allogata al detto Moschino. Convenuti dunque del tutto, misero il padre ed il figliuolo mano all' opera; nella quale mentre si adoperarono, fu il Mosca di molto giovamento e utile a quella città, facendo a molti disegni d'architettura per case ed altri molti edifizi: e fra l' altre cose fece in quella città la pianta e la facciata della casa di Mes. Raffaello Gualtieri padre del vescovo di Viterbo, e di M. Felice ambi gentiluomini e signori onorati e virtuosissimi; ed alli signori conti della Cervara similmente le piante d' alcune case. Il medesimo fece in molti de' luoghi a Orvieto vicini, ed in particolare al sig. Pirro Co-

lonna da Stripicciano i modelli di molte sue fabbriche e muraglie. Facendo poi fare il papa in Perugia la fortezza, dove erano state le case de' Baglioni, Antonio Sangallo, mandato per il Mosca, gli diede carico di fare gli ornamenti; onde furono con suo disegno condotte tutte le porte, finestre, cammini ed altre sì fatte cose, ed in particolare due grandi e bellissime armi di Sua Santità: nella quale opera avendo Simone fatto servitù con M. Tiberio Crispo, che vi era castellano, fu da lui mandato a Bolsena, dove, nel più alto luogo di quel castello riguardante il lago, accomodò, parte in sul vecchio e parte fondandlo di nuovo, una grande e bella abitazione con una salita di scale bellissima, e con molti ornamenti di pietra. Nè passò molto che, essendo detto M. Tiberio fatto castellano di Castel S. Agnolo, fece andare il Mosca a Roma, dove si servì di lui in molte cose nella rinnovazione delle stanze di quel castello: e fra l' altre cose gli fece fare sopra gli archi che imboccano la loggia nuova, la quale volta verso i prati, due armi del detto papa, di marmo, tanto ben lavorate e traforate nella mitra, ovvero regno, nelle chiavi, ed in certi festoni e mascherine, ch' elle sono maravigliose. Tornato poi ad Orvieto per finire l' opera della cappella, vi lavorò continuamente tutto il tempo che visse papa Paolo, conducendola di sorte, ch' ella riuscì, come si vede, non meno eccellente che la prima, e forse molto più; perciocchè portava il Mosca, come s' è detto, tanto amore all' arte e tanto si compiaceva nel lavorare, che non si saziava mai di fare, cercando quasi l' impossibile: e ciò più per desiderio di gloria, che d' accumu-

lare oro, contentandosi più di bene operare nella sua professione, che d' acquistare roba. Finalmente essendo l' anno 1550 creato papa Giulio III, pensandosi che dovesse metter mano da dovero alla fabbrica di S. Pietro, se ne venne il Mosca a Roma, e tentò con i deputati della fabbrica di S. Pietro di pigliare in somma alcuni capitelli di marmo, più per accomodare Giovandomenico suo genero, che per altro. Avendo dunque Giorgio Vasari, che portò sempre amore al Mosca, trovatolo in Roma, dove anch' egli era stato chiamato al servizio del papa, pensò ad ogni modo d' avergli a dare da lavorare; perciocchè avendo il cardinal vecchio di Monte, quando morì, lasciato agli eredi che se gli dovesse fare in S. Piero a Montorio una sepoltura di marmo, ed avendo il detto papa Giulio suo erede e nipote ordinato che si facesse, e datone cura al Vasari, egli voleva che in detta sepoltura facesse il Mosca qualche cosa d' intaglio straordinaria. Ma avendo Giorgio fatti alcuni modelli per detta sepoltura, il papa conferì il tutto con Michelagnolo Buonarroti prima che volesse risolversi; onde avendo detto Michelagnolo a Sua Santità che non s' impacciasse con intagli, perchè, sebbene arricchiscono l' opere confondono le figure, laddove il lavoro di quadro, quando è fatto bene, è molto più bello che l' intaglio, e meglio accompagna le statue, perciocchè le figure non amano altri intagli attorno, così ordinò Sua Santità che si facesse: perchè il Vasari non potendo dare che fare al Mosca in quell' opera, fu licenziato, e si finì senza intagli la sepoltura, che tornò molto meglio che con essi non arebbe fatto. Tornato dunque S.

mone a Orvieto, fu dato ordine col suo disegno di fare nella crociera a sommo della chiesa due tabernacoli grandi di marmo, e certo con bella grazia e proporzione; in uno de' quali fece in una nicchia Raffaello Montelupo un Cristo ignudo di marmo con la croce in ispalla, e nell'altro fece il Moschino un S. Bastiano similmente ignudo. Seguitandosi poi di far per la chiesa gli apostoli, il Moschino fece della medesima grandezza S. Piero e S. Paolo, che furono tenute ragionevoli statue. Intanto non si lasciando l'opera della detta cappella della Visitazione, fu condotta tanto innanzi, vivendo il Mosca, che non mancava a farvi se non due uccelli; ed anco questi non sarebbono mancati, ma M. Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, come s' è detto, tenne occupato Simone in un ornamento di marmo di quattro pezzi, il quale finito mandò in Francia al cardinale di Lorena, che l'ebbe carissimo, essendo bello a maraviglia e tutto pieno di fogliami, e lavorato con tanta diligenza, che si crede questa essere stata delle migliori opere che mai facesse Simone, il quale non molto dopo che ebbe fatto questo si morì l'anno 1554 d'anni cinquantotto, con danno non piccolo di quella chiesa d' Orvieto, nella quale fu onorevolmente sotterrato. Dopo essendo Francesco Moschino dagli operai di quel medesimo duomo eletto in luogo del padre, non se ne curando, lo lasciò a Raffaello Montelupo, ed andato a Roma, finì a M. Roberto Strozzi due molto graziose figure di marmo, cioè il Marte e la Venere che sono nel cortile della sua casa in Banchi. Dopo fatta una storia di figurine piccole, quasi di tondo rilievo, nella quale è Diana

che con le sue Ninfe si bagna e converte Atteon
in cervio, il quale è mangiato da' suoi propr
cani, se ne venne a Firenze e la diede al signo
duca Cosimo, il quale molto disiderava di ser-
vire: onde sua Eccellenza avendo accettata e
molto commendata l'opera, non mancò al di-
siderio del Moschino, come non ha mai mancato
a chi ha voluto in alcuna cosa virtuosamente
operare. Perchè messolo nell' opera del duomo
di Pisa, ha insino a ora con sua molta lode fatto
nella cappella della Nunziata, stata fatta da
Stagio di Pietrasanta con gl'intagli ed ogni altra
cosa, l'angelo e la Madonna in figure di quat-
tro braccia, nel mezzo Adamo ed Eva che han-
no in mezzo il pomo, ed un Dio Padre grande
con certi putti nella volta della detta cappella
tutta di marmo, come sono anco le due statue
che al Moschino hanno acquistato assai nome
ed onore. E perchè la detta capella è poco meno
che finita, ha dato ordine sua Eccellenza che si
metta mano alla cappella che è dirimpetto a
questa detta dell'Incoronata, cioè subito all'en-
trare di chiesa a man manca. Il medesimo Mo-
schino nell' apparato della serenissima reina
Giovanna, e dell' illustrissimo principe di Firen-
ze si è portato molto bene in quell' opere, che
gli furono date a fare.

GIROL: GENGA

VITE

DI GIROLAMO E DI BARTOLOMMEO

GENGA

E DI

GIOVAMBATTISTA S. MARINO

GENERO DI GIROLAMO.

Girolamo Genga, il quale fu da Urbino, essendo da suo padre di dieci anni messo all' arte della lana, perchè l' esercitava malissimo volentieri, come gli era dato luogo e tempo, di nascoso con carboni e con penne da scrivere andava disegnando. La qual cosa vedendo alcuni amici di suo padre, l' esortarono a levarlo da quell' arte e metterlo alla pittura: onde lo mise in Urbino appresso di certi maestri di poco nome. Ma veduta la bella maniera che avea e ch' era per far frutto, com' egli fu di quindici anni, lo accomodò con maestro Luca Signorelli da Cortona, in quel tempo nella pittura maestro eccellente, col quale stette molti anni, e lo seguitò nella Marca d' Ancona, in Cortona, ed in molti altri luohgi dove fece opere, e particolarmente ad Orvieto; nel duomo della qual città fece, come s' è detto, una cappella di nostra Donna con infinito numero di figure, nella

quale continuamente lavorò detto Girolamo, e fu sempre de' migliori discepoli ch' egli avesse. Partitosi poi da lui, si mise con Pietro Perugino pittore molto stimato, col quale stette tre anni in circa, ed attese assai alla prospettiva, che da lui fu tanto ben capita e bene intesa, che si può dire che ne divenisse eccellentissimo, siccome per le sue opere di pittura e di architettura si vede; e fu nel medesimo tempo che con il detto Pietro stava il divino Raffaello da Urbino, che di lui era molto amico. Partitosi poi da Pietro, se n' andò da se a stare in Fiorenza, dove studiò tempo assai. Dopo andato a Siena, vi stette appresso di Pandolfo Petrucci anni e mesi, in casa del quale dipinse molte stanze, che per essere benissimo disegnate e vagamente colorite meritarono essere viste e lodate da tutti i Senesi, e particolarmente dal detto Pandolfo, dal quale fu sempre benissimo veduto ed infinitamente accarezzato. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dove Guidobaldo duca secondo lo trattenne assai tempo, facendogli dipignere barde da cavallo, che s'usavano in que' tempi, in compagnia di Timoteo da Urbino pittore di assai buon nome e di molta esperienzia: insieme col quale fece una cappella di S. Martino nel vescovado per M. Giovampiero Arrivabene Mantovano, allora vescovo d'Urbino, nella quale l'uno e l'altro di loro riuscì di bellissimo ingegno, siccome l'opera istessa dimostra, nella qual' è ritratto il detto vescovo che pare vivo. Fu anco particolarmente trattenuto il Genga dal detto duca per far scene ed apparati di commedie, le quali perchè aveva buonissima intelligenza di prospettiva, e gran principio di architettura, faceva

molto mirabili e belle. Partitosi poi da Urbino, se n' andò a Roma, dove in strada Giulia in S. Caterina da Siena fece di pittura una resurrezione di Cristo, nella quale si fece conoscere per raro ed eccellente maestro, avendola fatta con disegno, bell' attitudine di figure, scorti, e ben colorita, siccome quelli che sono della professione, che l'hanno veduta, ne possono far buonissima testimonianza: e stando in Roma, attese molto a misurare di quelle anticaglie, siccome ne sono gli scritti appresso de' suoi eredi. In questo tempo morto il duca Guido, e successo Francesco Maria duca terzo d' Urbino, fu da lui richiamato da Roma e costretto a ritornare a Urbino in quel tempo che il predetto duca tolse per moglie e menò nello stato Leonora Gonzaga figliuola del marchese di Mantova, e da sua Eccellenza fu adoperato in far archi trionfali, apparati, e scene di commedie, che tutto fu da lui tanto ben ordinato e messo in opera, che Urbino si poteva assimigliare a una Roma trionfante; onde ne riportò fama e onore grandissimo. Essendo poi col tempo il duca cacciato di stato, dall' ultima volta che se ne andò a Mantova, Girolamo lo seguitò, siccome prima avea fatto negli altri esilj, correndo sempre una medesima fortuna, e riducendosi con la sua famiglia in Cesena, dove fece in S. Agostino all' altare maggiore una tavola a olio, in cima della quale è una Annunziata, e poi di sotto un Dio Padre, e più a basso una Madonna con un putto in braccio in mezzo ai quattro dottori della chiesa, opera veramente bellissima e da essere stimata. Fece poi in Forlì a fresco in S. Francesco una cappella a man dritta, dentro-

vi l'assunzione della Madonna con molti angeli e figure attorno, cioè profeti ed apostoli, che in questa anco si conosce di quanto mirabile ingegno fusse, perchè l'opera fu giudicata bellissima. Fecevi anco la storia dello Spirito Santo per messer Francesco Lombardi medico, che fu l'anno 1512 che egli la finì, ed altre opere per la Romagna, delle quali ne riportò onore e premio. Essendo poi ritornato il duca nello stato, se ne tornò anco Girolamo, e da esso fu trattenuto e adoperato per architetto, e nel restaurare un palazzo vecchio e fargli giunta d'altra torre nel monte dell'Imperiale sopra Pesaro: il qual palazzo per ordine e disegno del Genga fu ornato di pittura d'istorie e fatti del duca da Francesco da Forlì, da Raffael dal Borgo, pittori di buona fama, e da Cammillo Mantovano, in far paesi e verdure rarissimo; e fra gli altri vi lavorò anco Bronzino Fiorentino giovinetto, come si è detto nella vita del Pontormo. Essendovi anco condotti i Dossi Ferraresi, fu allogata loro una stanza a dipignere; ma perchè finita che l'ebbero non piacque al duca, fu gettata a terra e fatta rifare dalli soprannominati. Fecevi poi la torre alta centoventi piedi con tredici scale di legno da salirvi sopra, accomodate tanto bene, e nascoste nelle mura, che si ritirano di solaro in solaro agevolmente, il che rende quella torre fortissima e maravigliosa. Venendo poi voglia al duca di voler fortificare Pesaro, ed avendo fatto chiamare Pier Francesco da Viterbo architetto molto eccellente, nelle dispute che si facevano sopra la fortificazione sempre Girolamo v'intervenne, e il suo discorso e parere fu tenuto buono e pieno di giudizio; onde

se m' è lecito così dire, il disegno di quella fortezza fu più di Girolamo, che di alcun' altro, sebbene questa sorte di architettura da lui fu sempre stimata poco, parendogli di poco pregio e dignità. Vedendo dunque il duca di avere un così raro ingegno, deliberò di fare al detto luogo dell' Imperiale vicino al palazzo vecchio un altro palazzo nuovo, e così fece quello che oggi vi si vede, che per esser fabbrica bellissima e bene intesa, piena di camere, di colonnati, e di cortili, di logge, di fontane, e di amenissimi giardini, da quella banda non passano principi che non la vadano a vedere; onde meritò che papa Paolo III, andando a Bologna con tutta la sua corte, l' andasse a vedere, e ne restasse pienamente sodisfatto. Col disegno del medesimo il duca fece restaurare la corte di Pesaro, ed il barchetto, facendovi dentro una casa, che, rappresentando una ruina, è cosa molto bella a vedere; e fra l' altre cose vi è una scala simile a quella di Belvedere di Roma che è bellissima. Mediante lui fece restaurare la rocca di Gradara, e la corte di Castel Durante, in modo che tutto quello che vi è di buono venne da questo mirabile ingegno. Fece similmente il corridore della corte d' Urbino sopra il giardino, e un altro cortile ricinse da una banda con pietre traforate con molta diligenza. Fu anco cominciato col disegno di costui il convento de' Zoccolanti a Monte Baroccio, e Santa Maria delle Grazie a Senigaglia, che poi restarono imperfette per la morte del duca. Fu ne' medesimi tempi con suo ordine e disegno cominciato il vescovado di Sinigaglia, che se ne vede anco il modello fatto da lui. Fece anco alcune opere di scultura e figure

tonde di terra e di cera, che sono in casa de' nipoti in Urbino assai belle. All' Imperiale fece alcuni angeli di terra, i quali fece poi gettar di gessó e mettergli sopra le porte delle stanze lavorate di stucco nel palazzo nuovo, che sono molto belli. Fece al vescovo di Sinigaglia alcune bizzarrie di vasi di cera da bere per farli poi d' argento, e con più diligenza ne fece al duca per la sua credenza alcuni altri bellissimi. Fu bellissimo inventore di mascherate e d'abiti, come si vidde al tempo del detto duca, dal quale meritò per le sue rare virtù e buone qualità essere assai remunerato. Essendo poi successo il duca Guidobaldo suo figliuolo, che regge oggi, fece principiare dal detto Genga la chiesa di S.Gio: Battista in Pesaro, che essendo stata condotta, secondo quel modello, da Bartolommeo suo figliuolo, è di bellissima architettura in tutte le parti, per avere assai imitato l'antico e fattala in modo, ch' ell' è il più bel tempio che sia in quelle parti, siccome l'opera stessa apertamente dimostra, potendo stare al pari di quelle di Roma più lodate. Fu similmente per suo disegno e opera fatto da Bartolommeo Ammannati Fiorentino scultore, allora molto giovane, la sepoltura del duca Francesco Maria in S. Chiara d'Urbino, che, per cosa semplice e di poca spesa, riuscì molto bella. Medesimamente fu condotto da lui Battista Franco pittore viniziano a dipignere la cappella grande del duomo d' Urbino, quando per suo disegno si fece l' ornamento dell' organo del detto duomo, che ancor non è finito; e poco dappoi avendo scritto il cardinale di Mantova al duca che gli dovesse mandare Girolamo perchè voleva rassettare il suo vescovado di quella città, egli

i andò, e rassettollo molto bene di lumi e di
uanto disiderava quel signore: il quale oltre ciò
olendo fare una facciata bella al detto duomo,
lie ne fece fare un modello, che da lui fu con-
lotto di tal maniera, che si può dire che avan-
asse tutte l' architetture del suo tempo, per-
ciocchè si vede in quello grandezza, proporzio-
ie, grazia, e composizione bellissima. Essendo poi
itornato da Mantova già vecchio, se n' andò a
tare a una sua villa nel territorio d'Urbino, detta
a Valle, per riposarsi e godersi le sue fatiche; nel
ual luogo per non stare in ozio fece di matita
ına conversione di S. Paolo con figure e caval-
i assai ben grandi e con bellissime attitudini, la
uale da lui con tanta pazienza e diligenza fu
condotta, che non si può dire nè vedere la mag-
giore, siccome appresso delli suoi eredi si vede,
la' quali è tenuta per cosa preziosa e carissima.
Nel qual luogo stando con l' animo riposato, op-
presso da una terribile febbre, ricevuti ch' egli
ebbe tutti i sacramenti della chiesa, con infinito
dolore di sua moglie e de' suoi figliuoli finì il corso
di sua vita nel 1551 alli 11 di Luglio di età d'anni
settantacinque in circa; dal qual luogo essendo
portato a Urbino, fu sepolto onoratamente nel
vescovado innanzi alla cappella di S. Martino,
già stata dipinta da lui, con incredibile dispia-
cere de' suoi parenti e di tutti i cittadini. Fu Gi-
rolamo uomo sempre dabbene, in tanto che mai
di lui non si sentì cosa mal fatta. Fu non solo
pittore, scultore, ed architettore, ma ancora buon
musico. Fu bellissimo ragionatore, ed ebbe ot-
timo trattenimento. Fu pieno di cortesia e d'
amorevolezza verso i parenti ed amici. E quello
di che merita non piccola lode, egli diede prin-

cipio alla casa dei Genghi in Urbino con onore nome, e facultà. Lasciò due figliuoli, uno de' quali seguitò le sue vestigia ed attese all' architettura, nella quale, se dalla morte non fusse stato impedito, veniva eccellentissimo, siccome dimostravano li suoi principj; e l' altro che attese alla cura famigliare, ancor oggi vive. Fu, come s' è detto, suo discepolo Francesco Menzochi da Forlì, il quale prima cominciò, essendo fanciulletto, a disegnare da se, imitando e ritraendo in Forlì nel duomo una tavola di mano di Marco Parmigiano da Forlì, che vi fe' dentro una nostra Donna, S. Ieronimo ed altri santi, tenuta allora delle pitture moderne la migliore; e parimente andava imitando l' opere di Rondinino da Ravenna, pittore più eccellente di Marco, il quale aveva poco innanzi messo allo altar maggiore di detto duomo una bellissima tavola, dipintovi dentro Cristo che comunica gli apostoli, ed in un mezzo tondo sopra un Cristo morto, e nella predella di detta tavola storie di figure piccole de' fatti di S. Elena molto graziose, le quali lo ridussono in maniera, che venuto, come abbiamo detto, Girolamo Genga a dipignere la cappella di S. Francesco di Forlì per M. Bartolommeo Lombardino, andò Francesco allora a star col Genga, e da quella comodità d'imparare non restò di servirlo, mentre che visse, dove ed a Urbino ed a Pesaro nell' opera dell' Imperiale lavorò, come si è detto, continuamente stimato ed amato dal Genga, perchè si portava benissimo come ne fan fede molte tavole di sua mano in Forlì sparse per quella città, e particolarmente tre che ne sono in S. Francesco; oltre che in palazzo nella sala v' è alcune storie a fresco di suo

Dipinse per la Romagna molte opere: lavorò ancora in Vinezia per il reverendissimo patriarca Grimani quattro quadri grandi a olio posti 'n un palco d' un salotto in casa sua attorno a un ottangolo che fece Francesco Salviati, ne' quali sono le storie di Psiche, tenuti molto belli. Ma dove egli si sforzò di fare ogni diligenza e poter suo, fu nella chiesa di Loreto alla cappella del Santissimo Sagramento, nella quale fece intorno a un tabernacolo di marmo, dove sta il corpo di Cristo, alcuni angeli, e nelle facciate di detta cappella due storie, una di Melchisedec, l'altra quando piove la manna, lavorate a fresco; e nella volta spartì con vari ornamenti di stucco quindici storiette della passione di Gesù Cristo, che ne fe' di pittura nove, e sei ne fece di mezzo rilievo, cosa ricca e bene intesa, e ne riportò tale onore, che non si partì altrimenti, che nel medesimo luogo fece un' altra cappella della medesima grandezza, di rincontro a quella intitolata nella Concezione, con la volta tutta di bellissimi stucchi con ricco lavoro, nella quale insegnò a Pietro Paolo suo figliuolo a lavorargli, che gli ha poi fatto onore, e di quel mestiero è diventato pratichissimo. Francesco adunque nelle facciate fece a fresco la natività e la presentazione di nostra Donna, e sopra lo altare fece S. Anna e la Vergine col figliuolo in collo, e due angeli che l' incoronano: e nel vero l' opere sue sono lodate dagli artefici, e parimente i costumi, e la vita sua menata molto cristianamente, ed è vissuto con quiete, e godutosi quel ch' egli ha provvisto con le sue fatiche. Fu ancora creato del Genga Baldassarre Lancia da Urbino, il quale, avendo atteso a molte cose d' ingegno, s'

è poi esercitato nelle fortificazioni, e particolarmente per la signoria di Lucca provvisionato da loro, nel qual luogo ste' alcun tempo, e poi con l' Illustrissimo duca Cosimo de' Medici venuto a servirlo nelle sue fortificazioni dello stato di Fiorenza e di Siena, e l' ha adoperato ed adopera a molte cose ingegnose; ed affaticatosi onoratamente e virtuosamente Baldassarre, n'ha riportato grate remunerazioni da quel Signore. Molti altri servirono Girolamo Genga, de'quali per non essere venuti in molta grande eccellenza non accade ragionarne.

Di Girolamo sopraddetto essendo nato in Cesena l' anno 1518 Bartolommeo, mentre che il padre seguitava nell' esilio il duca suo signore fu da lui molto costumatamente allevato, e posto poi, essendo già fatto grandicello, ad apprendere grammatica, nella quale fece più che mediocre profitto. Dopo essendo all' età di diciotto anni pervenuto, vedendolo il padre più inclinato al disegno che alle lettere, lo fece attendere al disegno appresso di se circa due anni, i quali finiti, lo mandò a studiare il disegno e la pittura a Fiorenza, laddove sapeva che è il vero studio di quest' arte per le infinite opere che vi sono di maestri eccellenti così antichi come moderni; nel qual luogo dimorando Bartolommeo, e attendendo al disegno ed all' architettura, fece amicizia con Giorgio Vasari pittore ed architetto aretino, e con Bartolommeo Ammannati scultore, da' quali imparò molte cose appartenenti all' arte. Finalmente, essendo stato tre anni in Fiorenza, tornò al padre, che allora attendeva in Pesaro alla fabbrica di S. Gio: Battista. Laddove il padre ve-

duti i disegni di Bartolommeo, gli parve che si portasse molto meglio nell' architettura che nella pittura, e che vi avesse molto buona inclinazione: perchè trattenendolo appresso di se alcuni mesi, gl'insegnò i modi della prospettiva, e dopo lo mandò a Roma, acciocchè là vedesse le mirabili fabbriche che vi sono antiche e moderne; delle quali tutte, in quattro anni che vi stette, prese le misure e vi fece grandissimo frutto. Nel tornarsene poi a Urbino passando per Firenze per vedere Francesco Sanmarino suo cognato, il quale stava per ingegnero col sig. duca Cosimo, il signore Stefano Colonna da Palestrina, allora generale di quel signore, cercò, avendo inteso il suo valore, di tenerlo appresso di se con buona provvisione; ma egli che era molto obbligato al duca d' Urbino non volle mettersi con altri, ma tornato a Urbino fu da quel duca ricevuto al suo servizio, e poi sempre avuto molto caro. Nè molto dopo avendo quel duca presa per donna la signora Vettoria Farnese, Bartolommeo ebbe carico dal duca di fare gli apparati di quelle nozze, i quali egli fece veramente magnifici ed onorati: e fra l' altre cose fece un arco trionfale nel borgo di Valbuona tanto bello e ben fatto, che non si può vedere nè il più bello nè il maggiore; onde fu conosciuto quanto nelle cose d' architettura avesse acquistato in Roma. Dovendo poi il duca, come generale della signoria di Vinezia, andare in Lombardia a rivedere le fortezze di quel dominio, menò seco Bartolommeo, del quale si servì molto in fare siti e disegni di fortezze, e particolarmente in Verona alla porta S. Felice. Ora mentre che era in Lombardia, passando

per quella provincia il re di Boemia che tornava di Spagna al suo regno, ed essendo dal duca onorevolmente ricevuto in Verona, vide quelle fortezze; e perchè gli piacquero, avuta cognizione di Bartolommeo, lo volle condurre al suo regno per servirsene con buona provvisione in fortificare le sue terre; ma non volendogli dare il duca licenza, la cosa non ebbe altrimenti effetto. Tornati poi a Urbino, non passò molto che Girolamo suo padre venne a morte, onde Bartolommeo fu dal duca messo in luogo del padre sopra tutte le fabbriche dello stato, e mandato a Pesaro, dove seguitò la fabbrica di S. Gio: Battista col modello di Girolamo; ed in quel mentre fece nella corte di Pesaro un appartamento di stanze sopra la strada de' Mercanti, dove ora abita il duca, molto bello, con bellissimi ornamenti di porte, di scale, e di cammini, delle quali cose fu eccellente architetto; il che avendo veduto il duca, volle che anco nella corte d' Urbino facesse un altro appartamento di camere, quasi tutto nella facciata che è volta verso S. Domenico, il quale finito, riuscì il più bello alloggiamento di quella corte, ovvero palazzo, ed il più ornato che vi sia. Non molto dopo avendolo chiesto i signori bolognesi per alcuni giorni al duca, sua Eccellenza lo concedette loro molto volentieri, ed egli andato gli servì in quello volevano, di maniera che restarono sodisfattissimi, ed a lui fecero infinite cortesie. Avendo poi fatto al duca, che disiderava di fare un porto di mare a Pesaro, un modello bellissimo, fu portato a Vinezia in casa il conte Giovan Iacomo Leonardi, allora ambasciadore in quel luogo del duca, acciò

fasse veduto da molti della professione, che si riducevano spesso con altri begl' ingegni a disputare e far discorsi sopra diverse cose in casa il detto conte, che fu veramente uomo rarissimo. Quivi dunque essendo veduto il detto modello, ed uditi i bei discorsi del Genga, fu da tutti senza contrasto tenuto il modello artifizioso e bello, ed il maestro che l'aveva fatto di rarissimo ingegno. Ma tornato a Pesaro, non fu messo il modello altrimenti in opera, perchè nuove occasioni di molta importanza levarono quel pensiero al duca. Fece in quel tempo il Genga il disegno della chiesa di Monte l'Abate, e quello della chiesa di S. Piero in Mondavio, che fu condotta a fine da Don Pier Antonio Genga in modo che, per cosa piccola, non credo si possa veder meglio. Fatte queste cose, non passò molto che essendo creato papa Giulio III e da lui fatto il duca d'Urbino capitan generale di Santa Chiesa, andò sua Eccellenza a Roma e con essa il Genga, dove volendo Sua Santità fortificare Borgo, fece il Genga a richiesta del duca alcuni disegni bellissimi, che con altri assai sono appresso di sua Eccellenza in Urbino. Per le quali cose divolgandosi la fama di Bartolommeo, i Genovesi, mentre che egli dimorava col duca in Roma, glielo chiesero per servirsene in alcune loro fortificazioni; ma il duca non lo volle mai concedere loro nè allora, nè altra volta che di nuovo ne lo ricercarono, essendo tornato a Urbino.

All' ultimo, essendo vicino il termine di sua vita, furono mandati a Pesaro dal gran mastro di Rodi due cavalieri della loro religione Ierosolimitana a pregare sua Eccellenza che voles-

se concedere loro Bartolommeo, acciò lo potessero condurre nell' isola di Malta, nella quale volevano fare non pure fortificazioni grandissime per potere difendersi da' Turchi, ma anche due città, per ridurre molti villaggi che vi erano in uno o due luoghi. Onde il duca, il quale non avevano in due mesi potuto piegare i detti cavalieri a voler compiacere loro del detto Bartolommeo, ancorchè si fussero serviti del mezzo della duchessa e d' altri, ne gli compiacque finalmente per alcun tempo determinato, a preghiera d' un buon padre cappuccino, al quale sua Eccellenza portava grandissima affezione, e non negava cosa che volesse: e l' arte che usò quel sant' uomo, il quale di ciò fece coscienza al duca, essendo quello interesse della repubblica cristiana, non fu se non da molto lodare e commendare. Bartolommeo adunque, il quale non ebbe mai di questa la maggior grazia, si partì con i detti cavalieri di Pesaro a dì 20 di Gennaio 1558; ma trattenendosi in Sicilia, dalla fortuna del mare impediti, non giunsero a Malta se non a' undici di Marzo, dove furono lietamente raccolti dal gran mastro. Essendogli poi mostrato quello che egli avesse da fare, si portò tanto bene in quelle fortificazioni, che più non si può dire; intanto che al gran mastro e tutti que' signori cavalieri pareva d' avere avuto un altro Archimede, e ne fecero fede con fargli presenti onoratissimi e tenerlo, come raro, in somma venerazione. Avendo poi fatto il modello d' una città, d' alcune chiese, e del palazzo e residenza di detto gran mastro con bellissime invenzioni ed ordine, si ammalò dell' ultimo male; perciocchè essendosi messo un

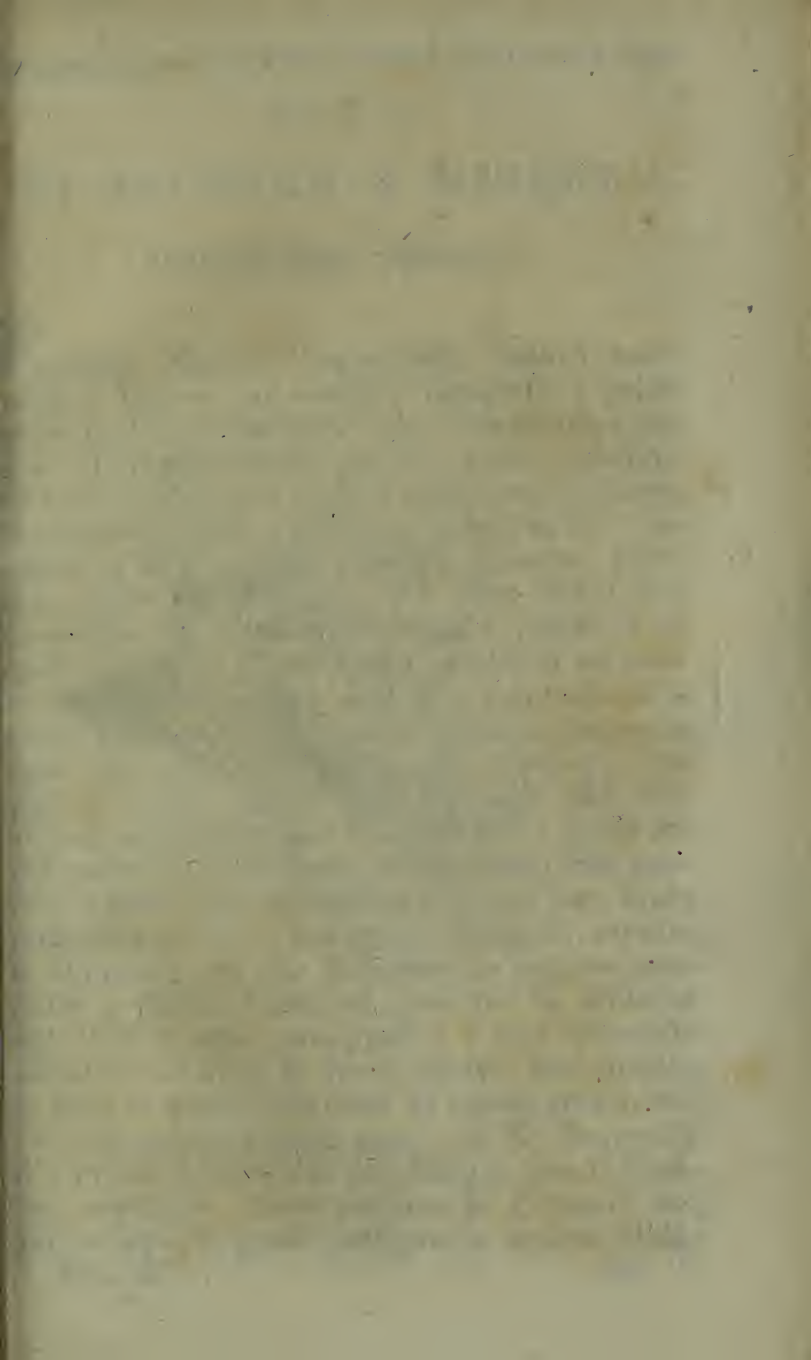
giorno del mese di Luglio, per essere in quell'isola grandissimi caldi, a pigliar fresco fra due porte, non vi stette molto che fu assalito da insopportabili dolori di corpo e da un flusso crudele, che in diciassette giorni l' uccisero con grandissimo dispiacere del gran mastro e di tutti quegli onoratissimi e valorosi cavalieri, ai quali pareva aver trovato un uomo secondo il loro cuore, quando gli fu dalla morte rapito. Della quale trista novella essendo avvisato il signor duca d' Urbino, n'ebbe incredibile dispiacere, e pianse la morte del povero Genga: e poi risoltosi a dimostrare l' amore ch' egli portava a cinque figliuoli che di lui erano rimasi, ne prese particolare ed amorevole protezione. Fu Bartolommeo bellissimo inventore di mascherate, e rarissimo in fare apparati di commedie e scene. Dilettossi di fare sonetti ed altri componimenti di rime e di prose, ma niuno meglio gli riusciva che l' ottava rima, nella qual maniera di scrivere fu assai lodato compositore. Morì d' anni quaranta nel 1558.

Essendo stato Gio: Battista Bellucci da S. Marino genero di Girolamo Genga, ho giudicato che sia ben fatto non tacere quello che io debbo di lui dire, dopo le vite di Girolamo e Bartolommeo Genghi, e massimamente per mostrare che a' bell' ingegni (solo che vogliano) riesce ogni cosa, ancorachè tardi si mettano ad imprese difficili ed onorate. Imperocchè si è veduto avere lo studio aggiunto all' inclinazioni di natura molte volte cose maravigliose adoperato. Nacque adunque Gio: Battista in S. Marino a dì 27 di Settembre 1506 di Bartolommeo Bellucci, persona in quella terra assai nobile;

ed imparato che ebbe le prime lettere d'umanità, essendo d' anni diciotto fu dal detto Bartolommeo suo padre mandato a Bologna ad attendere alle cose della mercatura appresso Bastiano di Ronco mercante d' arte di lana, dove essendo stato circa due anni, se ne tornò a S. Marino ammalato d' una quartana, che gli durò due anni; dalla quale finalmente guarito, ricominciò da se un'arte di lana, la quale andò continuando infino all' anno 1535, nel qual tempo vedendo il padre Gio: Battista bene avviato, gli diede moglie in Cagli una figliuola di Guido Peruzzi, persona assai onorata in quella città. Ma essendosi ella non molto dopo morta, Gio: Battista andò a Roma a trovare Domenico Peruzzi suo cognato, il quale era cavallerizzo del sig. Ascanio Colonna, col qual mezzo essendo stato Giovan Battista appresso quel signore due anni come gentiluomo, se ne tornò a casa: onde avvenne che praticando a Pesaro, Girolamo Genga, conosciutolo virtuoso e costumato giovane, gli diede una figliuola per moglie e se lo tirò in casa. Laonde essendo Gio: Battista molto inclinato all'architettura, e attendendo con molta diligenza a quell'opere che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabbricare, ed a studiare Vetruvio; onde a poco a poco fra quello che acquistò da se stesso e che gl' insegnò il Genga si fece buono architettore, e massimamente nelle cose delle fortificazioni, ed altre cose appartenenti alla guerra. Essendogli poi morta la moglie l' anno 1541 e lasciatogli due figliuoli, si stette insino al 1543 senza pigliare di se altro partito; nel qual tempo capitando

del mese di Settembre a S. Marino un sig. Gustamante Spagnuolo mandato dalla Maestà Cesarea a quella repubblica per alcuni negozj, fu Gio: Battista da colui conosciuto per eccellente architetto, onde per mezzo del medesimo venne non molto dopo al servizio dell' illustrissimo sig. duca Cosimo per ingegnere; e così giunto a Fiorenza, se ne servì sua Eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni che giornalmente accadevano; e fra l' altre cose essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della città di Pistoia, il S. Marino, come volle il duca, la finì del tutto con molta sua lode, ancorchè non sia cosa molto grande. Si murò poi con ordine del medesimo un molto forte baluardo a Pisa; perchè, piacendo il modo del fare di costui al duca, gli fece fare dove si era murato, come s' è detto, al poggio di S. Miniato fuor di Fiorenza, il muro che gira dalla porta S. Niccolò alla porta S. Miniato, la forbicia che mette con due baluardi una porta in mezzo e serra la chiesa e monasterio di S. Miniato, facendo nella sommità di quel monte una fortezza che domina tutta la città e guarda il di fuori di verso levante e mezzogiorno; la quale opera fu lodata infinitamente. Fece il medesimo molti disegni e piante per luoghi dello stato di sua Eccellenza per diverse fortificazioni, e così diverse bozze di terra e modelli che sono appresso il signor duca. E perciocchè era il S. Marino di bello ingegno e molto studioso, scrisse un' operetta del modo di fortificare, la quale opera, che è bella ed utile, è oggi appresso M. Bernardo Puccini gentiluomo fiorentino, il quale imparò molte

cose d' intorno alle cose d' architettura e fortificazione da esso San Marino suo amicissimo. Avendo poi Gio: Battista l' anno 1554 disegnato molti baluardi da farsi intorno alle mura della città di Fiorenza, alcuni de' quali furono cominciati di terra, andò con l' illustrissimo sig. Don Garzia di Toledo a Mont' Alcino dove, fatte alcune trincee, entrò sotto un baluardo, e lo ruppe di sorte, che gli levò il parapetto; ma nell' andare quello a terra, toccò il San Marino un' archibusata in una coscia. Non molto dopo essendo guarito, andato segretamente a Siena, levò la pianta di quella città, e della fortificazione di terra che i Sanesi avevano fatto a porta Camollia; la qual pianta di fortificazione mostrando egli poi al sig. duca ed al marchese di Marignano, fece loro toccar con mano che ella non era difficile a pigliarsi nè a serrarla poi dalla banda di verso Siena, il che esser vero dimostrò il fatto la notte che ella fu presa dal detto marchese, col quale era andato Gio: Battista d' ordine e commissione del duca. Perciò dunque avendogli posto amore il marchese, e conoscendo aver bisogno del suo giudizio e virtù in campo, cioè nella guerra di Siena, operò di maniera col duca, che sua Eccellenza lo spedì capitano d' una grossa compagnia di fanti; onde servì da indi in poi in campo come soldato di valore ed ingegnoso architetto. Finalmente essendo mandato dal marchese all'Aiuola, fortezza nel Chianti, nel piantare l' artiglieria fu ferito d' un' archibusata nella testa; perchè essendo portato dai soldati alla Pieve di S. Polo del vescovo da Ricasoli, in pochi giorni si morì, e fu portato a S. Marino, dove ebbe dai figliuoli

onorata sepoltura. Merita Gio: Battista di essere molto lodato, perciocchè, oltre all' essere stato eccellente nella sua professione, è cosa maravigliosa, che essendosi messo a dare opera a quella tardi, cioè d'anni trentacinque, egli vi facesse il profitto che fece: e si può credere, se avesse cominciato più giovane, che sarebbe stato rarissimo. Fu Gio: Battista alquanto di sua testa, onde era dura impresa voler levarlo di sua opinione. Si dilettò fuor di modo di leggere storie, e ne faceva grandissimo capitale, scrivendo con sua molta fatica le cose di quelle più notabili. Dolse molto la sua morte al duca e ad infiniti amici suoi; onde venendo a baciar le mani a sua Eccellenza Giannandrea suo figliuolo, fu da lei benignamente raccolto e veduto molto volentieri e con grandissime offerte per la virtù e fedeltà del padre, il quale morì d'anni quarantotto.

MICHELE S: MICHELE

VITA
DI MICHELE S. MICHELE
ARCHITETTORE VERONESE.

Essendo Michele Sanmichele nato l' anno 1484 in Verona, ed avendo imparato i primi principj dell' architettura da Giovanni suo padre e da Bartolommeo suo zio, ambi architettori eccellenti, se n' andò di sedici anni a Roma, lasciando il padre e due suoi fratelli di bell' ingegno; l' uno de' quali, che fu chiamato Iacomo, attese alle lettere, e l' altro detto Don Cammillo fu canonico regolare e generale di quell' ordine; e giunto quivi, studiò di maniera le cose d' architettura antiche e con tanta diligenza, misurando e considerando minutamente ogni cosa, che in poco tempo divenne, non pure in Roma, ma per tutti i luoghi che sono all'intorno, nominato e famoso. Dalla quale fama mossi, lo condussero gli Orvietani con onorati stipendj per architettore di quel loro tanto nominato tempio; in servigio de' quali, mentre si adoperava, fu per la medesima cagione condotto a Monte Fiascone, cioè per la fabbrica del loro tempio principale; e così servendo all' uno e all' altro di questi luoghi, fece quanto si vede in quelle due città di buona architettura: ed oltre all' altre cose, in S. Domenico d' Orvieto fu fatta con suo disegno una bellissima sepoltura, credo per uno de' Petrucci nobile sanese, la quale costò grossa somma di da-

nari e riuscì maravigliosa. Fece oltre ciò ne detti luoghi infinito numero di disegni per case private, e si fece conoscere per di molto giudizio ed eccellente, onde papa Clemente pontefice VII disegnando servirsi di lui nelle cose importantissime di guerra, che allora bollivano per tutta Italia, lo diede con bonissima provvisione per compagno ad Antonio Sangallo, acciò insieme andassero a vedere tutti i luoghi di più importanza dello stato ecclesiastico, e dove fusse bisogno dessero ordine di fortificare; ma sopra tutto Parma e Piacenza, per essere quelle due città più lontane da Roma, e più vicine ed esposte ai pericoli delle guerre. La qual cosa avendo eseguito Michele ed Antonio con molta sodisfazione del pontefice, venne disiderio a Michele dopo tant'anni di rivedere la patria ed i parenti e gli amici, ma molto più le fortezze de' Viniziani. Poi dunque che fu stato alcuni giorni in Verona, andando a Trevisi per vedere quella fortezza, e di lì a Padova pel medesimo conto, furono di ciò avvertiti i signori viniziani e messi in sospetto non forse il Sanmichele andasse a loro danno rivedendo quelle fortezze, perchè essendo di loro commessione stato preso in Padova e messo in carcere, fu lungamente esaminato; ma trovandosi lui esssere uomo dabbene, fu da loro non pure liberato, ma pregato che volesse con onorata provvisione e grado andare al servigio di detti signori viniziani. Ma scusandosi egli di non potere per allora ciò fare, per essere obbligato a sua Santità, diede buone promesse, e si partì da loro. Ma non istette molto (in guisa per averlo adoperarono detti signori) che fu forzato a partirsi da

Roma, e con buona grazia del pontefice, al qual prima in tutto sodisfece, andare a servire i detti illustrissimi signori suoi naturali; appresso de' quali dimorando, diede assai tosto saggio del giudizio e saper suo nel fare in Verona, dopo molte difficultà che parea che avesse l'opera, un bellissimo e fortissimo bastione, che infinitamente piacque a quei signori ed al signor duca d'Urbino loro capitano generale. Dopo le quali cose avendo i medesimi deliberato di fortificare Lignago e Porto, luoghi importantissimi al loro dominio e posti sopra il fiume dell'Adice, cioè uno da uno, e l'altro dall'altro lato, ma congiunti da un ponte, commisero al Sanmichele che dovesse mostrare loro, mediante un modello, come a lui pareva che si potessero e dovessero detti luoghi fortificare. Il che essendo da lui stato fatto, piacque infinitamente il suo disegno a que' signori ed al duca d'Urbino; perchè dato ordine di quanto s'avesse a fare, condusse il Sanmichele le fortificazioni di que' due luoghi di maniera, che per simil opera non si può veder meglio, nè più bella nè più considerata nè più forte, come ben sa chi l'ha veduta. Ciò fatto, fortificò nel Bresciano quasi da' fondamenti Orzinuovo, castello e porto simile a Legnago. Essendo poi con molta istanza chiesto il Sanmichele dal Sig. Francesco Sforza ultimo duca di Milano, furono contenti que'signori dargli licenza, ma per tre mesi soli. Laonde andato a Milano, vide tutte le fortezze di quello stato, ed ordinò in ciascun luogo quanto gli parve che si dovesse fare, e ciò con tanta sua lode e sodisfazione del duca, che quel signore, oltre al ringraziarne i signori viniziani, donò cinquecento scudi al Sanmichele; il quale con

quella occasione prima che tornasse a Vinezia, andò a Casale di Monferrato per veder quella bella e fortissima città e castello, stati fatti per opera e con l'architettura di Matteo Sanmichele eccellente architetto e suo cugino, ed una onorata e bellissima sepoltura di marmo fatta in S. Francesco della medesima città, pur con ordine di Mattéo. Dopo tornatosene a casa, non fu sì tosto giunto, che fu mandato col detto sig. duca d' Urbino a vedere la Chiusa, fortezza e passo molto importante sopra Verona, e dopo tutti i luoghi del Friuli, Bergamo, Vicenza, Peschiera, ed altri luoghi; de' quali tutti e di quanto gli parve bisognasse diede ai suoi signori in iscritto minutamente notizia. Mandato poi dai medesimi in Dalmazia per fortificare le città e luoghi di quella provincia, vide ogni cosa, e restaurò con molta diligenza dove vide il bisogno esser maggiore; e perchè non potette egli spedirsi del tutto, vi lasciò Gian Girolamo suo nipote, il quale avendo ottimamente fortificata Zara, fece dai fondamenti la maravigliosa fortezza di S. Niccolò sopra la bocca del porto di Sebenico. Michele intanto, essendo stato con molta fretta mandato a Corfù, ristaurò in molti luoghi quella fortezza, ed il simigliante fece in tutti i luoghi di Cipri e di Candia, sebbene indi a non molto gli fu forza, temendosi di non perdere quell' isola per le guerre turchesche che soprastavano, tornarvi, dopo avere rivedute in Italia le fortezze del dominio viniziano, a fortificare con incredibile prestezza la Canea, Candia, Retimo, e Settia; ma particolarmente la Canea, e Candia, la quale riedificò dai fondamenti e fece inespugnabile. Essendo poi asse-

diata dal turco Napoli di Romania, fra per diligenza del Sanmichele in fortificarla e bastionarla, ed il valore d' Agostino Clusoni Veronese capitano valorosissimo in difenderla con l'arme, non fu altrimenti presa dai nemici, nè superata. Le quali guerre finite, andato che fu il Sanmichele col magnifico M. Tommaso Mozzenigo capitan generale di mare a fortificare di nuovo Corfù, tornarono a Sebenico, dove molto fu commendata la diligenza di Giangirolamo usata nel fare la detta fortezza di S. Niccolò. Ritornato poi il Sanmichele a Vinezia, dove fu molto lodato per l' opere fatte in Levante in servigio di quella repubblica, deliberarono di fare una fortezza sopra il lito, cioè alla bocca del porto di Vinezia: perchè, dandone cura al Sanmichele, gli dissero, che se tanto aveva operato lontano di Vinezia, che egli pensasse quanto era suo debito di fare in cosa di tanta importanza, e che in eterno aveva da essere in su gli occhi del senato e di tanti signori; e che oltre ciò si aspettava da lui, oltre alla bellezza e fortezza dell' opera, singolare industria nel fondare sicuramente in luogo paludoso, fasciato d' ogn' intorno dal mare, e bersaglio de' flussi e riflussi, una macchina di tanta importanza. Avendo dunque il Sanmichele non pure fatto un bellissimo e sicurissimo modello, ma anco pensato il modo da porlo in effetto e fondarlo, gli fu commesso che senza indugio si mettesse mano a lavorare; onde egli avendo avuto da que' signori tutto quello che bisognava, e preparata la materia, e ripieno de' fondamenti, e fatto oltre ciò molti pali ficcati con doppio ordine, si mise con grandissimo numero di persone

perite in quell' acque a fare le cavazioni, ed a fare che con trombe ed altri istrumenti si tenessero cavate l'acque, che si vedevano sempre di sotto risorgere per essere il luogo in mare. Una mattina poi per fare ogni sforzo di dar principio al fondare, avendo quanti uomini a ciò atti si potettono avere, e tutti i facchini di Vinezia, e presenti molti de' signori, in un subito con prestezza e sollecitudine incredibile si vinsero per un poco l'acque di maniera, che in un tratto si gettarono le prime pietre de' fondamenti sopra le palificate fatte; le quali pietre, essendo grandissime, pigliarono gran spazio e fecero ottimo fondamento; e così continuandosi senza perder tempo a tenere l'acque cavate, si fecero quasi in un punto que' fondamenti contra l'opinione di molti, che avevano quella per opera del tutto impossibile. I quali fondamenti fatti, poichè furono lasciati riposare a bastanza, edificò Michele sopra quelli una terribile fortezza e maravigliosa, murandola tutta di fuori alla rustica con grandissime pietre d' Istria, che sono d' estrema durezza, e reggono ai venti, al gelo, ed a tutti i cattivi tempi; onde la detta fortezza oltre all' essere maravigliosa, rispetto al sito nel quale è edificata, è anco per bellezza di muraglia, e per la incredibile spesa, delle più stupende che oggi siano in Europa, e rappresenta la maestà e grandezza delle più famose fabbriche fatte dalla grandezza de' Romani. Imperocchè, oltre all' altre cose, ella pare tutta fatta d' un sasso, e, che intagliatosi un monte di pietra viva, se gli sia data quella forma, cotanto sono grandi i massi di che è murata, e tanto bene uniti e commessi insieme, per non dire nulla

degli altri ornamenti nè dell' altre cose che vi sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto che bastasse. Dentro poi vi fece Michele una piazza con partimenti di pilastri ed archi d' ordine rustico, che sarebbe riuscita cosa rarissima, se non fusse rimasa imperfetta. Essendo questa grandissima macchina condotta al termine che si è detto, alcuni maligni ed invidiosi dissero alla signoria, che, ancorchè ella fusse bellissima e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno inutile, e forse anco dannosa; perciocchè nello scaricare dell'artiglieria, per la gran quantità e di quella grossezza che il luogo richiedeva, non poteva quasi essere che non s' aprisse tutta e rovinasse; onde parendo alla prudenza di que' signori che fusse bèn fatto di ciò chiarirsi, come di cosa che molto importava, fecero condurvi grandissima quantità d' artiglierie, e delle più smisurate che fussero nell' arsenale; ed empiute tutte le cannoniere di sotto e di sopra, e caricatele anco più che l' ordinario, furono scaricate tutte in un tempo: onde fu tanto il rumore, il tuono, ed il terremoto che si sentì, che parve che fusse rovinato il mondo, e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello ed un inferno: ma non per tanto rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza e stabilità, il senato chiarissimo del molto valore del Sanmichele, ed i maligni scornati e senza giudizio, i quali avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s' erano allontanate da Vinezia. Non molto dopo essendo ritornato sotto il dominio viniziano un luogo detto Mu-

rano di non piccola importanza ne' liti vicini a Vinezia, fu rassettato e fortificato con ordine del Sanmichele con prestezza e diligenza: e quasi ne' medesimi tempi divolgandosi tuttavia più la fama di Michele e di Gio: Girolamo suo nipote, furono ricerchi più volte l' uno e l' altro d'andare a stare con l' imperatore Carlo V e con Francesco re di Francia; ma eglino non vollono mai, anco che fussero chiamati con onoratissime condizioni, lasciare i loro propri signori per andare a servire gli stranieri; anzi continuando nel loro uffizio, andavano rivedendo ogni anno e rassettando, dove bisognava, tutte le città e fortezze dello stato viniziano. Ma più di tutti gli altri fortificò Michele ed adornò la sua patria Verona, facendovi, oltre all' altre cose, quelle bellissime porte della città, che non hanno in altro luogo pari: cioè la porta nuova tutta di opera dorica rustica, la quale nella sua sodezza e nell' essere gagliarda e massiccia corrisponde alla fortezza del luogo, essendo tutta murata di tufo e pietra viva, ed avendo dentro stanze per i soldati che stanno alla guardia, ed altri molti comodi non più stati fatti in simile maniera di fabbriche. Questo edifizio, che è quadro e di sopra scoperto, e con le sue cannoniere servendo per cavaliere, difende due gran bastioni, ovvero torrioni, che con proporzionata distanza tengono nel mezzo la porta; ed il tutto è fatto con tanto giudizio, spesa e magnificenza, che niuno pensava potersi fare per l' avvenire, come non si era veduto per l' addietro, giammai altr' opera di maggior grandezza, nè meglio intesa, quando di lì a pochi anni il medesimo Sanmichele fondò e tirò in alto la porta detta

volgarmente del Palio, la quale non è punto inferiore alla già detta, ma anch' ella parimente è più bella, grande, maravigliosa, ed intesa ottimamente. E di vero in queste due porte si vede i signori viniziani mediante l' ingegno di questo architetto avere pareggiato gli edifizj e fabbriche degli antichi Romani. Questa ultima porta adunque è dalla parte di fuori d' ordine dorico con colonne smisurate, che risaltano, striate tutte secondo l' uso di quell' ordine; le quali colonne, dico, che sono otto in tutto, sono poste a due a due, quattro tengono la porta in mezzo con l'arme de' rettori della città fra l' una e l' altra da ogni parte, e l' altre quattro similmente a due a due fanno finimento negli angoli della porta, la quale è di facciata larghissima, e tutta di bozze ovvero bugne, non rozze ma pulite, e con bellissimi ornamenti; ed il foro ovvero vano della porta riman quadro, ma d' architettura nuova, bizzarra, e bellissima. Sopra è un cornicione dorico ricchissimo con sue appartenenze, sopra cui doveva andare, come si vede nel modello, un frontespizio con suoi fornimenti, il quale faceva parapetto all' artiglieria, dovendo questa porta, come l' altra, servire per cavaliero. Dentro poi sono stanze grandissime per i soldati, con altri comodi ed appartamenti. Dalla banda che è volta verso la città vi fece il Sanmichele una bellissima loggia, tutta di fuori d' ordine dorico e rustico, e di dentro tutta lavorata alla rustica con pilastri grandissimi, che hanno per ornamento colonne di fuori tonde e dentro quadre e con mezzo risalto, lavorate di pezzi alla rustica e con capitelli dorici senza base, e nella cima un cornicio-

ne pur dorico ed intagliato, che gira tutta la loggia, che è lunghissima, dentro e fuori. Insomma quest' opera è maravigliosa; onde ben disse il vero l' illustrissimo sig. Sforza Pallavicino governatore generale degli eserciti viniziani, quando disse, non potersi in Europa trovare fabbrica alcuna che a questa possa in niun modo agguagliarsi, la quale fu l' ultimo miracolo di Michele; imperocchè avendo appena fatto tutto questo primo ordine descritto, finì il corso di sua vita; onde rimase imperfetta quest' opera, che non si finirà mai altrimenti, non mancando alcuni maligni, come quasi sempre nelle gran cose addiviene, che la biasimano, sforzandosi di sminuire l' altrui lodi con la malignità e maldicenza, poichè non possono con l' ingegno pari cose a gran pezzo operare. Fece il medesimo un' altra porta in Verona, detta di S. Zeno, la qual' è bellissima, anzi in ogni altro luogo sarebbe maravigliosa, ma in Verona è la sua bellezza ed artifizio dall' altre due sopraddette offuscato. E' similmente opera di Michele il bastione ovvero baluardo che è vicino a questa porta, e similmente quello che è più a basso, riscontro a S. Bernardino, ed un altro mezzo che è riscontro al Campo Marzio detto dell'Acquaio, e quello che di grandezza avanza tutti gli altri, il quale è posto alla catena dove l' Adice entra nella città. Fece in Padova il bastione detto il Cornaro, e quello parimente di S. Croce, i quali amendue sono di maravigliosa grandezza, e fabbricati alla moderna secondo l' ordine stato trovato da lui. Imperocchè il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima si facevano tondi; e dove quella

sorte di bastioni erano molto difficili a guardarsi, oggi avendo questi dalla parte di fuori un angolo ottuso, possono facilmente esser difesi o dal cavaliero edificato vicino fra due bastioni, ovvero dall' altro bastione, se sarà vicino e la fossa larga. Fu anco sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, perocchè le due dalle bande guardano e difendono la fossa e le cortine con le cannoniere aperte, ed il molone del mezzo si difende, e offende il nemico dinanzi; il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quell'usanza antica delle cannoniere sotterranee, chiamate case matte, nelle quali per il fumo ed altri impedimenti non si potevano maneggiare l'artiglierie; senza che indebolivano molte volte il fondamento de' torrioni e delle muraglie. Fece il medesimo due molto belle porte a Legnago. Fece lavorare in Peschiera nel primo fondare di quella fortezza, e similmente molte cose in Brescia; e tutto fece sempre con tanta diligenza e con sì buon fondamento, che niuna delle sue fabbriche mostrò mai un pelo. Ultimamente rassettò la fortezza della Chiusa sopra Verona, facendo comodo ai passeggieri di passare senza entrare per la fortezza, ma in tal modo però, che levandosi un ponte da coloro che sono di dentro, non può passare contra lor voglia nessuno, nè anco appresentarsi alla strada, che è strettissima e tagliata nel sasso. Fece parimente in Verona, quando prima tornò da Roma, il bellissimo ponte sopra l'Adice, detto il ponte nuovo, che gli fu fatto fare da M. Giovanni Emo, allora podestà di quella città, che fu ed è cosa maravigliosa per la sua gagliardezza. Fu eccellente

Michele non pure nelle fortificazioni, ma ancora nelle fabbriche private, ne' tempj, chiese, e monasteri, come si può vedere in Verona e altrove in molte fabbriche, e particolarmente nella bellissima ed ornatissima cappella de' Guareschi in S. Bernardino, fatta tonda a uso di tempio, e d'ordine corintio, con tutti quegli ornamenti di che è capace quella maniera; la quale cappella, dico, fece tutta di quella pietra viva e bianca, che per lo suono che rende quando si lavora, è in quella città chiamata *bronzo*. E nel vero questa è la più bella sorte di pietra che dopo il marmo fino sia stata trovata insino a' tempi nostri, essendo tutta soda e senza buchi o macchie che la guastino. Per essere adunque di dentro la detta cappella di questa bellissima pietra, e lavorata da eccellenti maestri d'intaglio, e benissimo commessa, si tiene che per opera simile non sia oggi altra più bella in Italia, avendo fatto Michele girare tutta l'opera tonda in tal modo, che tre altari che vi sono dentro con i loro frontespizj, e cornici, e similmente il vano della porta, tutti girano a tondo perfetto, quasi a somiglianza degli usci che Filippo Brunelleschi fece nelle cappelle del tempio degli Angeli in Firenze, il che è cosa molto difficile a fare. Vi fece poi Michele dentro un ballatoio sopra il primo ordine che gira tutta la cappella, dove si veggiono bellissimi intagli di colonne, capitelli, fogliami, grottesche, pilastrelli, ed altri lavori intagliati con incredibile diligenza. La porta di questa cappella fece di fuori quadra corintia bellissima, e simile ad un' antica che egli vide in un luogo, secondo che egli diceva, di Roma. Ben' è vero, che es-

sendo quest' opera stata lasciata imperfetta da Michele, non so per qual cagione ella fu o per avarizia o per poco giudizio fatta finire a certi altri, che la guastarono con infinito dispiacere di esso Michele, che vivendo se la vide storpiare in su gli occhi senza potervi riparare; onde alcuna volta si doleva con gli amici, solo per questo, di non avere migliaia di ducati per comperarla dall' avarizia d'una donna, che, per spendere meno che poteva, vilmente la guastava. Fu opera di Michele il disegno del tempio ritondo della Madonna di Campagna vicino a Verona, che fu bellissimo, ancorchè la miseria, debolezza, e pochissimo giudizio dei deputati sopra quella fabbrica l' abbiano poi in molti luoghi storpiata; e peggio avrebbono fatto, se non avesse avutone cura Bernardino Brugnuoli parente di Michele, e fattone un compiuto modello, col quale va oggi innanzi la fabbrica di questo tempio, e molte altre. Ai frati di S. Maria in Organo, anzi monaci di Monte Oliveto in Verona, fece un disegno, che fu bellissimo, della facciata della loro chiesa di ordine corintio, la quale facciata essendo stata tirata un pezzo in alto da Paolo Sanmichele, si rimase, non ha molto, a quel modo, per molte spese che furono fatte da que' monaci in altre cose, ma molto più per la morte di Don Cipriano Veronese, uomo di santa vita e di molta autorità in quella religione, della quale fu due volte generale, il quale l' aveva cominciata. Fece anco il medesimo in S. Giorgio di Verona, convento de' preti regolari di S. Giorgio in Alega, murare la cupola di quella chiesa, che fu opera bellissima, e riuscì contra l' opinione di molti, i quali non

pensarono che mai quella fabbrica dovesse reggersi in piedi per la debolezza delle spalle che aveva; le quali poi furono in guisa da Michele fortificate, che non si ha più di che temere. Nel medesimo convento fece il disegno e fondò un bellissimo campanile di pietre lavorate, parte vive e parte di tufo, che fu assai bene da lui tirato innanzi, ed oggi si seguita dal detto Bernardino suo nipote, che lo va conducendo a fine. Essendosi monsignor Luigi Lippomani vescovo di Verona risoluto di condurre a fine il campanile della sua chiesa, stato cominciato cento anni innanzi, ne fece fare un disegno a Michele, il quale lo fece bellissimo, avendo considerazione a conservare il vecchio e alla spesa che il vescovo vi potea fare. Ma un certo M. Domenico Porzio Romano suo vicario, persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo dabbene, lasciatosi imbarcare da uno che ne sapea poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera, che ogni persona, anco mediocremente intendente d' architettura, indovinò quello che poi successe, cioè che quella fabbrica non istarebbe in piedi; e fra gli altri il molto reverendo fra Marco de'Medici Veronese, che, oltre agli altri suoi studj più gravi, si è dilettato sempre, come ancora fa, dell' architettura, predisse quello che di cotal fabbrica avverrebbe; ma gli fu risposto: Fra Marco vale assai nella professione delle sue lettere di filosofia e teologia, essendo lettor pubblico, ma nell' architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere. Finalmente arrivato quel campanile al piano

delle campane, s' aperse in quattro parti di maniera, che dopo avere speso molte migliaia di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a' muratori che lo gettassono a terra, acciò cadendo da per se, come in pochi giorni arebbe fatto, non rovinasse all' intorno ogni cosa. E così sta bene che avvegna a chi, lasciando i maestri buoni ed eccellenti, s' impaccia con ciabattini. Essendo poi il detto monsignor Luigi stato eletto vescovo di Bergamo, ed in suo luogo vescovo di Verona monsignor Agostino Lippomano, questi fece rifare a Michele il modello del detto campanile, e cominciarlo; e dopo lui, secondo il medesimo, ha fatto seguitare quell' opera, che oggi cammina assai lentamente, monsignor Girolamo Trivisani frate di S. Domenico, il quale nel vescovado succedette all' ultimo Lippomano. Il quale modello è bellissimo, e le scale vengono in modo accomodate dentro, che la fabbrica resta stabile e gagliardissima. Fece Michele ai signori conti della Torre Veronesi una bellissima cappella a uso di tempio tondo con l' altare in mezzo nella lor villa di Fumane; e nella chiesa del Santo in Padoa fu con suo ordine fabbricata una sepoltura bellissima per M. Alessandro Contarini procuratore di S. Marco, e stato provveditore dell' armata viniziana: nella quale sepoltura pare che Michele volesse mostrare in che maniera si deono fare simili opere, uscendo d' un certo modo ordinario, che a suo giudizio ha piuttosto dell'altare e cappella, che di sepolcro. Questa, dico, che è molto ricca per ornamenti, e di composizione soda, e ha proprio del militare, ha per ornamento una Tetis, e due prigioni di mano di Alessandro Vittoria, che sono

tenute buone figure,ed una testa ovvero ritratto di naturale del detto signore col petto armato, stata fatta di marmo dal Danese da Carrara. Vi sono oltre ciò altri ornamenti assai di prigioni, di trofei, e di spoglie militari, ed altri, de' quali non accade far menzione. In Vinezia fece il modello del monasterio delle monache di S. Biagio Catoldo, che fu molto lodato. Essendosi poi deliberato in Verona di rifare il lazzaretto, stanza ovvero spedale, che serve agli ammorbati nel tempo di peste, essendo stato rovinato il vecchio con altri edifizj che erano nei sobborghi, ne fu fatto fare un disegno a Michele, che riuscì oltre ogni credenza bellissimo, acciò fusse messo in opera in luogo vicino al fiume, lontano un pezzo e fuori della spianata. Ma questo disegno veramente bellissimo e ottimamente in tutte le parti considerato, il quale è oggi appresso gli eredi di Luigi Brugnuoli nipote di Michele, non fu da alcuni per il loro poco giudizio e meschinità d' animo posto interamente in esecuzione, ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro i quali spesero l' autorità, che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico,in storpiare quell' opera, essendo morti anzi tempo alcuni gentiluomini, che erano da principio sopra ciò, ed avevano la grandezza dell' animo pari alla nobiltà. Fu similmente opera di Michele il bellissimo palazzo che hanno in Verona i signori conti da Canossa,il quale fu fatto edificare da monsignor reverendissimo di Baius, che fu il conte Lodovico Canossa,uomo tanto celebrato da tutti gli scrittori de' suoi tempi. Al medesimo monsignore edificò Michele un altro magnifico palazzo nella villa di Grezano sul verone-

se. D'ordine del medesimo fu rifatta la facciata de' conti Bevilacqua, e rassettate tutte le stanze del castello di detti signori, detto la Bevilacqua. Similmente fece in Verona la casa e facciata de' Lavezzoli, che fu molto lodata; e in Venezia murò dai fondamenti il magnifico e ricchissimo palazzo de'Cornari vicino a S. Polo, e rassettò un altro palazzo pur di casa Cornara, che è a S. Benedetto all' Albore, per M. Giovanni Cornari, del quale era Michele amicissimo, e fu cagione che in questo dipignesse Giorgio Vasari nove quadri a olio per lo palco d'una magnifica camera, tutta di legnami intagliati e messi d'oro riccamente. Rassettò medesimamente la casa de'Bragadini riscontro a santa Marina, e la fece comodissima ed ornatissima; e nella medesima città fondò e tirò sopra terra, secondo un suo modello e con spesa incredibile, il maraviglioso palazzo del nobilissimo M. Girolamo Grimani vicino a S. Luca sopra il canal grande. Ma non potè Michele, sopraggiunto dalla morte, condurlo egli stesso a fine, e gli altri architetti presi in suo luogo da quel gentiluomo in molte parti alterarono il disegno e modello del Sanmichele. Vicino a Castel Franco ne'confini fra il trivisano e padovano, fu murato d' ordine dell' istesso Michele il famosissimo palazzo de'Soranzi, dalla detta famiglia detto la Soranza; il quale palazzo è tenuto, per abitura di villa, il più bello e più comodo, che insino allora fusse stato fatto in quelle parti. Ed a Piombino in contado fece la casa Cornara, e tante altre fabbriche private, che troppo lunga storia sarebbe volere di tutte ragionare; basta aver fatto menzione delle principali. Non tacerò già, che fece le bellissime

porte di due palazzi: l' una fu quella de' rettori e del capitano, e l' altra quella del palazzo del podestà, amendue in Verona e lodatissime, sebbene quest' ultima, che è d' ordine ionico con doppie colonne ed intercolonnj ornatissimi, ed alcune vittorie negli angoli, pare per la bassezza del luogo dove è posta alquanto nana, essendo massimamente senza piedistallo, e molto larga per la doppiezza delle colonne; ma così volle M. Giovanni Delfini che la fe' fare. Mentre che Michele si godeva nella patria un tranquill' ozio, e l' onore e riputazione che le sue onorate fatiche gli avevano acquistate, gli sopravvenne una nuova, che l' accorò di maniera, che finì il corso della sua vita. Ma perchè meglio s' intenda il tutto, e si sappiano in questa vita tutte le bell' opere de' Sanmicheli, dirò alcune cose di Giangirolamo nipote di Michele.

Costui adunque, il quale nacque di Paolo fratello cugino di Michele, essendo giovane di bellissimo spirito, fu nelle cose d' architettura con tanta diligenza instrutto da Michele e tanto amato, che in tutte l' imprese d' importanza, e massimamente di fortificazione lo volea sempre seco: perchè divenuto in breve tempo con l' aiuto di tanto maestro in modo eccellente, che si potea commettergli ogni difficile impresa di fortificazione, della quale maniera d' architettura si dilettò in particolare, fu dai signori viniziani conosciuta la sua virtù, ed egli messo nel numero dei loro architetti, ancorchè fusse molto giovane, con buona provvisione; e dopo mandato ora in un luogo ed ora in altro a rivedere e rassettare le fortezze del loro dominio, e talora a mettere in esecuzione i disegni di Michele suo zio. Ma, oltre

agli altri luoghi, si adoperò con molto giudizio e fatica nella fortificazione di Zara, e nella maravigliosa fortezza di S. Niccolò in Sebenico, come s'è detto, posta in sulla bocca del porto; la qual fortezza, che da lui fu tirata su dai fondamenti, è tenuta, per fortezza privata, una delle più forti e meglio intese che si possa vedere. Riformò ancora con suo disegno e giudizio del zio la gran fortezza di Corfù, riputata la chiave d' Italia da quella parte. In questa, dico, rifece Giangirolamo i due torrioni che guardano verso terra, facendogli molto maggiori e più forti che non erano prima, e con le cannoniere e piazze scoperte che fiancheggiano la fossa alla moderna, secondo l'invenzione del zio. Fatte poi allargare le fosse, molto più che non erano, fece abbassare un colle, che essendo vicino alla fortezza parea che la sopraffacesse. Ma oltre a molt'altre cose che vi fece con molta considerazione, questa piacque estremamente, che in un cantone della fortezza fece un luogo assai grande e forte, nel quale in tempo d'assedio possono stare in sicuro i popoli di quell'isola, senza pericolo di esser presi da'nemici: per le quali opere venne Giangirolamo in tanto credito appresso detti signori, che gli ordinarono una provvisione eguale a quella del zio, non lo giudicando inferiore a lui, anzi in questa pratica delle fortezze superiore; il che era di somma contentezza a Michele, il quale vedeva la propria virtù avere tanto accrescimento nel nipote, quanto a lui toglieva la vecchiezza di potere più oltre camminare. Ebbe Giangirolamo, oltre al gran giudizio di conoscere la qualità de'siti, molta industria in sapergli rappresentare con disegni e modelli di rilievo, onde faceva vedere ai suoi signori insino

alle menomissime cose delle sue fortificazioni in bellissimi modelli di legname che faceva fare; la qual diligenza piaceva loro infinitamente, vedendo essi senza partirsi di Vinezia giornalmente come le cose passavano ne' più lontani luoghi di quello stato; ed a fine che meglio fussero veduti da ognuno, gli tenevano nel palazzo del principe in luogo dove que'signori potevano vedergli a loro posta. E perchè così andasse Giangirolamo seguitando di fare, non pure gli rifacevano le spese fatte in condurre detti modelli, ma anco molte altre cortesie. Potette esso Giangirolamo andare a servire molti signori con grosse provvisioni, ma non volle mai partirsi dai suo signori vineziani: anzi per consiglio del padre e del zio tolse moglie in Verona una nobile giovanetta de'Fracastori, con animo di sempre starsi in quelle parti. Ma non essendo anco con la sua amata sposa, chiamata madonna Ortensia, dimorato se non pochi giorni, fu dai suoi signori chiamato a Vinezia, e di lì con molta fretta mandato in Cipri a vedere tutti i luoghi di quell'isola con dar commissione a tutti gli ufficiali che lo provvedessino di quanto gli facesse bisogno in ogni cosa. Arrivato dunque Giangirolamo in quell'isola, in tre mesi la girò e vide tutta diligentemente, mettendo ogni cosa in disegno e scrittura, per potere di tutto dar ragguaglio a'suoi signori. Ma mentre che attendeva con troppa cura e sollecitudine al suo ufficio, tenendo poco conto della sua vera vita, negli ardentissimi caldi che allora erano in quell'isola infermò d'una febbre pestilente, che in sei giorni gli levò la vita, sebbene dissero alcuni che egli era stato avvelenato. Ma comunque si fusse morì contento, essendo ne' servigi de' suoi signori, ed

adoperato in cose importanti da loro, che più avevano creduto alla sua fede e professione di fortificare, che a quella di qualunque altro. Subito che fu ammalato, conoscendosi mortale, diede tutti i disegni e scritti che aveva fatto delle cose di quell'isola, in mano di Luigi Brugnuoli suo cognato ed architetto, che allora attendeva alla fortificazione di Famagosta, che è la chiave di quel regno, acciò gli portasse a' suoi signori. Arrivata in Vinezia la nuova della morte di Giangirolamo, non fu niuno di quel senato che non sentisse incredibile dolore della perdita d'un sì fatt'uomo e tanto affezionato a quella repubblica. Morì Giangirolamo di età di quarantacinque anni, ed ebbe onorata sepoltura in S. Niccolò di Famagosta dal detto suo cognato, il quale poi, tornato a Vinezia, presentò i disegni e scritti di Giangirolamo: il che fatto, fu mandato a dar compimento alla fortificazione di Legnago, là dove era stato molti anni ad eseguire i disegni e modelli del suo zio Michele. Nel qual luogo non andò molto, che si morì, lasciando due figliuoli, che sono assai valenti uomini nel disegno e nella pratica d'architettura; conciosiachè Bernardino il maggiore ha ora molte imprese alle mani, come la fabbrica del campanile del duomo e di quello di S. Giorgio, la Madonna detta di Campagna, nelle quali ed altre opere che fa in Verona ed altrove riesce eccellente, e massimamente nell'ornamento e cappella maggiore di S. Giorgio di Verona, la quale è d'ordine composito, e tale, che per grandezza, disegno, e lavoro, affermano i Veronesi non credere che si trovi altra a questa pari in Italia. Quest'opera, dico, la quale va girando secondo che fa la nicchia, è d'ordine corintio con capitelli com-

posti, colonne doppie di tutto rilievo, e con i suoi pilastri dietro. Similmente il frontespizio, che la ricopre tutta, gira anch' egli con gran maestria, secondo che fa la nicchia, ed ha tutti gli ornamenti che cape quell'ordine; onde monsignor Barbaro eletto patriarca d'Aquileia, uomo di queste professioni intendentissimo e che n' ha scritto, nel ritornare dal concilio di Trento vide non senza maraviglia quello che di quell'opera era fatto, e quello che giornalmente si lavorava; ed avendola più volte considerata, ebbe a dire non aver mai veduta simile e non potersi far meglio: e questo basti per saggio di quello che si può dall'ingegno di Bernardino, nato per madre de' Sanmicheli, sperare.

Ma per tornare a Michele, da cui ci partimmo non senza cagione poco fa, gli arrecò tanto dolore la morte di Giangirolamo, in cui vide mancare la casa de'Sanmicheli, non essendo del nipote rimasi figliuoli, ancorchè si sforzasse di vincerlo e ricuoprirlo, che in pochi giorni fu da una maligna febbre ucciso, con incredibile dolore della patria e de'suoi illustrissimi signori. Morì Michele l'anno 1559, e fu sepolto in S. Tommaso de' frati Carmelitani dove è la sepoltura antica de'suoi maggiori; ed oggi M. Niccolò Sanmichele medico ha messo mano a fargli un sepolcro onorato, che si va tuttavia mettendo in opera. Fu Michele di costumatissima vita, ed in tutte le sue cose molto onorevole; fu persona allegra, ma però mescolato col grave; fu timorato di Dio e molto religioso, intanto che non si sarebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udito messa divotamente e fatte sue orazioni; e nel principio dell' impre-

e d' importanza faceva sempre la mattina innanzi ad ogni altra cosa cantar solennemente la messa dello Spirito Santo, o della Madonna. Fu liberalissimo e tanto cortese con gli amici, che così erano eglino delle cose di lui signori, come egli stesso. Nè tacerò qui un segno della sua lealissima bontà, il quale credo che pochi altri sappiano, fuor che io. Quando Giorgio Vasari, del quale come s' è detto fu amicissimo, partì ultimamente da lui in Venezia, gli disse Michele: Io voglio che voi sappiate, M. Giorgio, che quando io stetti in mia giovanezza a Monte Fiascone, essendo innamorato della moglie d'uno scarpellino, come volle la sorte, ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello che io desiderava. Ora avendo io inteso che quella povera donna è rimasa vedova e con una figliuola da marito, la quale dice avere di me conceputa, voglio, ancorchè possa agevolmente essere, che ciò, come io credo, non sia vero; portatele questi cinquanta scudi d'oro e dategliele da mia parte per amor di Dio, acciò possa aiutarsi ed accomodare secondo il grado suo la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Monte Fiascone, ancorchè la buona donna gli confessasse liberamente quella sua putta non essere figliuola di Michele, ad ogni modo, siccome egli aveva commesso, gli pagò i detti danari, che a quella povera femmina furono così grati come ad un altro sarebbono stati cinquecento. Fu dunque Michele cortese sopra quanti uomini furono mai; conciofussechè non sì tosto sapeva il bisogno e desiderio degli amici, che cercava di compiacergli, se avesse dovuto spendere la

vita; nè mai alcuno gli fece servizio, che non ne fusse in molti doppi ristorato. Avendogli fatto Giorgio Vasari in Vinezia un disegno grande con quella diligenza che seppe maggiore, nel quale si vedeva il superbissimo Lucifero con i suoi seguaci vinti dall' Angelo Michele piovere rovinosamente di cielo in un orribile inferno, non fece altro per allora che ringraziarne Giorgio quando prese licenza da lui; ma non molti giorni dopo tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sanmichele aver molto innanzi mandato a sua madre, che si stava in Arezzo, una soma di robe così belle ed onorate, come se fusse stato un ricchissimo signore, e con una lettera nella quale molto l' onorava per amore del figliuolo. Gli vollero molte volte i signori vineziani accrescere la provvisione, ed egli ciò ricusando, pregava sempre che in suo cambio l' accrescessero ai nipoti. Insomma fu Michele in tutte le sue azioni tanto gentile, cortese, ed amorevole, che meritò essere amato da infiniti signori: dal cardinale de' Medici, che fu papa Clemente VII, mentre che stette a Roma, dal cardinal Alessandro Farnese, che fu Paolo III, dal divino Michelagnolo Buonarroti, dal signor Francesco Maria duca d' Urbino, e da infiniti gentiluomini e senatori vineziani. In Verona fu suo amicissimo fra Marco de' Medici uomo di letteratura e bontà infinita, e molti altri, de' quali non accade al presente far menzione.

Or per non avere a tornare di qui a poco a parlare de' Veronesi, con questa occasione dei sopraddetti farò in questo luogo menzione d' alcuni pittori di quella patria, che oggi vivono e sono degni di essere nominati, e non passati in

niun modo con silenzio; il primo de' quali è Domenico del Riccio, il quale in fresco ha fatto di chiaroscuro, e alcune cose colorite, tre facciate nella casa di Fiorio della Seta in Verona sopra il ponte nuovo, cioè le tre che non rispondono sopra il ponte, essendo la casa isolata. In una sopra il fiume sono battaglie di mostri marini, in un' altra le battaglie de' Centauri e molti fiumi, nella terza sono due quadri coloriti; nel primo, che è sopra la porta, è la mensa degli Dei, e nell' altro sopra il fiume sono le nozze finte fra il Benaco, detto il lago di Garda, e Caride ninfa finta per Garda, de' quali nasce il Mincio fiume, il quale veramente esce del detto lago. Nella medesima casa è un fregio grande, dove sono alcuni trionfi coloriti e fatti con bella pratica e maniera. In casa M. Pellegrino Ridolfi, pur in Verona, dipinse il medesimo la incoronazione di Carlo V imperadore, e quando, dopo essere coronato in Bologna, cavalca con il papa per la città con grandissima pompa. A olio ha dipinto la tavola principale della chiesa che ha nuovamente edificata il duca di Mantova vicina al castello, nella quale è la decollazione e martirio di S. Barbara, con molta diligenza e giudizio lavorata; e quello che mosse il duca a far fare quella tavola a Domenico, si fu l' aver veduta ed essergli molto piaciuta la sua maniera in una tavola, che molto prima aveva fatta Domenico nel duomo di Mantova nella cappella di S. Margherita a concorrenza di Paulino che fece quella di S. Antonio, di Paolo Farinato che dipinse quella di S. Martino, e di Battista del Moro che fece quella della Maddalena. I quali tutti quattro Veronesi

furono là condotti da Ercole cardinale di Mantova per ornare quella chiesa, da lui stata rifatta col disegno di Giulio Romano. Altre opere ha fatto Domenico in Verona, Vicenza, Vinezia, ma basti aver detto di queste. E' costui costumato, e virtuoso artefice, perciocchè oltre la pittura, è ottimo musico, e de' primi dell' accademia nobilissima de' Filarmonici di Verona. Nè sarà a lui inferiore Felice suo figliuolo, il quale, ancorchè giovane, si è mostrato più che ragionevole pittore in una tavola che ha fatto nella chiesa della Trinità, dentro la quale è la Madonna, e sei altri santi grandi quanto il naturale. Nè è di ciò maraviglia, avendo questo giovane imparato l' arte in Firenze, dimorando in casa di Bernardo Canigiani gentiluomo fiorentino, e compare di Domenico suo padre.

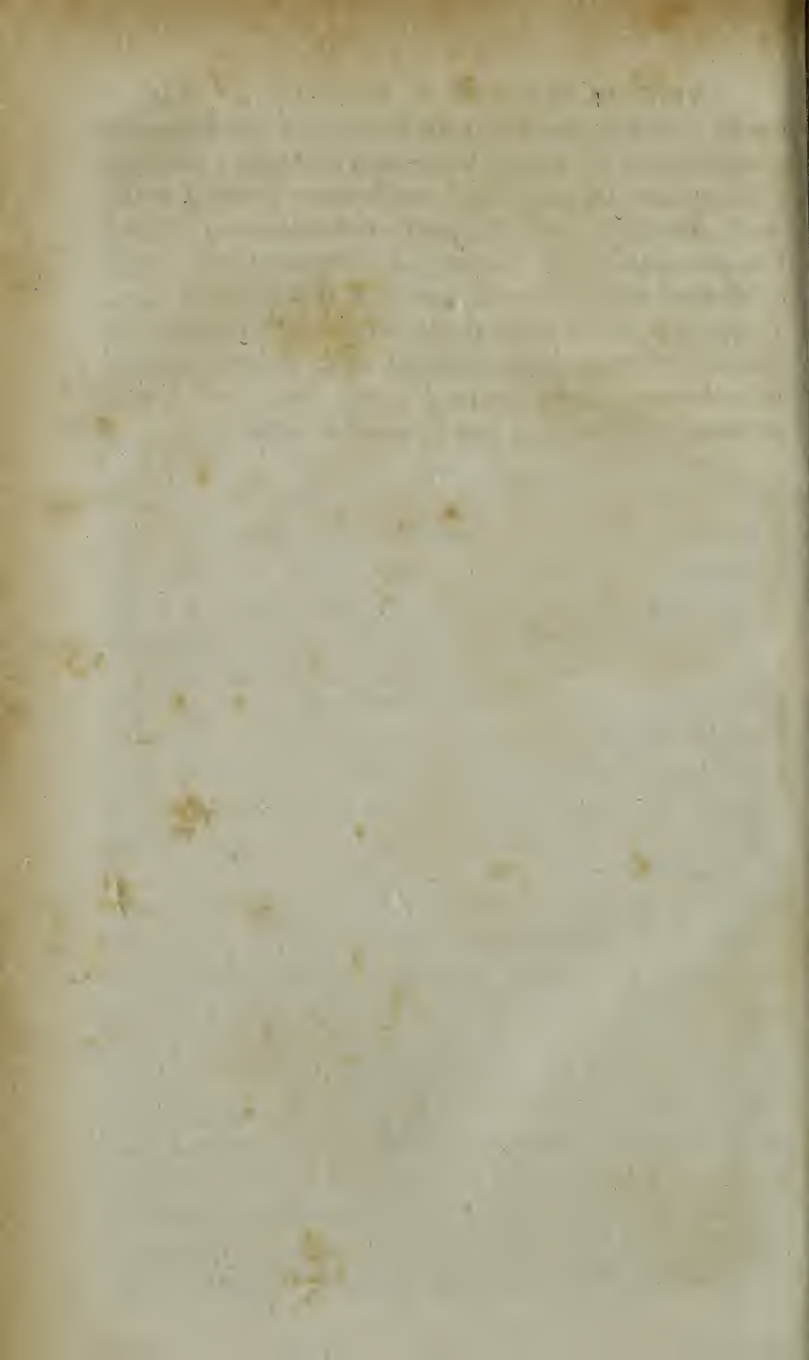
Vive anco nella medesima Verona Bernardino detto l'India, il quale, oltre a molte altre opere, ha dipinto in casa del conte Marc' Antonio del Tiene nella volta d' una camera in bellissime figure la favola di Psiche; ed un' altra camera ha con belle invenzioni e maniera di pitture dipinta al conte Girolamo da Canossa. E' anco molto lodato pittore Eliodoro Forbicini, giovane di bellissimo ingegno ed assai pratico in tutte le maniere di pitture, ma particolarmente nel far grottesche, come si può vedere nelle dette due camere ed altri luoghi, dove ha lavorato. Similmente Battista da Verona, il quale è così e non altrimenti fuori della patria chiamato, avendo avuto i primi principj della pittura da un suo zio in Verona, si pose con l' eccellente Tiziano in Vinezia, appresso il quale

è divenuto eccellente pittore. Dipinse costui, essendo giovane, in compagnia di Paulino una sala a Tiene sul vicentino nel palazzo del collaterale Portesco, dove fecero un infinito numero di figure, che acquistarono all'uno ed all'altro credito e riputazione. Col medesimo lavorò molte cose a fresco nel palazzo della Soranza a Castelfranco, essendovi amendue mandati a lavorare da Michele Sanmichele, che gli amava come figliuoli. Col medesimo dipinse ancora la facciata della casa di M. Antonio Cappello, che è in Vinezia sopra il canal grande; e dopo, pur' insieme, il palco ovvero soffittato della sala del consiglio de' Dieci, dividendo i quadri fra loro. Non molto dopo essendo Battista chiamato a Vicenza, vi fece molte opere dentro e fuori; ed in ultimo ha dipinto la facciata del monte della pietà, dove ha fatto un numero infinito di figure nude maggiori del naturale in diverse attitudini con bonissimo disegno, e in tanti pochi mesi, che è stato una maraviglia. E se tanto ha fatto in sì poca età, che non passa trent'anni, pensi ognuno quello che di lui si può nel processo della vita sperare. E' similmente Veronese un Paulino pittore, che oggi è in Vinezia in bonissimo credito, conciosiachè, non avendo ancora più di trent' anni, ha fatto molte opere lodevoli. Costui essendo in Verona nato d' uno scarpellino, o, come dicono in que' paesi, d' un tagliapietre, ed avendo imparato i principj della pittura da Giovanni Caroto Veronese, dipinse, in compagnia di Battista sopraddetto, in fresco la sala del collaterale Portesco a Tiene nel Vicentino; e dopo col medesimo alla Soranza molte opere fatte con dise-

gno, e giudizio, e bella maniera. A Masiera vicino ad Asolo nel trivisano ha dipinto la bellissima casa del sig. Daniello Barbaro eletto patriarca d' Aquileia. In Verona nel refettorio di S. Nazzaro monasterio de' monaci neri ha fatto in un gran quadro di tela la cena che fece Simon lebbroso al Signore, quando la peccatrice se gli gettò a' piedi, con molte figure, ritratti di naturale, e prospettive rarissime, e sotto la mensa sono due cani tanto belli, che paiono vivi e naturali, e più lontano certi storpiati ottimamente lavorati. E' di mano di Paulino in Vinezia nella sala del consiglio de' Dieci e in un ovato, che è maggiore d' alcuni altri che vi sono, e nel mezzo del palco come principale, un Giove che scaccia i vizj, per significare che quel supremo magistrato ed assoluto scaccia i vizj, e castiga i cattivi e viziosi uomini. Dipinse il medesimo il soffittato, ovvero palco della chiesa di S. Sebastiano, che è opera rarissima, e la tavola della cappella maggiore con alcuni quadri che a quella fanno ornamento, e similmente le portelle dell' organo, che tutte sono pitture veramente lodevolissime. Nella sala del gran consiglio dipinse in un quadro grande Federigo Barbarossa che s'appresenta al papa con buon numero di figure varie d'abiti e di vestiti, e tutte bellissime e veramente rappresentanti la corte d' un papa e d' un imperatore ed un senato vineziano, con molti gentiluomini e senatori di quella repubblica ritratti di naturale; ed in somma quest'opera è per grandezza, disegno, e belle e varie attitudini tale, che è meritamente lodata da ognuno. Dopo questa storia dipinse Paulino in alcune camere, che servono al detto consiglio de' Dieci,

i palchi di figure a olio, che scortano molto, e sono rarissime. Similmente dipinse per andare a S. Maurizio da S. Moisè la facciata a fresco della casa d'un mercatante, che fu opera bellissima, ma il marino la va consumando a poco a poco. A Cammillo Trivisani in Murano dipinse a fresco una loggia ed una camera, che fu molto lodata, ed in S. Giorgio Maggiore di Vinezia fece in testa d' una gran stanza le nozze di Cana Galilea a olio, che fu opera maravigliosa per grandezza, per numero di figure, per varietà d' abiti, e per invenzione; e, se bene mi ricorda, vi si veggiono più di centocinquanta teste tutte variate e fatte con gran diligenza. Al medesimo fu fatto dipignere dai procuratori di S. Marco certi tondi angolari, che sono nel palco della libreria Nicena, che alla signoria fu lasciata dal cardinale Bessarione con un tesoro grandissimo di libri greci; e perchè detti signori, quando cominciarono a far dipignere la detta libreria, promisero a chi meglio in dipignendola operasse un premio d' onore, oltre al prezzo ordinario, furono divisi i quadri fra i migliori pittori che allora fossero in Vinezia. Finita l' opera, dopo essere state molto ben considerate le pitture de' detti quadri, fu posta nna collana d' oro al collo a Paulino, come a colui che fu giudicato meglio di tutti gli altri aver operato; ed il quadro, che diede la vittoria ed il premio dell'onore, fu quello dove è dipinta la Musica, nel quale sono dipinte tre bellissime donne giovani, una delle quali, che è la più bella, suona un gran lirone da gamba, guardando a basso il manico dello strumento, e stando con l'orecchio ed attitudine della persona e con la voce attentissima al

suono; dell'altre due una suona un liuto, e l'altra canta al libro. Appresso alle donne è un Cupido senza ale, che suona un gravecembolo, dimostrando che dalla musica nasce amore, ovvero che amore è sempre in compagnia della musica; e perchè mai non se ne parte, lo fece senz' ale. Nel medesimo dipinse Pan, Dio, secondo i poeti, de' pastori con certi flauti di scorze d' albori a lui, quasi voti, consecrati da pastori stati vittoriosi nel sonare. Altri due quadri fece Paulino nel medesimo luogo: in uno è l'Aritmetica con certi filosofi vestiti all'antica, e nell' altro l' Onore, al quale, essendo in sedia, si offeriscono sacrificj e si porgono corone reali. Ma perciocchè questo giovane è appunto in sul bello dell' operare e non arriva a trentadue anni, non ne dirò altro per ora. E' similmente Veronese Paulo Farinato valente dipintore, il quale essendo stato discepolo di Niccola Ursino, ha fatto molte opere in Verona; ma le principali sono una sala nella casa de' Fumanelli, colorita a fresco e piena di varie storie, secondo che volle M. Antonio gentiluomo di quella famiglia, e famosissimo medico in tutta Europa; e due quadri grandissimi in S. Maria in Organi nella cappella maggiore, in uno de'quali è la storia degl' Innocenti, e nell' altro è quando Costantino imperatore si fa portare molti fanciulli innanzi per uccidergli, e bagnarsi del sangue loro per guarire della lebbra. Nella nicchia poi della detta cappella sono due gran quadri, ma però minori de' primi; in uno è Cristo che riceve S. Piero che verso lui cammina sopra l' acque, e nell' altro il desinare che fa S. Gregorio a certi poveri. Nelle quali tutte

opere, che molto sono da lodare, è un numero grandissimo di figure fatte con disegno, studio, e diligenza. Di mano del medesimo è una tavola di S. Martino, che fu posta nel duomo di Mantoa, la quale egli lavorò a concorrenza degli altri suoi compatriotti, come s' è detto pur ora. E questo fia il fine della vita dell' eccellente Michele Sanmichele, e degli altri valent' uomini veronesi, degni certo d' ogni lode per l' eccellenza dell'arti, e per la molta virtù loro.

VITA
DI GIOVANNANTONIO
DETTO
IL SODOMA DA VERZELLI
PITTORE.

Se gli uomini conoscessero il loro stato, quando la fortuna porge loro occasione di farsi ricchi, favorendoli appresso gli uomini grandi, e se nella giovanezza s'affaticassino per accompagnare la virtù con la fortuna, si vedrebbono maravigliosi effetti uscire dalle loro azioni. Laddove spesse volte si vede il contrario avvenire; perciocchè siccome è vero che chi si fida interamente della fortuna sola resta le più volte ingannato, così è chiarissimo, per quello che ne mostra ogni giorno la sperienza, che anco la virtù sola non fa gran cose, se non accompagnata dalla fortuna. Se Giovannantonio da Verzelli, come ebbe buona fortuna, avesse avuto, come se avesse studiato poteva, pari virtù, non si sarebbe al fine della vita sua, che fu sempre stratta e bestiale, condotto pazzamente nella vecchiezza a stentare miseramente. Essendo adunque Giovannantonio condotto a Siena da alcuni mercatanti agenti degli Spannocchi, volle la sua buona sorte, o forse cattiva, che non trovando concorrenza per un pezzo in quella città, vi lavorasse solo, il che sebbene gli fu di qual-

che utile, gli fu alla fine di danno; perciocchè, quasi addormentandosi, non istudiò mai, ma lavorò il più delle sue cose per pratica; e se pure studiò un poco, fu solamente in disegnare le cose di Iacopo dalla Fonte, che erano in pregio, e poco altro. Nel principio facendo molti ritratti di naturale con quella sua maniera di colorito acceso, che egli aveva recato di Lombardia, fece molte amicizie in Siena, più per essere quel sangue amorevolissimo de' forestieri, che perchè fusse buon pittore; era oltre ciò uomo allegro, licenzioso, e teneva altrui in piacere e spasso con vivere poco onestamente; nel che fare, perocchè aveva sempre attorno fanciulli e giovani sbarbati, i quali amava fuor di modo, si acquistò il soprannome di Sodoma; del quale non che si prendesse noia o sdegno, se ne gloriava, facendo sopra esso stanze e capitoli, e cantandogli sul liuto assai comodamente. Dilettossi oltre ciò d'aver per casa di più sorte stravaganti animali, tassi, scoiattoli, bertucce, gatti mammoni, asini nani, cavalli, barberi da correr palj, cavallini piccoli dell' Elba, ghiandaie, galline nane, tortore indiane, ed altri sì fatti animali, quanti gliene potevano venire alle mani. Ma oltre tutte queste bestiacce, aveva un corbo, che da lui aveva così bene imparato a favellare, che contraffaceva in molte cose la voce di Giovannantonio, e particolarmente in rispondendo a chi picchiava la porta tanto bene, che pareva Giovannantonio stesso, come benissimo sanno tutti i Sanesi. Similmente gli altri animali erano tanto domestichi, che sempre stavano intorno altrui per casa, facendo i più strani giuochi, ed i più pazzi versi del mondo, di maniera

che la casa di costui pareva proprio l'arca di Noè. Questo vivere adunque, la strattezza della vita, e l'opere e pitture, che pur faceva qual cosa di buono, gli facevano avere tanto nome fra' Sanesi, cioè nella plebe e nel volgo (perchè i gentiluomini lo conoscevano da vantaggio), che egli era tenuto appresso di molti grand' uomo. Perchè essendo fatto generale dei monaci di MonteOliveto fra Domenico da Leccio Lombardo, e andando il Sodoma a visitarlo a Monte Oliveto di Chiusuri, luogo principale di quella religione lontano da Siena quindici miglia, seppe tanto dire e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della vita di S. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cortona; la quale opera egli finì per assai piccol prezzo, e per le spese che ebbe egli ed alcuni garzoni e pestacolori che gli aiutarono. Nè si potrebbe dire lo spasso che, mentre lavorò in quel luogo, ebbero di lui que' padri, che lo chiamavano il Mattaccio, nè le pazzie che vi fece. Ma tornando all' opera, avendovi fatte alcune storie tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene il generale, disse il Mattaccio che lavorava a capricci, e che il suo pennello ballava secondo il suono de' danari, e che se voleva spender più, gli bastava l' animo di far molto meglio: perchè avendogli promesso quel generale di meglio volerlo pagare per l'avvenire, fece Giovannantonio tre storie, che restavano a farsi ne' cantoni, con tanto più studio e diligenza che non aveva fatto l' altre, che riuscirono molto migliori. In una di queste è quando S. Benedetto si parte da Norcia e dal padre e dalla madre per andare a studiare a Ro-

ma ; nella seconda quando S. Mauro e S. Placido fanciulli gli sono dati, e offerti a Dio dai padri loro : e nella terza quando i Goti ardono Monte Cassino . In ultimo fece costui , per far dispetto al generale ed ai monaci , quando Fiorenzo prete e nimico di S. Benedetto condusse intorno al monasterio di quel sant' uomo molte meretrici a ballare e cantare per tentare la bontà di que' padri : nella quale storia di Sodoma , che era , così nel dipignere come nell'altre sue azioni, disonesto , fece un ballo di femmine ignude,disonesto e brutto affatto ; e perchè non gli sarebbe stato lasciato fare , mentre lo lavorò non volle mai che niuno de' monaci vedesse. Scoperta dunque che fu questa storia , la voleva il generale gettar per ogni modo a terra e levarla via ; ma il Mattaccio dopo molte ciance vedendo quel padre in collora rivestì tutte le femmine ignude di quell' opera , che è delle migliori che vi sieno ; sotto le quali storie fece per ciascuna due tondi, ed in ciascuno un frate , per farvi il numero de'generali che aveva avuto quella congregazione ; e perchè non aveva i ritratti naturali , fece il Mattaccio il più delle teste a caso , ed in alcune ritrasse de' frati vecchi che allora erano in quel monasterio , tanto che venne a fare quella del detto fra Domenico da Leccio , che era allora generale , come s' è detto , ed il quale gli faceva fare quell' opera . Ma perchè ad alcune di queste teste erano stati cavati gli occhi , altre erano state sfregiate , frate Antonio Bentivogli Bolognese le fece tutte levar via per buone cagioni . Mentre dunque che il Mattaccio faceva queste storie , essendo andato a vestirsi lì monaco un gentiluomo milanese ,

he aveva una cappa gialla con fornimenti di
ordoni neri, come si usava in quel tempo, ve-
tito che colui fu da monaco, il generale donò
a detta cappa al Mattaccio, ed egli con essa in-
osso si ritrasse dallo specchio in una di quelle
torie dove S. Benedetto, quasi ancor fanciullo,
niracolosamente racconcia e reintegra il capi-
terio, ovvero vassoio della sua balia che ella a-
eva rotto; ed a piè del ritratto vi fece il corbo,
ına bertuccia, ed altri suoi animali. Finita
questa opera, dipinse nel refettorio del monaste-
io di S. Anna, luogo del medesimo ordine e lon-
ano da Monte Oliveto cinque miglia, la storia
e' cinque pani e due pesci, ed altre figure; la
ual' opera fornita, se ne tornò a Siena, dove
lla Postierla dipinse a fresco la facciata della
asa di M. Agostino de' Bardi Sanese, nella
uale erano alcune cose lodevoli, ma per lo più
ono state consumate dall' aria e dal tempo. In
uel mentre capitando a Siena Agostino Chigi
icchissimo e famoso mercatante sanese, gli ven-
ıe conosciuto, e per le sue pazzie e perchè ave-
a nome di buon dipintore, Giovann' Antonio: per-
hè menatolo seco a Roma, dove allora faceva
apa Giulio II dipignere nel palazzo di Vaticano
e camere papali, che già aveva fatto murare pa-
a Niccolò V, si adoperò di maniera col papa,
he anco a lui fu dato da lavorare. E perchè
Pietro Perugino che dipigneva la volta d' una
amera, che è allato a torre Borgia, lavorava,
ome vecchio che egli era, adagio, e non pote-
a, come era stato ordinato da prima, mettere
nano ad altro, fu data a dipignere a Giovann' An-
onio un' altra camera, che è accanto a quella
he dipigneva il Perugino. Messovi dunque ma-

no, fece l' ornamento di quella volta di cornici e fogliami e fregi, e dopo in alcuni tondi grandi fece alcune storie in fresco assai ragionevoli. Ma perciocchè questo animale, attendendo alle sue bestiole e alle baie, non tirava il lavoro innanzi, essendo condotto Raffaello da Urbino a Roma da Bramante architetto, e dal papa conosciuto quanto gli altri avanzasse, comandò Sua Santità che nelle dette camere non lavorasse più nè il Perugino nè Giovann'Antonio, anzi che si buttasse in terra ogni cosa. Ma Raffaello, che era la stessa bontà e modestia, lasciò in piedi tutto quello che aveva fatto il Perugino, stato già suo maestro, e del Mattaccio non guastò se non il ripieno e le figure de' tondi e de' quadri, lasciando le fregiature e gli altri ornamenti, che ancor sono intorno alle figure che vi fece Raffaello, le quali furono la Iustizia, la Cognizione delle cose, la Poesia, e la Teologia. Ma Agostino che era galantuomo, senza aver rispetto alla vergogna che Giovann' Antonio aveva ricevuto, gli diede a dipignere nel suo palazzo di Trastevere in una sua camera principale, che risponde nella sala grande, la storia d' Alessandro, quando va a dormire con Rosana; nella quale opera, oltre all' altre figure, vi fece un buon numero d' Amori, alcuni de' quali dislacciano ad Alessandro la corazza, altri gli traggono gli stivali ovvero calzari, altri gli levano l' elmo e la veste, e la rassettano, altri spargono fiori sopra il letto, ed altri fanno altri ufficj così fatti; e vicino al cammino fece un Vulcano, il quale fabbrica saette, che allora fu tenuta assai buona e lodata opera. E se il Mattaccio, il quale aveva di buonissimi tratti, ed era molto aiutato

dalla natura, avesse atteso in quella disdetta di fortuna, come avrebbe fatto ogni altro, agli studi, avrebbe fatto grandissimo frutto. Ma egli ebbe sempre l' animo alle baie, e lavorò a capricci, di niuna cosa maggiormente curandosi che di vestire pomposamente, portando giubboni di broccato, cappe tutte fregiate di tela d' oro, cuffioni ricchissimi, collane, ed altre simili bagattelle, e cose da buffoni e cantambanchi; delle quali cose Agostino, al quale piaceva quell' umore, n' aveva il maggiore spasso del mondo. Venuto poi a morte Giulio II, e creato Leone X al quale piacevano certe figure stratte e senza pensieri, come era costui, n' ebbe il Mattaccio la maggiore allegrezza del mondo, e massimamente volendo male a Giulio, che gli aveva fatto quella vergogna. Perchè messosi a lavorare per farsi conoscere al nuovo pontefice, fece in un quadro una Lucrezia Romana ignuda, che si dava con un pugnale. E perchè la fortuna ha cura de' matti, ed aiuta alcuna volta gli spensierati, gli venne fatto un bellissimo corpo di femmina ed una testa che spirava: la quale opera finita, per mezzo d' Agostino Chigi, che aveva stretta servitù col papa, la donò a Sua Santità, dalla quale fu fatto cavaliere e rimunerato di così bella pittura; onde Giovann' Antonio, parendogli essere fatto grand' uomo, cominciò a non volere più lavorare, se non quando era cacciato dalla necessità. Ma essendo andato Agostino per alcuni suoi negozj a Siena, ed avendovi menato Giovann' Antonio, nel dimorare là fu forzato, essendo cavaliere senza entrate, mettersi a dipignere; e così fece una tavola, dentrovi un Cristo deposto di

croce,in terra la nostra Donna tramortita, ed un uomo armato, che voltando le spalle mostra il dinanzi nel lustro d' una celata, che è in terra, lucida come uno specchio: la quale opera, che fu tenuta ed è delle migliori che mai facesse costui, fu posta in S. Francesco a man destra entrando in chiesa. Nel chiostro poi, che è a lato alla detta chiesa, fece in fresco Cristo battuto alla colonna con molti Giudei d' intorno a Pilato,e con un ordine di colonne tirate in prospettiva a uso di cortine:nella qual'opera ritrasse Giovann'Antonio se stesso senza barba, cioè raso, e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Fece non molto dopo al sig. Iacopo Sesto di Piombino alcuni quadri, e, standosi con esso lui in detto luogo, alcun' altre cose in tele; onde col mezzo suo, oltre a molti presenti e cortesie che ebbe da lui, cavò della sua isola dell' Elba molti animali piccoli, di quelli che produce quell' isola, i quali tutti condusse a Siena. Capitando poi a Firenze un monaco de' Brandolini abate del monasterio di Monte Oliveto, che è fuori della porta S. Friano, gli fece dipignere a fresco nella facciata del refettorio alcune pitture. Ma perchè, come stracurato le fece senza studio, riuscirono sì fatte, che fu uccellato,e fatto beffe delle sue pazzie da coloro che aspettavano che dovesse fare qualche opera straordinaria. Mentre dunque che faceva quell' opera, avendo menato seco a Firenze un caval barbero, lo messe a correre il palio di S. Bernaba, e, come volle la sorte, corse tanto meglio degli altri, che lo guadagnò; onde avendo i fanciulli a gridare, come si costuma, dietro al palio ed alle trombe il nome o co-

gnome del padrone del cavallo che ha vinto, fu dimandato Giovann'Antonio che nome si aveva a gridare, ed avendo egli risposto: Sodoma, Sodoma, i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così sporco nome certi vecchi dabbene, cominciarono a farne rumore ed a dire: Che porca cosa, che ribalderia è questa, che si gridi per la nostra città così vituperoso nome? Di maniera che mancò poco, levandosi il rumore, che non fu dai fanciulli e dalla plebe lapidato il povero Sodoma, ed il cavallo e la bertuccia che aveva in groppa con esso lui. Costui avendo nello spazio di molti anni raccozzati molti palj, stati a questo modo vinti dai suoi cavalli, n'aveva una vanagloria la maggior del mondo, ed a chiunque gli capitava a casa gli mostrava, e spesso spesso ne faceva mostra alle finestre. Ma per tornare alle sue opere, dipinse per la compagnia di S. Bastiano in Camollia dopo la chiesa degli Umiliati in tela a olio in un gonfalone che si porta a processione un S. Bastiano ignudo legato a un albero, che si posa in sulla gamba destra, e, scortando con la sinistra, alza la testa verso un angelo, che gli mette una corona in capo: la quale opera è veramente bella e molto da lodare. Nel rovescio è la nostra Donna col figliuolo in braccio, ed a basso S. Gismondo, S. Rocco, ed alcuni battuti con le ginocchia in terra. Dicesi che alcuni mercatanti lucchesi vollono dare agli uomini di quella compagnia per avere quest'opera trecento scudi d'oro, e non l'ebbono, perchè coloro non vollono privare la loro compagnia e la città di sì rara pittura. E nel vero in certe cose, o fusse lo studio o la fortuna o il caso, si portò il Sodoma molto

bene; ma di sì fatte ne fece pochissime. Nella sagrestia de' frati del Carmine è un quadro di mano del medesimo, nel quale è una natività di nostra Donna con alcune balie, molto bella: ed in sul canto vicino alla piazza de' Tolomei fece a fresco per l' arte de' calzolai una Madonna col figliuolo in braccio, S. Giovanni, S. Francesco, S. Rocco, e S. Crespino avvocato degli uomini di quell' arte, il quale ha una scarpa in mano; nelle teste delle quali figure e nel resto si portò Giovann'Antonio benissimo. Nella compagnia di S. Bernardino da Siena accanto alla chiesa di S. Francesco fece costui, a concorrenza di Girolamo del Pacchia pittore sanese, e di Domenico Beccafumi, alcune storie a fresco, cioè la presentazione della Madonna al tempio, quando ella va a visitare S. Lisabetta, la sua assunzione, e quando è coronata in cielo. Nei canti della medesima compagnia fece un santo in abito episcopale, S. Lodovico, e S. Antonio da Padoa; ma la meglio figura di tutte è un S. Francesco, che stando in piedi alza la testa in alto guardando un angioletto, il quale pare che faccia sembiante di parlargli; la testa del qual S. Francesco è veramente maravigliosa. Nel palazzo de' signori dipinse similmente in Siena in un salotto alcuni tabernacolini pieni di colonne e di puttini con altri ornamenti, dentro ai quali tabernacoli sono diverse figure: in uno è S. Vettorio armato all' antica con la spada in mano, e vicino a lui è nel medesimo modo S. Ansano che battezza alcuni, ed in un altro è S. Benedetto, che tutti sono molto belli. Da basso in detto palazzo, dove si vende il sale, dipinse un Cristo che risuscita, con alcuni soldati intorno al sepolcro, e due

angioletti tenuti nelle teste assai belli Passando più oltre, sopra una porta è una Madonna col figliuolo in braccio, dipinta da lui a fresco, e due santi. A S. Spirito dipinse la cappella di S. Iacopo, la quale gli feciono fare gli uomini della nazione spagnuola, che vi hanno la loro sepoltura, facendovi una imagine di nostra Donna antica, da man destra S. Niccola da Tolentino, e dalla sinistra S. Michele Arcangelo che uccide Lucifero, e sopra questi in un mezzo tondo fece la nostra Donna che mette indosso l' abito sacerdotale a un santo, con alcuni angeli attorno. E sopra tutte queste figure, le quali sono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della volta dipinto in fresco S. Iacopo armato sopra un cavallo che corre, e tutto fiero ha impugnato la spada, e sotto esso sono molti Turchi morti e feriti. Da basso poi ne' fianchi dell' altare sono dipinti a fresco S. Antonio abate ed un S. Bastiano ignudo alla colonna, che sono tenute assai buone opere. Nel duomo della medesima città, entrando in chiesa a man destra, è di sua mano a un altare un quadro a olio, nel quale è la nostra Donna col figliuolo in sul ginocchio, S. Giuseppo da un lato, e dall' altro S. Calisto; la qual' opera è tenuta anch' essa molto bella, perchè si vede che il Sodoma nel colorirla usò molto più diligenza che non soleva nelle sue cose. Dipinse ancora per la compagnia della Trinità una bara da portar morti alla sepoltura, che fu bellissima; ed un' altra ne fece alla compagnia della Morte, che è tenuta la più bella di Siena: ed io credo ch'ella sia la più bella che si possa trovare, perchè, oltre all' essere veramente molto da lodare, rade volte si fanno fare simili cose con spesa o molta dili-

genza. Nella chiesa di S. Domenico alla cappella di S. Caterina da Siena, dove in un tabernacolo è la testa di quella santa lavorata d'argento, dipinseGiovann'Antonio duestorie, chemettono in mezzo detto tabernacolo: in una è a man destra quando detta santa, avendo ricevuto le stimate da Gesù Cristo che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore,che la sostengono; la quale opera considerando Baldassare Peruzzi pittore sanese , disse che non aveva mai veduto niuno esprimer meglio gli affetti di persone tramortite e svenute,nè più simili al vero,di quello che avea saputo fare Giovann'Antonio. E nel vero è così , come, oltre all' opera stessa, si può vedere nel disegno che n' ho io di mano del Sodoma proprio nel nostro libro de' disegni. A man sinistra nell' altra storia è quando l' angelo di Dio porta alla detta santa l' ostia della santissima comunione, ed ella, che alzando la testa in aria vede Gesù Cristo e Maria Vergine,mentre due suore sue compagne le stanno dietro. In un'altra storia che è nella facciata a man ritta è dipinto un scellerato che,andando a essere decapitato, non si voleva convertire nè raccomandarsi a Dio, disperando della misericordia di quello, quando pregando per lui quella santa inginocchioni, furono di maniera accetti i suoi prieghi alla bontà di Dio, che tagliata la testa al reo si vide l' anima sua salire in cielo; cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle sante persone che sono in sua grazia. Nella quale storia , dico, è un molto gran numero di figure, le quali niuno dee maravigliarsi se non sono d' intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Giovann'Antonio si era ridotto a tale, per

infingardaggine e pigrizia, che non faceva nè disegni nè cartoni quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in sull' opera a disegnare col pennello sopra la calcina (che era cosa strana), nel qual modo si vede essere stata da lui fatta questa storia. Il medesimo dipinse ancora l' arco dinanzi di detta cappella, dove fece un Dio Padre. L' altre storie della detta cappella non furono da lui finite, parte per suo difetto, che non voleva lavorare se non a capricci, e parte per non essere stato pagato da chi faceva fare quella cappella. Sotto a questa è un Dio Padre, che ha sotto una Vergine antica in tavola con S. Domenico, S. Gismondo, S. Bastiano e S. Caterina. In S. Agostino dipinse in una tavola, che è nell' entrare in chiesa a man ritta, l'adorazione de' Magi, che fu tenuta, ed è buon' opera; perciocchè, oltre la nostra Donna, che è lodata molto, ed il primo de' tre Magi e certi cavalli, vi è una testa d'un pastore fra due arbori, che pare veramente viva. Sopra una porta della città detta di S. Vienno fece a fresco in un tabernacolo grande la natività di Gesù Cristo, ed in aria alcuni angeli, e nell' arco di quella un putto in iscorto bellissimo e con gran rilievo, il qual vuole mostrare che il Verbo è fatto carne. In quest' opera si ritrasse il Sodoma con la barba, essendo già vecchio, e con un pennello in mano, il quale è volto verso un breve che dice: *Feci*. Dipinse similmente a fresco in piazza a' piedi del palazzo la cappella del comune, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo sostenuta da alcuni putti, S. Ansano, S. Vettorio, S. Agostino e S. Iacopo; e sopra in un mezzo circolo pira-

midale fece un Dio Padre con alcuni angeli attorno; nella quale opera si vede che costui quando la fece, cominciava quasi a non aver più amore all' arte, avendo perduto un certo che di buono che soleva avere nell' età migliore, mediante il quale dava una certa bell' aria alle teste, che le faceva esser belle e graziose. E che ciò sia vero, hanno altra grazia ed altra maniera alcun' opere che fece molto innanzi a questa, come si può vedere sopra la Postierla in un muro a fresco sopra la porta del capitano Lorenzo Mariscotti, dove un Cristo morto, che è in grembo alla madre, ha una grazia e divinità maravigliosa. Similmente un quadro a olio di nostra Donna, che egli dipinse a M. Enea Savini dalla Costerella, è molto lodato, ed una tela che fece per Assuero Rettori da S. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana che si ferisce mentre è tenuta dal padre e dal marito, fatti con belle attitudini e bella grazia di teste. Finalmente vedendo Giovann'Antonio che la divozione de'Sanesi era tutta volta alle virtù ed opere eccellenti di Domenico Beccafumi, e non avendo in Siena nè casa nè entrate, ed avendo già quasi consumato ogni cosa, e divenuto vecchio e povero, quasi disperato si partì da Siena e se n' andò a Volterra; e come volle la sua ventura, trovando quivi M. Lorenzo di Galeotto de' Medici, gentiluomo ricco ed onorato, si cominciò a riparare appresso di lui con animo di starvi lungamente. E così dimorando in casa di lui, fece a quel signore in una tela il carro del Sole, il quale, essendo mal guidato da Fetonte, cade nel Po. Ma si vede bene che fece quell' opera per suo passatempo, e che la tirò di pratica,

senza pensare a cosa nessuna, in modo è ordinaria da dovero e poco considerata. Venutogli poi a noia lo stare a Volterra ed in casa di quel gentiluomo, come colui che era avvezzo a essere libero, si partì ed andossene a Pisa, dove per mezzo di Battista del Cervelliera fece a M. Bastiano della Seta operaio del duomo due quadri, che furono posti nella nicchia dietro all'altare maggiore del duomo accanto a quelli del Sogliano e del Beccafumi. In uno è Cristo morto con la nostra Donna e con l' altre Marie, e nell' altro il sacrifizio d' Abramo e d' Isaac suo figliuolo. Ma perchè questi quadri non riuscirono molto buoni, il detto operaio, che aveva disegnato fargli fare alcune tavole per la chiesa, lo licenziò, conoscendo che gli uomini che non studiano, perduto che hanno in vecchiezza un certo che di buono che in giovanezza avevano da natura, si rimangono con una pratica e maniera le più volte poco da lodare. Nel medesimo tempo finì Giovann'Antonio una tavola che egli aveva già cominciata a olio per S. Maria della Spina, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo, ed innanzi a lei ginocchioni S. Maria Maddalena e S. Caterina, e ritti dagli lati S. Giovanni, S. Bastiano, e S. Giuseppo; nelle quali tutte figure si portò molto meglio che ne' due quadri del duomo. Dopo, non avendo più che fare a Pisa, si condusse a Lucca, dove in S. Ponziano, luogo de' frati di Monte Oliveto, gli fece fare un abate suo conoscente una nostra Donna al salire di certe scale che vanno in dormentorio; la quale finita, stracco, povero, e vecchio se ne tornò a Siena, dove non visse poi molto: perchè ammalato, per non avere nè chi

lo governasse, nè di che essere governato, se n' andò allo spedal grande, e quivi finì in poche settimane il corso di sua vita. Tolse Giovan'Antonio, essendo giovane ed in buon credito, moglie in Siena, una fanciulla nata di bonissime genti, e n' ebbe il primo anno una figliuola; ma poi venutagli a noia, perchè egli era una bestia, non la volle mai più vedere; onde ella, ritiratasi da se, visse sempre delle sue fatiche e dell' entrate della sua dote, portando con lunga e molta pacienza le bestialità e le pazzie di quel suo uomo, degno veramente del nome di Mattaccio, che gli posero, come s' è detto, que' padri di Monte Oliveto. Il Riccio Sanese, discepolo di Giovann'Antonio e pittore assai pratico e valente, avendo presa per moglie la figliuola del suo maestro, stata molto bene e costumatamente dalla madre allevata, fu erede di tutte le cose del suocero attenenti all' arte. Questo Riccio, dico, il quale ha lavorato molte opere belle e lodevoli in Siena ed altrove, e nel duomo di quella città, entrando in chiesa a man manca, una cappella lavorata di stucchi e di pitture a fresco, si sta oggi in Lucca, dove ha fatto e fa tuttavia molte opere belle e lodevoli. Fu similmente creato di Giovann'Antonio un giovane, che si chiamava Giomo del Sodoma; ma perchè morì giovane, nè potette dare se non piccol saggio del suo ingegno e sapere, non accade dirne altro. Visse il Sodoma anni settantacinque, e morì l' anno 1554.